

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO CIV FASCICOLO I
1992



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Antiposta del volume *La Sardaigne paranymphe de la paix aux souverains de l'Europe*,
Boulogne, 1714 (volume anonimo ma attribuito a Jean Rousset de Missy).

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO CIV - FASCICOLO I



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

SOMMARIO

VOL CIV - FASCICOLO I - APRILE 1992

ANTONELLO MATTONE, <i>La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)</i>	pag. 5
SANDRO LANDI, <i>Scrivere per il Principe. La carriera di Domenico Stratico in Toscana (1761-1776)</i>	» 90
ELVIRA CHIOSI, <i>L'Evangelo della ragione. Il pensiero religioso di Francesco Longano</i>	» 155

DISCUSSIONI

LEANDRO POLVERINI, <i>Storia di Roma, I</i>	» 183
GINO BANDELLI, <i>Storia di Roma, II</i>	» 192
MAURO MORETTI, <i>Il giovane Salvemini fra storiografia e 'scienza sociale'</i>	» 203

APPUNTI E DOCUMENTI

EDOARDO TORTAROLO, <i>Un inedito di Diderot a Berlino. Le Questions à Catherine II e Girolamo Lucchesini</i>	» 246
ANGELO TAMBORRA, <i>Verso la Rerum Novarum: Cesare Tondini de' Quarenghi Barnabita, il Movimento Cattolico e il suo Che fare per la Russia? del 1880</i>	» 261

RECENSIONI

G. DEL TORRE, <i>Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale</i> (A. Barbero)	» 273
C. DI FILIPPO BARREGGI, <i>Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento</i> (S. P. Rambaldi)	» 279
A. PASTORE, <i>Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna</i> (P. Ulvioni)	» 288
P. K. MONOD, <i>Jacobitism and the English people, 1688-1788</i> (P. Alatri)	» 293
C. G. LACAITA, <i>L'intelligenza produttiva. Imprenditori, tecnici e operai nella Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri di Milano (1838-1988)</i> (P. Audenino)	» 297
L. STONE, <i>Road to divorce. England 1530-1987</i> (M. Barbagli)	» 300
LIBRI RICEVUTI	» 305

Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.

80121 NAPOLI - Via Chiatamone, 7 - Tel. 081/7645443 pbx
Telefax 7646477

00185 ROMA - Via dei Taurini, 27 - Tel. 06/4462664

82100 BENEVENTO - Via Porta Rettori, 19 - Tel. 0824/43752
Telefax 43666

20129 MILANO - Via Fratelli Bronzetti, 11

La Rivista Storica Italiana è pubblicata in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre. Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novecento pagine.

Direzione: ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, EMILIO GABBA, GIUSEPPE GALASSO, GIUSEPPE GIARRIZZO, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, ANGELO VENTURA, FRANCO VENTURI, ROBERTO VIVARELLI.

Redazione: ADRIANO VIARENGO

Abbonamento 1992

Enti:	Annata compl. L. 150.000	Fascicolo singolo	L. 52.000
Privati:	Annata compl. L. 120.000	Fascicolo singolo	L. 42.000
Esteri:	Annata compl. L. 210.000	Fascicolo singolo	L. 75.000

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.

L'abbonamento decorre del 1° gennaio di ogni anno e dà diritto a tutti i numeri dell'annata; compresi quelli già pubblicati. Il pagamento può effettuarsi direttamente all'Editore anche con versamento sul conto corrente postale 00325803, indicando a tergo del modulo, in modo leggibile, nome, cognome ed indirizzo dell'abbonato. Gli abbonamenti che non saranno disdetti entro il 30 giugno di ciascun anno si intenderanno tacitamente rinnovati e fatturati a gennaio dell'anno successivo. I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 15 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine si spediscono contro rimessa dell'importo. All'Editore vanno indirizzate inoltre le comunicazioni per mutamenti di indirizzo, queste ultime accompagnate dall'importo di L. 1.000 in francobolli. Per ogni effetto l'abbonato elegge domicilio presso l'Amministrazione della Rivista.

Dattiloscritti, libri da recensire — possibilmente in duplice esemplare — pubblicazioni periodiche in cambio vanno spediti all'indirizzo della Redazione della rivista, Via Po, 17 - 10124 TORINO.

Estratti anticipati o in prosieguo di stampa devono essere richiesti per iscritto all'atto della consegna del dattiloscritto e saranno forniti a prezzo di costo.

Reg. presso il Trib. di Napoli in data 30-7-48. Responsabile: Franco Venturi.

Copyright by ESI Edizioni Scientifiche Italiane - Napoli. Periodico esonerato da B.A.M., art. 4, 1° comma, n. 6. D.p.r. del 6-10-78. Spedizione in abb. post., gruppo IV. Pubblicità inferiore al 70%. Questo fascicolo è stato stampato presso l'Arte Tipografica s.a.s. - Napoli.

LA CESSIONE DEL REGNO DI SARDEGNA
DAL TRATTATO DI UTRECHT
ALLA PRESA DI POSSESSO SABAUDA (1713-1720)

1. *L'immagine della Sardegna agli inizi del XVIII secolo*

Nel 1714 veniva pubblicato a Boulogne un anonimo volumetto dal titolo ampolloso, *La Sardaigne paranymphe de la paix aux souverains de l'Europe*. Il pamphlet si collocava nel quadro delle complesse trattative diplomatiche che approdarono alla pace di Utrecht: partendo dalla constatazione che la questione della cessione dell'isola a Filippo V era stata nel marzo del 1710 una delle cause che avevano provocato la rottura dei negoziati a Geertruidenberg, l'anonimo libellista si prefiggeva il difficile obiettivo (già caldeggiato a proposito della Sicilia nell'estate del 1712 da Luigi XIV) di dare, in cambio dell'Alto Palatinato, il Regno di Sardegna all'Elettore di Baviera o allo stesso Elettore Palatino, conferendo ad uno dei due principi « le titre de Roi ». Non a caso un'elaborata incisione allegorica raffigurava la Sardegna come un genio alato con un ramo-scoglio d'olivo che sovrastava un desolato paesaggio con scene di guerra, mentre in lontananza sul mare sorgeva il sole, simbolo di un periodo di prosperità. Come è noto la soluzione proposta non sortì alcun risultato concreto, anche se la diplomazia imperiale dovette faticare per evitare che l'isola fosse assegnata a Massimiliano Emanuele di Baviera: con i trattati di Utrecht (1713-1715) il Palatinato fu restituito all'Elettore di Baviera, il Regno di Sicilia fu ceduto al duca di Savoia, la Sardegna continuò a restare soggetta all'imperatore d'Austria.

L'opera — attribuita a Jean Rousset de Missy, l'esule calvinista francese che in Olanda divenne un esponente di primo piano della massoneria e del cosiddetto « illuminismo radicale », scrittore infaticabile, storico ed editore di trattati diplomatici — era stata redatta in funzione antispagnola: l'autore si rallegrava che l'isola fosse stata strappata dalle grinfie della Spagna durante la guerra

di Successione¹. Rousset de Missy, che manteneva stretti rapporti col principe Eugenio di Savoia, aveva probabilmente utilizzato per la dettagliata descrizione geografica, storica e politica del Regno di Sardegna memoriali e informazioni tratte dagli archivi di Vienna. Il libro contribuì a far conoscere la Sardegna (« toujours regardé comme une espèce d'ecueil sec et aride ») all'opinione pubblica europea², seppur attraverso la lente deformante dell'importanza strategica, della centralità mediterranea che avrebbe favorito il com-

¹ L'attribuzione dell'opera a Rousset de Missy avanzata per primo da A. A. BARBIER, *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes*, IV, Paris 1809, n. 3553, è stato sempre ripresa senza l'apporto di ulteriori conferme documentarie (G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, I, Milano 1848, p. 283; P. CONLON, *Prélude au siècle des lumières en France. Répertoire chronologique de 1685 à 1715*, VI, Genève 1975, ad ind.; *Biographie universelle ancienne et moderne*, XXXVI, Paris 1857, pp. 638-640). Su Rousset de Missy e la Sardegna cfr. in particolare M. C. JACOB, *L'illuminismo radicale. Panteisti, massoni e repubblicani*, Bologna 1983 (I ediz. London 1981), pp. 288-290. Il calvinista francese è autore della *Histoire publique et secrète de la cour de Madrid, depuis l'avènement de Philippe V à la couronne*, Cologne 1718, e della *Histoire du cardinal Alberoni et de son ministère*, La Haye 1719, di cui traccia un ritratto fortemente polemico (una traduzione italiana del libro, edita all'Aia nel 1720, postillata dallo stesso cardinale, è conservata presso la Biblioteca del Collegio Alberoni di Piacenza). Rousset ha scritto altri ritratti di suoi contemporanei, da Pietro il Grande al principe Eugenio, a Caterina I di Russia, dal duca di Marlborough al principe di Nassau e Frisia; ha proseguito l'opera del Du Mont con il *Supplément au corps diplomatique, avec le cérémonial des cours de l'Europe*, 3 voll., Amsterdam-La Haye 1739, ed ha pubblicato il *Racueil historique d'actes, négociations, mémoires et traités de paix, depuis la paix d'Utrecht jusqu'au second congrès de Cambrai*, 21 volumi, La Haye 1728-1752. In una recensione della *Histoire géographique, politique et naturelle* (1802) di Domenico Alberto Azuni apparsa anonima su « La Decade philosophique, littéraire et politique », VII (1802), n. 10, pp. 12-18, si legge che « on sait très peu de choses sur la Sardaigne. On ne connaît d'ouvrage français sur cette île, qu'un écrit anonyme et exagéré, publié en La Haye en 1725, dans l'intention d'influencer le Congrès de Gertruidenberg. Mais il faut convenir aussi que la Sardaigne était peu intéressante dans l'ancien système ». L'antica attribuzione del libro a Vincenzo Bacallar y Sanna (cfr. G. STORIO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, II, Cagliari 1843, pp. 250-251), dovuta forse al fatto che il diplomatico sardo fu ambasciatore spagnolo in Olanda nel 1725-1726, era stata già respinta dalla storiografia ottocentesca (P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, I, Torino 1837, p. 111). Cfr. inoltre E. BOGLIOLO, *Tradizione e innovazione nel pensiero politico di Vincenzo Bacallar*, Milano 1989, pp. 221-223.

² L'opera venne ristampata a Cologne (Olanda) da Pierre Marteau, nel 1716, e quindi col titolo di *Description géographique, historique et politique du Royaume de Sardaigne* dallo stesso Marteau a Cologne nel 1718, ripubblicata poi all'Aia nel 1725 da Jean Van Duren.

mercio e la navigazione, della grande ricchezza dell'agricoltura, dell'allevamento, delle miniere, dell'abbondanza della pesca e della dolcezza del clima³. Durante il governo spagnolo l'isola è stata lasciata « inculte et depeuplée, et [...] l'air s'y est corrompu en bien des endroits ». Soltanto con la conquista austriaca, « on commença à connoître ce qu'elle valoit, et de quelle importance elle étoit ». Rousset de Missy auspica che i sardi gioiscano sotto i nuovi sovrani e che il popolo « rentre aussi en liberté de stipuler de nouveaux privilèges, ou d'améliorer les Anciens [...] ». La Liberté du Peuple — prosegue lo scrittore francese — consiste donc à pouvoir accepter ou refuser un Nouveau Souverain [...]. Les Peuples ne sont point faits pour être marchandez entre les Rois, comme se marchande le Bétail entre des Bergers »⁴.

Nel 1718 anche l'abate Jean de Vayrac avrebbe ripreso dagli scrittori dell'antichità classica l'immagine di una Sardegna feracissima, granaio dei popoli del Mediterraneo, una sorta di giardino delle Esperidi dal clima dolcissimo. Vaste pianure « par leur fertilité rendent ceux qui les cultivent heureux et contents ». Le montagne « sont si fertiles, qu'on y voit des prez, des vignes et des terres labourables, et les plus incultes servent de pâturages à une si grande quantité de bétail gros et menu ». Grandi valli « couronnées de bois de hate futaye, et parsemées de fleurs, d'herbes odoriferantes, de fruits délicieux [...] sont entre coupées de ruisseaux et de fontaines jaillissantes qui charment par leur murmure »⁵.

³ « ... l'Isle est couverte en tout tems de fleurs, ou de verdure — scrive Rousset —, de sorte qu'on y laisse paître le bétail même pendant l'hiver. Elle est si fertile en toutes choses, aux endroits cultivez, qu'on ne trouve point ordinairement ailleurs de fruits qui surpassent ceux des arbres et de la terre de cette isle, soit en qualité ou en quantité. La nature des eaux, qui arrosent les campagnes, contribue sans doute aussi à cette fécondité, parce qu'elles sont très pures. Mais outre le bien qu'elles procurent à ceux qui en jouissent, elles font encore plaisir à ceux, qui les voyent si bien partagées, en tant de Rivières, de Ruisseaux, et de Fontaines, qui font l'ornement de cette Isle, soit à la Campagne, ou dans les Villes » (*La Sardaigne paranymphe* cit., pp. 1-10).

⁴ *La Sardaigne paranymphe* cit., p. 45, 113, 128.

⁵ J. DE VAYRAC, *Etat presente de l'Espagne, ou l'on voit une géographie historique du pays*, I, 2, Paris 1718, pp. 639-694. Sull'autore cfr. *Biographie universelle* cit., XLIII, p. 54. Fra la letteratura degli Anni Venti del XVIII secolo qualche cenno alla Sardegna è in CH. DE SAINTE-MAURE, *Nouveau voyage de Grèce, d'Égypte, de Palestine, d'Italie, de Suisse, d'Alsace, et des Pays-Bas*, La Haye 1724, p. 194; *Remarques d'un voyageur sur la Hollande, l'Allemagne, l'Italie, l'Espagne, le Portugal, l'Afrique, le Brésil et quelques isles de la Méditerranée*, La Haye 1728, pp. 277-278. Nel 1725 veniva inoltre pubbli-

Le stesse prime informazioni della corte sabauda ripropongono il mito di un'isola ricca ma fiaccata e impoverita dal malgoverno spagnolo: « la Sardaigne est vaste et abondante — scrive nel 1711 l'ambasciatore piemontese a Madrid, marchese di Trivié —, par la fertilité de son terrain, qui n'est cependant pas cultivé en plusieurs endroits, par la paresse des habitants et pour n'y avoir la quantité proportionnée, comme aussi faute de direction »⁶.

Nel 1714 il marchese Solaro del Borgo, nella prospettiva di un'acquisizione dell'isola, stende un memoriale « sovra l'idea della compra del Regno di Sardegna », che purtroppo è andato perduto⁷. Nel 1717, quando le possibilità di ottenere la Sardegna in cambio della Sicilia incominciano a concretizzarsi, il governo di Torino raccoglie dati e notizie circostanziate sulle istituzioni, sugli apparati giudiziari ed amministrativi, sulla società, sull'economia di questo regno sconosciuto. Anche la relazione anonima, redatta probabilmente da un funzionario austriaco o da un nobile sardo allontanatosi dall'isola dopo la spedizione dell'Alberoni, non si sottrae al disegno — funzionale ai progetti diplomatici del tempo — di tracciare un quadro della situazione dell'isola il più allettante possibile per il futuro sovrano sabauda. Il ragguaglio, preciso e minuzioso, insiste soprattutto sugli assetti di potere della società locale, sulle difese, militari, sulle strutture di governo, sull'amministrazione, sulle finanze, sulle prelature e sulla nobiltà. Ma l'ignoto compilatore ripropone non certo acriticamente il mito dell'isola fertilissima e della grande ricchezza dell'agricoltura sarda: « La terra è per ordinario crassa — si legge nel memoriale — e di tanta sostanza, tanto per sua propria qualità, come la moltitudine de' fiumi che la bagnano, atta a produrre ogni sorta di grano, biade, frutti, e vini sostanziosi, di che tutto se ne ritrova in abbondanza »⁸.

cato a l'Aia da Peter Van der Aa il *De rebus sardois historia. Editio postrema* (1 ediz. Cagliari 1580) dell'umanista sassarese Giovanni Francesco Fara, come XV volume del « Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae ».

⁶ *Relazioni di ambasciatori sabaudi genovesi e veneti (1693-1713)*, a cura di C. Morandi, Bologna 1935, p. 51.

⁷ ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (d'ora in poi AST), *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 1, mazzo 1, n. 13: il parere « col sentimento del Presidente Mellarède sull'istesso affare » manca però dal 1799 dall'archivio di corte; cfr. R. PALMAROCCHI, *Sardegna sabauda*, I, *Il regno di Vittorio Amedeo II*, Cagliari 1936, p. 79.

⁸ L. DEL PIANO, *Una relazione inedita sulla Sardegna nel 1717*, in « Archivio Storico Sardo », XXIX (1964), p. 190. Del Piano ha utilizzato una copia conservata nella BIBLIOTECA REALE DI TORINO, *Misc. di Storia Patria*, 139, 8.

Nei primi mesi del 1720 — in seguito al trattato di Londra del 1718 che assegnava la Sardegna al Piemonte — la Segreteria di Stato per gli affari interni, diretta dal conte Pietro Mellarède, inizia a classificare e ad ordinare tutto il materiale sull'isola. Vengono analizzate le leggi, i memoriali, le opere storiche e geografiche (dalla *relación del visitador Carrillo* del 1612, alla *Historia general* di Francesco de Vico del 1639, all'*Italia* del Magini, etc.). L'attenzione predominante è ovviamente alle istituzioni (Parlamento, governo vice-regio, Reale Udienza, le due governazioni, i consigli civici), al sistema delle finanze, alle rendite demaniali, alle diocesi e ai feudi⁹. Più interessanti appaiono quelle memorie inviate a Torino dai *naturales* del Regno che offrono non soltanto un quadro realistico delle potenzialità economiche della Sardegna, ma anche un'analisi spesso disincantata della sostanziale povertà dell'agricoltura, delle limitate risorse dell'isola, della grave situazione dell'ordine pubblico nelle campagne infestate da banditi e malviventi, del contrabbando e delle « corrispondenze ultramarine » con la vicina Corsica. Esse inoltre denunciano gli iniqui rapporti tra i feudatari e i contadini: se i vassalli dei baroni che risiedono in Spagna o in Austria « non sono tanto strapazzati da loro, gli altri vassalli sono schiavi, poiché i baroni, usano con essi delle tirannie ». Alleviare il peso dei tributi e delle prestazioni feudali è dunque « uno delli maggiori sollievi che possono havere tuti li contadini, e daranno infinite benedizioni al nostro Glorioso Re »¹⁰. Tutte le informazioni, le relazioni e le notizie vengono poi accorpate e rifuse in un unico, ampio memoriale che offre un quadro organico e preciso della situazione e dei problemi del Regno¹¹.

Infine, Antonio Francesco Nicolis de Robilant, primo presidente della Camera dei Conti, viene incaricato dal sovrano « di esaminare,

⁹ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 4, n. 3, « Breve relazione del Regno di Sardegna »; n. 4, « Raccolta di varie relazioni di cui una del visitador Carrillo »; n. 5, « Breve, e succinta relazione dell'Isola e Regno di Sardegna, delle sue città, porti, e terre, della forma del suo Governo politico, ed ecclesiastico, del patrimonio, e rendite reali, e di varie notizie concernenti lo stile, e costumi de' suoi abitanti ».

¹⁰ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 4, n. 4, « Memoria particolare riguardante diversi ripari da darsi nel Regno di Sardegna ». La relazione non a caso si apre con la significativa frase di Cicerone « Amicus Caesar, amicus Caius, magis amica veritas ». Le informazioni al governo di Torino erano state fornite da magistrati e da funzionari del Regno.

¹¹ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 4, n. 4, « Relazioni e notizie della Sardegna ». Si tratta di un grosso zibaldone di 314 fogli con un dettagliato indice per materia.

e truttinare alcune memorie concernenti il Regno di Sardegna, e di ricavare succintamente da esse le notizie [...] che ponno contribuire per dar regola agli ufficiali, e ministri che saranno da Sua Maestà destinati per il Governo politico, militare, ed economico di quel Regno». La sua relazione del 18 aprile 1720, pur assai aderente alla realtà, rivela però una radicata diffidenza nei confronti dei nuovi sudditi: «La nobiltà è in poco numero, quella che vi abita è assai data all'ozio quantunque povera per il più — afferma — [...]. Sono i sardi di natura altieri quanto alle persone civili, e nell'interno del Regno paiono selvaggi». Le «regole» di governo delineate dal magistrato piemontese tengono conto degli errori commessi in Sicilia, mostrano un'estrema prudenza e propongono una stretta linea di continuità col passato. Innanzitutto auspicano che il viceré «s'informi delle [...] regole, con le quali i spagnoli si maneggiavano nei predetti due Regni, e quando anche vi ritrovasse qualche dissonanza, non dia a conoscere che le disapprovi»; infine che «si accomodi alle loro maniere, e non permetta che si dia segno di dispreggio sovra i loro costumi naturali, e sovra le loro usanze, e non cerchi d'introdurre fra essi altre, quando anche le considerasse migliori»¹².

Le indicazioni, le notizie raccolte e i dati ordinati nei memoriali si rivelano però ben presto illusori e sbagliati. L'impatto con i problemi concreti della Sardegna è a dir poco drammatico. Il mito della fertilità dell'isola e dell'abbondanza della sua produzione agricola non è altro che una leggenda desunta dagli autori classici. L'eccessiva esaltazione della «feracità» sarda nasconde un disegno più sottile: quello di mascherare il vero, esclusivo interesse della diplomazia internazionale per la posizione strategica dell'isola al centro del Mediterraneo e per i vantaggi militari e commerciali che essa avrebbe potuto offrire. Non è un caso che per tutto il Settecento i consoli e i diplomatici francesi avvalorino nei loro *mémoires* il mito di un'isola grande esportatrice di grani, proprio per sollecitare una maggiore attenzione della loro madrepatria sulla convenienza di una eventuale acquisizione della Sardegna¹³. L'immagine di un'isola ferti-

¹² AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 4, n. 4, «Sentimento del conte Nicolis di Robilant per le provvisioni da farsi per il Governo della Sardegna». Sul magistrato torinese, nominato nel 1723 presidente del Senato, cfr. E. GENTA, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino 1983, p. 324.

¹³ Cfr. in particolare I. CALIA, *La Sardaigne et la France au XVIII^e siècle: image et réalité*, thèse pour le doctorat de 3^{ème} cycle, Ecole des hautes études en sciences sociales, Paris 1985 (directeur de thèse M. Aymard), pp. 80 ss. Sull'immagine della Sardegna nel Settecento cfr. anche F. MANCONI,

le è un dato acquisito nella cultura francese dell'età dei lumi: il cavaliere de Jaucourt, nella « voce » *Sardaigne* compilata per l'*Encyclopédie*, scrive che « l'île est couverte en tout tems de fleurs et de verdure [...]; les campagnes sont abondamment arrosées par des rivières, des ruisseaux et des fontaines [...]. Enfin on y peut recueillir des graines en abondance, comme on en recueilloit du tems des Romains, où cette île étoit mise au nombre des magasins de Rome »¹⁴. Lo stesso abate Galiani nei *Dialogues sur le commerce de bleds* del 1770 non esita a considerare la Sardegna « fertilissima », insieme alla Sicilia, al Milanese, alle Fiandre¹⁵.

Certo, le lucide e spesso spietate analisi dei funzionari sabaudi sulla dura realtà di povertà, di arretratezza e sulle « cagioni dello stato meschino — come afferma nel 1776 l'economista Francesco Gemelli — dell'agricoltura di Sardegna »¹⁶, contribuiranno a ridimensionare forse in modo definitivo il facile mito dell'isola « feracissima ». Se la fertilità usciva definitivamente dalla pratica quotidiana di governo entrava però nella memorialistica diplomatica, negli idilli arcadici o nei quadri che Giovanni Michele Granieri dipinse per la villa collinare del ministro Bogino con le scene di una Sardegna felice, dal lavoro dei campi alla pesca del tonno, dalle feste alle cacce nei boschi.

Anche i « patrioti » sardi, Giovanni Maria Angioy e Matteo Luigi Simon, nei loro *mémoires* inviati nel 1799 al Direttorio e nel 1803 al Primo Console per sollecitare una spedizione militare francese in Sardegna, sosterranno che « malgré l'état de décadence dans la quelle se trouve la Sardaigne par l'insouciance du gouvernement piémontais et la perfidie de la Cour de Turin, elle abonde de bled, d'orge, de fève, de tout sorte de légumes, de vins, d'huile, de tabac, de soude, de citrons, d'oranges, des cèdres, de bétail, de fromage... ». In fondo, conclude Angioy nel suo memoriale, « la Sardaigne en elle-même est un pays de ressources qui ne demandent qu'à être développées »¹⁷.

Introduzione ad ANONIMO PIEMONTESE, *Descrizione dell'isola di Sardegna*, a cura di F. Manconi, Cagliari 1985, pp. XIII-XXVI.

¹⁴ *Sardaigne*, in *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, XIV, Paris 1765, pp. 606-607.

¹⁵ A. GALIANI, *Dialogues sur le commerce de bleds*, in *Opere*, a cura di F. Diaz e L. Guerri (« Illuministi italiani », VI), Milano-Napoli 1975, p. 367.

¹⁶ F. GEMELLI, *Riformamento della Sardegna, proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, I, Torino 1776, p. 61.

¹⁷ G.M. ANGIOY, *Mémoires sur la Sardaigne*, in *La Sardegna di Carlo*

2. *La Sardegna nella diplomazia europea da Utrecht a Londra (1713-1718)*

L'idea di una cessione della Sardegna ai Savoia era stata ventilata per la prima volta nel febbraio del 1703 nel corso delle trattative per l'alleanza tra l'Austria e il Piemonte. Il principe Eugenio aveva presentato a Vittorio Amedeo II, a nome dell'imperatore, un progetto nel quale si proponeva la cessione del Monferrato e del Regno di Sardegna. Gli imperiali erano convinti che la prospettiva dell'acquisizione del titolo e della corona reale avrebbe finito per far cadere le prevedibili perplessità e la diffidenza della corte di Torino. Ma Vittorio Amedeo aveva respinto l'offerta, replicando che il Regno « non gli conferiva che un vano titolo, senza alcun accrescimento di potenza », né in ogni caso egli aveva le forze navali necessarie « per difenderla da aggressioni esterne »¹⁸. Il trattato dell'8 novembre 1703 sanciva il definitivo abbandono della prospettiva insulare a favore della tradizionale espansione sabauda in Terraferma. Con l'articolo VI l'Austria prometteva a Vittorio Amedeo il Monferrato, Alessandria, Valenza, la Lomellina e la Valsesia; con l'articolo XV si impegnava ad ottenergli una migliore frontiera alpina con la Francia; con un articolo segreto si prometteva ai Savoia anche il Vigevanasco « o un equivalente proporzionato nello Stato di Milano »¹⁹.

Per tutta la seconda metà del XVII secolo la Sardegna era rimasta ai margini degli interessi delle grandi potenze europee. Solo la Francia aveva valutato con una certa attenzione il suo rilievo commerciale (dal 1665 al 1683 le esportazioni di prodotti agricoli verso le coste provenzali rappresentavano il 34,6% del commercio estero del Regno) e la sua importante posizione strategica²⁰. I

Felice e il problema della terra, a cura di C. Sole, Cagliari 1967, pp. 170-171. Cfr. inoltre M. L. SIMON, *Mémoire pour Napoléon*, a cura di L. Neppi Modona, Milano 1967, pp. 62-64, relativamente all'« état de la fertilité ancienne et moderne ».

¹⁸ D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Firenze 1863, pp. 256-257.

¹⁹ R. MOSCATI, *Direttive della politica estera sabauda da Vittorio Amedeo II a Carlo Emanuele III*, Milano 1941, p. 91. Cfr. inoltre il testo del trattato in *L'alleanza di Vittorio Amedeo II duca di Savoia colla Casa d'Austria e colle Potenze Marittime durante il secondo periodo della guerra in Italia per la successione di Spagna 1703-1708*, I, a cura di C. Contessa, Torino 1908, pp. 206-218.

²⁰ Sul commercio con la Francia cfr. i ricchi dati della tesi di laurea

giuristi francesi si erano inoltre premurati di dimostrare gli antichi diritti del Re Cristianissimo su quest'isola lontana²¹. L'Inghilterra, che dall'ultimo quarto del Seicento aveva consistenti interessi commerciali nel Regno di Napoli, fonte vitale nella produzione della seta grezza, ed in Sicilia, dove i mercanti britannici si erano insediati da tempo, aveva invece sempre trascurato la Sardegna²².

La guerra di Successione spagnola con la prospettiva di smembramento degli antichi possedimenti italiani avrebbe in qualche modo rimescolato le carte, riproponendo la Sardegna alla considerazione dei gabinetti diplomatici. Nell'agosto del 1708 l'imponente flotta anglo-olandese, comandata dall'ammiraglio britannico Leake, attaccava Cagliari, riuscendo ad avere facilmente ragione delle truppe fedeli a Filippo V²³. L'occupazione asburgica dell'isola durò nove anni.

di G. VIRDIS, *Dogana e commercio a Cagliari nell'ultimo scorcio del XVII secolo*, Università degli studi di Sassari, Facoltà di Giurisprudenza, Corso di laurea in Scienze Politiche, anno accademico 1989-1990, rel. A. Mattone. Nel 1679, in seguito alla *Ordonnance* di riforma dell'istituto consolare attuata da Colbert, viene nominato Robert Paris come primo console francese a Cagliari. Una breve storia del consolato francese in Sardegna è in AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 8, mazzi da ordinare, «Parere circa le mal fondate pretensioni di Monsieur Devan come console di Francia in Sardegna» (3 gennaio 1723). Sugli interessi commerciali, politici e strategici della Francia per la Sardegna nel XVI e nel XVII secolo cfr. A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, III, *L'Età moderna*, Milano 1989, pp. 55-64.

²¹ Cfr. J. DE CASSAN, *La recherche des droits du Roy et de la Couronne de France sur le royaumes, duchez, comtez, villes et pais occupez par les Princes estrangers*, I, Paris 1632, pp. 413 ss.; P. DUPUY, *Traitez touchant les droits du Roy très chrestien sur plusieurs estats et seigneuries possédées par divers princes voisins*, Paris 1655, pp. 29-49. Queste tesi sono sintetizzate anche in una memoria anonima del 1699: BIBLIOTHEQUE NATIONALE, PARIS, *Dept. des Mss., Manuscripts français*, n. 9037, «Mémoire des droits du Roy sur l'ile et Royaume de Sardaigne», in cui si risale sino al XIII secolo nella ricerca dei diritti francesi sull'isola.

²² Cfr. il recente studio di G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, Venezia 1990, pp. 15-38. Sempre stimolanti appaiono i vecchi studi di W. LORD, *England and France in the Mediterranean (1630-1830)*, London 1901, e di J. S. CORBETT, *England in the Mediterranean, a study of the rise and influence of British power within the Straights (1603-1713)*, London 1904. Il consolato britannico verrà istituito a Cagliari soltanto nel 1751: primo console fu il mercante James Shafton. La documentazione del Public Record Office di Londra relativa al consolato sardo è stata analizzata nella tesi di laurea di M. F. FILIGHEDDU, *Inghilterra, Sardegna e Mediterraneo tra Seicento e Settecento*, Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Giurisprudenza, Corso di laurea in Scienze Politiche, anno accademico 1987-1988, rel. P. Sanna.

²³ Il racconto più diffuso degli avvenimenti del 1708 è quello reso da

Ma il governo di Vienna non aveva un vero interesse per la Sardegna e la considerava solo come una pedina da scambiare o da cedere al più presto al tavolo delle trattative di pace. Nel 1708, intanto, dopo la vittoriosa campagna militare austro-piemontese del 1706 che aveva liberato il territorio del Ducato dalle truppe di occupazione di Luigi XIV sanzionando così la fine di ogni pressione egemonica della Francia sugli Stati sabaudi, iniziavano ad esplodere le contraddizioni dell'alleanza tra Vittorio Amedeo e l'imperatore. I contrasti diplomatici tra Torino e Vienna riguardavano l'adempimento delle clausole del trattato del 1703 sulle cessioni del Vigevanasco, sull'investitura del Monferrato e sui ventilati compensi territoriali nel Milanese. Nel 1707 la campagna militare sabauda contro la Francia si era conclusa con la conquista delle fortezze di Exilles e di Fenestrelle e delle vallate valdesi, che assicuravano al Piemonte una solida « barriera » alpina contro il potente vicino, destinata ad assumere particolare importanza ai fini della futura politica del governo di Torino, sempre più orientata verso la Lombardia²⁴. Ma il dominio asburgico su Milano bloccava la linea di espansione sabauda, mentre l'imperatore cominciava ovviamente a valutare le ambizioni di Vittorio Amedeo come la minaccia principale ai suoi nuovi possedimenti. Il rafforzamento della potenza austriaca in Italia fu quindi uno dei principali fattori che spinse il duca a collegarsi in modo sempre più stretto alle Potenze Marittime quale unico contrappeso all'influenza imperiale. È in questo quadro che matura la « vocazione » mediterranea dello Stato sabaudo.

In un dispaccio del 13 aprile 1709 inviato al marchese Solaro del Borgo, riflettendo sulla eventuale assegnazione dei Regni di Napoli e di Sicilia a Filippo V, Vittorio Amedeo osservava che « un

uno dei protagonisti, V. BACALLAR Y SANNA, *Comentarios de la guerra de España e historia de su rey Phelipe V el animoso desde el principio de su reynado hasta la paz general del año de 1725*, I, Genova 1725, pp. 311 ss. (di quest'opera esiste anche un'edizione curata da C. Seco Serrano, Madrid 1957), a cui hanno in gran parte attinto gli storici successivi: G. MANNO, *Storia di Sardegna*, IV, Torino 1827, pp. 28-56; F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, I, *Gli anni 1478-1720*, a cura di G. Todde, Sassari 1974, pp. 549-565; C. SOLÈ, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari 1984, pp. 11-33; G. P. TORE, *La spedizione inglese contro la Sardegna nell'agosto 1708*, in «Nuovo bollettino bibliografico sardo», 1967, n. 94-95. Nuovi documenti sono invece prodotti da A. ERA, *Diari sardi inediti del 1708, 1717-1718, 1720*, in *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, II, Firenze 1959, pp. 217-236.

²⁴ Cfr. la documentazione raccolta in *Vittorio Amedeo II e la campagna del 1708 per la conquista del confine alpino*, a cura di E. Pognani, Roma 1935.

re stabilito in quel Regno che fusse attento et esatto, giunto il genio dei popoli naturalmente inclinati al traffico e la comodità che loro ne reca, non meno il sito del proprio paese cinto da due mari, che la diversità e copia di frutti che il terreno produce principalmente di grani, vini, lane e sete, si attirerebbe esso commercio di Levante per sé e per la Francia istessa »²⁵. La corte sabauda già dal 1709 iniziava dunque a valutare con interesse i concreti vantaggi economici e finanziari di un'eventuale acquisizione del Regno di Napoli e della Sicilia. Fin da quando iniziarono seri negoziati di pace, nella primavera del 1708, il governo inglese — in quella fase ancora dominato dai whigs — adottò un atteggiamento protettivo nei confronti dell'alleato sabauda. L'Inghilterra era infatti preoccupata dall'espandersi della potenza degli Asburgo che avrebbe in qualche modo potuto minacciare i punti nevralgici del commercio britannico in Italia. Per la posizione strategica e per la sua ben collaudata efficienza militare il Ducato di Savoia era di fatto l'unica in grado di controbilanciare la nuova egemonia imperiale. Vittorio Amedeo II era quindi l'alleato favorito dell'Inghilterra alla conferenza di pace²⁶.

Nel 1710, quando a Geertruidenberg ripresero i colloquio diplomatici, Vittorio Amedeo, pur affermando che il principale obiettivo dello Stato sabauda restava un « ingrandimento » nel Milanese (che costituiva, come spiegava nel maggio 1711 a lord Peterborough, « le premier fruit et le principe de toutes choses »), si dichiarava comunque disposto a prendere in considerazione l'acquisizione di Napoli e della Sicilia²⁷. Il punto di vista del governo britannico, enunciato dallo stesso Peterborough nei suoi colloqui torinesi, prevedeva la cessione della Sicilia a Vittorio Amedeo, quale argine dell'espansione asburgica nel Mediterraneo: un progetto destinato a realizzarsi nell'ultima fase dei negoziati di Utrecht²⁸.

²⁵ *L'alleanza di Vittorio Amedeo* cit., pp. 63-65.

²⁶ Cfr. il sintetico e preciso quadro tracciato da G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda 1675-1730*, pref. di G. Ricuperati, Torino 1985 (1^a ediz. London 1983), pp. 209-228, ed inoltre G. CONTESSA, *I regni di Napoli e di Sicilia nelle aspirazioni italiane di Vittorio Amedeo II*, in *Studi su Vittorio Amedeo II*, Torino 1933; decisamente superato appare invece F. ERCOLE, *Le aspirazioni mediterranee dello Stato sabauda e la politica estera del primo Re di Casa Savoia*, in « Rivista storica italiana », LII (1935), n. 3-4.

²⁷ *L'alleanza di Vittorio Amedeo* cit., I, p. 111.

²⁸ Cfr. F. SCLOPIS, *Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia e il Governo Britannico (1240-1815)*, in « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », serie II, XIV (1854), pp. 35 ss.; R. MOSCATI, *Direttive* cit., pp. 105-117; C. CONTESSA, *Aspirazioni commerciali intrecciate ed alleanze*

Ma il duca di Savoia lavorava caparbiamente e ostinatamente per una soluzione globale in Terraferma. Le posizioni sabaude al tavolo delle trattative di pace sono sintetizzate in quattro punti fondamentali: riconoscimento dei diritti dei Savoia alla successione al trono di Spagna; accettazione delle aspirazioni al Ducato di Milano; approvazione delle rivendicazioni sul Vigevanasco; sistemazione definitiva del confine alpino e della «barriera» con la Francia²⁹. Nel congresso che si apre ad Utrecht nel gennaio 1712, i plenipotenziari piemontesi Maffei, Solaro del Borgo, Mellarède si rendono conto che l'acquisizione dello Stato di Milano è un obiettivo irraggiungibile, giacché gli alleati non sono minimamente in grado di sottrarlo al controllo degli Asburgo. La diplomazia sabauda è costretta dunque a ripiegare su più limitati e realistici obiettivi. Ma, in aprile, la notizia della morte del duca di Borgogna, erede di Luigi XIV, evocando lo spettro di un'unione delle corone di Francia e di Spagna, nella persona di Filippo V, dà un nuovo impulso alle trattative. Il governo inglese elabora audaci disegni di scambi territoriali nei quali il duca di Savoia assume un ruolo di protagonista. Si ipotizza una

politiche della Casa Savoia con l'Inghilterra, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», serie II, LXIV (1914); G. PRATO, *L'espansione commerciale inglese nel primo Settecento in una relazione di un inviato sabaudo*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno*, I, Torino 1912; assai interessante per «l'immagine» che nel primo Settecento si aveva in Inghilterra dello Stato sabaudo è lo studio di F. VENTURI, *Il Piemonte nei primi decenni del Settecento nelle relazioni dei diplomatici inglesi*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LIV (1956); di riflesso, anche il vecchio D. CARUTTI, *Relazione sulla Corte d'Inghilterra di P. Mellarède*, in «Miscellanea di storia italiana», XXII (1885). Cfr. anche G.M. TREVELYAN, *England under Queen Anne*, II, London 1965, pp. 163 ss.

²⁹ Cfr. M. GASCO, *La politica sabauda a Utrecht nella «relazione Mellarède»*, in «Rivista storica italiana», LII (1935), n. 3-4, pp. 320-322; A. BOZZOLA, *Venezia e Savoia al congresso di Utrecht (1712-1713)*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XXXV (1933); C. MORANDI, *Lo Stato di Milano e la politica di Vittorio Amedeo II. Note e documenti*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», IV (1938), pp. 10 ss.; per approfondire le tematiche relative alla posizione sabauda al congresso di Utrecht è necessario analizzare i due volumi manoscritti della relazione Mellarède in AST, Corte, sez. I, *Politico, Negoziazioni con la Francia*, mazzo 24, «Relation des Negotiations pour la Paix pendant les Conférences d'Utrecht»; mazzo 26, «Relation abrégée de la Paix faite à Utrecht entre la Grande Bretagne, le Portugal, la Prusse, la Savoye, et les Etats Generaux d'un côté et la France de l'autre, par le Marquis du Bourg». In generale sulla diplomazia sabauda cfr. il recente studio di D. FRIGO, *Principe ambasciatore e «jus gentium»*. *L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del '700*, Roma 1990, pp. 58-98, 119-152.

sua candidatura al trono di Spagna, compensando Filippo V con Napoli, la Sicilia e i domini sabaudi. Incomincia inoltre a prendere corpo l'idea di una cessione a Vittorio Amedeo della Sicilia. Il 23 giugno la regina Anna formalizza al Maffei la proposta britannica. Per la Sardegna, considerata una cerniera tra la Spagna e l'Impero e pertanto da sottrarre all'influenza dell'una e dell'altra potenza, inizia a prevalere l'orientamento di una sua assegnazione all'Elettore di Baviera, uno degli eredi del defunto Carlo II. Ma per la risoluta opposizione dell'imperatore il progetto viene accantonato. Nell'agosto del 1712 lord Bolingbroke riesce ad ottenere a Versailles il consenso di Luigi XIV alla cessione della Sicilia a Vittorio Amedeo. Il 4 settembre Filippo V approva questa soluzione. La « couronne de Sicile — come scrive il Mellarède — tombe sur la tête du duc de Savoie » in un modo del tutto inaspettato. La decisione viene comunicata a Vittorio Amedeo quando si trattava ormai di un fatto compiuto. Egli non fu contento di questa svolta, giacché non aveva mai abbandonato le speranze di ricevere Milano o qualche parte della Lombardia³⁰.

Tuttavia Vittorio Amedeo era anche in grado di cogliere i vantaggi di questa nuova ed inattesa acquisizione territoriale: in una lettera ai suoi tre plenipotenziari ad Utrecht, il 28 gennaio 1713,

³⁰ La bibliografia relativa alle trattative ed alla pace di Utrecht è così consistente che è difficile da selezionare. Opere classiche sono quelle di C. GIRAUD, *La Paix d'Utrecht*, Paris 1847; H. VAST, *Le grands traités du règne de Louis XIV*, III, Paris 1899; J. W. GERARD, *The peace of Utrecht*, New York 1885; O. WEBER, *Der Friede von Utrecht*, Gotha 1891; V. J. MAINTRIEU, *Le traité d'Utrecht et les polémiques du commerce anglais*, Paris 1909; A. LEGRELLE, *La diplomatie française et la succession d'Espagne*, VI, *La paix 1710-1725*, Braine-le-Comte 1900. Una dettagliata bibliografia è in *A Bibliography of Modern History*, ed. by J. Roach, Cambridge 1968, pp. 147-154. Sui domini spagnoli cfr. in particolare M. R. ROUSSEL, MARQUIS DE COURCY, *L'Espagne après la paix d'Utrecht 1713-1715*, Paris 1891; D. FRANCIS, *The First Peninsular War, 1702-1713*, London 1975, pp. 285 ss. e J. M. JOVER ZAMORA, E. HERNANDEZ SANDOICA, *España y los tratados de Utrecht*, in *Historia de España*, fun. por R. Menéndez Pidal, XXIX, *La época de los primeros Borbones*, 1, Madrid 1985, pp. 339-457; J. CALVO PUYATO, *De los Austrias a los Borbones*, Madrid 1990, pp. 140-165. Sul ruolo della diplomazia piemontese cfr. il vecchio A. BAURADON, *La Maison de Savoie et la Triple Alliance (1713-1722)*, Paris 1896, pp. 7 ss. Cfr. inoltre il pregnante saggio di H. G. PITT, *La pace di Utrecht*, in CAMBRIDGE UNIVERSITY PRESS, *Storia del mondo moderno*, VI, *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688-1713/1725)*, a cura di J. S. Bromley, Milano 1971, pp. 536-576; G. ZELLER, *L'Età Moderna da Luigi XIV al 1789*, vol. III della *Storia politica del mondo* (trad. it. della *Histoire des relations internationales*, sous la dir. de P. Renouvin), Roma 1976, pp. 71-93.

scriveva che « una delle più essenziali e ragguardevoli circostanze che ci fanno considerare l'acquisto della Sicilia sia questa una strada da attrarci in avvenire qualche altra vantaggiosa conseguenza, in particolare detto Regno di Napoli »³¹. L'acquisto dell'isola quindi — come si verificherà per la Sardegna sino alla pace di Aquisgrana — appare come un ulteriore strumento di pressione e di scambio per ottenere altri compensi e territori. Questo disegno viene colto già nel settembre 1712 dall'inviato toscano a Utrecht, Carlo Rinuccini: « i Savoiaardi si sono buttati a procurare la Sicilia, et adesso anno di grande grande speranze — afferma il diplomatico granduca — di poterla conseguire [...]. Quando riuscisse al duca di Savoia d'acquistar la Sicilia, e che non potesse cambiarla col resto dello Stato di Milano [...] si troverebbe d'aver in mano le due estremità d'Italia dalle quali sarebbe sua cura di dirigere le sue linee per una maggior estensione di dominio »³².

Col trattato di pace con la Francia, firmato a Utrecht l'11 aprile 1713, che definiva la questione della « barriera » e riconosceva la cessione della Sicilia, Vittorio Amedeo II otteneva, come osservò il conte di Blondel ambasciatore francese a Torino, oltre il titolo regale, « l'agrandissement énorme de son Etat »³³. Il 10 giugno a Madrid Filippo V oltre il titolo regale, cedeva formalmente la Sicilia a Vittorio Amedeo con una serie di clausole e di vincoli per la conservazione delle leggi e dei privilegi del Regno; il 13 luglio i rappresentanti dei due sovrani siglavano il trattato generale di pace e l'atto di cessione³⁴. Il trattato di Rastadt, stipulato nel 1714 tra la Francia e l'imperatore Carlo VI, riconosceva all'Austria i suoi nuovi domini: i Paesi Bassi già spagnoli e, in Italia, il Regno di Napoli, il Ducato di Milano, il Regno di Sardegna e lo Stato toscano dei Presidi.

Ad Utrecht, sotto l'arbitrato dell'Inghilterra, era maturato un nuovo equilibrio europeo. Si trattava, come è stato osservato, di un sistema nel quale il mare assolveva un ruolo essenziale, quale « ga-

³¹ R. MOSCATI, *Direttive cit.*, p. 123.

³² A. BOZZOLA, *Giudizi e previsioni della diplomazia medicea sulla casa di Savoia durante la guerra di successione spagnola*, in *Studi su Vittorio Amedeo II*, cit. p. 61.

³³ *Memorie aneddotiche sulla corte di Sardegna del conte di Blondel*, edite da V. Promis, in « Miscellanea di storia italiana », XIII (1871), p. 468.

³⁴ I testi dei trattati sono in *Traité publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Cateau Cambrésis jusqu'à nos jours*, publiés par le comte Solar de la Marguerite, II, Turin 1836, pp. 281-294 e 325-345.

rante » e veicolo del nuovo ordine internazionale³⁵. Dopo i profondi sconvolgimenti della guerra di Successione spagnola, non vi era più una potenza in grado di esercitare una piena « preponderanza » in Europa e nel Mediterraneo: Francia, Inghilterra e Austria si equilibrano, mentre contano sempre meno la Spagna, l'Olanda e la Svezia, ed emergono la Russia, la Prussia ed il piccolo Piemonte. E tuttavia questo raggiunto equilibrio non è sufficiente a determinare in Europa condizioni di tranquillità e di stabilità. Dalle paci di Utrecht e di Rastadt le grandi potenze escono quanto mai insoddisfatte. L'Austria, in particolare, si lamentava dei territori acquisiti in Italia — Napoli, Milano, Sardegna —, isolati gli uni dagli altri e rivendicava soprattutto il possesso della Sicilia, che era stata artificiosamente separata dal Regno di Napoli³⁶. La stessa diplomazia piemontese doveva essere comunque ben consapevole della sostanziale precarietà del nuovo acquisto isolano se già nel 1714 il marchese Solaro del Borgo aveva elaborato il perduto progetto sulla « compra » della Sardegna.

Il 22 settembre 1713 il duca di Savoia assumeva a Torino, in una solenne cerimonia, il titolo di re di Sicilia. Il 24 dicembre il nuovo sovrano veniva incoronato nella cattedrale di Palermo³⁷. Non è ovviamente questa la sede per tracciare un quadro dettagliato del governo piemontese in Sicilia³⁸. Forse la storiografia non ha pre-

³⁵ Cfr. G. LIVET, *L'équilibre européen de la fin du XV^e siècle à la fin du XVIII^e siècle*, Paris 1976, pp. 100-105, e dello stesso autore *Les relations internationales au 18^e siècle*, in « Dix-huitième siècle », V (1973), pp. 97-109; cfr. inoltre J. DROZ, *Histoire diplomatique de 1648 à 1919*, Paris 1959, pp. 52-82.

³⁶ Cfr. P. ALATRI, *L'Europa dopo Luigi XIV (1715-1731)*, Palermo 1986, pp. 15 ss.; sulle conseguenze di Utrecht anche J. O. LINDSAY, *Le relazioni internazionali*, in CAMBRIDGE UNIVERSITY PRESS, *Storia del mondo moderno*, VII, *Il vecchio regime (1713-1763)*, a cura di J. O. Lindsay, Milano 1968, pp. 248-259.

³⁷ Cfr. V. E. STELLARDI, *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia*, I, Torino 1852, p. 33 e pp. 66-67.

³⁸ Un indispensabile punto di riferimento è costituito ancora dal vecchio lavoro di I. LA LUMIA, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia*, Livorno 1877, anche in mancanza di studi recenti; qualche cenno in F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo*, Bari 1948, pp. 213-230; D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari 1970, pp. 305-315; G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'ALESSANDRO, G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia* (vol. XVI della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso), Torino 1989, pp. 362-367, e dello stesso *La Sicilia dal vicereame al regno*, in *Storia della Sicilia*, VI, Napoli 1979, pp. 146 ss.; cfr. il vecchio studio di G. SPATA, *I primi atti costituzionali dell'augusta Casa di Savoia ordinati in Palermo « prima sedes, corona*

stato sufficiente attenzione ai segnali « anticipatori » della futura politica sabauda in Sardegna, ma soprattutto non ha posto nel dovuto rilievo le problematiche e gli aspetti giuridici e istituzionali che legano strettamente le due esperienze di governo: a) le clausole degli atti di cessione dei due Regni, che tutelando la « continuità » degli ordinamenti aragonesi e spagnoli, ponevano precisi limiti all'esercizio di una piena e assoluta sovranità; b) la contesa giurisdizionalistica con la Santa Sede e la volontà della Curia romana di non riconoscere la validità degli atti di cessione sino a quando Vittorio Amedeo non avesse domandato ed ottenuto l'investitura pontificia³⁹; c) i modelli amministrativi centralistici e la pratica concreta di un governo « assolutista » (frutto delle riforme istituzionali e finanziarie del 1713-1717) trasposti, senza violare (almeno formalmente) le leggi e le costituzioni locali, in un contesto sociale e politico radicalmente diverso dal Piemonte⁴⁰; d) l'uso « destabilizzante » delle clausole di tutela

regis et regni caput » Vittorio Amedeo regnante, in « Miscellanea di storia italiana », serie I, X (1870), la viva descrizione di G. E. di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Uresidenti del Regno di Sicilia*, IV, introd. di I. Peri, Palermo 1975 (1 ediz. Palermo 1842) pp. 74 ss. G. GIARDINA, *Memorie storiche del Regno di Sicilia dall'anno 1718 al 1720*, Palermo 1873. Una fonte ancora preziosa resta A. APARY, *Mémoire sur l'état politique de la Sicile presensé à Victor Amédée*, Amsterdam 1734. Per la bibliografia istituzionale cfr. inoltre A. BAVIERA ALBANESE, *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia, Le fonti*, Roma 1981, pp. 56-57. In un'ottica « piemontese » si collocano G. SYMCOK, *Vittorio Amedeo II cit.*, pp. 229-238, ed il vecchio D. CARUTTI, *Storia cit.*, pp. 354-381.

³⁹ La contesa giurisdizionalista siciliana è riassunta da I. LA LUMIA, *La Sicilia cit.*, pp. 822 ss., anche sulla base dei documenti pubblicati da V. E. STELLARDI, *Il regno cit.*, II, passim; cfr. inoltre G. CATALANO, *Studi sulla Legazia apostolica di Sicilia*, Reggio Calabria 1973.

⁴⁰ Sui problemi istituzionali della Sicilia cfr. soprattutto le acute considerazioni di V. SCIUTI RUSSI, *Stabilità ed autonomia del ministero siciliano in un dibattito del secolo XVIII*, in « Rivista storica italiana », LXXXVII (1975), n. 1, pp. 55-58; cfr. anche L. SICILIANO VILLANUEVA, *La legislazione di Vittorio Amedeo II in Sicilia*, in « Archivio Storico Siciliano », n.s., XXVI (1901); per la Sardegna cfr. A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, nel volume che raccoglie gli atti del convegno, curato dall'Archivio di Stato di Torino, *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'Antico Regime all'età rivoluzionaria*, Roma 1991. Sulle riforme piemontesi del 1713-1717 cfr. soprattutto G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, I, Modena 1957, pp. 55 ss e 125 ss. e il recente saggio di G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo sabauda: segreteria di Stato e consiglio delle finanze nel XVIII secolo*, in « Rivista storica italiana », CII (1990), n. 3, pp. 796-809.

dei feudi posseduti dai baroni residenti in Spagna, con le pretese del governo di Madrid di esercitare su di essi — in particolar nell'importante contea siciliana di Modica e nei sei grandi feudi sardi (marchesato di Laconi, ducato di Mandas, marchesato di Quirra, contea di Oliva, marchesato di Orani, marchesato di Valdecanzana) — una sorta di indiretta sovranità; e) i gravi problemi relativi alla difesa militare delle due isole contro un eventuale disegno di riconquista spagnola (come si verificò in Sicilia nel luglio 1718, e la cui minaccia si fece sentire in Sardegna almeno sino alla pace di Aquigrana del 1748), che ponevano il governo sabaudo sotto la diretta protezione della flotta britannica; f) l'assegnazione dei posti chiave nel governo politico, nell'amministrazione finanziaria, nei tribunali, nelle prelature dei due Regni a funzionari e ad ecclesiastici piemontesi, a scapito della tradizionale richiesta della «privativa» avanzata in passato dai ceti privilegiati locali (questa scelta, insieme allo «svuotamento» dei poteri delle antiche assemblee rappresentative, finì per rafforzare il «partito» filospagnolo tra le fila della feudalità, del clero e del ceto togato; anche se non bisogna sottovalutare la valorizzazione di quei togati, di quei giuristi, di quegli intellettuali siciliani e sardi che meglio interpretavano le istanze regaliste ed anticurialiste della monarchia sabauda)⁴¹; g) l'esperienza acquisita nelle incombenze del governo della Sicilia dai magistrati, dai funzionari, dai burocrati piemontesi, destinata ad essere in qualche modo trasferita pochi anni dopo, pur con le opportune modifiche per evitare gli errori commessi, anche nel governo della Sardegna.

Con la morte della regina Anna, avvenuta nell'agosto 1714, e la caduta del ministero tory, mutò sensibilmente l'atteggiamento inglese verso il re di Sicilia. Il nuovo sovrano Giorgio I, elettore di Hannover, aveva bisogno del sostegno dell'imperatore per risolvere i problemi riguardanti la Germania del Nord. Nel frattempo il governo whig avviava una seria riflessione sulla situazione politica nel Mediterraneo, dove i trattati di Utrecht non erano riusciti a sciogliere i nodi cruciali. Carlo VI e Filippo V non avevano mai firmato un formale trattato di pace. La Spagna, poi, che non si era rassegnata alla perdita dei domini italiani, stava riorganizzando la propria flotta: ciò costituiva una minaccia diretta ai precari equilibri di Utrecht e soprattutto agli interessi commerciali inglesi nel Mediterraneo. I whigs iniziarono a valutare positivamente la necessità di

⁴¹ Cfr. a questo proposito F. CORDOVA, *I siciliani in Piemonte nel secolo XVIII*, Palermo 1913, viziato però da un eccessivo «patriottismo» regionale.

un nuovo equilibrio nel quale le aspirazioni spagnole e imperiali si controbilanciassero reciprocamente. La Sicilia (e in misura minore la Sardegna) costituivano inevitabilmente la base di ogni possibile accordo⁴².

Ai primi di febbraio del 1716 l'ambasciatore sabaudo, marchese di Trivié, richiese la protezione britannica per la Sicilia contro i turchi che stavano attaccando gli avamposti veneziani nell'Egeo. Il ministro Stanhope gli rispose che, a causa della debolezza navale del Piemonte, sarebbe stato molto difficile difendere l'isola da un attacco esterno. Anzi, nel corso del colloquio, accennò esplicitamente all'allibito diplomatico subalpino alla possibilità di una cessione della Sicilia all'imperatore in cambio della Sardegna. Era ormai evidente che il governo inglese aveva consolidato i legami con Carlo VI, predisponendo un piano definitivo per accontentare gli Asburgo nello scacchiere mediterraneo. La reazione della corte di Torino fu energica: Vittorio Amedeo non avrebbe mai abbandonato la Sicilia, ottenuta grazie ai trattati di Utrecht sottoscritti anche dall'Inghilterra⁴³.

Nel giugno 1716 Giorgio I e Carlo VI firmavano un trattato che garantiva i loro rispettivi possedimenti territoriali insieme con qualsiasi futuro acquisto che le due potenze avessero potuto ottenere. Quando il marchese di Trivié chiese spiegazioni sulla natura delle clausole, si sentì rispondere da Stanhope che Vittorio Amedeo doveva rassegnarsi a cedere la Sicilia all'imperatore. La svolta antisabauda della politica britannica si faceva sempre più chiara. Il governo inglese intendeva persuadere il re dell'inevitabilità dello scambio. L'ambasciatore a Parigi, lord Stair, premeva sul barone Perrone cercando inutilmente di convincere la diplomazia piemontese della necessità di soddisfare le pretese imperiali⁴⁴. Il trattato anglo-francese di Hannover, stipulato nel novembre dello stesso anno, conteneva fra l'altro una clausola segreta in virtù della quale Vittorio Amedeo avrebbe dovuto abbandonare la Sicilia in cambio della Sardegna. Nel tentativo di evitare questo pericolo, il re inviò nel febbraio 1717 un ambasciatore a Vienna affinché tentasse di stipulare un accordo segreto con l'imperatore prima che Carlo VI potesse unirsi alla Tri-

⁴² Cfr. G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II* cit., pp. 236-237.

⁴³ Cfr. B. WILLIAMS, *Stanhope, a study in eighteenth-century diplomacy*, Oxford 1932, p. 277, ed inoltre *Relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoia dalla prima alla seconda restaurazione (1559-1814)*, a cura di A. Manzo, E. Perrero, P. Vayra, III (1713-1719), Torino 1891, pp. 101-123.

⁴⁴ Cfr. A. TALLONE, *Vittorio Amedeo II e la Quadruplice Alleanza*, in *Studi su Vittorio Amedeo II* cit., pp. 189-194.

plice Alleanza. Ma l'iniziativa non ebbe successo, anche per la freddezza mostrata dal principe Eugenio⁴⁵.

Nel luglio 1717 l'occupazione militare della Sardegna, progettata dal cardinale Alberoni, mise in grande imbarazzo l'Inghilterra e la Francia, che vedevano definitivamente compromessi tutti gli sforzi per trovare una soluzione di pace tra Filippo V e Carlo VI. L'attacco alla Sardegna — la cui definitiva conquista da parte dell'esercito spagnolo comandato da Juan Francisco de Bette, marchese di Lede, si conclude nel mese di ottobre — era stata un'impresa oltremodo facile a causa della mancanza di una flotta e delle poche truppe a disposizione dell'imperatore⁴⁶.

La politica aggressiva dell'Alberoni mandava definitivamente in frantumi i delicati equilibri di Utrecht. La corte di Vienna protestò contro l'invasione della Sardegna presso le potenze della Triplice Alleanza, garanti del trattato di pace, e in particolare presso il governo britannico. Vittorio Amedeo temeva le conseguenze di un nuovo « aggiustamento » internazionale. L'attacco spagnolo infatti finì paradossalmente per rafforzare la linea della Triplice. Nel novembre 1717 l'Inghilterra e la Francia prospettarono una proposta di risoluzione del conflitto che riprendeva le clausole del trattato di Hannover: Carlo VI doveva abbandonare le sue pretese sulla corona di Spagna, ottenendo in cambio la Sicilia, mentre Vittorio Amedeo sarebbe stato ricompensato con la Sardegna⁴⁷. Il re sabaudo, che era venuto a conoscenza di questi progetti, fece ogni sforzo per evitare l'isolamento. Già nelle istruzioni al conte Provana (9 ottobre 1717), inviato in Francia, Vittorio Amedeo II aveva posto come punti irrinunciabili per il Piemonte il mantenimento dei possedimenti siciliani (« le Royaume de Sicile nous soit conservé »); il riconoscimento dei diritti di successione al trono di Spagna; l'applicazione del trattato austro-

⁴⁵ Cfr. D. CARUTTI, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, III, Torino 1887, pp. 548-550; G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II* cit., pp. 241-243.

⁴⁶ Cfr. L. AREZIO, *Il cardinale Alberoni e l'impresa sarda nel 1717*, in « Archivio Storico Sardo », II (1906), pp. 257 ss.; M. PACIA PATRIARCA, *La spedizione in Sardegna del 1717 e il cardinal Giulio Alberoni*, Teramo 1921 e soprattutto M. A. ALONSO AGUILERA, *La conquista y el dominio español de Cerdeña (1717-1720). Introducción a la política española en el Mediterráneo posterior a la Paz de Utrecht*, Valladolid 1977, basato sulle fonti militari dell'Archivio di Simancas. Sempre importante resta il volume di P. CASTAGNOLI, *Il cardinale Giulio Alberoni*, I, *Il ministro dei Farnese*, Piacenza 1929; cfr. inoltre l'ampia bibliografia riportata da F. VALSECCHI, *L'Italia nel Settecento*, Milano 1975², p. 835.

⁴⁷ Cfr. A. BAURADON, *La Maison de Savoie* cit., pp. 230-238.

piemontese del 1703 sulla cessione dei territori in Terraferma⁴⁸. Contemporaneamente il re sabaudo intavolava colloqui con l'Alberoni e tentava una riconciliazione con Vienna, inviandovi nel gennaio del 1718 il conte d'Ussolo⁴⁹.

Il 12 febbraio il conte Provana riferisce da Parigi di un colloquio riservato col Reggente, il duca d'Orleans: « il me parla ensuite de la Sardaigne — scrive il diplomatico piemontese — il me demandant si j'en savais le revenu, et lui avant répondu, que j'avais ouï dire qu'il ne passait pas les cent mille écus, il me dit — conclude il Provana —: qu'il s'en fallait donc cix à sept cents mille pour éгалer celui de la Sicile »⁵⁰. Il governo di Torino è ormai preparato al peggio. La Segreteria di Stato agli Affari Interni raccoglie informazioni e memoriali per poter valutare l'effettivo valore della Sardegna. Vittorio Amedeo tenta però un'ultima mossa. In aprile inviava a Vienna, come plenipotenziario, il contadore Gian Giacomo Fontana con un piano interamente nuovo da sottoporre all'Austria; il re si dichiarava disposto a cedere la Sicilia a Carlo VI in cambio della Sardegna, di nuove acquisizioni territoriali in Lombardia, nel Vigevanasco e nelle Langhe. Il Fontana era autorizzato ad avanzare anche una proposta alternativa: Vittorio Amedeo avrebbe ceduto all'Austria tutti i territori di Terraferma in cambio di Napoli e della Sardegna per formare un unico regno con la Sicilia. Mentre il contadore portava avanti pazientemente, ma con scarsi risultati, le trattative con gli imperiali, giunse a Vienna la notizia che il 1° luglio le truppe spagnole erano sbarcate a Palermo, cogliendo alla sprovvista l'esercito sabaudo⁵¹.

La perdita della Sicilia privò Vittorio Amedeo di ogni peso contrattuale al tavolo delle trattative diplomatiche. Il 2 agosto 1718 a Londra le potenze della Quadruplice firmavano un trattato per una sistemazione definitiva del Mediterraneo. Il testo, elaborato da

⁴⁸ *Relazioni diplomatiche cit.*, III, p. 378.

⁴⁹ Cfr. D. CARUTTI, *Relazioni sulla corte di Spagna dell'abate Doria del Maro e del conte Lascares di Castellon, ministri di Savoia*, in « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino » serie II, XIX (1861); R. MOSCATI, *Direttive cit.*, pp. 147-157; L. LA ROCCA, *La Quadruplice Alleanza dell'anno 1718*, in « Rivista abruzzese », XIX (1904) e XX (1905); L. AREZIO, *La Sardegna e il trattato della Quadruplice Alleanza nelle carte jarnesiane di Napoli*, in « Archivio Storico Sardo », III (1907), pp. 335-369, IV (1908), pp. 116-179; ed il recente G. LIVET, *Le trasformazioni politiche dello spazio mediterraneo nel XVIII secolo e la Sardegna*, in *Storia dei Sardi cit.*, IV, pp. 7-10.

⁵⁰ *Relazioni diplomatiche cit.*, III, p. 62.

⁵¹ Cfr. D. CARUTTI, *Storia del regno cit.*, pp. 384-385.

William Stanhope e dall'abile e scaltro abate Dubois, comprendeva un « project d'accommodement entre l'empereur et le duc de Savoie » che prevedeva appunto lo scambio della Sicilia con la Sardegna⁵². Ormai però i giochi erano fatti. L'8 novembre Vittorio Amedeo accettava con riluttanza le condizioni del trattato di Londra. La Sardegna era povera e spopolata, aveva un valore finanziario complessivo valutato in 8 milioni di lire contro i 62 e mezzo della Sicilia⁵³. Il conte di Cambis, ambasciatore francese a Torino, scriverà il 25 febbraio 1725, a proposito di Vittorio Amedeo, che « il seroit difficile de le persuader qu'il a dû être content d'avoir la Sardaigne pour dédommagement de la Sicile... »⁵⁴.

3. Le clausole dell'atto di cessione

I trattati di Utrecht e di Londra sancirono una svolta profonda nelle relazioni internazionali. Posero fine alla tradizionale egemonia spagnola, segnando l'ultimo atto di un declino che si protrasse da diversi decenni e che nei due « congressi » trovò la sua definitiva sanzione giuridica. Dopo una sistemazione che si era conservata per quasi centocinquanta anni, la carta politica d'Italia venne notevolmente rimaneggiata. Gli storici hanno discusso a lungo su quell'« equilibrio » tra le grandi potenze che, appunto dopo Utrecht, determinò una situazione politica europea che, nei suoi contorni

⁵² Cfr. E. ROBIONY, *Un'ambizione mal nota della Casa di Savoia*, in « Archivio Storico Italiano », XXXII (1903), pp. 430 ss.

⁵³ Cfr. L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di Successione spagnola*, Torino 1908, pp. 415-416.

⁵⁴ *Recueil des instructions données aux ambassadeurs, et ministres de France*, par H. de Beaucaire, F. Alcan, I, Paris 1899, p. 311. Cfr. inoltre F. SCHOELL, *Histoire abrégée des traités de paix entre les puissances de l'Europe depuis la paix de Westphalie jusqu'au congrès de Vienne et aux traités de Paris de 1815*, I, Bruxelles 1837, pp. 236-237; E. BOURGEOIS, *La diplomatie secrète au XVIII^e siècle*, I, *Le secret du Régent et la politique de l'abbé Dubois 1716-1718*, Paris 1909, sui retroscena della stesura del trattato di Londra e, dello stesso autore, *Manuel historique de politique étrangère*, I, *Les origines (1610-1789)*, Paris 1916, pp. 228-250; sul ruolo dello Stanhope cfr. B. HORN, *The British Diplomatic Service, 1689-1789*, Oxford 1961, pp. 77 ss., ed in genere sugli orientamenti della diplomazia britannica, il vecchio P. MURET, *La prépondérance anglaise, 1715-1763*, Paris 1942, pp. 18 ss. Una buona rassegna storiografica è quella di D. CARPANETO, *Le guerre di successione e i nuovi equilibri europei*, in *La Storia*, dir. da N. Tranfaglia e M. Firpo, V, *L'Età Moderna*, 3, *Stati e società*, Torino 1986, pp. 501-526.

essenziali, rimase immutata sino alla Rivoluzione francese⁵⁵. L'uscita di scena della Spagna fu dunque in Italia un fatto di importanza capitale: « né fu cambiamento puramente dinastico o diplomatico — ha scritto Franco Venturi —, incidendo anzi tutta questa vicenda sulla struttura delle classi dirigenti, sulla vita economica, sul giudizio stesso che dell'Italia finì allora col dare l'Europa intera »⁵⁶.

I « congressi » di Utrecht, di Rastadt, di Londra hanno visto l'affermazione della diplomazia moderna⁵⁷. Gli uomini di governo, i diplomatici, i giuristi che, nel secondo decennio del Settecento, disegnarono la nuova mappa dell'Europa, si trovarono dinanzi al difficile compito di costruire un « equilibrio » che, se da un lato padroneggiava le tensioni e recepiva la realtà dei rapporti di forza tra gli Stati e dei loro interessi, ora contrapposti ora convergenti, dall'altro faceva in qualche misura propria l'esigenza, tipica delle dottrine giusnaturaliste, di un nuovo ordine internazionale — o, forse meglio, di una soluzione globale dei problemi — capace di allontanare gli orrori della guerra⁵⁸.

⁵⁵ Resta ancora di attualità il volume di G. QUAZZA, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo 1720-1738*, Torino 1965 (in particolare sul Piemonte e il Mediterraneo le pp. 7-19, 80-88), che analizza la situazione italiana come il perno fondamentale di quella europea, tesi ribadita anche in *La politica dell'equilibrio nel secolo XVIII*, in *Nuove questioni di storia moderna*, II, Milano 1964, pp. 1181-1198. Assai innovativo, soprattutto per il periodo in cui è stato scritto, appare C. MORANDI, *Il concetto della politica di equilibrio nell'Europa moderna*, in « Archivio Storico Italiano », LXIX (1940), pp. 3-19; cfr. inoltre G. ZELLER, *Le principe d'équilibre dans la politique internationale avant 1789*, in « Revue historique », 1956; G. LIVET, *L'équilibre européen* cit., pp. 105 ss. In questi ultimi anni è maturata nella storiografia italiana l'esigenza di superare i canoni classici della storia delle relazioni internazionali intesa come mera storia delle diplomazie, o dei dispacci diplomatici, per un approccio attento agli scambi culturali, ai rapporti economici, alle stesse « immagini » riflesse come emerge da B. VIGEZZI, *La « nuova storiografia » e la storia delle relazioni internazionali*, in *Federico Chabod e la « nuova storiografia » italiana 1919-1950*, a cura di B. Vigezzi, Milano 1983, pp. 415 ss. e da E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, a cura di L. De Rosa, III, *L'età contemporanea*, Roma-Bari 1989, pp. 389-414.

⁵⁶ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, p. 4.

⁵⁷ Cfr. ad esempio il recente J. BERENGER, *Diplomatie in Dictionnaire du grand siècle*, sous la direct. de F. Bluche, Paris 1990, pp. 481-482.

⁵⁸ Cfr. le conclusioni di P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, Torino 1946, pp. 545 ss., ed il vecchio J. BASDEVANT, *Les fondateurs du Droit International*, Paris 1904. Cfr. inoltre Hugo Grotius and *International Relations*, edited by H. Bull, B. Kingsbury, A. Roberts, Oxford 1990, pp. 173 ss.; sul giusnaturalismo moderno di fronte al problema della giustificazione

Questo nuovo « equilibrio » si caratterizzò soprattutto in una politica di « baratti », con le grandi potenze che distribuivano a loro piacimento i troni di piccoli Stati — è il caso specifico della Sicilia e di Napoli all'Austria, della Sardegna al Piemonte, per non parlare poi della Lorena, delle Fiandre, della Franca Contea — a principi spesso completamente estranei alle tradizioni storiche e civili dei paesi che avrebbero dovuto governare.

Per di più, in qualche caso, le cancellerie e i gabinetti diplomatici includevano esplicitamente nei trattati di pace o negli atti di cessione precise clausole volte a tutelare gli interessi consolidati dei ceti dominanti, le istituzioni politiche e le consuetudini giuridiche dei regni che si accingevano ad abbandonare. Una formula emblematica di queste permuthe e scambi di Stati, avvenuti tra il 1713 ed il 1720, è quella adottata nell'atto di cessione relativo al passaggio del Regno di Sicilia dal re di Spagna al duca di Savoia. Lo stesso atto di cessione del Regno di Sardegna dall'imperatore d'Austria a Vittorio Amedeo II si ispirerà apertamente alle clausole del

teorica delle relazioni internazionali cfr. L. BONANATE, *Diritto naturale e relazioni tra gli Stati*, Torino 1976. Questa nuova sensibilità giuridica si riflette anche nelle opere di J. J. BURLAMAQUI, *Principes de droit politique*, Genève-Coppenghange 1754; E. DE Vattel, *Le droit de gens ou principes de loi naturelle*, Londres 1758; L. W. KAHLE, *Commentatio juris publici de trutina Europae quae vulgo appellatur: Die Ballance von Europa*, Göttingen 1744 e soprattutto di C. WOLFF, *Jus naturae methodo scientifica pertractatum*, Halae 1749 e *Institutiones juris naturae et gentium*, Halae 1750, oltre che D. HUME, *On the Balance of Power*, London 1752, I. KANT, *Per la pace perpetua* (1795), a cura di A. Burgio, Milano 1991; cfr. a questo proposito G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, I, *Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna 1976, pp. 148-152. Cfr. inoltre lo stimolante saggio di M. BAZZOLI, *L'immagine di « grande potenza » e di « piccolo Stato » fra Seicento e Settecento. Continuità e mutamento nei criteri di valutazione*, in « Studi settecenteschi », n. 7-8, 1985-1986. Secondo Carl Schmitt « nella storia del diritto internazionale interstatale europeo tutti i grandi mutamenti territoriali, la formazione di nuovi Stati, le dichiarazioni d'indipendenza e di neutralità, hanno avuto luogo nella forma di trattati collettivi all'interno del sistema delle conferenze europee, da cui sono stati quanto meno sanzionati ». I trattati collettivi stipulati nel corso delle grandi conferenze di pace — dal 1713 al 1885 — determinarono « i singoli periodi dello sviluppo del diritto internazionale in quanto ordinamento spaziale ». Lo *jus publicum europaeum* fu, nel secondo il giurista tedesco, un diritto interstatale tra i sovrani « che restavano una famiglia unita nelle sue componenti personali dalla parentela e dal diritto di successione. Ancora nel secolo XVIII essi conducevano le loro guerre come guerre per la successione » (C. SCHMITT, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello « jus publicum europaeum »*, trad. e postfuz. di E. Castrucci, Milano 1991 (1ª ediz. Berlin 1974), pp. 168-171, 233-234).

già collaudato modello siciliano (« cedit regnum Sardiniae perpetuo possidendum, prout regnum Siciliae possiderat »)³⁹. L'assimilazione dei due regni insulari fu un'opera non certo facile. I siciliani e i sardi conservavano la loro fedeltà all'antico sovrano, il re di Spagna. Nel caso della Sardegna, la politica di integrazione dovette fare i conti con i molti condizionamenti degli antichi privilegi, delle franchigie in materia fiscale ed economica, delle libertà locali in campo giuridico, linguistico, culturale. Nonostante l'insistenza nell'uso del termine « assolutismo », va ricordato che le clausole degli atti di cessione ci confermano che il potere monarchico era sì senza vincoli, ma limitato sul piano teorico dal diritto divino, dal diritto naturale e dalle leggi fondamentali, su quello pratico dagli ordini sociali, dalle assemblee rappresentative, dai tribunali supremi, dalle usanze, dalle libertà, dai privilegi e dalle consuetudini.

Gli accordi preliminari di armistizio e di pace tra Spagna, Francia e Inghilterra erano stati firmati a Utrecht il 14 marzo 1713. Era iniziata così la complessa procedura di cessione della Sicilia al duca di Savoia. Il 27 marzo a Madrid il marchese di Bedmar per la Spagna e lord Lexington per l'Inghilterra firmavano un articolo separato del trattato nel quale si assicurava a Vittorio Amedeo « la manutencion y permanencia » della Sicilia, con il godimento di una piena « soberania » ed il riconoscimento del titolo regale « en pacifica posesion »⁴⁰. I due diplomatici definivano inoltre il contenuto delle clausole dell'atto di cessione a tutela della feudalità iberica e delle dignità ecclesiastiche e secolari del Regno.

Filippo V aveva incaricato il Consiglio d'Italia e in particolare il reggente siciliano Antonino Giurati di predisporre il testo dell'atto per « prevenir y aclarar con la mayor firmeza la conservacion de los derechos, privilegios, y exenciones de aquel Reyno »⁴¹.

³⁹ J. DU MONT, BARON DE CARELS-CARON, *Corps universel diplomatique du Droit des Gens; contenant un recueil des traités d'alliance, de paix, de trêve*, VIII, 1, Amsterdam 1731, p. 533.

⁴⁰ C. A. GARUFI, *Rapporti diplomatici tra Filippo V e Vittorio Amedeo II di Savoia nella cessione del Regno di Sicilia dal trattato di Utrecht alla pace dell'Aja (1712-1720)*, (« Documenti per servire alla storia di Sicilia », serie I, XXI), Palermo 1914, doc. n. V, pp. 11-13.

⁴¹ Giurati, giurista originario di Terranova, reggente nel Supremo Consiglio d'Italia dal 1683, « provincial de aquel Reyno », venne scelto « per su mucha practica y experiencia [...] y conocimiento de sus levas, privilegios, y exenciones en lo general, y particular del Reyno de Sicilia » (C. A. GARUFI, *Rapporti cit.*, doc. n. IX, pp. 20-21). Cfr. in generale C. GIARDINA, *Il Supremo Consiglio d'Italia*, in « Atti della Regia Accademia di Scienze Lettere ed

Giurati aveva redatto un testo che si rifaceva esplicitamente a quella tradizione giuridica « autonomista » siciliana che, nel XVI e nel XVII secolo, aveva raggiunto un elevato livello di elaborazione proprio nella definizione dei vincoli istituzionali tra il Regno e la monarchia di Spagna⁶². Il reggente, in sintonia col governo spagnolo, voleva porre al riparo i ceti dirigenti locali e il baronaggio iberico da eventuali contraccolpi « assolutisti », introducendo nello « strumento » di cessione una serie di sottili vincoli al pieno esercizio della sovranità sabauda. La Sicilia era un Regno autonomo dal 1296, legato alla Spagna dalla finzione giuridica dell'unione personale del sovrano con i singoli regni che conservavano pertanto i loro ordinamenti originari. L'articolo V dell'atto, quello cioè che imponeva al nuovo principe il riconoscimento e la conferma dei privilegi, delle immunità, delle leggi precedenti, richiamava esplicitamente, ad esempio, i *capitula* concessi da Federico III alla fine del XIII secolo che sancivano le libertà costituzionali e rappresentavano una vera e propria « Magna Charta » siciliana⁶³.

Arti di Palermo », XIX (1934), n. 1. Sulla figura di Giurati (o *Jurado* nella grafia castigliana) cfr. A. MONGITORE, *Biblioteca sicula sive de scriptoribus siculis*, I, Panormi 1708, p. 48; G. M. MIRA, *Bibliografia siciliana ovvero gran dizionario bibliografico di autori siciliani*, I, Palermo 1875, p. 407. Devo queste informazioni alla gentilezza dell'amico Andrea Romano.

⁶² Cfr. a questo proposito M. CARVALE, *Potestà regia e giurisdizione feudale nella dottrina giuridica siciliana tra '500 e '600*, in « Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea », XXIX-XXX (1977-1978), pp. 139-178; V. SCIUTTI RUSSI, *Stabilità cit.*, pp. 47-55, e, dello stesso, *Cutelli Mario*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXI, Roma 1985, pp. 529-533 e *Costituzionalismo siciliano e centralismo piemontese in conflitto: i Parlamenti del Regno di Sicilia nelle « Memorie storiche » di Antonino Mongitore*, in *Assemblee di Stati e istituzioni rappresentative nella storia del pensiero politico moderno (secoli XV-XX)*, I, Rimini 1983, pp. 331-344; G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento cit.*, pp. 290-296.

⁶³ « ...gaudere velimus, et copiosae nostrae benignitatis munificentia perpotiri, omnes gratias, concessionones, donationes, provisiones, privilegia, libertates, immunitates, consuetudines, constitutiones, ordinationes, et leges, quas, et quae sacratissimus Imperator Federicius secundus, ab eodem genitus dignissimus Rex Manfredus, gloriosissimus Rex Aragonum, et Siciliae Petrus [...] vel anteriores quicumque Principes nostri in Regno Siciliae praedecessores [...] dederunt, fecerunt, constituerunt, promiserunt, vel etiam confirmaverunt, acceptamus, confirmamus, laudamus, et approbamus, et ex certa scientia robur illis, et efficaciam impartimur; quae tamen praesentibus Majestatis nostrae constitutionibus, et edictis non derogent, vel repugnent » (F. M. TESTA, *Capitula Regni Siciliae quae ad odiermum diem lata sunt*, I, Panormi 1741, p. 47). Il termine « Magna Charta » è di F. DE STEFANO, *Storia cit.*, p. 32. Cfr. inoltre in generale, oltre al « classico » R. GREGORIO, *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano*, Palermo 1794, pp. 155-159, i recenti

Il 12 luglio 1713 nel palazzo municipale di Utrecht, alla presenza dei plenipotenziari britannici, il vescovo di Bristol e il conte di Straford, i rappresentanti di Filippo V, il duca di Osuna ed il marchese di Monteleon, e quelli di Vittorio Amedeo II, il conte Maffei, il marchese Solaro del Borgo ed il ministro Mellarède, firmavano il trattato di pace tra la Spagna ed il Piemonte e l'atto di cessione della Sicilia al duca di Savoia.

L'atto, suddiviso in dieci articoli, riprendeva, senza modifiche sostanziali, il testo elaborato dal magistrato siciliano. Innanzitutto la Spagna rivendicava il diritto di reversione in caso di mancanza di discendenza maschile da parte sabauda; il nuovo sovrano si doveva impegnare a conservare il Regno nella sua integrità territoriale; coloro, siciliani o spagnoli, che possedevano «estados, feudos, oficios, haciendas, bienes, rentas, frutos, redditos, obviaciones y otros qualesquiera utiles» dovevano essere tutelati, «sin disminucion» alcuna delle loro prerogative, in base ai capitula tradizionali della Sicilia; dignità ecclesiastiche, uffici, cariche militari, civili e di toga, rendite, titoli di nobiltà concessi dal re di Spagna dovevano essere accettati e riconosciuti («se les conserven à ellos, y à herederos») dal nuovo sovrano. Filippo V inoltre, per proteggere i suoi antichi sudditi, aggiungeva come condizione della rinuncia che «ayan de ser mantenidos, y se conserven qualesquiera Leyes, Fueros, Capítulos del Reyno, Privilegios, gracias y exempciones, que al presente gozan y han deuido gozar en mi tiempo, y de mis predecesores, assi el Reyno, manteniendo a todos en comun — si legge nell'articolo V dell'atto —, y en particular las que tuvieren, y sus leyes, Constituciones, Capítulos de Reyno, Pragmaticas, Costumbres, libertades, e inmunidades, y exempciones a ellos concedidos, y concedidas por mí, y los Reyes mis predecesores, tanto al comun del Reyno, como a las Ciudades, Villas, Lugares, y Tierras, y a qualesquiera personas ecclesiasticas, como seculares, segun, y como han usado, y gozado, y deuido usar, y gozar de ellas»⁶⁴.

studi di V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, pp. 37-54, e di F. GIUNTA, *Il Vespro e l'esperienza della «Communitas Siciliac»*. Il baronaggio e la soluzione catalano-aragonese dalla fine dell'indipendenza al vicereame spagnolo, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, pp. 305 ss.

⁶⁴ J. C. LÜNIC, *Codex Italiae Diplomaticus*, I, Francofurti 1725, pp. 1023-1038; il testo anche in C. A. GARUPI, *Rapporti cit.*, doc. n. X, pp. 21-33, e, in traduzione francese, in J. DU MONT, *Corps universel diplomatique cit.*, VIII, 1 pp. 389-402; in *Traité public cit.*, II, pp. 281 ss.; V. E. STELLARDI, *Il regno di Vittorio Amedeo II cit.*, I, pp. 8-9. Cfr. inoltre G. MANNO, *Storia*

Il governo sabaudo probabilmente sottovalutava le insidie presenti nelle varie clausole dell'atto di cessione. Le disposizioni del 1714 contro il lusso e quelle che obbligavano i magistrati e i funzionari a rinunciare agli abiti e alle toghe spagnolesche per adottare le uniformi piemontesi vennero, ad esempio, valutate come una voluta inosservanza delle abitudini e delle usanze del Regno⁶⁵. Le nomine alle prelature ed agli uffici di ecclesiastici e di funzionari provenienti dagli Stati di Terraferma venivano considerate come un'aperta violazione degli articoli VII e VIII dell'atto e dei capitoli parlamentari. Anche il progetto di Vittorio Amedeo di emancipare del tutto l'Inquisizione di Sicilia da quella di Spagna creò tensioni con la corte di Madrid⁶⁶. Ma il vero nodo, difficile da sciogliere, era quello della feudalità. I baroni iniziavano a mostrare ostilità verso il nuovo sovrano giacché, come sosteneva l'ambasciatore di Francia a Torino, intendeva limitare le loro prerogative ed intaccare le loro « exactions et [la loro] tyrannie »⁶⁷. Gli amministratori dei feudi spagnoli (la sola contea di Modica comprendeva un decimo dell'intero territorio isolano) ritenevano che l'articolo X dell'atto di cessione consentisse l'esercizio di una signoria autonoma e separata, soggetta al governo di Madrid, con foro speciale e piena indipendenza dai tribunali regi.

La riconquista spagnola del 1718 non a caso sarà accolta con favore dalla « coscienza giuridica » dei siciliani: essa veniva considerata legittima perché il re sabaudo era venuto meno ai patti dell'atto di cessione e il Re Cattolico era dunque nel pieno diritto di ritornare e di rivendicare ai suoi antichi sudditi le prerogative che erano state loro tolte o violate⁶⁸. Nel luglio del 1718 gli spagnoli diffusero a Palermo un bando nel quale si affermava che Filippo V aveva riconquistato la Sicilia per « liberarla dalla tirannide dei savoirdi », non avendo Vittorio Amedeo osservato le condizioni stabilite nell'atto di cessione e, in particolare, gli articoli V e VI che imponevano di rispettare le leggi e i capitoli del Regno e di conservare le dignità ecclesiastiche e civili dei siciliani⁶⁹.

di Sardegna cit., IV, pp. 74-77, che coglie acutamente le analogie giuridiche e istituzionali dei due atti di cessione, il breve saggio di B. R. MOTZO, *La cessione della Sardegna a Casa Savoia*, Cagliari 1921 e le note di B. PITZORNO, *Le leggi spagnole nel Regno di Sardegna*, Sassari 1919, pp. 97-99.

⁶⁵ Cfr. I. LA LUMIA, *La Sicilia* cit., pp. 69 ss.

⁶⁶ Cfr. R. CANOSA, I. COLONNELLO, *Storia dell'Inquisizione di Sicilia dal 1600 al 1720*, Palermo 1989, pp. 105-117.

⁶⁷ *Recueil* cit., I, p. 291.

⁶⁸ Cfr. F. DE STEFANO, *Storia* cit., p. 167.

⁶⁹ D. CARUTTI, *Storia della diplomazia* cit., III, p. 517.

Ma già dai primi mesi del 1718 le grandi potenze studiavano le procedure e i termini concreti del trattato che avrebbe consentito lo scambio dei due regni insulari tra Vittorio Amedeo II e Carlo VI. L'8 gennaio il conte Provana scriveva da Parigi che « la Sardaigne sera, pour préliminaire, mise en dipôt entre les mains des médiateurs, jusqu'à ce qu'ils ayent examiné et jugé si le Roi d'Espagne a droit de la retenir »⁷⁰. Come la Sicilia, anche la Sardegna era un Regno autonomo, nato il 5 aprile 1297, quando il papa Bonifacio VIII aveva investito Giacomo II d'Aragona del *Regnum Sardiniae et Corsicae* (che era solo un'astrazione giuridica, legata alla terminologia equivoca di un inesistente plesso con la Corsica)⁷¹. In realtà il *Regnum Sardiniae* venne costruito concretamente dai sovrani aragonesi (la definitiva unificazione politica e territoriale può considerarsi conclusa soltanto nel 1478) con la conquista militare dell'isola e con la trasposizione degli ordinamenti e delle istituzioni pubbliche del Principato di Catalogna. Come il Regno di Sicilia, anche il Regno di Sardegna era legato alla monarchia di Spagna dal vincolo dell'« unione personale ». Come in Sicilia, anche i giuristi sardi del XVI e del XVII secolo avevano difeso i privilegi, i capitoli e le tradizioni costituzionali del Regno⁷².

Il trattato che i ministri della Quadruplice Alleanza sottoscrissero a Londra il 2 agosto 1718 definiva in modo conclusivo la cessione del Regno di Sardegna a Vittorio Amedeo II, in cambio della consegna di quello di Sicilia all'imperatore. La questione della Sardegna veniva affrontata in due convenzioni distinte. La prima era quella tra Carlo VI e Filippo V. Il re di Spagna (articolo I) avrebbe restituito immediatamente il Regno di Sardegna all'imperatore nello stato in cui l'aveva trovato prima dell'occupazione militare del 1717 (« in eo statu, quo erat quod illud occupavit ») e si sarebbe impe-

⁷⁰ *Relazioni diplomatiche cit.*, III, p. 62.

⁷¹ P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae* (« Historiae Patriae Monumenta », X), I, Torino 1861, sec. XIII, doc. n. 138, pp. 456-460; D. SCANO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, I, Cagliari 1940, pp. 174-182.

⁷² Cfr. A. ERA, *L'autonomia del « Regnum Sardiniae » nell'epoca aragonese-spagnola*, in « Archivio Storico Sardo », XXV (1957), n. 1-2, pp. 211-239; A. MATTONE, *Cortes catalane e Parlamento sardo (XIV-XVII secolo): analogie giuridiche e dinamiche istituzionali*, in XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona, addenda, preprint, Sassari 1990; più in generale A. MARONGIU, *I Parlamenti sardi. Studio storico istituzionale e comparativo*, Milano 1979; B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna* (vol. X della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso), Torino 1984, pp. 538-547.

gnato a cederli tutti i diritti affinché Carlo VI potesse disporre liberamente. Filippo V avrebbe inoltre rinunciato al diritto di reversione sulla Sicilia (articolo VI), che sarebbe stato esteso di conseguenza alla Sardegna. I due sovrani si sarebbero accordati a concedere un indulto generale a tutti coloro che, nel corso della Guerra di Successione, si erano schierati ora con i Borbone, ora con gli Asburgo. Veniva infine garantito ai sudditi il rispetto di tutti i beni, diritti, privilegi ed immunità di cui godevano. Anche la convenzione tra Carlo VI e il duca di Savoia prevedeva (articolo I) che Vittorio Amedeo avrebbe rinunciato a favore dell'imperatore ai suoi diritti, sanciti dal trattato di Utrecht, cedendo agli Asburgo il Regno di Sicilia. A sua volta l'imperatore avrebbe ceduto ai Savoia il Regno di Sardegna (articolo II), nel medesimo stato in cui l'aveva ricevuto dal Re Cattolico riconoscendo a Vittorio Amedeo tutti gli attributi della sovranità, simili a quelli di cui aveva goduto in Sicilia, rinunciando ai suoi diritti sull'isola, ad eccezione della reversione alla Corona di Spagna (« salva tamen uti supra dicti Regni Sardiniae ad coronam Hispaniae reversione »). L'imperatore si impegnavo inoltre ad attuare (articolo III) le clausole del trattato del 1703 relativo al Monferrato ed ai territori del Milanese. I due principi avrebbero infine stretto un'alleanza (articolo V) politica e militare per rendere esecutivi gli accordi del trattato di Londra⁷³.

La diplomazia sabauda tentò con ogni mezzo di modificare le clausole del trattato della Quadruplice e in particolare quelle relative al diritto di reversione alla Spagna. Il 20 agosto 1718 Vittorio Amedeo scriveva all'ambasciatore a Parigi pregandolo di adoperarsi presso il Reggente affinché la Sardegna fosse « libre, et sans de réversibilité ». Il 31 agosto, in un altro dispaccio, chiedeva al diplomatico di convincere l'abate Dubois a mitigare le clausole relative « surtout a la réversibilité, et aux autres conditions que le dit plan attache au Royaume de Sardaigne »⁷⁴. Ma la corte di Torino non aveva efficaci strumenti di pressione sulle potenze della Quadruplice. Negli articoli del trattato di Londra il duca di Savoia veniva definito sempre « rex Siciliae », in base alle clausole della pace di Utrecht che gli avevano conferito il titolo regio, ma si trattava sempre di un mero titolo, per quanto legittimo, in quanto i piemontesi erano stati cacciati dall'isola dalle truppe spagnole del marchese di Lede. L'8 novembre 1718 Vittorio Amedeo II accettava il trattato di

⁷³ J. DU MONT, *Corps universel diplomatique* cit., VIII, 1, pp. 531-533; cfr. anche F. SCHOELL, *Histoire abrégée des traités* cit., 1, pp. 235-237.

⁷⁴ *Relazioni diplomatiche* cit., III, pp. 218-219.

Londra che veniva ratificato il 18 dello stesso mese a Parigi, dove i ministri sabaudi, il conte Provana e il conte de la Perrouse, dichiaravano la piena adesione del governo di Torino alle clausole ed alle condizioni delle convenzioni sottoscritte dalla Quadruplice Alleanza (« omnes et singulas conditiones, cessiones, pactiones, garantias et fideiussiones in tractatu articulisque supra insertis expressas »)⁷⁵.

All'accordo di pace generale mancava ora soltanto l'assenso del re di Spagna. L'11 agosto 1718 la flotta inglese comandata dall'ammiraglio sir George Byng aveva attaccato dinanzi a Capo Passero, nella Sicilia sud-orientale, la flotta spagnola, composta di 32 vascelli e fregate, che faceva vela da Messina e l'aveva distrutta: le navi superstiti si erano rifugiate a Malta e a Corfù. Certo, le truppe spagnole controllavano ancora l'intero territorio isolano ma, ormai prive di collegamenti con la madrepatria, apparivano fatalmente esposte ad un attacco alleato. La situazione europea intanto precipitava. Il 17 dicembre il Parlamento inglese votava i crediti di guerra contro la Spagna. Il 19 gennaio 1719 la Francia dichiarava guerra al Re Cattolico. Anche per l'Austria e il Piemonte si rendeva necessario ottenere con la forza i due regni insulari. Vittorio Amedeo e Carlo VI raggiungevano un accordo volto a definire l'organizzazione di una spedizione militare comune contro gli spagnoli.

La convenzione, sottoscritta a Vienna il 29 dicembre 1718 dal marchese di San Tommaso e dal conte von Sinzendorff, esplicitava anche quelle clausole che nel trattato di Londra erano state date per sottintese: « La possession de la Sardaigne sera remise au roi à la première entrée dans le Royaume, et ses places, à mesure qu'on les occupera, aux officiers et troupes de S.M. — recita l'articolo X della convenzione —. Les revenus, et généralement l'entière souveraineté sera d'abord au pouvoir de S. dit M., au nom de la quelle le tout se fera; et les privilèges des habitants de ce Royaume seront conservés, comme ils en ont joui sous la domination de S.M. Impériale, et Catholique »⁷⁶.

Il possesso della Sardegna era dunque subordinato ad una occupazione militare. La sovranità dell'isola sarebbe stata conferita al re sabauda con lo sbarco delle milizie e con l'occupazione delle fortezze (articolo XII). Le clausole del trattato di Londra, a questo proposito, quando indicavano l'« insula et regnum Sardiniae » facevano una sottile distinzione tra il territorio (« insula »), ancora in

⁷⁵ J. DU MONT, *Corps universel diplomatique cit.*, VIII, 1, p. 549.

⁷⁶ *Traité publics cit.*, II, p. 392. Cfr. inoltre C. PARRY, *The consolidated Treaty Series*, XXXI, New York 1975, pp. 1-6.

mano agli spagnoli, ed il titolo regio, concesso al sovrano sabaudo tramite gli accordi internazionali. La formula adottata nell'articolo II della convenzione tra l'imperatore e Vittorio Amedeo rinviava espressamente all'atto di cessione del 1713 ed alla clausola (articolo V) ivi compresa relativa al rispetto dei privilegi, delle costituzioni e dei capitoli del Regno. L'imperatore però non aveva aderito al trattato di Utrecht, ma aveva solo concluso una pace separata con la Francia a Rastadt. Si rendeva dunque necessario richiamare, nella convenzione di Vienna, le clausole del 1713 a tutela della conservazione dei privilegi sardi. La formula di Londra restava comunque generica perché non chiariva se tutte le limitazioni e le clausole dell'atto di cessione approvato a Utrecht dovessero automaticamente essere rinnovate o trasfuse nell'atto concernente la Sardegna. Alcune condizioni siciliane non erano verificabili nell'isola, dove, ad esempio, nessun barone sardo possedeva feudi in Spagna. Nel riservare a Filippo V il diritto di reversione nell'imporre esplicitamente il rispetto dei privilegi e delle costituzioni del *Regnum Sardiniae* come *conditio sine qua non* della cessione a Vittorio Amedeo II, la Quadruplice Alleanza poneva di fatto una serie di vincoli all'esercizio di una piena e assoluta sovranità: vincoli che si sarebbero fatti sentire per tutto il XVIII e persino nei primi decenni del XIX secolo.

La diplomazia sabauda era intanto presa dai problemi relativi all'acquisizione dell'isola. L'articolo VI del trattato segreto di Londra prevedeva l'obbligo dell'imperatore di attaccare la Sardegna, con l'aiuto degli alleati, per darne il possesso al nuovo sovrano. Il 29 dicembre 1718 il marchese di San Tommaso aveva offerto l'immediato sgombero delle piazzeforti siciliane, nelle quali erano asserragliate le truppe piemontesi, in cambio di una sollecita spedizione contro gli spagnoli in Sardegna. L'articolo IX della convenzione stabiliva che la spedizione militare sarebbe stata organizzata al più presto: Carlo VI avrebbe contribuito con 6.500 fanti e 600 cavalieri, Vittorio Amedeo con 5.000 uomini⁷⁷. L'11 gennaio 1719, in un dispaccio al marchese di Breglio, il sovrano, commentando favorevolmente la convenzione, scriveva che « il est tres important que l'on estabilisse bien l'expedition de la Sardaigne afin que le succes en soit également prompt, et immancable, et il faut bien specifier tout ce qui est necessaire pour la dite expedition ». E a proposito dell'articolo X: « nous n'avons rien de particulier à vous dire sur cet article »⁷⁸.

⁷⁷ *Traité publics cit.*, II, pp. 389-392.

⁷⁸ AST, *Corte Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 1, mazzo 1, « Copia dell'an-

Il 21 aprile l'esercito francese penetra nel territorio spagnolo. Le operazioni militari volgono ben presto al peggio per le truppe di Filippo V: il 18 giugno cade la fortezza di Fontarabia; il 2 agosto la città di San Sebastiano. Alla fine di agosto due delle province basche sono nelle mani dei francesi. Intanto l'esercito austriaco sbarca in Sicilia: in settembre la conquista completa dell'isola appare ormai prossima. La diplomazia sabauda lavora alacremente per sollecitare la spedizione sarda. Ritardi, inerzie, difficoltà, obiezioni fanno slittare continuamente i tempi dell'allestimento. La disfatta militare spagnola finisce per vanificarne gli scopi. Nel maggio del 1719 Vittorio Amedeo scrive al nuovo ambasciatore piemontese a Parigi, il conte di Vernone, di insistere sui ministri francesi ed inglesi perché sia abolito il diritto di reversione sulla Sardegna⁷⁹. Ma pur colpita a morte la Spagna non rinuncia ai propri diritti sui regni italiani. Il 15 novembre — cioè pochi giorni prima del suo allontanamento — il cardinale Alberoni, in un dispaccio a lord Stanhope, pone come condizioni irrinunciabili per il Re Cattolico che « la reversion soit accordée a l'Espagne sur le Royaume de Sardaigne, au cas que le Roi de Sardaigne vienne à manquer sans posterité masculine, ou sans descendants » e che « la reversion lui soit accordée sur le Royaume de Naples, Sicile, et le Duché de Milan... »⁸⁰.

Con il licenziamento dell'Alberoni ed il relativo mutamento della politica estera spagnola incomincia a profilarsi, ai primi del 1720, l'adesione di Filippo V alla Quadruplice Alleanza. Vittorio Amedeo intuisce che bisogna adoperarsi per ottenere al più presto il possesso concreto della Sardegna. Il 17 gennaio invia a Vienna come ambasciatore il marchese di Breglio, che a Napoli aveva seguito gli aspetti organizzativi della spedizione nell'isola con il conte Daun e l'ammiraglio britannico Byng. Nelle dettagliate istruzioni al diplomatico il sovrano fissa tra « le principali incombenze, che dalla congiuntura de' tempi vi restano appoggiate [...] 1° ciò che riguarda la pace, 2° l'entrar in possesso del Regno di Sardegna, 3° ottenere l'Arciduchessa Amelia per il Principe di Piemonte mio figlio ». Egli lamenta la probabile violazione delle clausole del trat-

notazione sovra'l concerto preso a Vienna tra tra' il conte di Sinzendorf e il marchese di S. Tomaso per la spedizione (11 gennaio 1719) della Sardegna ».

⁷⁹ *Relazioni diplomatiche* cit., III, pp. 309-330.

⁸⁰ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 1, marzo 1, « Copia delle proposizioni accennate nella lettera del Cardinal Alberoni a Mylord Stanhope del 15 novembre 1719 ».

tato di Londra da parte spagnola, giacché mentre Filippo V si impegnava a lasciare il Regno « nello stato in cui l'ha occupato », le sue truppe « ne hanno estratto quantità d'artiglieria, e d'altri attrezzi militari per la Sicilia ». Nel caso in cui la Spagna aderisca al trattato di Londra, Vittorio Amedeo ritiene che vi sia opportuno chiedere l'intercessione dell'imperatore per far cadere « la condizione apposta della reversibilità della Sardegna alla Spagna colle altre condizioni gravose, ch'erano apposte in favore della stessa Corona nell'atto di cessione dalla medesima fattaci della Sicilia »⁴¹.

In realtà Vittorio Amedeo era disposto ad accettare il diritto di reversione purché fossero eliminate dall'atto di cessione le altre clausole del 1713, relative al rispetto delle costituzioni, dei privilegi feudali, delle dignità. La riproposizione della « reversibilità » ed il rispetto « de' dritti, privilegi, e statuti » del Regno avrebbero insieme limitato la sfera della sovranità sabauda e, al tempo stesso, diffuso tra i sudditi l'idea di un'oggettiva legittimazione delle pretese spagnole, in una situazione politica simile a quella siciliana. Ma l'imperatore non aveva alcuna intenzione di rivedere le clausole del trattato di Londra. Alle pressanti sollecitazioni piemontesi Carlo VI avrebbe risposto — come scriveva da Vienna il marchese di Breglio — con le « seguenti formali parole: *a suo tempo* ».

4. *Le trattative con la Santa Sede*

La storiografia si è interrogata a lungo sull'effettiva incidenza delle limitazioni poste dalle clausole dell'atto di cessione nei primi trent'anni del governo sabaudo in Sardegna. Secondo alcuni studiosi queste clausole erano destinate a costituire il « pretesto giuridico » dietro cui nascondere l'immobilismo e la mancanza di innovazioni e di riforme. Secondo altri — tra cui l'autorevole parere del Manno — la complessa situazione internazionale e il ricorrente pericolo spagnolo avrebbero suggerito al governo di Torino un'estrema cautela nell'affrontare i problemi dell'isola, almeno sino alla pace di Aquisgrana che avrebbe posto le premesse per un intervento riformatore sempre meno condizionato dalle clausole del trattato di Londra⁴².

⁴¹ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 1, mazzo 1, « Istruzione di Sua Maestà al Marchese di Breglio per il suo viaggio a Vienna delli 17 gennaio da Torino ».

⁴² Oltre alle opere generali come F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478* cit., I, pp. 45 ss.; C. SOLE, *La Sardegna Sabauda* cit., pp. 41 ss.; G.

Certo, i primi passi che il governo sabaudo muove in Sardegna sono caratterizzati da una prudenza forse eccessiva, ma sicuramente dettata dal bruciante ricordo della vicenda siciliana. Tutto si svolge all'insegna del totale rispetto delle clausole dell'atto di cessione e della più stretta continuità con gli ordinamenti del passato. Nel *Sentimento per le provvisioni da farsi per il Governo della Sardegna* del 18 aprile 1720, il conte Nicolis de Robilant teorizza una linea estremamente accorta. « È principio politico — scrive l'alto magistrato — che il Governo debba essere conforme alla condizione naturale de' Popoli principalmente quando passano sotto un nuovo dominio, e perciò convenga uniformarsi alle leggi, e maniere, con le quali i sardi hanno vissuto per l'addietro [...]. Poiché questo Regno deve venire sotto il Dominio di Sua Maestà, pare che convenga che il suo governo sia aggiustato a' quelle regole, sotto le quali viveva a' tempi di Filippo quarto e Carlo secondo, mentre che con questo sarà facile che quei popoli gustino il nuovo Dominio [...]. Questa base politica devesi principalmente incaricare al viceré, ad effetto che tanto nel comportamento della sua persona, della sua Corte, e delle disposizioni, e provvidenze, che gli occorrerà dare si uniformi alle leggi, costituzioni, ed usi cerimoniali che per l'addietro si praticavano »⁸³. Questa linea viene recepita e riproposta dallo stesso Vittorio Amedeo II nell'*Istruzione* del 20 maggio al barone di Saint Rémy, primo viceré sabaudo in Sardegna: « la conformità — scrive il sovrano, richiamando le clausole dell'atto

SOTGIU, *Storia della Sardegna Sabauda 1720-1847*, Roma-Bari 1984, pp. 15-35; L. SCARAFFIA, *La Sardegna sabauda*, in J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna cit.*, pp. 667-688, sempre ricchi di osservazioni e stimoli sono i vecchi lavori di R. PALMAROCCHI, *La Sardegna Sabauda cit.*, I, pp. 79 ss. e di A. PINO BRANCA, *La vita economica della Sardegna sabauda (1720-1773)*, pref. di G. Prato, Messina 1926, pp. 27-62. Sull'efficacia delle clausole cfr. G. MANNO, *Storia cit.*, IV, pp. 209 ss. e fra gli studi più recenti L. BULFERETTI, *Premessa a Il riformismo settecentesco in Sardegna*, a cura di L. Bulferetti, Cagliari 1966, pp. 1-17; F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII*, in « Rivista storica italiana », LXXVI (1964), pp. 470-506; P. GROSSI, *Per la storia della legislazione sabauda in Sardegna: il censore dell'agricoltura*, in « Rivista di diritto agrario », XLII (1963), pp. 76-85, che analizza acutamente i limiti giuridici posti dal trattato di Londra e dalla convenzione di Vienna; G. RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989, pp. 159-202; A. GIRGENTI, *La storia politica nell'età delle riforme*, in *Storia dei sardi cit.*, IV, pp. 25-58; A. MATTONE, *Istituzioni e riforme cit.*, pp. 325 ss.

⁸³ « Sentimento del conte Nicolis de Robilant... » cit.

di cessione — [...] degl'usi praticati nel Governo dell'Imperatore, e dai Viceré Spagnuoli dovrà essere anco in riguardo alle Leggi, Costituzione, et Usanze Cerimoniali »; a proposito delle materie ecclesiastiche il re raccomanda che « la prima, e principal regola in questa materia dovrà essere di non innovare, ma di lasciar le cose nello stato in cui le troverete... »⁸⁴.

Eppure, proprio nei rapporti tra Stato e Chiesa si ripropone una situazione assai simile a quella che era maturata in Sicilia tra il 1713 e il 1717. Ai margini delle trattative di Utrecht il papa Clemente XI aveva avanzato la pretesa di un'antica sovranità pontificia sulla Sicilia, sostenendo che avrebbe riconosciuto il titolo regale al duca di Savoia solo se questi avesse richiesto l'investitura alla Santa Sede. Secondo le indiscrezioni la Curia romana non apprezzava affatto l'interessamento delle due potenze protestanti (Inghilterra e Olanda) per il nuovo sovrano. In realtà i rapporti tra il Piemonte e Roma erano già deteriorati dalle controversie giurisdizionalistiche del 1697 e dalla questione dei valdesi. L'istituto dell'investitura appariva nel XVIII secolo quanto meno desueto. Ai giuristi e agli eruditi siciliani, tra i quali il Caruso e il Settimo, non fu difficile provare l'infondatezza delle ragioni di dominio eminate sull'isola proposte dalla Santa Sede⁸⁵. Vittorio Amedeo, che ad Utrecht aveva ricevuto il Regno di Sicilia con le ambigue clausole dell'atto di cessione, non aveva alcuna intenzione di sottostare alle anacronistiche pretese romane. I rapporti tra il re e la Santa Sede peggiorarono sia per i numerosi conflitti giurisdizionali tra le auto-

⁸⁴ « Vi trasmettiamo a quest'effetto per vostra informazione — spiega il sovrano sempre nell'istruzione del 20 maggio — copia delli due articoli di detto trattato [di Londra] portante la restituzione che il re di Spagna fa all'Imperatore dell'isola e regno di Sardegna e della cessione che questi ne fa a noi, come anche copia del capo X convenuto tra il conte Tinrendorp [von Sinzendorff] e il marchese di San Tomaso, e siccome essi articoli sono la base della cessione, e che il predetto capo X contiene la sostanza circa il modo dell'esecuzione, è nostra intenzione che venghino da voi esattamente eseguiti » (*Dispacci di Corte, Ministeriali e Vice-regi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1721)*, a cura di F. Loddo Canepa, Roma 1934, n. 3, p. 6).

⁸⁵ Gli scritti di Caruso e di Settimo furono pubblicati col titolo *Histoire ou défense de la Monarchie de Sicile contenant en abrégé l'état de ce Royaume depuis sa conquête par le comte Roger jusqu'à présent*, Amsterdam 1716; cfr. in generale I. LA LUMIA, *La Sicilia cit.*, pp. 113-120. Cfr. anche G. RICUPÉRATI, *Cesare Baronio, la storia ecclesiastica, la storia « civile » e gli scrittori giurisdizionalisti della prima metà del XVIII secolo*, in *Baronio storico e la Controriforma* (Atti del Convegno di Studi 6-10 ottobre 1979), Sora 1982, pp. 795-814.

rità civili e la Chiesa, sia soprattutto per la soppressione, con la bolla del 20 gennaio 1715, del Tribunale della Monarchia, da secoli baluardo delle prerogative della Corona siciliana in materia ecclesiastica. Il papa si accorse di essersi spinto troppo oltre e nel 1716 propose di annullare i suoi provvedimenti contro il Tribunale a condizione che gli fosse concesso di sceglierne il presidente. Vittorio Amedeo rifiutò il compromesso giacché in tal modo, il papa avrebbe continuato a non riconoscerlo come re di Sicilia. I negoziati, favoriti da un atteggiamento più conciliante della Segreteria di Stato pontificia, proseguirono, senza risultati significativi, sino all'attacco spagnolo del 1718.

La questione dell'investitura si ripropose nel 1720 quando Vittorio Amedeo prese possesso del Regno di Sardegna. Col trattato di Londra le potenze della Quadruplice Alleanza avevano privato per la seconda volta la Santa Sede del suo antico diritto medievale. Se per la Sicilia le prove di una sovranità pontificia erano dubbie, la bolla di investitura della Sardegna del 1297 determinava in concreto i casi di reversibilità dell'isola al papato. Il Vaticano aveva dichiarato infatti decaduta la concessione del 1297 con l'estinzione della real casa d'Aragona (e dei suoi eredi, gli Asburgo di Spagna) che era espressamente designata nella bolla di Bonifacio VIII. La questione della sovranità papale faceva parte, dunque, del fitto ginepraio delle questioni giuridiche aperte dalla successione al trono spagnolo.

Durante il breve pontificato di Innocenzo XIII (1721-24) la controversia rimase sostanzialmente irrisolta. Nell'isola però infuriavano le polemiche giurisdizionaliste a proposito del foro ecclesiastico, del diritto d'asilo, dei chierici tonsurati e soprattutto delle prerogative del sovrano riguardo all'*exequatur* e al patronato regio. Il 12 febbraio 1724 il segretario di Stato vaticano, cardinale Giorgio Spinola, avvertiva l'ambasciatore piemontese, conte di Bauzone, che la Santa Sede non riteneva valido il titolo giuridico della sovranità di Vittorio Amedeo II, poiché, estintosi il ramo dinastico che aveva ottenuto il *Regnum Sardiniae*, il dominio eminente su di esso, per diritto di ricadenza, era devoluto al pontefice. Il re sabaudo doveva quindi chiedere una nuova investitura e la deroga alla clausola del 1297 dell'unione perpetua del Regno di Sardegna alla Corona d'Aragona⁸⁶. Ma Vittorio Amedeo, che aveva tentato a lungo di modifi-

⁸⁶ Sui contrasti tra Stato e Chiesa in Sardegna, oltre il vecchio lavoro di P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, III, Cagliari 1841, pp. 73-87, cfr. G. MANNO, *Storia cit.*, IV, pp. 112-115; e soprattutto D. FILIA, *La Sar-*

care la natura giuridica delle clausole dell'atto di cessione, non aveva alcuna intenzione di accettare il diritto di reversibilità della Santa Sede ed una nuova forma di limitazione della sua sovranità. Il governo di Torino aveva però anche estremo bisogno di chiudere al più presto quel contenzioso e di ottenere quanto prima il riconoscimento da parte della Santa Sede del nuovo titolo regio.

Con l'elezione del nuovo pontefice Benedetto XIII (Vincenzo Orsini) nel maggio 1724 si avverte una prudente correzione di quella linea intransigente che era stata seguita dai suoi due predecessori. Non a caso, in settembre, il papa invia in missione segreta a Torino il frate Tommaso da Spoleto con un messaggio a Vittorio Amedeo sull'«aggiustamento» di tutte le controversie pendenti. La corte sabauda non si lascia sfuggire l'occasione propizia ed il 7 marzo 1725 il re affida al generale delle finanze, Carlo Vincenzo Ferrero, marchese d'Ormea, l'incarico di aprire le trattative con la Curia romana. Il contenzioso tra il Piemonte e la Santa Sede, oltre alla questione del riconoscimento del titolo regio della Sardegna e dei privilegi (diritto di patronato, *exequatur*, etc.) concessi alle passate dinastie, riguardava il problema delle prerogative regie in materia beneficiaria e giurisdizionale nei territori di Terraferma (che non corrispondevano più a quelli contemplati dall'antico breve di Niccolò V del 1450), la vertenza sui gravami, ritenuti eccessivi, contro le immunità e le libertà ecclesiastiche e tutto un complesso di aspetti che si riferiva alle pensioni, ai frutti dei vescovadi, ai conflitti di foro⁸⁷.

Il marchese d'Ormea rivelò grandi capacità diplomatiche nel portare a termine la negoziazione, riuscendo a muoversi con grande pazienza ed accortezza tra le insidie della Curia romana, scegliendo le alleanze giuste tra i curialisti e i membri del Sacro Collegio, potendo contare sull'appoggio di prelati sensibili alle lusinghe e

degna cristiana, III, *Dal 1720 alla pace del Laterano*, Sassari 1929, pp. 1-35; R. PALMAROCCHI, *Sardegna sabauda* cit., pp. 120-136; C. SOLE, *Sul giurisdizionalismo di Vittorio Amedeo II in Sardegna*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari», I (1975-1976), pp. 233-243; M. CANEPA, *Stato e Chiesa in Sardegna negli albori della dominazione sabauda*, in «Mediterranea», II (1928), n. 3, pp. 12 ss.; F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478* cit., II, pp. 51-68; ed i recenti contributi di A. GIRGENTI, *La storia politica* cit., e di R. TURTAS, *La Chiesa durante il periodo sabando*, entrambi in *Storia dei Sardi* cit., IV, rispettivamente pp. 37-51 e pp. 113-126.

⁸⁷ Cfr. *Relazione storica delle vertenze, che si trovavano pendenti tra la Corte di Roma, e quella del Re di Sardegna, allorché fu assunto al Pontificato Benedetto XIII di santa e gloriosa memoria*, Torino 1731, pp. 5-28.

soprattutto alla munificenza del sovrano. Un ruolo determinante nel buon esito delle trattative venne svolto dal cardinale Prospero Lambertini, il futuro Benedetto XIV, già da allora favorevole alla conciliazione ed alla composizione delle vertenze giurisdizionalistiche che nei primi due decenni avevano caratterizzato i rapporti tra la Santa Sede e i vari Stati europei. Le doti di equilibrio, scaltrezza e moderazione del diplomatico sabaudo emergono soprattutto nei frequenti colloqui privati col papa. L'Ormea riuscì a toccare le corde della sensibilità religiosa del vecchio pontefice, descrivendo in modo efficace la situazione di abbandono in cui si trovavano le diocesi dell'isola, prive tutte ormai dei loro vescovi, per pretese « rancide » e di puro interesse temporale, prima fra tutte quelle dell'alto dominio della Santa Sede sulla Sardegna.

Non bisogna però dimenticare che dietro la brillante iniziativa diplomatica dell'Ormea, cui peraltro il sovrano aveva concesso ampi margini di manovra personale, vi era comunque l'intenso lavoro preparatorio svolto dalla Segreteria di Stato agli affari esteri, dal Mellarède, segretario agli Interni, dal conte Riccardi, presidente del Consiglio Supremo di Sardegna, da giuristi quali lo Zoppi e il Pensabene, che con dotti pareri e lucidi memoriali avevano confutato le pretese pontificie. A proposito della questione del diritto di sovranità della Santa Sede, l'Ormea, secondo le disposizioni torinesi, avrebbe dovuto far presente alla Curia romana che il re si sarebbe rimesso all'arbitrato delle potenze della Quadruplice Alleanza che avevano sottoscritto l'atto di cessione ed erano di fatto garanti del *Regnum Sardiniae*. Il cardinale protonotario aveva inoltre rilevato che, quanto ai benefici, le chiese sarde non erano « patronate ma indultive »: al sovrano sabaudo non spettava di conseguenza il diritto di presentazione dei vescovi giacché il suo titolo non era compreso negli indulti emanati a suo tempo a favore dei re d'Aragona. Da Torino si replicava che il papa doveva dichiarare Vittorio Amedeo, legittimo discendente degli Asburgo di Spagna, come il re Filippo V, compreso nella successione di Aragona e di Sardegna. Per legittimare il titolo regale sabaudo non era infatti necessaria una nuova investitura: era sufficiente un breve indultivo, simile a quello che Gregorio XV aveva concesso nel 1621 a Filippo IV, nel quale il diritto di patronato e di presentazione di persone idonee per la nomina ai benefici concistoriali dei regni di Sicilia e di Sardegna veniva accordato anche ai discendenti del sovrano spagnolo.

La « negoziazione » diplomatica sabauda si muove all'insegna della più misurata cautela. Le istruzioni del 7 marzo 1725 racco-

mandano al marchese di trasmettere a Torino « la minuta dei brevi [...] per essere diligentemente esaminati ». Quanto alla « ricognizione » (cioè al riconoscimento formale del nuovo titolo regio) l'Ormea non avrebbe dovuto lasciar intravedere un'eccessiva premura, « acciocché Roma non si desse a sperare di cavarne profitto negli altri punti ». Si trattava di rendere nota ai gabinetti diplomatici europei la prudente condotta di Vittorio Amedeo, facendo in modo che « in caso di non riuscita, l'odiosità ricadesse sopra Roma ostinata nella caparbia sua ». Il marchese si lagnava con Benedetto XIII soprattutto del fatto che nessuno dei suoi trentotto predecessori aveva mai rivendicato il diritto di sovranità sull'isola, né i dodici re che si erano succeduti sul trono sardo avevano mai fatto atto di dipendenza nei confronti della Santa Sede. Sebbene il *Regnum Sardiniae* fosse passato dai re d'Aragona agli Asburgo e da questi ai Borbone, i pontefici avevano sempre concesso indulti e stipulato concordati con i nuovi sovrani⁸⁸.

⁸⁸ AST, *Corte, Paesi, Sardegna*, serie K, mazzo 1 da inv. 1723-28, « Negoziazioni del marchese d'Ormea con la corte di Roma sulle controversie della Sardegna » *passim*; *Sardegna, Politico*, cat. 1, mazzo 2, n. 34, « Osservazioni sopra il Regno di Sardegna: 1° sopra il numero ed estensione delle Provincie Ecclesiastiche di quel Regno; 2° Sulla prerogativa de' Re di Sardegna di nominare a tutte le prelature; 3° Sovra l'ordine di succedere a quel Regno, e l'indivisibilità di esso; 4° Sull'incompatibilità di poterlo possedere coll'Impero teutonico; 5° E sopra il preteso dritto della Santa Sede d'investitura di quel Regno »; n. 35, « Esame dell'investitura di Bonifacio VIII per la Sardegna, col confronto della sua osservanza »; n. 36, « Vari pareri comprovanti il diretto dominio della Chiesa sui Regni delle due Sicilie e di Sardegna e sopra i mezzi da adoperarsi dalla Santa Sede per mantenersene al possesso »; n. 37, « Ristretto delle ragioni della Santa Sede sopra il Regno di Sardegna », con le osservazioni del presidente Riccardi. Sulle trattative con la Santa Sede cfr. D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo* cit., pp. 434-475, e dello stesso *Storia della diplomazia* cit., III, pp. 603 ss.; P. C. BOGGIO, *Lo Stato e la Chiesa in Piemonte*, I, Torino 1854, pp. 118 ss.; G. MANNO, *Il re Vittorio Amedeo II e il pontefice Benedetto XIII*, in *Note sarde e ricordi*, Torino 1868, pp. 59-63; G. DELLA PORTA, *Appunti di bibliografia giurisdizionalista piemontese*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno* cit., II, pp. 59-72; F. RUFFINI, *Relazioni tra Stato e Chiesa. Lineamenti storici e sistematici*, a cura di F. Margiotta Broglio, Bologna 1974, pp. 263-267 e 269-279; G. QUARZA, *Riforme* cit., II, pp. 363-370; G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II* cit., pp. 287-294; R. GAJA, *Il marchese d'Ormea*, Milano 1988, pp. 41-61. Assai interessante appare la lettura dei rapporti tra Stato e Chiesa in Sardegna da parte del pastore protestante JOSEPH FUOS, *Nachrichten aus Sardinien, von der gegenwärtigen Verfassung dieser Insel*, Leipzig 1780, trad. it. di P. Gastaldi Millelire, *La Sardegna nel 1773-1776 descritta da un contemporaneo*, Cagliari 1899, pp. 251-312.

Le trattative si trascinarono per un anno, tra alti e bassi. Dopo la morte, nel giugno 1726, del segretario di Stato cardinal Paolucci, il più intransigente oppositore ad un concordato col Piemonte, il papa accettava di concludere l'accordo sulla « ricognizione » della Sardegna. Il 25 ottobre 1726 Benedetto XIII, derogando al diritto d'investitura a favore di Vittorio Amedeo II, quale successore per linea femminile di Giacomo II d'Aragona (nel 1585 Caterina, figlia di Filippo II di Spagna, aveva sposato Carlo Emanuele I di Savoia), firmava un breve indultivo che confermava al re sabaudo, nell'esercizio della sovranità, il patronato sulle chiese e il diritto di presentazione ai benefici concistoriali con tutti i privilegi relativi (« ... uti descendens ex linea feminina Jacobi [...] juspatronatus et praesentandi personas idoneas nobis [...] concedimus »)⁸⁹.

La faticosa intesa raggiunta tra l'Ormea e il nuovo segretario di Stato, Lercari, costituiva una mediazione onorevole per entrambe le parti: la Santa Sede rilasciava una « ricevuta » della « riserva » presentata dal diplomatico piemontese per salvaguardare formalmente la libertà e la dignità della Corona, che doveva essere allegata all'indulto. Infine, su suggerimento di Vittorio Amedeo, la Reale Udienza cagliaritana, prima di registrare il breve con la relativa « ricevuta » e prima di dare l'*exequatur* alle bolle di nomina dei vescovi, formulava un'altra « riserva » contro le espressioni contenute nel provvedimento pontificio, in modo che l'antica autonomia del *Regnum Sardiniae* fosse mantenuta « illesa da ogni sinistra e pregiudiziale interpretazione »⁹⁰. Il 9 dicembre 1726, nel primo concistoro segreto tenutosi dopo la concessione del breve d'indulto, Benedetto XIII comunicava solennemente ai cardinali il

⁸⁹ AST, Corte, Paesi, Sardegna, Ecclesiastico, cat. 1, Bolle e brevi concernenti il Regio Patronato, mazzo 2, n. 15, « Breve originale d'indulto concesso dal papa Benedetto XIII al re Vittorio Amedeo » (25 ottobre 1726).

⁹⁰ AST, Corte, Paesi, Sardegna, Politico, cat. 1, mazzo 2, n. 57, « Atto originale della protesta fatta dal re Vittorio Amedeo contro le clausole inserite dal papa Benedetto XIII nel breve indultivo per la nomina ai benefici concistoriali della Sardegna, importanti l'alto Dominio della Santa Sede sovra di essa e contro dichiarazione pure originale fatta dal Segretario di Stato di Sua Santità in replica alla detta protesta » (15 ottobre 1726); n. 58, « Protesta fatta da parte del re di Spagna in occasione dell'indulto concesso da Sua Santità al re di Sardegna » (11 dicembre 1726); n. 60, « Copia autentica d'atto di protesta fatto dalla Reale Udienza di Sardegna prima di passare ad esecutoriare le Bolle spedite in Roma a favore de' soggetti nominati da re Vittorio Amedeo alle Chiese cattedrali e concistoriali di detto Regno » (17 maggio 1727); n. 61, « Relazione delle contestazioni fattesi dalla Corte di Roma nanti di riconoscere Sua Maestà per re di Sardegna ».

riconoscimento del titolo regio di Vittorio Amedeo II. La « negoziazione » romana dell'Ormea si sarebbe conclusa soltanto col concordato, stipulato il 29 maggio 1727 tra il Piemonte e la Santa Sede, che sistemava le questioni relative alla giurisdizione ed all'immunità fiscale⁹¹. Montesquieu, che nell'ottobre 1728 si trovava di passaggio a Torino, poteva scrivere nel suo diario di viaggio che « il re di Sardegna ha fatto molto bene i suoi affari con papa Benedetto [...] ha ottenuto concessioni che il re di Francia non ha nel Concordato »⁹².

Insieme alla conclusione delle trattative con Roma, il potere sabaudo in Sardegna veniva ulteriormente rafforzato dal trattato di pace tra l'imperatore e il re di Spagna, siglato a Vienna il 30 aprile 1725. L'articolo II, confermando tutte le clausole del trattato sottoscritto a Londra dalle potenze della Quadruplice, sanciva l'esplicito riconoscimento a Vittorio Amedeo II del titolo di re di Sardegna da parte spagnola. L'articolo VI ratificava da parte austriaca il diritto di don Carlos alle successioni di Parma e di Toscana. L'articolo VII prevedeva la rinuncia di Filippo V « au droit de réversion sur la Sicile, sans préjudice des droits de réversion sur la Sardaigne », assicuratigli dalla convenzione di Vienna del 28 dicembre 1718⁹³.

Una svolta politica così inattesa e sensazionale, come la riconciliazione (che comprendeva un trattato di pace e di alleanza ed uno commerciale) tra due irriducibili antagonisti, quali Carlo VI e Filippo V, suscitò preoccupazioni e timori nei gabinetti diplomatici. Gli Stati protestanti consideravano un segnale di cattivo auspicio l'unione tra le due principali potenze cattoliche. Il riconoscimento spagnolo della Prammatica Sanzione alimentava i sospetti dell'esistenza di clausole segrete tese a creare, attraverso un'alleanza dinastica tra gli Asburgo e i Borbone di Spagna, una nuova « preponderanza » sull'Europa. La concessione alla Compagnia di Ostenda di commerciare con le Indie spagnole colpiva gli interessi economici e i diritti delle Potenze Marittime. Quello che in apparenza si mostrava come un trattato di applicazione dei deliberati e delle clausole di Utrecht e di Londra si rivelava in realtà come un'ulte-

⁹¹ Il testo del concordato è in *Traité publics* cit., II, pp. 418 ss.

⁹² MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, a cura di G. Macchia e M. Colesanti, Roma-Bari 1990, p. 80.

⁹³ J. DU MONT, *Corps universel diplomatique* cit., VIII, 2, p. 106; J. ROUSSET DE MISSY, *Racueil historique d'actes* cit., II, p. 110; F. SCHOELL, *Historie abrégée* cit., I, pp. 241-243.

riore minaccia all'« equilibrio » europeo così faticosamente raggiunto⁹⁴.

⁹⁴ Sugli effetti del primo trattato di Vienna cfr. J.O. LINDSAY, *Le relazioni internazionali cit.*, pp. 264-268; P. ALATRI, *L'Europa dopo Luigi XIV cit.*, pp. 265-273; G. ZELLER, *L'Età Moderna cit.*, pp. 153-161. Ancora sull'« equilibrio » cfr. G.N. CLARK, *European equilibrium in the seventeenth century*, in *Diplomacy in Modern European*, ed. by L.W. Martin, New York 1966, pp. 23 ss. Sul ruolo predominante della politica estera sulla politica interna dei vari Stati europei si è soffermato J.C. CLARK, *Revolution and Rebellion. State and Society in England in the seventeenth and eighteenth centuries*, London 1986, pp. 48 ss., che ha analizzato in particolare il « caso » inglese. Ma alle stesse conclusioni era giunta A.C. CARTER, *Neutrality or Commitment. The evolution of Dutch Foreign Policy 1667-1795*, London 1975, a proposito dell'Olanda. Lo sviluppo della diplomazia francese nel *Grand Siècle* era stato già studiato da C.G. PICAVET, *La diplomatie française au temps de Louis XIV (1661-1715): institutions, mœurs et coutumes*, Paris 1930; sul funzionamento della Segreteria di Stato agli Affari Esteri cfr. J.P. SAMOYAUULT, *Les bureaux du secrétariat d'Etat aux Affaires étrangères sous Louis XV*, Paris 1971, pp. 7 ss. e soprattutto per un quadro più ampio W.J. ROOSE, *The age of Louis XIV. The rise of Modern Diplomacy*, Cambridge 1976. Sulla diplomazia spagnola cfr. D. OZANAM, *La diplomacia de los primeros Borbones (1714-1759)*, in « Cuadernos de investigación histórica », VI (1982), pp. 169 ss. e su quella sabauda D. FRIGO, *Principe, ambasciatori cit.*, pp. 119-166. Sulle caratteristiche della diplomazia europea del primo Settecento, espressione di una élite politica e sociale assai ristretta cfr. G. SYMCOX, *War, Diplomacy and Imperialism, 1618-1763*, London 1974. Di recente, in uno studio di grande spessore, J. BLACK, *The Collapse of the Anglo-French Alliance, 1727-1731*, New York, 1987, ha ridimensionato la tradizionale interpretazione « monolitica » della politica estera, in cui sarebbero attori « gli inglesi » o « i francesi », per porre in evidenza come in ciascun paese e all'interno degli ordinamenti dell'Antico Regime le opzioni e le scelte furono dibattute tra i diversi « partiti » come in Inghilterra, o tra le diverse « tendenze » o « gruppi di pressione », come in Francia. Le discussioni di politica estera si intrecciavano dunque nei primi decenni del XVIII secolo colle lotte per il potere e con la politica interna. R. HATTON, *England's Rise to Greatness*, Berkeley-Los Angeles-London 1983, ha giustamente osservato che lo storico delle relazioni internazionali, interessato ai processi decisionali in politica estera, dovrà sempre prestare la dovuta attenzione ai gruppi di pressione che determinano le scelte decisive. Sulle ripercussioni italiane del trattato a Vienna, oltre R. MOSCATI, *Direttive cit.*, pp. 141-172, F. VALSECCHI, *L'Italia del Settecento cit.*, pp. 82-92, cfr. soprattutto G. QUAZZA, *Il problema italiano cit.*, pp. 118-128. Sulla situazione europea tra la fine del secondo decennio e l'inizio del terzo cfr. D. CARPANETTO, *Le guerre di Successione cit.*, pp. 511-516; P. ALATRI, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, Palermo 1989, pp. 11-18 e dello stesso *Le relazioni internazionali in Europa nella prima metà del XVIII secolo*, Napoli 1990: rimandiamo ad entrambi per l'ampia bibliografia.

5. Il contraddittorio ricorso alle clausole dell'atto di cessione

Per tutti gli Anni Venti e la prima metà degli Anni Trenta la politica sabauda in Sardegna appare notevolmente condizionata dalle clausole dell'atto di cessione.

Nelle istruzioni di Carlo Emanuele III al viceré Falletti di Castagnole del 20 ottobre 1731 si raccomanda « di seguire in ogni cosa la traccia, che vi hanno lasciata li spagnuoli da Carlo II indietro. Perciò usando nel parlare la lingua italiana vi valerete della Spagnuola nello scrivere, seguendo anche il Cerimoniale, che vi troverete in uso [...]. Vi conformerete nel resto — prosegue il sovrano — alle leggi, prammatiche, capitoli di Corte, lettere Reali, ed usi del Regno per quanto li troverete in osservanza, accomodandovi eziandio alle maniere di codesti popoli con impedire che s'introducano le piemontesi e molto meno che si dimostri alcun disprezzo dei loro costumi, dovendo i nostri Ministri avere in considerazione i medesimi, e procurare di non deviarne »⁹⁵. Anche le istruzioni del 30 agosto 1735 al marchese di Rivarolo ripropongono una linea di massimo rispetto degli ordinamenti del Regno da cui — raccomandava Vittorio Amedeo al viceré — « non devrete in verun modo discostarvi, come da regole fisse »⁹⁶.

Le clausole dell'atto di cessione imponendo, sulla falsariga dell'articolo V del trattato di Utrecht, l'« osservanza » di tutto il complesso sistema del particolarismo giuridico del *Regnum Sardiniae* non entravano però nel merito della normativa vigente, della variegata stratificazione di fonti del diritto e delle antiche « usanze » ormai desuete. Sul nucleo originale dello statuto locale della trecentesca *Carta de Logu* (emendata in più parti nel XVI e nel XVII secolo) e delle consuetudini « sardesche », che regolavano la vita economica e sociale nelle campagne, si erano sovrapposti i privilegi e le franchigie delle città, le prammatiche reali, i capitoli di corte, i pregoni viceregi emanati nel periodo aragonese e spagnolo: fonti tutte cementate dal diritto comune che si applicava in via supple-

⁹⁵ L. LA ROCCA, *Istruzioni al marchese Falletti di Castagnole viceré di Sardegna dal 1731 al 1735*, in *Studi storici e giuridici dedicati ed offerti a Federico Ciccaglione nella ricorrenza del XXV anniversario del suo insegnamento*, III, Catania 1910, pp. 111-112.

⁹⁶ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 4, mazzo 1, n. 31, « Minuta d'istruzione al marchese di Rivarolo nominato viceré della Sardegna tendente al bon governo di quel Regno ».

tiva⁹⁷. I capitoli di corte erano stati raccolti ufficialmente, su invito del Parlamento, dal magistrato Giovanni Dexart⁹⁸. Francesco de Vico, reggente sardo nel Consiglio d'Aragona, aveva curato un'edizione delle prammatiche regie⁹⁹. La *Carta de Logu* era stata commentata, sulla scorta dei principi offerti dal diritto comune, da Girolamo Olives, avvocato fiscale nel Consiglio d'Aragona¹⁰⁰. Le raccolte seicentesche di *decisiones* della Reale Udienza e del Tribunale della Governazione del Capo di Sassari avevano posto a disposizione dei magistrati e degli avvocati un prezioso materiale casistico¹⁰¹. Infine, il *Pregon general* emanato dal viceré duca di San Giovanni nel 1700 rappresentava un tentativo di sistemazione generale della normativa vigente che acquisì, per i suoi intrinseci pregi, maggiore stabilità di applicazione¹⁰². Tutto l'insieme del diritto sardo-catalano-spagnolo avrebbe avuto valore normativo sino all'entrata in vigore delle *Leggi civili e criminali* di Carlo Felice nel 1827.

Le città erano gelosamente attaccate agli antichi privilegi, concessi in gran parte dai re aragonesi nel XIV e nella prima metà

⁹⁷ Sulla gerarchia delle fonti di diritto cfr. la « classica » tesi di J. DEXART, *Capitula sive acta Curiarum Regni Sardiniae*, I, Calari 1645, tit. IV, cap. III, glossa 4, p. 150, su cui A. SOLMI *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, Cagliari 1917, p. 263; A. ERA, *Lezioni di storia delle istituzioni giuridiche ed economiche sarde*, Roma 1934, pp. 175-176; E. CORTESE, *Diritto romano e diritto comune in Sardegna*, in *Appunti di storia giuridica sarda*, Milano 1964, p. 140; A. MATTONE, *Gli Statuti Sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Cagliari 1986, pp. 460-461.

⁹⁸ Cfr. J. DEXART, *Capitula* cit.; la raccolta del magistrato sardo venne ristampata a Cagliari nel 1725 presso la tipografia di Pietro Borro. Cfr. in generale F. LODDO CANEPA, *Pubblicazioni ufficiali nel Regno di Sardegna*, in « *Mediterranea* » V (1931), n. 8-10, pp. 45-58.

⁹⁹ Cfr. F. DE VICO, *Leyes y pragmaticas reales del Reyno de Serdenña*, Napoles 1640. La raccolta venne ristampata nel 1714 a Cagliari presso la tipografia di Giovanni Battista Galcerino e a Sassari nel 1780 in una bella edizione di Giuseppe Piattoli.

¹⁰⁰ Cfr. H. OLIVES, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu*, Matriti 1567, ristampata anche nel 1725 a Cagliari nella tipografia di Pietro Borro.

¹⁰¹ Cfr. J. DEXART, *Selectarum iuris conclusionum in sacro Regio sardiniensi Praetorio digestarum et decisionarum centuria*, Neapoli 1646, e P. QUASADA PILO, *Dissertationum juris in tribunalibus turritanis controversiae*, I, Neapoli 1662.

¹⁰² Cfr. *Pregon general sobre todas las materias pertenecientes a la buena administración de justicia*, Callar 1700, ristampato a Sassari nel 1780 nella tipografia Piattoli in edizione bilingue, italiana e spagnola.

del XV secolo e sempre riconfermati dai sovrani spagnoli, che definivano soprattutto i rapporti col territorio agricolo circostante, la natura delle franchigie economiche e doganali, l'entità dell'approvvigionamento annonario. Tuttavia ancora nel XVII secolo la Corona di Spagna continuò, a causa della disastrosa situazione finanziaria, a concedere privilegi e ad attribuire diritti giurisdizionali alle città, in cambio di somme di denaro: nel 1677 il magistrato civico di Sassari aveva acquistato per 3.000 scudi la giurisdizione civile di prima istanza¹⁰³. Anche alcuni villaggi godevano di franchigie e di esenzioni particolari: il 7 dicembre 1688 la villa di Cabras aveva ottenuto la proroga per altri cento anni dei privilegi concessi nel 1518 da Carlo V¹⁰⁴.

Nell'agosto del 1720, poco prima della cerimonia del giuramento del viceré e della solenne presa di possesso sabauda del Regno, le sette città regie avevano chiesto al sovrano di « observar sus leyes y privilegios »¹⁰⁵. Nel 1727 i consiglieri di Alghero domandavano a Vittorio Amedeo « la confirmazione di diversi privilegi antichi concessi dalli Re d'Aragona e di Spagna e fra li altri di poter ogn'anno magazenare 4 mila rasieri di fromento »¹⁰⁶. L'antico privilegio di *ensierro* era « decaduto per l'inosservanza », ma una carta reale del 6 giugno 1750 concederà alla città l'immagazzinamento annonario di 10.000 starelli di grano. Soltanto nel 1774, all'indomani dell'editto di riforma degli ordinamenti municipali sardi, il governo sabaudo prenderà in seria considerazione l'idea di mettere ordine nella variegata congerie del diritto privilegiato delle città: « non si giudicherebbe conveniente — sostengono, in un parere sui privilegi di Alghero del 5 ottobre 1774, il reggente Giuseppe Della Valle ed i giudici della Reale Udienza, Giuseppe Felice Giayme e Gavino Cocco —, che s'accordasse l'indistinta conferma de' privilegi anticamente ottenuti dalla Città, potendo facilmente darsi, che parecchi d'essi col decorso del tempo, e il cambiamento delle circostanze fossero per essere ingiusti, ed altri inutili alla Città medesima onde sarebbe opportuno, che si presentassero dalla

¹⁰³ Cfr. P. TOLA, *Codex cit.*, II, sec. XVII, doc. n. LIII, pp. 310-312.

¹⁰⁴ ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGON, BARCELONA, *Cámara de Aragón*, reg. 339, cc. 97-104. Il privilegio originale è in *Cancilleria Sardiniae*, reg. 3891, cc. 231-232 v.; ed anche AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 9, mazzo 8, « Ratification des privileges du village de Cabras discript d'Oristan ».

¹⁰⁵ ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (d'ora in poi ASC), *Antico Archivio Regio*, vol. 197, c. 245 v.

¹⁰⁶ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 9, mazzo 8, n. 17, « Rap-presentanza della Città d'Alghero » (4 giugno 1727).

Città tutti i privilegi, di cui desidera la conferma, per essere prima presi nella dovuta disanima, affine di separar quelli, di cui si potesse accordar la conferma, dagli altri, che convenisse lasciar nella loro inosservanza »¹⁰⁷.

Tra il principio astratto del rispetto formale dei capitoli, delle prammatiche e dei privilegi del Regno, fissato dalle clausole dell'atto di cessione, e la pratica concreta di governo che si doveva misurare ogni giorno con l'effettiva applicazione della legislazione precedente vi era comunque uno iato profondo. « Molte delle Pragmatiche — scriveva il viceré barone di Saint Rémy nel 1723 — non sono osservate sia per trascurataggine, che per altri fini »¹⁰⁸. Il governo sabaudo era soprattutto consapevole degli inconvenienti provocati dalla pluralità di fonti di diritto nell'amministrazione della giustizia. Le decisioni pronunciate dai magistrati della Reale Udienza si basavano, secondo il reggente conte Beraudo di Pralormo, sui « fondamenti appoggiati alle prammatiche, costituzioni del Regno, Capitoli di Corte, lettere reali, et in difetto d'esse le leggi comuni, le decisioni pratiche in questo Regno, o in quello d'Aragona, et Principato di Catalogna, posto che si conformassero gli stessi stili, usi, e consuetudini... »¹⁰⁹.

Gli spagnoli, inoltre, durante la breve occupazione militare dell'isola del 1717-20 avevano introdotto alcune riforme istituzionali sul modello della *Nueva Planta* catalana che avrebbero intac-

¹⁰⁷ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 9, mazzo 8, n. 17, « Rap-presentanza della Città d'Alghero » (5 ottobre 1774).

¹⁰⁸ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 4, n. 9, « Relazione istruttiva del viceré barone d. S. Remy riguardante il governo della Sardegna nel Politico, Economico, Militare ed Ecclesiastico » (1723).

¹⁰⁹ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 4, n. 10, « Relazione del Conte Beraudo di Pralormo reggente la Reale Udienza in Sardegna sovra lo stato di quel Regno » (30 aprile 1731), c. 24. L'anno successivo anche il viceré marchese di Cortanze scriveva che « le prammatiche, capitoli di corte, lettere reali, ed usi del Regno sono in osservanza in direfente modo [...], perché anco in diferente modo erano osservate da' Spagnoli [...]. Dalle disposizioni delle lettere reali non si declina mai, ne' meno da' Capitoli di Corte, salvo in quanto a' questi in quei casi, nei quali si dispensa anche dalle Prammatichie. Quanto poi agli usi, se questi sono inveterati, e praticati da' Tribunali, e magistrati nelle città senza controversia, non vi ha dubbio che non si può da essi declinare senza aggravio, ma occorre frequentemente che in molte cose condannabili allegano il *Costumbre*, che manca veramente di tutti quei requisiti acciò un uso abbia forza di legge » (cat. 2, mazzo 4, n. 11, « Relazione del marchese di Cortanze dell'occorso pendente il suo Governo nel Regno di Sardegna », 31 ottobre 1732).

cato la «continuità» degli ordinamenti giudiziari e finanziari del periodo aragonese e asburgico. Con i decreti del 24 novembre 1717 e del 5 febbraio 1719 la Reale Udienza, assumendo le funzioni di «órgano asesor» del governo viceregio, oltre ad assolvere il ruolo di tribunale supremo territoriale, avrebbe di fatto perso quella relativa «autonomia» della struttura politica del regno che ne aveva caratterizzato l'attività nel XVI e nel XVII secolo¹¹⁰. L'introduzione (4 luglio 1718) della figura dell'intendente generale, ispirata al già collaudato modello francese, soppiantava gli antichi uffici catalani del Consiglio del Regio Patrimonio (procuratore reale, maestro razionale, reggente la reale tesoreria), garantendo un controllo accentratato su tutto il settore economico e finanziario¹¹¹. Le riforme borboniche, che si collocavano su una linea oggettivamente «eversiva» delle clausole del 1713-18, avrebbero fornito a Vittorio Amedeo più adeguati ed efficaci strumenti centralistici di governo nel campo politico-giudiziario ed economico-fiscale.

Nei primi trentacinque anni di governo della Sardegna la Corona sabauda adottò una politica cauta e prudente. Certo, i trattati internazionali definivano limiti che non dovevano essere oltrepassati. Ma è pur vero che i risultati che si potevano ottenere da una pressione più energica o, peggio, dall'inosservanza delle clausole dell'atto di

¹¹⁰ ARCHIVO HISTORICO NACIONAL, MADRID, *Consejos Suprimidos*, legajo 6813, n. 35, «Planta resuelta por el Rey para el Gobierno de la Audiencia, y Reyno de Cerdeña». Sulla nuova organizzazione del tribunale supremo sardo cfr. J. L. BERMEJO CABRERO, *Un decreto mas de Nueva Planta*, in «Revista del Departamento de derecho político», 1979-1980, n. 5, pp. 129-144; sulle finalità della riforma della *Nueva planta*, cfr. P. MOLAS RIBALTA, *Las Audiencias borbónicas en la Corona de Aragón* e M. A. PÉREZ SAMPER, *La formación de la Nueva Real Audiencia en Cataluña*, entrambi in *Historia social de la administración española. Estudios sobre los siglos XVII y XVIII*, Barcelona 1980, rispettivamente pp. 117-164 e 183-246; J. M. TORRAS I RIBE, *La nuova ordinació de Catalunya: la «Nova Planta»*, in *Historia de Catalunya*, dir. J. Salvat, IV, Barcelona 1978, pp. 160-177; S. SOLE I COT, *La governación general del Principat de Catalunya sota el règim de la Nova Planta 1716-1808*, Barcelona 1982, pp. 18-30. I provvedimenti normativi sono in *Novissima Recopilación*, Madrid 1850, pp. 53-56. Qualche cenno alla riforma dell'Audiencia sarda anche in J. MATEU IBARS, *Los virreyes de Cerdeña*, II, Padova 1968, pp. 234-236. Cfr. inoltre J. LALINDE ABADIA, *La institución virreinal en Cataluña*, Barcelona 1964, pp. 431-437, F. TOMAS VALIENTE, *Manual de historia del derecho español*, Madrid 1979, pp. 379-475 e P. FERNÁNDEZ ALBADALEJO, *La monarquía*, in *Carlos III y la ilustración*, I, *El rey y la Monarquía*, Madrid 1989, pp. 1-24.

¹¹¹ Sul problema del rapporto continuità-rottura nei primi decenni del governo sabauda cfr. A. MATTONE, *Istituzioni e riforme cit.*, pp. 330 ss.

cessione, non giustificavano affatto i rischi di lacerazioni interne o di proteste da parte delle potenze « mallevadrici ». Si preferì piuttosto aggirare (ma senza per questo violarle) le clausole, peraltro abbastanza generiche, dell'atto di cessione, svuotando di significato quelle istituzioni che potevano contrastare la politica accentratrice della corte di Torino.

Emblematico è in questo senso il caso del Parlamento, l'antica assemblea rappresentativa degli ordini e dei corpi sociali del *Regnum Sardiniae*, travolto dalle vicende della guerra di successione spagnola ed ignorato dal governo imperiale e da quello borbonico. L'ultima assemblea generale degli Stamenti del Regno si era svolta in occasione dei lavori del Parlamento del 1698-99. Nel 1714 in Sicilia, in ossequio alle clausole di Utrecht, Vittorio Amedeo II aveva presieduto, rispettando la procedura tradizionale, l'assemblea rappresentativa del Regno: il Parlamento aveva approvato il donativo ordinario di 150.000 scudi e quello straordinario di 400.000 e in cambio aveva proposto una serie di capitoli che il sovrano si era impegnato ad accettare¹¹². In Sardegna si preferì invece consolidare la prassi, adottata dagli spagnoli nel 1706, che prevedeva soltanto la riunione delle prime « voci » dei tre Stamenti per l'approvazione del donativo, senza la convocazione dell'assemblea parlamentare.

Nel 1727, dietro l'esplicita sollecitazione dello Stamento militare, il governo sabaudo prese in considerazione l'opportunità di convocare il Parlamento generale per l'anno successivo. Ma il cattivo raccolto, che avrebbe sicuramente ridefinito l'entità del donativo, e soprattutto le radicate diffidenze dell'apparato viceregio e del Ministero torinese vanificarono il progetto. « Già la Corte resta a pieno informata cosa sia il Parlamento del Regno — scrive il 30 aprile 1731 il reggente Filippo Domenico Beraudo di Pralormo — [...], la molteplicità di grazie e privilegi, che sempre si dimandano in tal occasione, tanto in generale, che in particolare da titolari e Baroni del Regno, dalle Città e dagli Ecclesiastici [...], mirando ciascheduno più tosto al proprio, che all'interesse del pubblico, e ad ottenere prerogative, che per lo più se non intaccano, almeno offuscano l'Autorità Regia e Sovrana. Quindi sarà sempre un punto problematico, se con tal convocazione si possa sperare qualche

¹¹² F. SERIO - A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, II, Palermo 1749, pp. 130-131; V. E. STELLARDI, *Il regno cit.*, I, pp. 129-135; I. LA LUMIA, *La Sicilia cit.*, pp. 60-68; V. SCIUTI RUSSI, *Costituzionalismo cit.*, pp. 332-334.

vantaggio per il Regio Erario »¹¹³. Anche nel 1751 si progetta di riunire il Parlamento sardo, ma il sovrano, d'intesa con l'autorità viceregia, decide di rinviare ancora una volta la convocazione dell'assemblea¹¹⁴.

Gli Stamenti, ormai non più convocati, non svanirono però nella memoria collettiva, ma conservarono una tale forza di tradizioni ed un peso rappresentativo quasi mitico, che la loro « resurrezione » nel 1793-97 pose le premesse per un nuovo rapporto tra la monarchia sabauda e la « Sarda Nazione ».

Le premesse della vitalità parlamentare di fine secolo ed il nucleo della teoria « pattista » fondata su una « monarchia mista », eredità dell'epoca aragonese-spagnola, si possono cogliere nella polemica degli Stamenti sulle continue violazioni piemontesi delle clausole dell'atto di cessione e delle leggi fondamentali del Regno. In un memoriale anonimo, firmato « Gli Stamenti del Regno di Sardegna », forse dei primi Anni Sessanta, si sostiene che il Regno « ha goduto, gode, e goderà degli usi, e privilegi di Spagna; non vi è stata causa legittima, né vi è legge, né dottrina, né vi sarà, per giustificare ciò, che sinora i suoi ministri [del sovrano] han fatto, fanno, e presumono fare in suppressione, cangiare, rifiutare, ed abolire gli usi, e privilegi di questo Regno. Si è divulgato, che Sua Reale Maestà pretende con terrori, o con promesse, o con frode, che gli Stamenti la assolvano del giuramento, e in caso ciò fosse restan li Sardi assolti, e liberi del giuramento di fedeltà. Questo Regno è ammutinato, mal contento, e molto mal appagato del mal governo de' suoi Ministri. Tutto il Regno si lagna per non aver ottenuto né beneficio, né privilegio, né bene alcuno né temporale, né spirituale, anzi molti aggravi, ingiustizie, violenze, e rovina di tutto il Regno ». Certo, l'ignoto estensore, forse un membro dello Stamento ecclesiastico (si lamenta che il Regno è « infettato di errori eretici, e depravati costumi delli ministri eretici »), esprime posizioni apertamente conservatrici, di netta contrapposizione alle prime riforme varate dal ministro Bogino. Egli, sull'esempio di quanto era avvenuto in Sicilia nel 1717 ipotizza la possibilità della rottura del giuramento di fedeltà al sovrano sabauda, giacché questi ha palesemente violato i privilegi del Regno: « sendo il principio di tutta

¹¹³ « Relazione del Conte Beraudo di Pralormo... » cit., c. 9.

¹¹⁴ Cfr. M. A. BENEDETTO, *Nota sulla mancata convocazione del Parlamento sardo nel secolo XVIII*, in *Liber memorialis Antonio Era*, Bruxelles 1963, pp. 115-168; A. MARONGIU, *I Parlamenti sardi* cit., pp. 306-317; A. MATTONE, *Istituzioni e riforme* cit., pp. 346-349.

questa desolazione [...] l'ambizione, ed avidità de' Piemontesi, e Savojardi, che vogliono pascersi del sangue di chi è soggetto al loro governo — prosegue il memoriale. — Così fecero nella Sicilia, e così pretendono ancora di far qui. È necessario, che questo Regno si liberi da questa schiavitù, quantunque dovesse sottomettersi al Governo di qualche Principe Gentile. Resta deciso in quattro Corti, che li Sardi rimangano assolti dal giuramento di fedeltà, e che possano lecitamente, e validamente acclamare, e coronar un principe, che gli conservi i suoi usi, e privilegi... »¹¹⁵.

Il governo sabaudo ritiene che i probabili ispiratori del memoriale « sedizioso » vadano ricercati negli ambienti del clero ostile alle riforme e dei reggitori dei feudi dei baroni residenti in Spagna. A questo proposito il presidente del Consiglio Supremo di Sardegna, Paolo Michele Niger, spiega in una memoria per la Segreteria di Stato che « il genio della Nazione Sarda non è mai stato né rivoltoso, né sedizioso. La Sperienza nel Governo, che ne ebbero i Monarchi di Spagna pel corso di poco meno che cinque secoli chiaramente lo manifesta. Non vi è esempio di sedizione o rivoluzione, bensì si osserva sempre esatta rassegnazione ». Non vi è dunque ragione di temere un movimento antipiemontese, conclude Niger: « saranno sempre vani i sospetti [...] e saranno sempre ombre senza corpo da non far il menomo caso... »¹¹⁶. Ma anche in un altro do-

¹¹⁵ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politica*, cat. 3, mazzo da ordinare, n. 4, « Scritto anonimo sedizioso indirizzato a Sua Maestà per supposto tirannico governo de' Piemontesi in Sardegna ». La datazione si può dedurre dalla critica alle riforme scolastiche (« già tante volte hanno per capriccio tolte dalle scuole le Grammatiche spagnuole. Già hanno ordinato si abolisse la Filosofia, e Teologia usata dalla Chiesa, e dà santi Padri »), realizzate col regio biglietto del 15 luglio 1760, ed agli attacchi alla politica ecclesiastica attuata negli anni 1759-1767: « che facciano fare un pubblico pregone, che Sua Reale Maestà è Signor assoluto del temporale, ed ecclesiastico che negano l'obbedienza alla Sede apostolica, giacché stanno praticando tutte le massime, che precedettero in Inghilterra per separarsi dalla fede Catolica... ».

¹¹⁶ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politica*, cat. 3, mazzo da ordinare, n. 4, « Memoria o sia scritto apologetico del Presidente Niger per la Nazione sarda, che si dimostra per tutti i capi incapace di sedizione ». Niger, che fu presidente del Consiglio Supremo di Sardegna sino al 28 novembre 1773, scrive che « la Nazione è povera, e tale è pure l'Ordine Militare. Pochi sono i Baroni del Regno, e questi o hanno ben scarse le rendite o se ne hanno sono estenuate da debiti. Gli abitanti delle loro ville o sia feudi sono per lo più annessi a' medesimi a causa delle esazioni, carichi e mandamenti, che se gli addossano, onde non potrebbero prometterli il loro seguito nelle occorrenze [...]. I Baroni che possiedono la maggior quantità di feudi e di entrate nel Regno sono residenti in Spagna ed i loro amministratori sono reggitori, che dipen-

cumento anonimo attribuito agli Stamenti, dal significativo titolo *Lamento del Regno*, che risale probabilmente alla metà degli Anni Settanta ed è espressione degli stessi circoli conservatori, le critiche alla politica riformatrice boginiana sono durissime, con la rinnovata accusa di violare le istituzioni ereditate dal periodo spagnolo: « Il Regno godeva dei privilegi d'Aragona, nei quali è sempre stato mantenuto — si legge nel memoriale —. Esso fu sempre fedele, eppure l'attual Governo senza motivo, e delitto gli ha tolto i privilegi. Sonosi tolte le armi, i privilegi, le leggi, i costumi, la lingua, l'Università, e la moneta d'Aragona con disonore della Spagna, con detrimento di tutti i particolari, senza veruno stabilimento d'universal decoro, d'utilità »¹¹⁷. La rivendicazione — avanzata dai paladini delle gerarchie tradizionali — dello *status quo ante* il trattato di Londra e dell'antico assetto istituzionale del Regno —, con al centro il Parlamento, l'unica autorità in grado di limitare l'assolutismo monarchico, ed i capitoli di corte, frutto di un accordo tra il sovrano e gli Stamenti, preparerà il terreno favorevole per l'affermazione delle nuove idee di rappresentanza « nazionale », emerse nella crisi rivoluzionaria di fine secolo.

I limiti posti dai trattati internazionali avrebbero in qualche misura condizionato la stessa politica di riforme del ministro Bogino¹¹⁸. Le clausole dell'atto di cessione impedivano la pura trasposizione delle riforme già realizzate negli Stati di Terraferma (editto di perequazione dei feudi, catasto, etc.), che avevano notevolmente ridimensionato i poteri signorili, e l'estensione della normativa compresa nelle *Leggi e costituzioni* piemontesi. Formalmente nulla doveva essere mutato. L'avvocato Pier Antonio Canova, primo « ufficiale » alla Segreteria di Stato della Guerra ed uno dei principali collaboratori del Bogino, ha spiegato che le leggi per la Sardegna venivano emanate soltanto dopo un'ampia discussione al Ministero torinese: si trattava infatti di « adattare i provvedimenti alle circostanze del Regno ed alla situazione dei magistrati »¹¹⁹. Non a caso

dono dal Governo e nella approvazione che si fa si essi a principio, e nel successivo loro Regime ».

¹¹⁷ G. TODDE, *Proteste degli Stamenti Sardi contro l'attività del governo piemontese nella seconda metà del secolo XVIII*, in *Liber memorialis* cit., p. 176.

¹¹⁸ Sull'esperienza riformatrice del Bogino vi è una vasta bibliografia; per le tematiche che in questa sede ci interessano cfr. comunque G. RICUPERATI, *I volti della pubblica* cit., pp. 159 ss.; A. GIRGENTI, *La storia politica* cit., pp. 67 ss.; A. MATTONE, *Istituzioni e riforme* cit., pp. 389-396.

¹¹⁹ BIBLIOTECA REALE DI TORINO, *Storia Patria*, ms. 302, « Relazione della

le prime riforme (amministrazione della giustizia, istituzioni scolastiche, Università, Monti frumentari, etc.) evitavano accuratamente di toccare i privilegi feudali o di sovvertire l'antica normativa del Regno. La stessa raccolta degli *Editti, pregoni* del 1775, curata dai magistrati Pietro Sanna Lecca e Francesco Pes, si concretizzava in « una semplice collezione » delle disposizioni sabaude che non abrogava la normativa del periodo precedente, ma anzi ne prescriveva l'« osservanza »¹²⁰.

La questione dell'interpretazione giuridica delle clausole dell'atto di cessione si ripropose nei primi Anni Settanta, quando le riforme boginiane iniziarono ad intaccare i privilegi del baronaggio.

Il primo motivo di scontro fu offerto dall'emanazione dell'editto del 15 gennaio 1770 che restringeva la facoltà di fedecommettere (alla Sardegna venivano estesi solo gli articoli 3, 4 e 5 del capitolo II dell'analoga legge subalpina): il provvedimento suscitò la dura reazione della feudalità che vedeva colpiti i propri diritti successori; il 22 giugno 1772 l'ambasciatore spagnolo sulla base del diritto di reversione consegnava alla corte di Torino un memoriale

Sardegna regnando Carlo Emanuele III ed essendo suo ministro per li negozii di quel Regno il conte Giambattista Bogino cioè dal 1755 al 1773; distesa da Pierantonio Canova », f. 23.

¹²⁰ *Editti, Pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna*, I, Cagliari 1775, introduzione, pp. VIII-IX. Le difficoltà per la compilazione e la raccolta « di un nuovo Codice di leggi perfetto, chiaro, ben ordinato, e comprensivo di tutte le materie » sono esposte dai giudici della Reale Udienza, Pau e Casazza, in una memoria del 12 febbraio 1790: « Le leggi trovansi qua e là disperse parte nella Carta locale, e Reali Prammatiche, parte nei Capitoli di Corte raccolti dal Descart, ed in quelli, che trovansi tuttora inediti, parte nei due volumi di pregoni impressi nel 1775, ed in molti altri vaganti fuori di tal raccolta. Alcuni di essi contengono provvidenze fra di loro opposte. Mancano le leggi intorno a molte materie [...]. Alcune leggi poi s'ignorano, perché inedite, tutto ch'è esistano negli archivi Regio e Patrimoniale » (cit. in L. BULFERETTI, *L'assolutismo illuminato in Italia (1700-1789)*, Milano 1944, pp. 293-294). Anche Antonio Ignazio Paliaccio, conte di Sindia, in un memoriale forse del 1794 scrive che « le innumerevoli e molteplici leggi che in oggi compongono la legislazione del Regno di Sardegna nel rendere incerto e male appoggiato lo scopo per cui vennero da tempo in tempo emanate [...] produssero quella insufficienza ed inosservanza che rendendo, per così dire, inefficaci le savrane cure e le indefesse premure del Ministero, hanno cotantemente flagellato il Regno » (F. LODDO CANEPA, *Una relazione del conte di Sindia sullo stato attuale e sui miglioramenti da apportare alla Sardegna (1794?)*, in « Studi Sardi », XII-XIII (1952-1954), 2, p. 373). A questo proposito cfr. anche P. GROSSI, *Per la storia della legislazione sabauda* cit., pp. 73-81; I. BROCCHI, *Il Regnum Sardiniae dalla cessione dell'isola ai Savoia alla « fusione perfetta »*, in *Storia dei Sardi* cit., IV, pp. 179-187.

in cui si accusava apertamente il governo sabaudo di essere venuto meno alla « fede de' pubblici trattati », le cui clausole erano « contrarie alle disposizioni contenute in detti articoli » e chiedeva apertamente che venissero annullate « indistintamente per quanto concerne i maggiorati, feudi, e vincoli già istituiti, ed esistenti in detto Regno »¹²¹. I feudatari residenti in Spagna avevano interessato direttamente Carlo III che si era pesantemente intromesso negli affari interni del Regno « in forza del diritto di reversione, ed alla protezione che deve lo stesso sovrano a' suoi proprii vassalli, che possiedono attualmente [...] dei maggiorati, feudi ed allodi » in Sardegna. Il ministro valutò con estrema preoccupazione il passo diplomatico del re di Spagna che poneva in discussione la stessa sovranità sabauda sull'isola: anche nei momenti di maggior tensione internazionale il Re Cattolico non aveva mai osato interferire nella vita interna del Regno.

È lo stesso Bogino, in un memoriale trasmesso il 20 luglio alla Segreteria di Stato agli Affari Esteri, a confutare le argomentazioni dell'ambasciatore spagnolo. « Non può dissimularsi, che si è dovuta rilevare con rara meraviglia simile rappresentanza — scrive il ministro — mentre Sua Maestà, possedendo la Sardegna con tutti i dritti, ed attributi di Sovranità assoluta, e indipendente, fra quali uno de' primari e più essenziali è quello della Podestà legislativa, non deve rendere conto che a Dio di quelle provvidenze, che stima di stabilirvi, le quali sono sempre ordinate a maggiori pubblici vantaggi, ed è nuovo affatto, ed inusitato fra Principi, che l'uno porti all'altro dei richiami contro l'osservanza di ciò che gli è piaciuto di prescrivere e di far promulgare ne' suoi domini a riguardo de' proprii vassalli e sudditi »¹²². Dopo questa premessa, il Bogino affronta la

¹²¹ ASC, *Regia Segreteria di Stato e di Guerra*, serie I, *Dispacci ministeriali ai viceré*, vol. 40, « Memoriale dell'ambasciatore di Spagna per la deroga ad alcuni articoli dell'editto pubblicato in Sardegna sopra i testamenti e i fedecommissi » (22 giugno 1772), inviati in copia a Cagliari in appendice al dispaccio del 19 agosto.

¹²² ASC, *Regia Segreteria di Stato e di Guerra*, serie I, *Dispacci ministeriali ai viceré*, vol. 40, cc. 223-229 v., « Copia di memoria rimessa alla Segreteria di Stato per gli Affari Esteri » (20 luglio 1772). La paternità boginiana di questa memoria è confermata dal presidente del Supremo Consiglio di Sardegna, Lodovico Peyretti, in un parere del 14 maggio 1836: « ... come già ebbe a far sentire il celebre Ministro Conte Bogino nella memoria del 1771 [recte 1772] sui richiami dai Baroni Spagnuoli fatti in occasione della legge relativa ai fidecommissi, e primogeniture... » (AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Supremo Consiglio, Pareri del Supremo Consiglio in materia feudale*, registro 1°, c. 86 v.). Alle posizioni del Bogino fa riferimento anche PROSPERO

questione controversa dell'interpretazione delle clausole dell'atto di cessione. Le sue argomentazioni possono essere sintetizzate in tre punti fondamentali: a) non è esatto che l'articolo V del trattato di Utrecht possa essere equiparato all'articolo II del trattato di Londra, che rinnovava ed estendeva tutte le clausole con cui nel 1713 la Sicilia era stata ceduta al Piemonte, giacché molte delle condizioni comprese nel primo atto (ad eccezione ovviamente del diritto di reversione alla Spagna) « non sarebbero state verificate in Sardegna »; b) dunque il sovrano sabaudo non è vincolato nel governo della Sardegna alle « condizioni », « riserve » e « patti » previste nell'atto di cessione della Sicilia¹²³; c) è vero che nella presa di possesso della Sardegna Vittorio Amedeo II aveva confermato « generalmente le leggi, statuti, e privilegi del Regno », tuttavia « fra gli statuti, le leggi ed i privilegi del Regno [...], niuno ve n'ha che stabilisca, che i maggiorati, le primogeniture, ed altri siffatti vincoli debbano essere perpetui ». L'editto del 15 gennaio 1770 non costituisce pertanto un'« infrazione de' privilegi » tutelati dall'atto di cessione, ma esprime il pieno esercizio del diritto di sovranità e di potestà legislativa. Le rimostranze spagnole dunque « non hanno fondamento » e Carlo Emanuele « è ben lontano [...] dal poter aderire alla dimandata sospensione, ed abrogazione » del provvedimento.

BALBO in un *Parere sopra i diritti di Signoriaggio in Sardegna* (1817), cfr. G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato* (1762-1837), II, *Da Napoleone a Carlo Alberto* (1800-1837), Torino 1990, pp. 359-365.

¹²³ « Nell'aver poi espressamente riservato in favore della Spagna il diritto di reversione dimostrarono altresì chiaramente le suddette Potenze — afferma il Bogino — non essere stata loro intenzione di soggettare il Re nel possesso della Sardegna alle altre condizioni e patti contenuti nella cessione della Sicilia, poiché, siccome fra questi era compresa la reversione alla Spagna, non avrebbe fatto di mestieri d'alcuna special menzione di essa, se tutte le condizioni, e clausole di detta cessione avessero dovuto intendersi rinnovate e trasfuse in quella della Sardegna [...], ne risulta, che niuna affatto delle altre condizioni, patti e riserve stipulate nella cessione della Sicilia ha avuto luogo, n' può intendersi compresa in quella della Sardegna [...]. Quindi ne risulta altresì ad evidenza — prosegue il ministro —, che le espressioni di cambio e di permuta della Sicilia colla Sardegna, che si leggono ne' suddetti trattati, non si riferiscono, ne' verificansi di fatto a riguardo del Re Vittorio Amedeo, se non nel punto che dovesse possedere l'una in titolo di Regno e con tutti gli onori che vi sono annessi, come possedeva l'altra, che fu una delle viste principali degli altri contrattanti, in seguito dell'impegno preso nel trattato precedente d'Utrecht, e rispetto alla Spagna nell'articolo della reversione, onde tutto il rimanente è stato abrogato, e niuna delle altre riserve, patti, e condizioni, colle quali, era stata fatta la cessione della Sicilia sussiste, ne' può aver luogo rispetto alla Sardegna ».

Un nuovo motivo di scontro tra la feudalità ed il governo sabaudo fu rappresentato dall'editto del 24 settembre 1771 che istituiva i Consigli comunitativi. La disposizione, pur senza intaccare la complessa realtà dei rapporti economici e sociali feudali nelle campagne, mirava a formare nei villaggi un ceto di amministratori locali, direttamente soggetto al potere regio, relativamente autonomo dalle istituzioni baronali¹²⁴. Non a caso l'editto suscitò la risentita reazione della feudalità. In un memoriale anonimo dei primi del 1772 venivano contestati « los modos y medios » che « ha excogitado este Gobierno para debilitar la jurisdiccion de los barones, y minorarles los derechos señoriles [...] abatiendo las esclarecidas prerrogativas de sus privilegios » tutelati « por razon sobre todo de la cession, que los soberanos hibieron de este Reyno de Sardeña al rey Vittorio Amedeo ». La « rappresentanza » dei baroni passava in rassegna tutta la normativa precedente a favore dei *señores de vasallos* ed analizzava nel dettaglio le clausole dei trattati internazionali a tutela delle prerogative e dei privilegi feudali. Secondo l'ignoto giurista le clausole di Utrecht facevano esplicito riferimento alla « confirmacion de los privilegios con la igual perpetuidad, e irrevocabilidad de la jurisdiccion de los Barones », nella quale era anche compresa la facoltà di nominare, attraverso apposite terne, gli amministratori dei villaggi. L'editto di istituzione dei Consigli comunitativi era dunque illegittimo e in aperto contrasto con le clausole dell'atto di cessione¹²⁵.

La risposta del governo sabaudo non si fece attendere. Secondo la Segreteria di Stato torinese le tesi dell'« anonimo scrittore » erano ispirate da « audacia e malignità » e le conseguenze dell'editto sono state volutamente « esagerate con uno stile da declamatore ». Sottolineando la « mala fede » e la « superficialità » del ragionamento, i funzionari piemontesi smontavano pezzo per pezzo le argo-

¹²⁴ *Editti, pregoni cit.*, II, tit. XIII, ord. VII, pp. 86-93. Cfr. a questo proposito I. BROCCHI-M. CAPRA, *L'istituzione dei Consigli comunitativi in Sardegna*, in « Quaderni sardi di storia », n. 4, 1983-1984, pp. 138-158; M. LEPORI, *Feudalità e Consigli comunitativi nella Sardegna del Settecento*, in « Etudes Corses », n. 30-31, 1988, pp. 172-183; A. MATRONE, *Istituzioni e riforme cit.*, pp. 405-411.

¹²⁵ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 9, mazzo 1, n. 23, « Rappresentanza de' Baroni per dimostrar pregiudiziale alla loro giurisdizione l'Editto, che prescrive lo stabilimento de' consigli delle comunità ». Cfr. nello stesso mazzo anche il n. 25, « Rappresentanza del Deputato del Regno Marchese Laconi riguardante gli abusi sull'osservanza dell'editto concernente i Consigli delle Comunità ».

mentazioni del memoriale, ponevano in evidenza che i privilegi feudali « singolari ed esorbitanti » della Catalogna non erano mai stati « accordati » alla Sardegna, e rimarcavano che l'istituzione dei Consigli, non determinava « nessun aggravio » per i baroni, né tanto meno si era voluta porre in discussione la questione dei tributi baronali. Per il Ministero il provvedimento era espressione di una volontà « di buon governo spettante all'ordine politico dello Stato, e perciò dipendente in tutto e per tutto dalla podestà, ed autorità sovrana, la quale a misura de' cambiamenti, ed esigenze, può ampliarli, restringerli, modificarli, ed in una parola adattarvi quella forma, e combinazione che esige il buon ordine, e l'interesse de' Suoi Popoli »¹²⁶. Il richiamo alle condizioni fissate dai trattati internazionali era dunque fuori luogo: l'editto non era « lesivo » o « perturbativo » dei privilegi, delle grazie e delle concessioni relative alla giurisdizione feudale¹²⁷.

Il ricorso alle clausole dell'atto di cessione avrebbe avuto un tardivo epilogo negli anni delle riforme carloalbertine. Nel 1832, quando Carlo Alberto stava predisponendo la carta reale di abolizione del feudalesimo, i baroni, sulla base del diritto di reversione, avrebbero fatto ricorso all'Austria che, proprio in virtù dell'articolo X della convenzione di Vienna (« Les privilèges des habitants de ce royaume seront conservés comme ils en ont joui sous la domination de Sa Majesté impériale et catholique... »), avrebbe conte-

¹²⁶ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 9, mazzo 1, n. 23 bis, « Risposta ad uno scritto in favor dei Baroni relativamente al Regio Editto sui Consigli delle Comunità » (13 ottobre 1772).

¹²⁷ A proposito dell'interpretazione delle clausole dell'atto di cessione la Segreteria di Stato ribadiva la tesi già formulata nel memoriale del Bogino del 20 luglio 1772: « ... al nostro proposito basta riflettere essersi bensì ceduto il Regno di Sardegna alla Real Casa a luogo della Sicilia; non però essersi rinnovati né specificatamente, né per relazione li patti stati intesi e convenuti nella sovraddittata cessione della Sicilia; ed anzi la cessione d'esso Regno di Sardegna fu intesa ed eseguita con patti peculiari alla medesima, e da per se stanti, con essere stato uno ed il principale di tali patti, che detta Real Casa Regnante succedesse nelle stesse ragioni, autorità e prerogative, che nel prefatto Regno competano all'Imperatore cedente, e con cui l'aveano posseduto il Re di Spagna Carlo II e gli altri di lui Predecessori; laonde siccome era autorizzato qualunque de' precedenti Re di Spagna e di Sardegna a poter fare un editto, qual è quello di cui si tratta, non aggravante i baroni per li motivi sovraespressi od altra simile legislazione; non altrimenti deve dirsi di qualunque sovrano della predetta Real Casa felicemente Regnante ». Queste argomentazioni, secondo il Ministero torinese « doveano frenare e trattenere la temerità dell'Anonimo dall'appigliarsi al mezzo disdicevole d'imperitentemente rivangare li trattati tra le Potenze Sovrane ».

stato al Piemonte il diritto al riscatto dei feudi¹²⁸. Il sovrano fu costretto a ritirare la legge. Il Consiglio Supremo di Sardegna, in un parere del 14 maggio 1836, avrebbe confutato le obiezioni austriache, sostenendo che per « la ragion di Stato, e motivi di pubblica utilità nulla può impedire che il Re usi di quella facoltà che è inerente alla Sovranità » e « per atto di Sovrana autorità » poteva far cessare « lo esercizio della Feudale giurisdizione » in base al « modo illimitato in cui la Sardegna fu ceduta dall'Impero »¹²⁹. Quel parere vinse le esitazioni di Carlo Alberto: il 21 maggio veniva emanata la carta reale di abolizione della giurisdizione feudale. Le difficoltà sollevate dall'Austria influirono comunque sulle modalità del riscatto e sull'entità del risarcimento da assegnare ai feudatari. E proprio in virtù delle clausole Carlo Alberto aveva giudicato possibile sopprimere i feudi solo attraverso atti contrattuali stipulati con i baroni, che avevano imposto ai villaggi e ai vassalli il grave onere di cospicui riscatti con cedole del debito pubblico all'interesse del cinque per cento.

Ma il richiamo più significativo al rispetto delle clausole dell'atto di cessione emerse nel corso della crisi rivoluzionaria di fine Settecento. L'abbandono, durante il regno di Vittorio Amedeo III, della politica di riforme attuata dal Bogino, una nuova, opprimente pressione centralistica torinese sulla società civile sarda, la soffocante presenza in tutti gli uffici pubblici di funzionari piemontesi sono alcuni dei fattori che provocarono, dopo l'attacco francese

¹²⁸ Cfr. U. G. MONDOLFO, *L'abolizione del feudalesimo in Sardegna*, in « Archivio Storico Sardo », II (1906), ora anche in *Il feudalesimo in Sardegna*, a cura di A. Boscolo, Cagliari 1967, pp. 475-478; I. BROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Milano 1982, pp. 47-57; N. NADA, *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Regno di Sardegna*, I, Roma 1972, pp. 424-429, 441-443. Cfr. inoltre i vecchi lavori di G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino 1877, pp. 276-277 e di F. SCLOPIS *Storia della legislazione italiana*, III, 1, Torino 1864, pp. 318-319.

¹²⁹ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Supremo Consiglio, Pareri del Supremo Consiglio in materia feudale*, registro 1°, cc. 83-87. In un parere del 20 novembre 1835 (cc. 20 ss.) il Supremo Consiglio, a proposito dell'incidente provocato dall'Austria, affermava che i diritti della sovranità non potevano essere invalidati da certe riserve e se al re di Aragona non si sarebbe certo potuto invalidare il diritto di revocare le concessioni fatte, così lo stesso diritto non poteva essere negato al re di Sardegna che gli era subentrato e che d'altra parte nessuna clausola e nessuna restrizione potevano impedire una riforma richiesta dall'interesse pubblico.

del 1792-93, una grave frattura tra il governo sabaudo e i ceti dirigenti locali¹³⁰.

I patrioti accusavano apertamente la monarchia piemontese di aver violato le leggi fondamentali del Regno. Tuttavia, essi a differenza dei baroni che avevano richiesto l'intervento delle potenze garanti dell'atto di cessione a tutela dei privilegi particolari di ceto, ponevano il problema della ridefinizione del rapporto tra la Nazione sarda e la Corona. Una « Nazione sarda » intesa come entità giuridica capace di diritti e in particolare, attraverso l'autoconvocazione del Parlamento, di diretta corrispondenza col sovrano¹³¹. Non a caso l'autoconvocazione dell'antica assemblea rappresentativa del Regno sfociava, nell'estate del 1793, nella formulazione delle cosiddette « cinque domande » che gli Stamenti inoltrarono alla Corona: esse contenevano la richiesta della « convocazione delle Corti Generali per trattare sopra tutti gli oggetti di pubblico bene » e rivendicavano la « conferma di tutte le leggi, consuetudini e privilegi, anche quelli che non sono in uso, stante il privilegio espresso che il disuso non debba impedire di richiamarli ad osservanza sempre che la Nazione lo creda opportuno, e giovevole »¹³².

Iniziava a farsi strada tra i patrioti sardi una lettura nuova delle clausole del 1713-20, secondo la quale il *Regnum Sardiniae* era un soggetto autonomo che godeva di una sovranità propria. Si trattava spesso di giuristi che avevano studiato nelle Università riformate e avevano letto le opere di Montesquieu, di Pufendorf, di Biefeld, di Rousseau, e che avvertivano la necessità di rigenerare le antiche istituzioni nazionali. L'abate Gian Francesco Simon, in una memoria del 1795 *Sulle rivendicazioni degli Stamenti*, ricordava che al momento della cessione della Sardegna Vittorio Amedeo II aveva dato « la sua augusta parola di doversi conservare al Regno le sue leggi, i suoi diritti, i privilegi » ed era « appunto con queste condi-

¹³⁰ Sul ruolo del Parlamento nella crisi rivoluzionaria cfr. soprattutto F. FRANCHINI, *Un'anomalia istituzionale: il Parlamento sardo nel triennio rivoluzionario (1793-1796)*, in « Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico », n. 29-31, 1990, pp. 149-178, ed anche i vecchi studi di A. ERA, *Estrema riviviscenza di un secolare istituto. Gli Stamenti nell'ultimo decennio del secolo XVIII*, in « Almanacco dell'Università di Sassari », 1947; e di C. SOLE, *Gli Stamenti e la crisi rivoluzionaria sarda della fine del sec. XVIII*, in *Liber memorialis* cit.

¹³¹ E la tesi di G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, I, Torino 1842, pp. 2-41.

¹³² *Manifesto giustificativo della emozione popolare accaduta in Cagliari il dì XXVIII aprile MDCCXCIV*, Cagliari s.d. (ma 1794), p. 9.

zioni » che « la Nazione » aveva prestato « giuramento di fedeltà » al sovrano « e ai suoi Augusti Successori ». « Queste leggi però, questi stessi diritti e privilegi — affermava Simon — al Regno accordati a titolo anche di contratto irrevocabile sono stati già da lungo tempo vulnerati; e ossia per malizia degli agenti del Governo, o per tal altra combinazione di accidenti certo è che da un secolo in qua non solo si arrivò ad alterare la sostanza di molti, ma eziandio a cancellarne di moltissimi perfino la memoria. Non potea dunque sfuggire una tale inosservanza all'attenzione e allo zelo dei tre ordini del Regno. Essi videro i danni che sovrastano agl'imperii ed ai Regni dall'infrazione de' diritti dei popoli, e delle loro leggi fondamentali: videro che i disordini maggiori della Sardegna, di cui si sono più volte doluti i regnicoli, provengono principalmente dalla inosservanza della sua fondamentale e pazonata Costituzione, e dall'essersi in vece sostituite di tratto in tratto altre leggi, niente analoghe agli usi, ai costumi, e al temperamento de' Sardi: e quindi, volendo conservare illibato il deposito delle loro leggi alla vicina e alla più tarda posteriorità, ne instarono colla maggiore efficacia la universale conferma e la più esatta osservanza »¹³³.

¹³³ ARCHIVIO GUILLOT-SIMON, ALGHERO (d'ora in poi ASGA), fasc. n. 744, G. F. SIMON, *Sulle rivendicazioni degli Stamenti*. Il concetto di « leggi fondamentali » in Sardegna va enucleandosi già dagli ultimi decenni del XVIII secolo come il nocciolo di una teoria del diritto pubblico del Regno. Simon riprende la teoria delle « leggi fondamentali » quale freno al dispotismo regio, tipica della tradizione giuspubblicistica del XVI-XVIII secolo, ridefinita poi da MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, a cura di S. Cotta, I, Torino 1952, pp. 77-81. Sulla problematica delle « leggi fondamentali » nella « rivoluzione sarda » di finesecolo cfr. il recentissimo, fondamentale studio di I. BIROCCHI, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Leggi fondamentali nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Torino 1992. In generale cfr. A. LAMAIRE, *Les lois fondamentales de la monarchie française d'après les théoriciens de l'ancien régime*, Genève 1975 (I ediz. Paris 1907); N. MATTEUCCI, *Organizzazione del potere e libertà. Storia del costituzionalismo moderno*, Torino 1976, passim; C. H. Mc ILWAIN, *Costituzionalismo antico e moderno*, a cura di N. Matteucci, Bologna 1990 (I ediz. New York 1947).

Il censore generale Giuseppe Cossu, in una memoria sul « sistema per le pubbliche strade e ponti », a proposito del ruolo degli Stamenti e in particolare di quello ecclesiastico, scrive che « i Prelati [...] ai termini della Legge Fondamentale del Regno, sono Consiglieri del Sovrano, non solo per le materie, che riflettono l'Ecclesiastica disciplina, ma anche la pubblica temporale felicità... ». Pur in polemica con gli abusi feudali, specie in campo giurisdizionale, è un convinto assertore del sistema feudistico sardo (« gran Legge quella Fondamentale del Regno nostro ed annessa al diritto feudale sardo, di dover almeno risiedere in detto Regno li feudatari mentre hanno l'amministrazione

Già nel 1791 Faustino Baille aveva posto l'accento sull'attività dei « gloriosi Stamenti » che, a suo avviso, avevano realizzato una forma di governo capace di esprimere la volontà del popolo e, al tempo stesso, di concorrere con la monarchia a dar vita a un modello di « Regno misto », fondato sul « comune popolare consenso »¹³⁴. Ludovico Baille nel 1793 considerava il Parlamento come lo strumento istituzionale di un nuovo contratto sociale tra il sovrano e la Nazione: i capitoli di corte parlamentari costituivano « legge fissa, inconcussa e fondamentale »¹³⁵. Queste idee ebbero ampio spazio in un opuscolo anonimo, diffuso a Cagliari nel 1796, dal titolo *L'Achille della Sarda Liberazione*. Proprio partendo dalle clausole dell'atto di cessione e dalla formula del giuramento dei sovrani sabaudi, gli ignoti estensori del foglio volante giungevano alla conclusione che « il Reame di Sardegna » non era « un'assoluta Monarchia », ma « un Governo misto ». Il re di Sardegna, « oltre al patto implicito che contraggono i Sovrani con le Nazioni, ne ha contratto solennemente ed espressamente uno con la Sarda Nazione. Questo patto comprende l'esatta osservanza di tutti i privilegi Nazionali. Questi privilegi dovuti per rigor di giustizia devono chiamarsi Leggi fondamentali del Regno. Il Re e il suo Viceré hanno promesso con giuramento l'osservanza delle Leggi fondamentali. Queste sono imprescrittibili ed eterne come il Regno; e per conseguenza né il tempo, né le moltiplicate vulnerazioni, né la forza le possono derogare. Mancando il fondamento cade l'edificio: quindi la moltiplicata pertinace vulnerazione delle leggi fondamentali porta la dissoluzione del Regno. Siccome il Sovrano deve osservare le Leggi della Nazione, così questa deve scrupolosamente rispettare le regalie del Sovrano »¹³⁶.

della giustizia! »). La memoria è conservata nel medesimo archivio (fasc. n. 422, « Relazione del censore generale Giuseppe Cossu », 29 dicembre 1788). Queste tesi sono riprese anche in uno scritto della vecchiaia, G. COSSU, *Politografia della Sardegna che forma la terza parte della sua geografia*, Genova s.d. (ma 1800), in particolare nel capitolo I « Ragguaglio della Costituzione politica del Regno ». La segnalazione mi è stata gentilmente fornita dall'amico Piero Sanna.

¹³⁴ Cfr. I. BIROCCHI, *Dottrine e diritto penale in Sardegna nel primo Ottocento. Il trattato « Dei delitti, delle pene » di Domenico Fois*, Cagliari 1988, pp. 38-39.

¹³⁵ Cfr. I. BIROCCHI, *Tra diritto e politica nel triennio rivoluzionario sardo di fine Settecento: considerazioni in margine a un'inedita memoria di Ludovico Baille*, in « Quaderni bolotanesi », XVII (191), n. 17, pp. 187-199.

¹³⁶ Si tratta dei punti 1-8 del primo paragrafo dell'opuscolo, dal titolo « Analisi della sarda costituzione politica », conservato in BUC, *Manoscritti*

La definizione del « patto sociale tra il Sovrano e la Nazione » si colloca ancora all'interno del filone contrattualistico tipico della tradizione giuridica dell'Antico Regime. Anche la stessa funzione del Parlamento quale rappresentante della « Sarda Nazione » appare nel complesso appena abbozzata. Tuttavia dall'*Achille* emerge nettamente la teoria che le « leggi fondamentali », cioè quei privilegi ed i capitoli di corte tutelati dagli accordi internazionali, rappresentano la « costituzione politica » del Regno. Ancora nel 1803, dopo la definitiva sconfitta del movimento democratico, il magistrato Matteo Luigi Simon, in un memoriale a Napoleone, descrivendo gli ordinamenti e le istituzioni del Regno, sostiene che « la Constitution politique et fondamentale de la Sardaigne est contenue dans ce qu'on appelle *Chapitres des Cours* [...] L'enfreinte de cette Constitution si belle que garantissoit nos propriétés, notre tranquillité, et notre bonheur, a causé à la Sardaigne tous les maux dont ell'est à present accablée »¹³⁷.

Nei primi decenni dell'Ottocento la linea del ricorso alle clausole dell'atto di cessione in funzione di difesa dello *status quo* sembra attraversare una fase di relativo declino pur di fronte a quella sistematica serie di provvedimenti che sin dal periodo della permanenza della corte sabauda nell'isola puntarono ad uniformare gli ordinamenti del Regno con quelli degli altri Stati di Terraferma. L'istituzione delle Prefetture nel 1807 assestò un duro colpo alle prerogative giurisdizionali dei feudatari, tutelate dalle convenzioni internazionali, sottraendo il giudizio di seconda istanza alle curie baro-

Baile, 7.17 e riprodotto in P. CUCCURU, *Un testo giacobino sardo: L'Achille della Sarda Liberazione*, in « Il pensiero politico », XII (1979), n. 1, pp. 52-64 e in L. DEL PIANO, *Osservazioni e note sulla storiografia angioiana*, in « Studi Sardi », XVII (1959-1961), pp. 59-64 dell'estratto. Sul pensiero politico sardo cfr. F. FRANCONI, *Diritto di resistenza, nazione e patria in Sardegna durante la Rivoluzione Francese*, in *Etnos. Le autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea. Processi storici e istituzionali*, Atti del convegno internazionale nel quarantennale dello Statuto (Cagliari, 29 settembre - 1 ottobre 1988), Cagliari 1988, pp. 85-105; A. CONTU, *Giusnaturalismo e teoria della dissimulazione nella Sardegna rivoluzionaria*, in « Quaderni boloranesi », XV (1989), n. 15, pp. 187-226; C. SOLE, *Progetto di costituzione repubblicana in Sardegna agli albori del Risorgimento*, in *La Sardegna nel Risorgimento*, a cura del Comitato sardo per le celebrazioni del centenario dell'Unità, Sassari 1962, pp. 155-183.

¹³⁷ M. L. SIMON, *Mémoire pour Napoléon* cit., pp. 77-78. Simon avrebbe affrontato la questione delle « Lois fondamentales ou Charte constitutionnelle de l'île de Sardaigne » anche nell'opera manoscritta (Biblioteca Comunale di Alghero, ms. 42) *De la Sardaigne ancienne et moderne ou Aperçu d'un voyage statistique critique et politique dans l'île de Sardaigne*, f. 258.

nali¹³⁸. Le *Leggi civili e criminali pel Regno di Sardegna* (1827) abolirono alcuni antichi istituti « sardeschi », come l'*incarica* e i *guidatici*, le penalità crudeli e la tortura previste dalla *Carta de Logu* e dalle prammatiche¹³⁹.

Ma è soprattutto nella seconda metà degli Anni Trenta e nella prima metà degli Anni Quaranta che la spinta tesa ad eliminare i residui aragonesi e spagnoli, si fa più intensa ed efficace. L'abolizione del regime feudale finisce infatti per distruggere l'antica « Costituzione politica » del *Regnum Sardiniae*, fondata sugli Stamenti, e la vecchia impalcatura amministrativa, giudiziaria ed economica con tutto quel complesso plurisecolare di leggi, privilegi, usi, stili e consuetudini richiamati nelle clausole dell'atto di cessione. « Par l'intière abolition du regime féodal — scrive Carlo Alberto nell'aprile 1842 — les Stamenti, tels qu'ils existent, actuellement, ne pouvant plus subsister, on pourrait les organiser d'une manière beaucoup plus utile et avantageuse au bien public ». I tempi sono ormai maturi per la fine dell'antiquata autonomia del Regno: « une fois que cette île sera administrée comme le sont les provinces de Terraferme — afferma il sovrano — [...] il n'y a aucune doute qu'en peu d'années elle acquerrera toute la prospérité » degli altri Stati sabaudi¹⁴⁰.

La fine del *Regnum Sardiniae* venne sancita, dopo quasi mezzo millennio di storia, con il regio biglietto del 30 novembre 1847 che estendeva all'isola « i beneficii dell'Amministrazione stabilita nelle Nostre Provincie di Terraferma, a ciò possa codesto Regno — si legge nel provvedimento —, mercé una larga fusione di interessi, godere di quella perfetta parità di trattamento [...] per cui sola la Sardegna potrà raggiungere quel grado di prosperità e di lustro a cui è chiamata dalla svegliatezza d'ingegno e forza d'animo de' suoi

¹³⁸ Cfr. G. DONEDDU, *Le prefetture nel Regno di Sardegna*, in « Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico », n. 11-13, 1980, pp. 133-154 e M. L. PLAISANT, *L'istituzione delle prefetture in Sardegna nei progetti del 1776 e del 1806*, Cagliari 1981.

¹³⁹ Cfr. A. LATTES, *Le Leggi civili e criminali di Carlo Felice pel Regno di Sardegna*, in « Studi economico-giuridici pubblicati per cura della Facoltà di Giurisprudenza della Regia Università di Cagliari », I (1909), ora in *La Sardegna di Carlo Felice cit.*, pp. 405-509 e soprattutto M. DA PASSANO, *Delitto e delinquenza nella Sardegna sabauda (1823-1844)*, Milano 1984, pp. 9-70.

¹⁴⁰ Cit. in appendice a M. L. CAO, *La fine della Costituzione Autonoma Sarda in rapporto col Risorgimento e coi precedenti storici*, Cagliari 1928, p. 101. Cfr. a questo proposito P. MARTINI, *La Sardegna, lo Statuto, i Privilegi*, in « La Concordia », n. 6, 1848, p. 22.

abitanti »¹⁴¹. Con la « perfetta fusione » la Sardegna sacrificava all'« unione » con gli Stati di Terraferma tutti i suoi usi, le leggi, le consuetudini, i privilegi concessi dai re d'Aragona e di Spagna, che i sovrani sabaudi, pur con profonde modifiche, avevano mantenuto in forza delle clausole del trattato di Londra e della convenzione di Vienna.

La spinta all'abolizione degli antichi ordinamenti del Regno fu nel complesso l'espressione di un vasto movimento popolare guidato dai ceti dirigenti locali, preoccupati che la Sardegna potesse venir tagliata fuori da quella politica di riforme che si stava affermando in Piemonte e negli altri Stati italiani¹⁴². Ma la necessità di una piena integrazione dell'isola nel contesto subalpino non era dettata solo dall'influsso delle idee unitarie e risorgimentali. « La nobiltà, stata già potente in Sardegna, col riscatto de' feudi [...] era cresciuta in ricchezza quanto aveva perduto in potenza — ha scritto Carlo Baudi di Vesme, cogliendo con acume uno dei nodi politici della « fusione » — [...]; gli *stamenti* e gli altri diritti inerenti all'antica costituzione del Regno erano ormai cosa di puro nome [...]. La conservazione delle istituzioni Sarde, e per essa l'isolamento della Sardegna, non portava alla nobiltà vantaggio di sorta dal lato del potere, ma bene li minacciava di grave percossa dal lato della ricchezza ». La prospettiva di una bancarotta finanziaria e dell'annullamento del debito pubblico fu, secondo l'osservatore piemontese, la ragione di fondo che sollecitò « la nobiltà sarda, posposta ogni idea di vane e oramai perdute prerogative, con sommo zelo [...] a pro-

¹⁴¹ Riprodotta, insieme ad altri testi e documenti, in *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla « fusione »*, a cura di G. Sorgia, Cagliari 1968, pp. 32-33. La fusione fu in realtà sanzionata solo dal regio biglietto del 20 dicembre 1847, pubblicato in Sardegna col pregone del 4 gennaio 1848.

¹⁴² Sulla « fusione » cfr. F. LODDO CANEPA, *Note sulla fusione della Sardegna col Piemonte (1847-1848)*, in « Studi Sardi », XIV-XV (1958), 2, pp. 254-283; P.M. ARCARI, *Il '48 in Sardegna*, in « Annuario dell'Università degli Studi di Cagliari », 1947-1948. Più in generale cfr. L. DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari 1984, pp. 161-212; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda* cit., pp. 287-318; A. BOSCOLO - M. BRIGIGLIA - L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea*, Cagliari 1974, pp. 157-166, e la già citata antologia curata da G. Sorgia con testi di Caput, Baudi di Vesme, Angius, Sulis, Martini, Orrù, Serpi, Musio, Fenu e Siotto Pintor. Cfr. anche A. LEVI, *Sardi nel Risorgimento*, in « Archivio Storico Sardo », XIV (1923), pp. 173 ss. ora anche in *I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis (1849-1876)*, a cura di L. Del Piano, Cagliari 1977, pp. 27 ss. Sui problemi istituzionali cfr. I. BROCCHI, *Il Regnum Sardiniae* cit., pp. 208-213. Decisamente superato appare invece M.L. CAO, *La fine della Costituzione* cit.

muovere la riunione che non poteva ottenersi fuorché offrendo la rinuncia totale ai loro privilegi, ed una fusione totale tra le due parti dello Stato»¹⁴³.

Le manifestazioni popolari a favore della « fusione » furono vissute, secondo le testimonianze del tempo, in un clima di « pazzia collettiva » e « nella ebbrezza della gioia, nelle illusioni della speranza »: « errammo tutti — confessava retrospettivamente Giovanni Siotto Pintor — volendo adolescenti ancora misurarci, co' popoli di civiltà compiuta »¹⁴⁴. La rinuncia all'autonomia venne proposta da una deputazione dei tre Stamenti che scioglieva formalmente il re dal giuramento del rispetto delle leggi e delle istituzioni tradizionali nel Regno pronunciato al momento della presa di possesso della Sardegna. I deputati — ricordava ancora il Baudi di Vesme — chiesero « che questa venisse ridotta a vera provincia, e parificata agli altri Stati del Continente: offerendo in compenso una piena rinuncia ai privilegi che loro assicuravano l'antica costituzione dello Stato ed i trattati »¹⁴⁵. Certo, non mancarono voci che si differenziarono in modo più problematico da quel clima di ottimistica euforia generale. Un giurista liberale come Francesco Sulis, ricordando nel novembre 1847 che le clausole dell'atto di cessione avevano assicurato agli ordini sociali del Regno il godimento dei privilegi concessi e confermati dai re aragonesi e spagnoli, sottolineava che i sardi erano attaccati ai loro antichi ordinamenti, che avrebbero potuto venir in parte conservati con le opportune modifiche. Con le riforme, affermava Sulis, « la perdita dei privilegi sardi è compensata insino a procacciare guadagno: senza le medesime il riscatto non è compiuto »¹⁴⁶. Contro la rinuncia totale all'autonomia si erano espressi rimanendo inascoltati, Giuseppe Musio, che aveva prospettato la necessità di una « fusione convenzionata » al mantenimento di alcuni privilegi, Giorgio Piga e Federico Fenu¹⁴⁷. Nel 1875 proprio il senatore Musio, alto magi-

¹⁴³ C. BAUDI DI VESME, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, Torino 1848, pp. 191-192. Cfr. a questo proposito G. SOTGIU, *Alle origini della questione sarda*, Cagliari 1967, pp. 63 ss.

¹⁴⁴ G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile* cit., pp. 442 ss., in particolare pp. 476-477.

¹⁴⁵ G. BAUDI DI VESME, *Considerazioni* cit., p. 197.

¹⁴⁶ F. SULIS, *Delle riforme del Re e dell'isola di Sardegna*, Torino 1847, p. 21. Cfr. inoltre P. MARTINI, *Discorso sopra gli antichi ordini governativi ed amministrativi della Sardegna*, Cagliari 1848, pp. 27-33. Sulla figura di Sulis cfr. F. LODDO CANEPA, *I giuristi sardi del secolo XIX*, Cagliari 1938, pp. 52-53.

¹⁴⁷ Cfr. G. MUSIO, *I capitali o il primo passo verso le ricchezze dell'isola di Sardegna*, Cagliari 1848; G. PIGA, *Primi passi della Sardegna*, Ca-

strato che aveva assolto un ruolo determinante nell'abolizione dei feudi, avrebbe riconsiderato criticamente tutta la vicenda della « fusione » e della fine dell'antica autonomia del *Regnum Sardiniae*, rivalutando le tesi tardosettecentesche sulla « Sarda Costituzione » ed esprimendo un duro giudizio sull'esperienza complessiva del governo sabaudo: « insomma a dire le cose col loro nome, come deve fare la storia — scriveva Musio —, si annientava il Regno, e si creava una colonia »¹⁴⁸.

Il vincolo che univa i sovrani sabaudi alla Sardegna era ancora fondato sull'antica finzione giuridica medievale dell'unione personale della Corona con i singoli regni che conservavano pertanto i loro ordinamenti originari, le loro istituzioni, i loro privilegi. I trattati

gliari 1848; F. FENU, *La Sardegna e la fusione del suo regime col sardo continente*, Cagliari 1848, tutti in *La Sardegna nel 1848* cit.

¹⁴⁸ Giuseppe Musio rivalutava, come aveva già fatto il Sulis (*Stamenti sardi*, Sassari 1854), il ruolo del Parlamento sardo: « La costituzione politica sotto forma dei tre Stamenti e delle Corti [...] non era un vincolo imposto alla sovranità del Re, non era la libertà concessa al paese; non era una rinuncia ai dritti della vittoria, non era un atto di rara e straordinaria magnanimità del vincitore? ». Criticava poi duramente tutta la politica sabauda del XVIII secolo: « In forza di tre o quattro distinti e solenni atti diplomatici, e dei patti in essi stipulati e giurati, annuente ed autorante tutta l'Europa, non potea esser dubbio che i Reali di Savoia doveano mantenere alla Sardegna la sua politica costituzione, e tutte le altre leggi ed istituzioni che ne erano anima, e completamento di vita. Quindi in nulla e per nulla potevano minimamente toccare a quei dritti e parti di sovranità, che i Re di Spagna avevano magnanimamente abdicato in mani del paese [...]. Ma il fatto — proseguiva Musio — non ha corrisposto al dritto, e la novella dominazione preoccupata intieramente di sé e poco del paese ha stimato di serbare alcuni riti ed inutili pompe costituzionali, ed ha nel resto in tutto e per tutto ordinato tale un governo che abbandonava la Sardegna all'arbitrio, all'opera ed all'autorità di uomini tanto lontani dall'occhio del Sovrano, li quali [...] non potevano né conoscere, né amare la Sardegna, escludeva e credeva impossibile ad ogni specie di elemento indigeno il suo concorso all'azione governativa [...]. E facile lo immaginare lo sconforto, il malumore, il rammarico, la sfiducia e la costernazione che con un cotale poco paterno, e poco benevolo ordine di cose ha suscitato nel paese. Tranne il contegno e lo studio degli atti esteriori, i vincoli fra il Regno e i Re non potevano nell'intimo dell'anima suonare sicuramente amore, stima e amicizia. Quei Re che andarono e posero subito la loro sede in Sicilia non sono in 80 anni andati un solo giorno a mostrarsi una sola volta ai loro popoli di Sardegna, finché dovettero cercarvi un asilo alla sventura » (G. MUSIO, *Lettera in risposta all'invito dei promotori del giornale La Rivista*, in « La Rivista Sarda. Effemeridi bimestrale di scienze, lettere ed arti », I (1875), n. 1, pp. 12-13, 18). Su Musio cfr. F. LODDO CANEPA, *I giuristi sardi* cit., pp. 15-8 e I. BROCCHI, *La cultura giuridica in Sardegna nell'età della Restaurazione. Primi appunti*, in « Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico », n. 32-34, 1990, pp. 161-162.

di Utrecht e di Londra nel cedere a Vittorio Amedeo II i due regni insulari non avevano voluto modificare quell'ormai consolidato plesso di ascendenza catalano-aragonese. Il sovrano sabaudo era dunque al tempo stesso re di Sardegna (oltre che virtualmente di Cipro e di Gerusalemme), duca di Savoia, di Aosta, del Monferrato, di Chiabrese, di Genevese, principe di Piemonte e di Oneglia, marchese di Saluzzo, di Susa, di Ivrea, di Ceva, del Maro, di Sesana, conte di Moriana, di Nizza, di Tenda, di Asti, e via dicendo. Nel 1720 Vittorio Amedeo II aveva acquisito inoltre i titoli sardi di marchese d'Oristano e di conte del Goceano¹⁴⁹. Era sovrano assoluto negli Stati di Terraferma: per tutto il XVIII secolo infatti la corte di Torino aveva progressivamente esteso nel territorio continentale gli ordinamenti amministrativi e finanziari centralistici e le leggi piemontesi a scapito delle istituzioni e dei *coutumes* locali. Le clausole dell'atto di cessione limitavano notevolmente la sovranità e il potere assoluto del re ed impedivano, tutelando la « continuità » degli ordinamenti aragonesi e spagnoli, l'estensione al *Regnum Sardiniae* delle riforme e delle costituzioni del Piemonte. Nel 1815 il Congresso di Vienna, nel sancire l'annessione agli Stati di Genova e del territorio della Repubblica ligure, aveva imposto precise condizioni di autonomia e di rispetto della legislazione locale. Ma il governo sabaudo, con il *Regolamento per le materie civili e criminali del ducato di Genova* (1815), aveva aggirato l'ostacolo estendendo ai territori liguri gran parte della normativa compresa nelle regie costituzioni del 1770¹⁵⁰.

La fine del *Regnum Sardiniae* non coincide però con la fine del titolo di re di Sardegna che venne mantenuto dai sovrani sabaudi sino alla proclamazione nel 1861 del Regno d'Italia. La « perfetta fusione » sanciva, in seguito alla precisa richiesta dei sudditi sardi, solo la cessazione dell'autonomia del Regno e l'unione civile della Sardegna con gli altri Stati continentali del medesimo sovrano: alla vecchia « unione personale » si sostituiva una nuova e moderna unificazione politica e amministrativa. Le antiche istituzioni del *Regnum Sardiniae* (viceré, Reale Udienza, governazioni, Stamenti, reggente, Segreterie di Stato a Cagliari e a Torino, Supremo Consiglio

¹⁴⁹ Cfr. L. RANGONI MACHIAVELLI, *Titolatura dei Conti di Savoia, poi duchi, re di Sicilia, di Sardegna e re d'Italia*, Roma 1931.

¹⁵⁰ Cfr. in generale G. ASTUTI, *Gli ordinamenti giuridici degli Stati sabaudi*, in *Storia del Piemonte*, Torino 1960, pp. 485 ss., ora anche in *Tradizione romanistica e civiltà giuridica europea*, a cura di G. Diurni, II, Napoli 1984, pp. 656 ss.

di Sardegna, etc.) vennero soppresse o trasformate; all'isola furono estesi i codici albertini, lo Statuto e gli ordinamenti amministrativi di Terraferma. Nel 1848, sulle ceneri delle istituzioni di Antico Regime, nasceva il nuovo Regno sardo-piemontese, espressione di una monarchia costituzionale e di ordinamenti giuridici ed amministrativi unitari ed uniformi in tutto il territorio dello Stato¹⁵¹.

6. La presa di possesso sabauda

Nel 1717-18 le spedizioni militari del marchese di Lede in Sardegna e in Sicilia avevano aperto numerose contraddizioni e

¹⁵¹ Cfr. F. C. CASULA, *La statualità nella storia della Sardegna*, in *Etnos* cit., pp. 155-165 e soprattutto *Il Regnum Sardiniae et Corsicae nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona. Aspetti politici*, in XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona cit., ha sostenuto che il Regnum Sardiniae avrebbe generato il Regno d'Italia. In polemica con questa posizione cfr., fra gli altri, L. ORTU, *Istituzioni e politica nella storia della Sardegna. Istituzioni rappresentative della entità sarda*, Cagliari s.d. (ma 1990). L'equivoco di fondo deriva dal fatto che Casula confonde il Regnum Sardiniae — che cessò formalmente di esistere il 4 gennaio 1848 — con il Regno di Sardegna, comprensivo dei territori insulari e di Terraferma, che restò in vita sino al 17 marzo 1861, quando fu proclamato il Regno d'Italia. Il richiamo a O. RANELLETTI, *Istituzioni di diritto pubblico*, Padova 1929, pp. 11 ss. — testo fortemente condizionato, data la cultura giuridica del tempo, dall'idea di «continuità» degli ordinamenti — è peraltro corretto, solo che il giurista milanese si riferisce appunto al Regno di Sardegna e non al Regnum Sardiniae. La diretta derivazione del Regno italiano dal Regno sardo, sia a livello di struttura politica che di ordinamenti amministrativi, era peraltro accettata da quasi tutti gli studiosi di diritto pubblico degli Anni Venti, come Anzilotti, Romano, Marchi. Nel secondo dopoguerra la tesi di una stretta «continuità» sarebbe stata notevolmente ridimensionata: cfr. G. ASTUTI, *L'unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, Napoli 1966, pp. 46-66; R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Torino 1964, pp. 269-272; A. CARACCILO, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino 1960, pp. 101-102. Per un dettagliato quadro della storiografia rimandiamo a E. ROTELLI, *L'organizzazione costituzionale nella storiografia del secondo dopoguerra*, in *L'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra*, a cura di N. Tranfaglia, Milano 1980, pp. 38-60. Ora l'ininterrotta continuità istituzionale subalpina viene di fatto respinta dalla storiografia, come emerge anche da opere generali come G. GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'impero romano ad oggi*, Torino 1974, pp. 199-205 e C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia 1849-1948*, Roma-Bari 1974, pp. 87-118. È ovvio comunque che il Regno d'Italia non ha nulla in comune con il medievale Regnum Sardiniae, semmai è in qualche misura l'erede della tradizione istituzionale sabauda, dagli ordinamenti centralistici di Vittorio Amedeo II al costituzionalismo carloalbertino.

acceso decisi contrasti nella corte di Vienna tra « il partito » spagnolo — formato da quei nobili e funzionari, in prevalenza catalani e italiani, che avevano seguito l'imperatore in Austria, dopo la conclusione dell'impresa in Spagna per la guerra di successione al trono di Carlo II —, che rinfocolava le pretese imperiali sugli antichi domini asburgici, ed il « partito » che faceva capo ad Eugenio di Savoia, presidente del Consiglio di guerra, e si identificava nelle prospettive aperte dal trattato di Rastadt ed in una stabile alleanza mediterranea con l'Inghilterra e la Francia¹⁵².

Il principe Eugenio aveva di fatto sottovalutato la spedizione dell'Alberoni. Nella primavera-estate del 1717 il principe era impegnato nella guerra contro i turchi, che si concluse con la conquista di Temesvár e di Belgrado. La situazione di stallo in Italia, dove l'Austria aveva assistito impotente ai successi militari spagnoli, alla capitolazione di Cagliari (30 agosto) ed alla fuga del viceré imperiale marchese di Ruby, aveva riaperto la polemica dei membri del *Consejo de España*. Tuttavia Eugenio di Savoia restava fermo sulle sue posizioni: il 17 settembre scriveva al cancelliere Sinzendorff da Semlin di aver sempre pensato che l'adesione dell'Austria all'alleanza anglo-francese fosse « utile e necessaria, e lo credo ancora — affermava il principe —, con la differenza che a questo punto sembrerà che noi agiamo per paura. Se il duca d'Angiò [Filippo V] non ha alleati non credo che potrà fare molto danno al di fuori della Sardegna »¹⁵³. Eugenio, intrappolato nella guerra turca, non aveva alcuna intenzione di inviare truppe in Italia, suggerendo di reclutare uomini a Milano e a Napoli. A Vienna si temeva un attacco spagnolo a Napoli o alla Sicilia. La Conferenza aulica (il più importante consiglio imperiale che tracciava fra l'altro le linee di politica estera) deliberò di porre termine alla guerra contro i turchi. Il

¹⁵² Cfr. a questo proposito M. VERGA, *Il « sogno spagnolo » di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e i domini italiani nella prima metà del Settecento*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi Stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli e Giuseppe Olmi, Bologna 1985, pp. 203 ss. Per un'inquadramento generale cfr. il vecchio O. REDLICH, *Das Wiederaufleben einer Grossmacht. Oesterreich von 1700 bis 1740*, Wien 1962⁴, pp. 101 ss.; e H. MIKOLETZKY, *Oesterreich. Das grosse 18. Jahrhundert von Leopold I bis Leopold II*, Wien 1967, pp. 45 ss.; sulle strutture di governo cfr. J. BERENGER, *La monarchie autrichienne au XVII^e siècle (1650-1700)*, in « *Information Historique* », XXX (1971), sostanzialmente ripreso in *Resistenze dei ceti alle riforme nell'Impero, 1680-1700*, in *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, a cura di P. Schiera, Bologna 1971, pp. 19-64.

¹⁵³ D. MCKAY, *Eugenio di Savoia, Ritratto di un condottiero*, pref. di G. Ricuperati, Torino 1989 (1 ediz. London 1977), p. 206.

principe Eugenio era pienamente consapevole dei limiti della potenza militare imperiale, che non aveva una marina propria e aveva quindi necessità della protezione navale britannica nel Mediterraneo. L'Austria, poi, non aveva in Sardegna interessi strategici o commerciali tali da giustificare un immediato ritiro dai Balcani e l'allestimento di una spedizione per la riconquista dell'isola.

L'Inghilterra, che aveva ormai radicati interessi economici nella penisola iberica, voleva evitare a tutti i costi una nuova guerra con la Spagna. Quando, nel novembre del 1717, Eugenio, sotto la spinta del *Consejo* spagnolo dell'imperatore, acconsentì a trasferire delle truppe dai Balcani all'Italia, lord Stannhope si mostrò estremamente prudente su un eventuale coinvolgimento britannico. La pressione diplomatica anglo-francese si indirizzava, nella ricerca di una soluzione di pace, non solo verso la Spagna ma anche verso l'Austria. A Carlo VI venne chiesto non solo di rinunciare formalmente al trono di Spagna e di riconoscere Filippo V quale re *de iure* (anziché *de facto*, secondo i desideri imperiali), ma di cedere la Sardegna a Vittorio Amedeo II in cambio della Sicilia e di acconsentire alla probabile successione dell'infante spagnolo a Parma e alla Toscana. La corte di Vienna rimase sbalordita e irritata per la proposta, che minacciava di fatto la supremazia austriaca in Italia, costruita sulla campagna militare del 1707 e ratificata a Rastadt. Tuttavia il principe Eugenio e il cancelliere Sinzendorff, in un'ottica realistica, orientarono gradualmente Carlo VI ad accettare le richieste alleate. Il 2 agosto 1718 nasceva a Londra, con l'adesione austriaca, la Quadruplice Alleanza: come è noto l'imperatore riconobbe Filippo V e rinunciò definitivamente alla Spagna, mentre la Sardegna venne data ai Savoia in cambio della Sicilia¹⁵⁴.

Il trattato di Londra lasciava però insoluti numerosi problemi politici e militari. La convenzione di Vienna tra l'Austria e il Piemonte del dicembre 1718 aveva fissato i tempi e i modi della liberazione delle due isole, anche se i ministri imperiali sapevano che le operazioni contro gli spagnoli dipendevano in larga misura dall'Inghilterra e dal suo appoggio navale. Malgrado l'aiuto britannico la campagna imperiale in Sicilia si rivelò fallimentare sia per l'accanita resistenza spagnola e per l'ostilità della popolazione, sia soprattutto per la mancanza di rifornimenti e per la disorganizza-

¹⁵⁴ Cfr. J. O. LINDSAY, *Le relazioni internazionali* cit., pp. 256-260. Sulla politica inglese verso la Spagna sino al 1715 cfr. le acute osservazioni di D. Mc KAY, *Bolingbroke, Oxford and the Defence of the Utrecht Settlement in Southern Europe*, in « English historical review », LXXXVI (1971), pp. 264-284.

zione finanziaria¹⁵⁵. L'incapacità delle istituzioni finanziarie centrali e periferiche di garantire un adeguato sostegno alle truppe fu anche la causa principale della mancata spedizione militare contro la Sardegna, di cui era stato nominato comandante il conte di Bonneval.

Le tensioni provocate dagli attacchi spagnoli spezzarono i delicati e fragili equilibri della corte di Vienna. Guadagnavano terreno le accuse contro il Consiglio di guerra e contro il suo presidente. Nel settembre del 1719 veniva scoperta una « cabala » contro Eugenio di Savoia, una congiura che, attraverso una campagna diffamatoria, aveva lo scopo di emarginare il principe a vantaggio del favorito di Carlo VI, il conte Althann, e della consorte spagnola. La « cabala » aveva denaro in abbondanza ed era rifornita da una fonte esterna insospettabile: Vittorio Amedeo II che, tramite il suo ambasciatore a Vienna, il marchese di San Tommaso, pagava i congiurati. Gli interessi del sovrano sabaudo erano essenzialmente dinastici: egli tentava di acquisire per la propria casata diritti al trono austriaco, facendo sposare il principe ereditario con una delle figlie del defunto imperatore Giuseppe I. La « cabala » attaccava quei ministri della Conferenza aulica, fra i quali Eugenio di Savoia, che volevano che le arciduchesse sposassero i principi elettore di Sassonia e di Baviera. Tuttavia, i disegni di Vittorio Amedeo si innestavano in un ordito più ampio, quello della lotta per il potere ai vertici dello stato austriaco. I rapporti tra i due cugini, gli indiscussi vincitori della battaglia di Torino (1706) contro i francesi, si erano progressivamente deteriorati. Soprattutto Vittorio Amedeo, umiliato ed amareggiato per la perdita della Sicilia, rimproverava ad Eugenio la freddezza mostrata nei confronti dei suoi tentativi volti ad evitare la cessione¹⁵⁶.

¹⁵⁵ Cfr. a questo proposito A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Le finanze pubbliche*, Napoli 1969, pp. 21 ss.; più in generale il classico studio di H. BENEDIKT, *Das Königreich von Neapel unter Karl VI*, Wien-Leipzig 1927; G. RICUPERATI, *Napoli e i viceré austriaci 1707-1784*, in *Storia di Napoli*, VII, Napoli 1972, pp. 390-391; M. VERGA, *Il « sogno spagnolo »*, cit., pp. 205-211; ed inoltre le osservazioni sul governo « spagnolo » di Vienna di C. CAPRA, *Il Settecento*, in D. SELLA - C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796* (vol. XI della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso), Torino 1984, pp. 169-177.

¹⁵⁶ Sulla « cabala », oltre D. Mc KAY, *Eugenio* cit., pp. 209-219, cfr. le due importanti biografie sul principe, quella più antica di A. VON ARNETH, *Prinz Eugen von Savoyen*, III, Wien 1864, pp. 33-38 e quella più recente e esauriente di M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen*, VI, München-Wien 1964, pp. 25-74. Un gran numero di informazioni sulla politica estera austriaca nel 1718-1720, tratte dai resoconti dell'ambasciatore inglese barone di

Nell'inverno 1719-20 le relazioni tra il Piemonte e l'Austria attraversarono una fase estremamente delicata. Ai primi di gennaio, all'ormai compromesso marchese di San Tommaso fu chiesto di lasciare Vienna. Tutte le questioni della convenzione del dicembre 1718 sulle modalità di occupazione e di cessione della Sardegna restavano insolute. Il 17 gennaio 1720 Vittorio Amedeo nominava il marchese Giuseppe Roberto Solaro di Breglio nuovo ambasciatore piemontese nella capitale austriaca. L'«istruzione» del re al diplomatico per «continuare la trattativa» insisteva soprattutto sulla necessità di accelerare i tempi della consegna del nuovo reame, raccomandava al marchese di vigilare sui prevedibili ritardi austriaci e «d'insinuare a tempo e luogo l'interesse che correva all'Imperatore medesimo di snidare la Spagna dal Regno di Sardegna, che serviva di magazzino all'armata di Sicilia, di fomite alle speranze dei mal intenzionati e di sostegno alla guerra d'Italia». L'istruzione ribadiva l'obbligo della Spagna di «evacuare immediatamente [...] il Regno di Sardegna»: «lo lasci nello stato, in cui era quando l'ha occupato — affermava Vittorio Amedeo — mentre sappiamo che li Spagnuoli ne hanno estratto quantità di artiglieria, e d'altri attrezzi militari per la Sicilia, e che ci venga rimesso, nel che è tanto più giusto che la Corte di Vienna insista, quanto che già da molto tempo ella havrebbe dovuto eseguire l'impresa della Sardegna, e ne dovremmo noi già essere in possesso senz'altro nostro costo»¹⁵⁷. Gli spagnoli avevano infatti asportato tutte le artiglierie e le munizioni dalle tre piazzeforti sarde: 81 cannoni di bronzo da Cagliari, 45 da Alghero e 15 da Castellaragone, per un totale di 141 cannoni. A cui bisogna aggiungere ancora 3 mortai da Cagliari, 6 cannoni da tre torri costiere, 3.878 palle e 34 armamenti di cannone, 1.130 utensili diversi e 442 quintali di piombo. Il tutto valutato in 104.212 fiorini austriaci¹⁵⁸.

Saint-Saphorin a Londra, sono in J. GEHLING, *Eine Europäischer Diplomat am Kaiserhof zu Wien: Francois Louis de Pesme seigneur de Saint-Saphorin als englischer Resident am Wiener Hof 1718-1727*, Bonn 1964; la corrispondenza del diplomatico britannico del 1718-1720 era stata già in parte raccolta da J. M. GRAHAM, *Annals of Viscount and First and Second Earls of Stair*, II, Edinburgh 1875, pp. 391-392. Cfr. inoltre a proposito del ruolo dell'ambasciatore sabaudo E. STUMPO, *Carron Giuseppe Gaetano Giacinto, marchese di San Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XX, Roma 1977, pp. 760-762.

¹⁵⁷ «Istruzione di Sua Maestà al marchese di Breglio...» cit.

¹⁵⁸ I dati sono tratti dall'inventario redatto, dietro ordine del viceré Saint Rémy, dal commissario dell'artiglieria Onorato Francesco Cagnoli l'11 agosto 1720 (ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. 197, cc. 41-43v.). I dati non coinci-

Il marchese di Breglio si dava intanto da fare per ricucire lo strappo provocato incautamente dal suo predecessore e per riconquistare la fiducia non solo dell'imperatore ma di quei ministri, come il principe Eugenio e il conte Sinzendorff, che erano stati il vero obiettivo della « cabala ». La nomina del diplomatico piemontese alla legazione di Vienna era dovuta soprattutto alla sua esperienza di ministro plenipotenziario a Napoli, presso il viceré austriaco conte Daun. Il compito del nuovo ambasciatore non era certo facile. Le relazioni diplomatiche tra Vienna e Torino erano state interrotte per quattro anni, dal 1714 al 1718. L'imperatore infatti non aveva mai riconosciuto il titolo di re di Sicilia conferito al duca di Savoia: quando nel 1714 firmò con la Francia la pace di Rastadt, Carlo VI si oppose decisamente a che nel trattato si facesse menzione degli acquisti territoriali ottenuti da Vittorio Amedeo II dal 1703 al 1713.

Oltre al problema del « possesso » della Sardegna restavano sul tappeto la questione dei feudi delle Langhe ed il matrimonio del principe Carlo Emanuele. Il marchese di Breglio riuscì ad assolvere il suo compito con tatto e capacità. Decisivo fu — come emerge dalla sua corrispondenza — l'atteggiamento di simpatia del conte Daun che lo introdusse negli ambienti di corte. Il diplomatico sabaudo tentava di far comprendere alla Segreteria agli Affari Esteri di Torino che l'Austria non aveva particolari interessi a far ritardare la cessione della Sardegna al Piemonte. Gli unici ostacoli venivano dai membri del *Consejo de España* che suggerivano, nel passaggio dei poteri, alcune misure di tutela della fazione filoaustriaca nell'isola: istanza sollecitata in modo specifico da quei nobili, come il marchese di Villazor o il marchese della Guardia, che si erano rifugiati a Vienna e dal reggente togato del Consiglio di Sardegna Giovanni Battista Cugia¹⁵⁹.

dono con quelli dell'inventario, forse meno preciso, trasmesso dal principe d'Ottaiano il 6 luglio 1720 che segnala 131 cannoni, anche se descrive dettagliatamente i calibri dei pezzi d'artiglieria cagliaritari: AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 4, mazzo 1, « Relazione de pezzi d'artiglieria di bronzo e mortari che restavano nelle piazze di Cagliari, Alguer e Castello Aragonese del Regno di Sardegna, al tempo che fu occupato dalle Armi di Spagna » (6 luglio 1720). Sulle asportazioni delle artiglierie dalle torri costiere cfr. S. RATTU, *Bastioni e torri d'Alghero*, Torino 1951, pp. 29-31.

¹⁵⁹ AST, *Lettere Ministri, Austria*, mazzo 47. Cfr. G. RICUPERATI, *Breglio, Giuseppe Roberto Solaro di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, pp. 109-111; D. CARUTTI, *Storia della diplomazia cit.*, III, pp. 557-572; *La legazione sarda in Vienna (1707-1859)*, a cura di E. Piscitelli (« Ministero degli Affari Esteri. Indici dell'archivio storico »), Roma 1950, pp. 18-22. Più in generale cfr. G. QUAZZA, *Il problema italiano cit.*, pp. 405-413,

Il 29 febbraio 1720, dodici giorni dopo l'adesione della Spagna alla Quadruplice Alleanza, veniva sottoscritto un armistizio di cessazione delle ostilità. Il 18 marzo all'Aia, con l'assistenza dei plenipotenziari delle potenze mediatrici, i ministri di Madrid e di Torino si impegnavano ad osservare i capitoli del trattato di Londra (un articolo separato e bilaterale assicurava a Filippo V il diritto di reversibilità sulla Sardegna). Il 2 aprile l'armistizio veniva ratificato dagli ambasciatori dell'Inghilterra, della Francia, della Spagna, dell'Austria e del Piemonte con le clausole relative alla restituzione dei prigionieri, delle navi, delle artiglierie, delle merci prese nel corso del conflitto¹⁶⁰. In Sicilia invece la situazione restava confusa: solo il 3 maggio vennero intavolate trattative tra il comandante dell'esercito spagnolo e quelli anglo-imperiali. Il 6 maggio, quando giunse da Madrid il dispaccio che gli conferiva i pieni poteri per la consegna dell'isola all'imperatore, il marchese di Lede firmò l'armistizio con l'ammiraglio Byng per l'Inghilterra e con il conte di Mercy per l'Austria.

L'8 maggio a Palermo gli stessi plenipotenziari sottoscrivevano le condizioni per lo « sgombero » della Sardegna. Iniziava così a prendere concretamente corpo la cessione del Regno ai Savoia. La convenzione di 24 articoli, redatta dal tenente maresciallo conte di Seckendorff, prevedeva che l'esercito spagnolo dovesse lasciare l'isola al momento dell'arrivo delle truppe imperiali; che i funzionari regi potessero abbandonare il Regno con le proprie famiglie e i propri effetti personali; che le piazzeforti e le torri costiere dovessero essere consegnate con le artiglierie e con le munizioni di cui erano dotate al tempo dell'occupazione del 1717; che i punti di imbarco dei soldati con le armi, le bandiere, gli stendardi, i cavalli ed i bagagli, fossero i porti di Cagliari e di Castellaragonese; infine che le spese di trasporto fossero a carico di Filippo V. La flotta britannica avrebbe, per ragioni di sicurezza, scortato le navi sino in Spagna¹⁶¹.

La procedura di cessione prevedeva un duplice passaggio di poteri, necessario per salvaguardare fra l'altro il prestigio della

e soprattutto R. MOSCATI, *La politica estera degli Stati italiani dalla caduta di Alberoni al III trattato di Vienna*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XXXV (1948), pp. 3 ss.

¹⁶⁰ *Traité public* cit., II, p. 406.

¹⁶¹ J. C. LÜNG, *Codex Italiae Diplomaticus* cit., II, 2, p. 1431. Cfr. inoltre O. WEBER, *Die Quadrupel-Allianz vom Jahre 1718*, Wien 1887, pp. 108-109, e soprattutto L. LA ROCCA, *La cessione del Regno di Sardegna alla casa sabauda. Gli atti diplomatici e di possesso con documenti inediti*, in « Miscellanea di Storia Italiana », serie III, X (1904), pp. 137-139.

potenza maggiore, la Spagna, rispetto a quella di rango inferiore, il Piemonte. Da un sovrano plurititolato e di antica corona, come Filippo V, il Regno di Sardegna sarebbe stato infatti ceduto al duca di Savoia, che godeva di un titolo regio di recente acquisizione¹⁶². A nome di Filippo V il capitano generale spagnolo Gonzales Chacon y Oreillana avrebbe infatti ceduto il Regno al plenipotenziario imperiale, che a sua volta avrebbe dichiarato di ricevere la Sardegna solo a titolo provvisorio, impegnandosi a cederla al più presto a Vittorio Amedeo II. Il 12 giugno Carlo VI nominava come plenipotenziario Giuseppe de' Medici principe d'Ottaviano; nella patente di nomina si richiamavano le clausole del trattato di Londra e si faceva esplicito riferimento al rispetto da parte sabauda dei privilegi del Regno («... regnicolorumque iurium, statutorum ac privilegiorum...»); si delegava inoltre il principe a sciogliere i sudditi sardi da ogni obbligo di vassallaggio e di obbedienza all'impero¹⁶³. Il 22 giugno Filippo V rinunciava solennemente ai propri diritti sui territori italiani ormai staccati dalla monarchia spagnola, con la riserva però del diritto di reversibilità sulla Sardegna. Il marchese Solaro del Borgo, segretario di Stato agli Affari Esteri, concordava intanto con la diplomazia austriaca un incontro a Genova tra il plenipotenziario imperiale ed un rappresentante piemontese per risolvere numerosi problemi economici e patrimoniali relativi alla cessione¹⁶⁴. Si reputava infatti «conveniente, che prima di ridursi in atto la sovraccennata remissione, si regolassero alcuni punti...»¹⁶⁵.

Il 9 luglio Vittorio Amedeo II nominava come plenipotenziario sabauda il barone Federico Levino di Scholembourg, generale d'artiglieria e governatore della città e della provincia di Alba¹⁶⁶. Il

¹⁶² La cessione della Sardegna è assai simile a quella del Veneto (1866), che fu ceduto dall'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe a Napoleone III, con l'intesa di cederlo a sua volta al re d'Italia. Cfr. a questo proposito F. P. CONTUZZI, *Cessione di territorio*, in *Digesto italiano*, VII, Torino 1896, pp. 802-807.

¹⁶³ Il testo è riportato in G. MANNO, *Storia cit.*, VI, pp. 85-86.

¹⁶⁴ Sul ruolo del segretario di Stato agli Esteri cfr. V. CASTRONOVO, *Borgo, Ignazio Solaro di Moretta, marchese del*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, pp. 758-762 e D. FRIGO, *Principe, ambasciatori cit.*, pp. 74-80.

¹⁶⁵ *Traité publics cit.*, II, p. 409.

¹⁶⁶ Era stato designato in principio Giovanni Lodovico Rayberti, segretario di Stato agli Affari Interni, destinatario di un'istruzione reale; non conosciamo i motivi per cui fu nominato al suo posto il governatore d'Alba: AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 1, mazzo 1, n. 14, «Minuta d'Istruzione del Re al suo Segretario di Stato Raiberti mandato a Genova per concertare

13 luglio a Genova venivano firmate dai due plenipotenziari le convenzioni tra l'imperatore e il re di Sardegna. La prima, suddivisa in due articoli, riguardava la conferma delle alienazioni « de' villaggi, luoghi, terreni » del regio patrimonio realizzate dall'imperatore per far fronte alle spese di guerra, fatto salvo il diritto del nuovo sovrano di « redimere » i beni attraverso la restituzione ai privati della somma « realmente ed effettivamente » pagata; e inoltre impegnava il governo sabaudo ad accollarsi e a pagare gli enormi debiti contratti nel 1717 dal regio patrimonio¹⁶⁷. A Torino si aveva probabilmente un quadro abbastanza dettagliato della situazione finanziaria del Regno. Vittorio Amedeo era però costretto ad addossarsi il deficit giacché non poteva sostenere la nullità degli atti e delle alienazioni del suo predecessore sul trono sardo o stabilire risarcimenti non previsti dalle altre potenze della Quadruplice. Con l'acccondiscendenza mostrata verso il principe di Ottaiano sulle vendite e sui debiti del 1717, il plenipotenziario sabaudo riuscì ad ottenere una seconda convenzione, sottoscritta sempre il 13 luglio, che in sei articoli fissava condizioni assai favorevoli per la consegna del Regno e per la restituzione delle munizioni e delle artiglierie. L'articolo II prevedeva infatti che gli spagnoli dovessero consegnare immediatamente le artiglierie asportate nel 1717 o, in caso contrario, lasciare ostaggi « capables de répondre du remplacement... »¹⁶⁸.

Il 20 maggio 1720 Vittorio Amedeo II aveva intanto nominato il barone Filippo Guglielmo Pallavicino di Saint Rémy (già generale d'artiglieria in Sicilia ai tempi del vicereame del conte Maffei) primo viceré sabaudo nel Regno di Sardegna¹⁶⁹. Nelle istruzioni al Saint Rémy il sovrano fissava le linee generali di governo e richia-

col Principe d'Ottaiano commissario e plenipotenziario di Sua Maestà Imperiale quello che dovrà praticarsi in esecuzione del trattato della Quadruplice Alleanza delli 2 agosto 1718 ».

¹⁶⁷ *Traité publics* cit., II, p. 409. Cfr. anche C. PARRY, *The consolidated Treaty Series* cit., XXXI, pp. 249-253; G. ZELLER, *L'Età Moderna* cit., pp. 484-485.

¹⁶⁸ L. LA ROCCA, *La cessione* cit., doc. n. VIII, pp. 200-201.

¹⁶⁹ Il privilegio di nomina, che riprendeva quelli del periodo spagnolo e austriaco è in L. LA ROCCA, *La cessione* cit., doc. n. I, pp. 190-194. Cfr. ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. H.55, cc. 82-86, a proposito della nomina del viceré austriaco marchese di Ruby. Cfr. inoltre M. VIORE, *Sui viceré di Sicilia e di Sardegna*, in « Rivista di storia del diritto italiano », III (1930), pp. 490 ss.; M. PALLONE, *Ricerche storico-giuridiche sul viceré di Sardegna dalla istituzione al 1848*, in « Studi Saresi », sez. I, serie II, X (1932), pp. 237 ss.; E. STUMPO, *I viceré*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, I, *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, Cagliari 1982, pp. 172-176.

mava le procedure del passaggio dei poteri concordate nei trattati o nelle convenzioni diplomatiche. A proposito della cerimonia del giuramento « pratticherete — raccomandava Vittorio Amedeo — nello stesso modo, che riconoscerete essersi fatto dal Viceré Imperiale, et ove in prestarlo in modo suddetto s'incontrasse qualche difficoltà [...] lo presterete, come l'avevano prestato i Viceré Spagnuoli »¹⁷⁰. A differenza della Sicilia, il Regno di Sardegna non aveva mai avuto una dinastia regnante autonoma: il sovrano si sentiva pertanto sciolto dal dovere di intervenire personalmente alla cerimonia del giuramento delegando in propria vece, secondo l'antica prassi, il viceré. Il 25 maggio Vittorio Amedeo aveva inviato in Sardegna il contadore generale Gian Giacomo Fontana per « informarsi del stato del Governo nei tre tempi differenti succeduti dal 1703 al presente » e per « mettere assieme tutte le scritture e presenze necessarie per fare il conto delle provvisioni hinc inde suppeditale dalli Commissariati Imperiale e di Sua Maestà ». Le istruzioni al Fontana, un funzionario che aveva svolto un ruolo di primaria importanza nel governo della Sicilia, esprimevano un atteggiamento di estrema diffidenza verso i sudditi sardi (« Si dovrà mantenere il Regno nell'ignoranza delle nuove pubbliche e nell'otiosità in cui presentemente si ritrova... »)¹⁷¹ e tradivano ancora l'amarezza per lo « svantagiosissimo » scambio delle due isole.

A Cagliari il contadore generale riusciva ad acquisire numerose informazioni sulla realtà dell'isola (per il Capo di Sassari e di Logudoro si era servito di attendibili corrispondenti come il dottor Berlingueri a Sassari, il dottor Manno ad Alghero, il dottor Ferrelli a Castellaragonese e don Antonio Simone a Bosa) e, in un dispaccio del 13 giugno, tracciava un quadro della situazione sarda molto più ottimistico delle cupe previsioni torinesi: « Il popolo — scriveva il Fontana —, qual è di pochissimo travaglio, e di quasi nessuna industria, pare facile a governare, essendo obbediente e rispettoso della giustizia, simile tutta quella parte del Regno, che riguarda

¹⁷⁰ *Dispacci di Corte* cit., n. 3, p. 8.

¹⁷¹ *AST, Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 1, mazzo 1, n. 15, « Memorie particolari date da Sua Maestà al Contador Fontana spedito in Sardegna in occasione della presa del possesso » (25 maggio 1720). In una lettera al Saint Rémy del 20 maggio il re scrive, a proposito del Fontana, che « ha egli pendente il soggiorno che fecimo in Sicilia, et anco doppo la nostra partenza acquistato la conveniente pratica, e le opportune informazioni non meno del Genio degl'Isolani, che dell'uso di governare de' Spagnuoli, sapendo altresì le massime che habbiamo praticare tanto nel nostro ingresso in Sicilia, che dopo nel Governo de' Popoli di tal natura » (*Dispacci di Corte* cit., n. 1, pp. 2-3).

questo Capo; e quanto alla Nobiltà, come la medesima non è troppo facoltosa, ha gran cognitione ed esperienza del mondo, perciò prescindendo dalle animosità fra essa, la sua maggiore applicatione consiste in procurarsi con qualche uffici et impieghi, un più facile sostentamento. Gli uni e gli altri si dimostrano assai contenti e soddisfatti di dover essere vassalli e sudditi di Vostra Maestà »¹⁷².

L'8 luglio a Palermo si imbarcavano per la Sardegna, agli ordini del nuovo viceré, le truppe piemontesi formate da cinque battaglioni di fanteria e dal reggimento di dragoni con sei mortai e qualche pezzo d'artiglieria. La traversata durò nove giorni e le navi giunsero nel porto di Cagliari il 16 luglio. Il Saint Rémy, secondo le clausole della convenzione di Genova, sarebbe rimasto « in incognito » per tutto il tempo in cui il principe di Ottaiano avrebbe tenuto il Regno per conto di Carlo VI. Questo espediente si rendeva necessario giacché il plenipotenziario imperiale non aveva « le caractères de Vice-Roy ni aucun emploi militaire » che potesse parificarlo al Saint Rémy¹⁷³. Sino all'arrivo del principe d'Ottaviano le truppe piemontesi sarebbero state alloggiate nei sobborghi cagliaritari. Il 22 luglio gettarono l'ancora nella rada cagliaritana due vascelli da guerra britannici comandati dall'ammiraglio Byng che, secondo gli articoli della convenzione di Palermo, avrebbero dovuto fermarsi nello scalo sardo sino al termine delle operazioni di passaggio dei poteri per controllare l'« evacuazione » delle truppe spagnole e far osservare le disposizioni dei trattati internazionali.

Il 31 luglio giungono finalmente le due galere sabaude con a bordo il principe d'Ottaviano. Il comandante, cavalier Cortemilia, consegna al Saint Rémy e al Fontana le copie della bozza dell'atto di cessione e delle « convenzioni e concerti presi a Genova »¹⁷⁴. Iniziano così le formalità per la doppia presa di possesso del Regno. Il capitano generale spagnolo Chacon, adducendo la difficoltà dell'imbarco delle truppe, è orientato a proporre una dilazione di almeno dieci o dodici giorni. Ma il viceré sabaudo e il contadore generale premono per accelerare i tempi delle cerimonie ufficiali e per evitare inutili ritardi. Dello stesso avviso sono il commissario imperiale e l'ammiraglio britannico. Il Fontana stende allora un promemoria di

¹⁷² L. LA ROCCA, *La cessione* cit., doc. n. VI, p. 198. Le notizie sui corrispondenti sardi del Fontana sono in « Storie e relazioni della Sardegna » cit.

¹⁷³ L. LA ROCCA, *La cessione* cit., doc. n. X, p. 202.

¹⁷⁴ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 1, mazzo 1, n. 22, « Articoli concertati tra il Principe d'Ottaviano e il barone di Schoulembourg sul cerimoniale da praticarsi in Sardegna » (13 luglio 1720).

cinque punti sulle questioni ancora da definire: 1) gli spagnoli debbono assicurare « che dalli Archivi non si trasportino scritture, o registri appartenenti a questo Regno »; 2) il capitano generale deve disporre la « remissione » delle piazzeforti di Alghero e di Castellargonese ai rappresentanti imperiali; 3) bisogna valutare il numero e la « qualità » delle artiglierie e delle munizioni asportate nel 1717 e stabilire « il modo del rimpiazzamento »; 4) in garanzia e « per cautela de' debiti » contratti, gli spagnoli devono consegnare ostaggi ai piemontesi; 5) il re di Spagna deve « indennizzare li particolari » per aver posto in circolazione « quantità di moneta di rame [...] eccedente il suo giusto valore »¹⁷⁵.

Il 2 agosto si svolge nel palazzo viceregio di Cagliari un « congresso » tra il capitano generale Chacon, il principe d'Ottaviano, l'ammiraglio Byng e il contadore Fontana, nel quale vengono sottoscritti i preliminari della cessione. Tutte le richieste piemontesi sono accettate ad eccezione dell'indennizzo monetario che, con le difficoltose operazioni di rimborso, avrebbe prolungato i tempi dell'« evacuazione ». Gli spagnoli si impegnano infatti ad imbarcarsi entro due o tre giorni, a cedere le piazzeforti agli ufficiali imperiali, a lasciare nell'isola i documenti conservati negli archivi, a restituire le artiglierie (o a risarcire in denaro il loro valore), a consegnare come ostaggi il visconte del Puerto ed il commissario di guerra don Joseph Chincareta¹⁷⁶. Soltanto nel 1724 la Spagna indennizzerà con 100.000 scudi (anziché i 150.000 delle stime piemontesi) il re di Sardegna per le artiglierie e le munizioni portate in Sicilia nel 1717¹⁷⁷.

Nel « congresso » viene inoltre stabilito che il passaggio di poteri tra il capitano generale spagnolo ed il commissario imperiale si sarebbe svolto il 4 agosto, mentre quello tra il principe d'Ottaviano e il plenipotenziario sabaudo l'8 agosto. Il Saint Rémy intanto nomina il generale Luigi Desportes come plenipotenziario « pour prendre du dit Prince — scrive a Torino il 3 agosto — la possession du Royaume au nom de Votre Majesté »¹⁷⁸. La mattina del 4 il

¹⁷⁵ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 1, mazzo 1, n. 23, « Memoria di quanto restava a determinarsi in Sardegna fatta dal Contadore Generale Fontana » (2 agosto 1720).

¹⁷⁶ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 1, mazzo 1, n. 24, « Copie degli articoli convenuti per l'evacuazione della Sardegna » (2 agosto 1720).

¹⁷⁷ Cfr. G. MANNO, *Storia cit.*, IV, pp. 88-89; AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Economico*, cat. 1, mazzo 1, n. 4, « Scritture riguardanti l'artiglieria esportata dagli Spagnuoli nel 1717 ».

¹⁷⁸ *Dispacci di corte cit.*, n. 14, p. 37. Vittorio Amedeo aveva nominato come plenipotenziario il conte di Campiglione, che giungerà in Sardegna sol-

commissario imperiale prende ufficialmente possesso della capitale del Regno di Sardegna. Secondo gli articoli della convenzione di Palermo le truppe spagnole avrebbero lasciato l'isola « aussitôt que les troupes allemandes, ou autres qui seront destinées pour prendre possession y seront arrivées ». Il capitano generale Chacon consegna al principe d'Ottaviano « la ville, et chateau de Cagliari Capitale du Royaume de Sardaigne avec toutes les autres villes, places, villages, chateaux, forteresses, et généralement tout le Royaume »¹⁷⁹. L'avvenimento viene salutato da salve di cannone e da luminarie notturne, mentre sui bastioni del Castello sventola il vessillo austriaco. Incominciano le operazioni di imbarco dei 4.000 soldati spagnoli. Il 6 agosto le navi di Filippo V lasciano la rada di Cagliari scortate dai vascelli inglesi. L'ammiraglio Byng, salpando dalla capitale sarda, scriveva nel proprio diario di bordo che l'isola non presentava altro vantaggio per Vittorio Amedeo che quello di procurargli un titolo regale¹⁸⁰.

Nei tre giorni di governo austriaco il principe d'Ottaviano riceve i rappresentanti della nobiltà e del clero e il consiglio civico, ma evita di emanare leggi o di concedere grazie, dando al suo breve « interregno » un carattere meramente formale. L'8 agosto infatti il commissario imperiale alla presenza delle prime tre voci degli Stamenti in rappresentanza del Regno, l'arcivescovo cagliaritano Bernardo Carinena y Pensa, il marchese d'Albis, il giurato in capo della municipalità di Cagliari, Efisio Esquiro, consegna solennemente il *Regnum Sardiniae* al plenipotenziario sabaudo Luigi Desportes e firma

tanto l'8 agosto. Il viceré aveva quindi scritto il nome del Desportes sulla patente « en blanc », inviata al contadore Fontana: AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 1, mazzo 1, n. 17, « Copia autentica di pieno potere di Sua Maestà a Luiggi Desportes per accettare la cessione, e remissione della Sardegna ».

¹⁷⁹ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 1, mazzo 1, n. 25, « Atto di remissione della Sardegna fatto dal Capitano generale Chacon a nome della Spagna al Commissario Cesareo Principe d'Ottaviano » (4 agosto 1720).

¹⁸⁰ Cfr. *Pattee Byng's Journal 1718-1720*, edit. by L. Cranmer-Byng, London 1950, p. 292. Ancora nel 1746 Rousset de Missy avrebbe scritto che lo scambio della Sicilia con la Sardegna aveva notevolmente ridotto il prestigio del sovrano sabaudo, perché « ce Prince et ses Ministres ne peuvent pretendre le Pas sur aucune Tête Couronnée, puisque cette Isle n'a eu que par hazard, que quelques Princes que se sont donnée le Titre des Rois, et que ce n'est que depuis que Boniface VIII l'a donné aux Rois d'Aragon à condition qu'ils en fissent la conquête qu'elle a porté le titre de Roiaume que les Rois lui ont communiqué » (J. ROUSSET DE MISSY, *Mémoires sur le rang et la préseance entre les souverains de l'Europe et entre leurs ministres représentans suivant leurs différens caractères*, Amsterdam 1746, p. 139).

con lui l'atto di cessione. Carlo VI cede « in perpetuum cum pleno, supremo et absoluto dominio et omni iure regio » il Regno di Sardegna a Vittorio Amedeo II (e ai suoi discendenti maschi), il quale a sua volta promette di rispettare « leges, privilegia et statuta Regni praedicti in eodem modo et forma, quibus observabantur et reperiuntur in usu tempore dominationis suae Majestatis Caesariae »¹⁸¹.

Con la cerimonia dell'8 agosto incomincia la seconda fase della presa di possesso sabauda del Regno relativa al giuramento solenne nel quale il primo viceré piemontese avrebbe ribadito, per conto di Vittorio Amedeo II, l'osservanza delle leggi, delle costituzioni e dei privilegi locali. Un pregone del 18 agosto in lingua spagnola, diffuso e affisso in tutte le città e i villaggi dell'isola, dava notizia che il Saint Rémy era stato nominato viceré e governava la Sardegna in nome del sovrano. Lo stesso pregone fissava per il 2 settembre la data nella quale il viceré avrebbe ricevuto « el juramento y homenaje de fidelidad » dei rappresentanti del Regno e avrebbe a sua volta giurato « la observancia de sus leyes y privilegios »¹⁸². Già dal luglio 1720 il contadore Fontana aveva studiato, attraverso la documentazione conservata nel regio archivio cagliaritano, la forma del cerimoniale del giuramento: « Havendo mandato a prendere nell'Ufficio di questa Real Udienza li due registri del giuramento — scriveva al sovrano il 2 luglio — rispettivamente prestato dal Vice Re e dal Regno, cioè quello nel tempo del possesso preso da Filippo V dopo la morte di Carlo II, e quello prestato dal conte Sifoentes [Cifuentes], primo viceré di Carlo III, si sono trovati in tutto uniformi, a riserva che il primo giuramento del Vice Re fu prestato in mani del Procuratore Reale, e quello del Conte Sifoentes sopra il libro degli Evangelii sopra un taboretto. Per altro le lettere monitoriali alli tre Brachy ed altri che devono prestare giuramento di fedeltà sono scritte sotto nome di detto Vice Re rispettivamente, essendo, mutatis mutandis, dell'istesso tenore »¹⁸³.

Il contadore era dunque orientato a riproporre la formula del giuramento del 1708. Questa soluzione era condivisa dal segretario di Stato a Cagliari, il cavalier Pietro Luigi la Biche, ed era gradita dalla stessa corte di Torino¹⁸⁴. La formula del periodo spagnolo

¹⁸¹ *Traité public* cit., II, p. 413; J. ROUSSET DE MISSY, *Supplément au corps diplomatique* cit., III, 2, p. 157. Riprodotto anche in G. MANNO, *Storia* cit., IV, pp. 89-91.

¹⁸² L. LA ROCCA, *La cessione* cit., doc. n. XXVII, pp. 218-219.

¹⁸³ L. LA ROCCA, *La cessione* cit., doc. n. XII, pp. 204-205.

¹⁸⁴ AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 1, mazzo 1, n. 2, « Copia

presentava, infatti, alcuni inconvenienti, primo fra tutti la soppressione nel 1718 della carica di procuratore reale (nelle cui mani il viceré doveva giurare), sostituito con l'intendente generale¹⁸⁵. Fontana non poteva ignorare la prassi, per certi versi simile, adottata in Sicilia nel 1713 e la solenne cerimonia del giuramento del 21 dicembre nel duomo di Palermo¹⁸⁶. Il 7 agosto il viceré Saint Rémy inviava la lettera convocatoria a tutti i membri dei tre bracci del Parlamento — quello ecclesiastico, che comprendeva le dignità e i rappresentanti degli enti ecclesiastici, quello militare, di cui facevano parte tutti i nobili e i cavalieri, quello reale, che comprendeva i rappresentanti (*sindaci*) delle sette città regie — che avevano diritto a partecipare alla cerimonia del 2 settembre. La lettera ribadiva che Vittorio Amedeo era sovrano per diritto divino (« Su Divina Magestad, se ha dignado conceder el dominio de este Reyno de Sardènia ») e che aveva nominato il barone di Saint Rémy viceré « con facultad de tomar possession del mesmo Reyno, y recibir el juramento de fidelidad de todos Braços, Estados, y demàs, que le componen » dovendo al tempo stesso « jurar la observancia de sus leyes, y privilegios »¹⁸⁷. La lettera inviata « con correo a posta » fu consegnata ai destinatari dai *veguers* nelle sette città e dagli ufficiali baronali nei villaggi infeudati¹⁸⁸.

autentica dell'atto di possesso dell'Imperatore del Regno di Sardegna » (7 ottobre 1708); ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI CAGLIARI, *Fondo Aymerich, Stamento militare*, vol. 9, n. 34, « Verbale della presa di possesso del Regno di Sardegna da parte di Carlo III d'Austria ». Sono entrambe copie dell'atto utilizzate per la preparazione della cerimonia del 2 settembre 1720.

¹⁸⁵ Nelle istruzioni al Saint Rémy del 20 maggio Vittorio Amedeo aveva ipotizzato di ripristinare l'antico ufficio catalano-aragonese proprio per la cerimonia del giuramento: « Ma siccome si dice essere stato ultimamente riformato dal Re Filippo il Tribunale del Patrimonio — affermava il sovrano —, di cui era il Capo il Procuratore Reale, nelle cui mani soleva prestarsi detto Giuramento, perciò vi trasmettiamo a tal fine le patenti di Procuratore Reale in bianco, quali riempirete col nome di quella persona, in cui previe le dovute informazioni, v'accetterete concorrere il zelo, e le altre qualità a ciò necessarie. Da servire però dette patenti per detta prestazione di giuramento solamente sin a nuovo ordine nostro » (*Dispacci di corte* cit., n. 3, pp. 8-9).

¹⁸⁶ Cfr. I. LA LUMIA, *La Sicilia* cit., pp. 44-53. Vittorio Amedeo, inginocchiato nella cattedrale, aveva giurato dinanzi ai rappresentanti del Regno di « observar omnia capitula, privilegia, immunitates, preheminentias, gratias, iurisdictiones et libertates huius dicti Regni concessas per predecessores nostros... » (V. E. STELLARDI, *Il regno* cit., I, pp. 66-67).

¹⁸⁷ ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. 197, c. 123.

¹⁸⁸ ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. 197, c. 126. Una prassi simile venne adottata anche nel 1730 in occasione della presa di possesso di Carlo Emanuele III (vol. 198, cc. 3-3 v., 17, 336-336 v.).

Le modalità di convocazione delle « perçonas contenidas en la lista » riprendevano l'ormai consolidata prassi degli ultimi tre Parlamenti (1677-78; 1688-89; 1698-99) celebrati durante il regno di Carlo II. Un gran numero di convocati (oltre trecento) preferì farsi rappresentare da procuratori. I canonici della collegiata di Tempio, in Gallura, ad esempio, spiegavano in una lettera del 19 agosto che, a causa dell'infezione malarica tipica dell'estate sarda, « no se puede hallar en la ciudad de Caller por los calores y tiempos intemperiosos »¹⁸⁹. Altri non intendevano fare il viaggio per mare a causa della presenza dei corsari barbareschi. Altri, infine, i cavalieri più poveri dei villaggi, non avevano i mezzi sufficienti per intraprendere il viaggio e per poter alloggiare qualche giorno a Cagliari. Le città, cui era stato chiesto di consegnare simbolicamente entro il 2 settembre le chiavi delle porte per la cerimonia del giuramento, domandavano « la confirmacion de las leyes, fueros y privilegios concedidos a las Ciudades de este Reyno por los Serenissimos Rey y Rey Chatolicos »¹⁹⁰.

Il primo significativo atto politico del nuovo governo piemontese fu quello di emanare il 22 agosto un pregone viceregio (che riprendeva l'editto reale del 20 maggio) col quale si concedeva un indulto generale alle popolazioni dell'isola per « qualsivoglia delitti dal presente giorno indietro commessi »¹⁹¹. Scopo del provvedimento, era quello di pacificare il Regno dopo un ventennio di lotte intestine, accordando la grazia agli esponenti delle due fazioni, quella austriaca e quella spagnola, che si erano combattute aspramente sin dallo scoppio della Guerra di Successione. La politica sabauda era orientata, specie nella concessione degli uffici, ad evitare « parzialità né per il partito de' Spagnuoli, né per quello degli Austriaci » o a « rimuovere — come riferiva il Fontana al re il 17 agosto — anzi quasi distruggere tutti quelli del partito spagnuolo »¹⁹². Ma l'atteggiamento degli spagnoli alimentava le preoccupazioni della corte di Torino: « Les Espagnols — scriveva il Saint Rémy al sovrano l'8 agosto — n'ont pas discontinué d'insinuer à ce Peuple que dans peu de tems ils reviendront ce qui fait quelqu'impression tant dans la Noblesse, que dans le Peuple ». L'orientamento del viceré era quello di « former un troisieme parti » filopiemontese, capace « de

¹⁸⁹ ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. 197, c. 240.

¹⁹⁰ ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. 197, c. 248 v.

¹⁹¹ Il testo dell'indulto è in *Dispacci di Corte cit.*, n. 4, pp. 25-27; cfr. anche M. PINNA, *Il primo atto politico di casa Sabauda nel dominio della Sardegna*, Cagliari-Sassari 1899.

¹⁹² L. LA ROCCA, *La cessione cit.*, doc. n. XXVI, pp. 216-217.

gagner » sia gli esponenti filoautriaci, sia quelli filospagnoli¹⁹³. In questa prospettiva si colloca l'elezione del marchese di Villa Clara come rappresentante degli Stamenti per l'atto di giuramento di fedeltà al nuovo sovrano che si sarebbe svolto a Torino. L'aristocratico sardo, un provinciale che non era mai uscito dall'isola, veniva definito dal viceré come « un homme de la premiere qualité sage, discret, et qui parle tres peu » e, pur essendo nipote del noto partigiano austriaco marchese della Guardia, non si era mai mischiato nelle lotte di fazione¹⁹⁴.

La sera del 2 settembre si celebra nella cattedrale di Cagliari la cerimonia del giuramento solenne del primo viceré sabaudo. Il cerimoniale, scrupolosamente predisposto dal contadore Fontana, richiama esplicitamente l'antico rituale del periodo spagnolo, detto « giorno di soglio », e la formula del giuramento del viceré imperiale del 1708¹⁹⁵. « A las cinco horas de la tarde », dinanzi ad una grande folla, i magistrati della Reale Udienza e i rappresentanti degli Stamenti si recano al palazzo viceregio per accompagnare il barone di Saint Rémy al duomo. Il corteo che esce dall'antico edificio dei governatori generali e dei viceré aragonesi e spagnoli si snoda secondo una ben collaudata gerarchia di precedenza: aprono la sfilata le prime voci dello Stamento militare e di quello ecclesiastico, seguono gli alabardieri della guardia viceregia, i mazzieri della città di Cagliari, i magistrati della Reale Udienza, i procuratori fiscali, l'*aguazil* maggiore che sorregge la *vara* (il bastone del comando), i giudici patrimoniali, il viceré Saint Rémy tra il consigliere in capo, l'arcivescovo e il decano del capitolo di Cagliari, vengono dopo il reggente la Reale Cancelleria, gli altri consiglieri cagliaritari e, in ordine, i *sindaci* di Sassari, Alghero, Oristano, Iglesias, Castellaragone, Bosa ed infine i baroni, i nobili e i cavalieri.

La cattedrale è gremita di gente, sfarzosamente addobbata e illuminata. Di fronte all'altare maggiore sorge il soglio, un piccolo

¹⁹³ *Dispacci di Corte* cit., n. 16, pp. 38-39.

¹⁹⁴ *Dispacci di Corte* cit., n. 24, p. 47. Cfr. anche G. MANNO *Storia* cit., IV, p. 108; BUC, *Manoscritti Baille*, s.p. 6.1.35. 17/18, « Memorie delle cerimonie usate in Torino nella circostanza che i deputati degli Stamenti del regno di Sardegna presentarono i solenni omaggi di fedeltà in nome del regno stesso ai novelli re di Sardegna ».

¹⁹⁵ Sul cerimoniale del periodo spagnolo cfr. J. DEXART, *Capitula* cit., I, lib. I, tit. III, cap. 2 (« Virreyes [...] juran la observancia dels capitols de Cort »); F. DE VICO, *Leyes* cit., II, tit. XXIV, cap. 24 (« Que el virrey, y de mans ministros juren las observancias de estas pragmaticas »); J. MATEU IBARR, *Los Virreyes* cit., I, pp. 45-48; M. PALLONE, *Ricerche* cit., pp. 248-249.

trono dove il viceré si siede dopo aver pregato. Accanto al barone di Saint Rémy restano in piedi il capitano delle guardie viceregie, Francesco Cervellon, l'*aguazil* maggiore, Efisio Giorgio Vaudevater, con la *vara*, il segretario di Stato La Biche, il segretario della Reale Udienza, Giuseppe Antonio Lay. Alla destra è posto un tavolo con il libro dei Vangeli. Nel primo gradino sotto il soglio siedono i magistrati civili e criminali e i ministri patrimoniali; nel secondo gli ufficiali delle truppe miliziane, dell'artiglieria e delle torri costiere; nel terzo gli avvocati fiscali e patrimoniali. Dinanzi all'altare, due ordini di banchi fanno ala ad una corsia che conduce sino al viceré: nei banchi di destra prendono posto i membri dello Stamento ecclesiastico, in quelli di sinistra i membri dello Stamento militare e dietro di loro i *sindaci* dello Stamento reale.

Inizia la cerimonia: il segretario della Reale Udienza legge il decreto del 20 maggio con il quale Vittorio Amedeo II nominava viceré di Sardegna il barone di Saint Rémy, con la facoltà di ricevere l'omaggio degli Stamenti e di giurare in suo nome il rispetto delle leggi e dei privilegi del Regno. A sua volta il segretario di Stato La Biche legge, a nome del viceré, un breve discorso in lingua spagnola nel quale il Saint Rémy, assicurando a tutti i sudditi l'« *afecto paternal* » del sovrano torinese, afferma che il suo maggiore desiderio è volto a « *que este Reyno goza una entera paz, y que [...] se alimente una buena union para el aumento de las virtudes y de las sciencias y se mejoren les artes y el comercio...* ». Subito dopo l'arcivescovo di Cagliari, il vecchio frate spagnolo Bernardo Cariñena, risponde in piedi a nome dei tre Stamenti del Regno, prestando omaggio a Vittorio Amedeo e riaffermando la « *indisoluble fidelidad y amor* » dei sudditi sardi.

Il segretario della Reale Udienza legge il testo del giuramento del Parlamento del *Regnum Sardiniae* e l'atto di vassallaggio al duca di Savoia, ora nuovo sovrano dell'isola: gli Stamenti giurano « *a nuestro Natural Rey y Señor la fidelidad y vasallage [...] tomando a la dicha Sacra Real Magestad en nuestro verdadero Rey y Señor assì como hemos tenido a los Serenissimos Reyes de Aragon de immortal memoria, predecesores de su Sacra Real Magestad* ». Le prime voci dei tre bracci parlamentari, l'arcivescovo di Cagliari, il marchese d'Albis, il consigliere cagliaritano Esquirro, salgono a turno al soglio e, dopo una riverenza all'altare maggiore e agli altri due Stamenti, si inchinano tre volte dinanzi al viceré sabaudo, si inginocchiano e con le mani sul messale prestano il giuramento di fedeltà e l'omaggio al barone di Saint Rémy che, secondo l'etichetta, lo riceve seduto e col capo coperto. Dopo le tre voci stamentarie,

prestano giuramento, con lo stesso cerimoniale, i sindaci delle baronie e delle incontrade regie e feudali e i sindaci delle città che posano « las llaves de las ciudades » in un piatto d'argento¹⁹⁶.

Il giuramento del viceré costituisce il momento culminante della cerimonia. Il dottor Lay legge in castigliano, accanto al Saint Rémy inginocchiato con le mani sul messale, il testo del voto solenne, nel quale il viceré ribadisce il rispetto, secondo le clausole dei trattati internazionali, delle leggi, delle costituzioni, dei privilegi del Regno e sancisce la « continuità » degli ordinamenti aragonesi e spagnoli: « Juramos a Dios nuestro Señor, a Su Santissima Cruz y sagrados Evangelios con nuestras manos corporalmente tocados sobre dicho libro Missal [...] de tener y observar [...] qualquesquier privilegios, constituciones, capitulos de corte, pragmaticas, sanctiones, estatutos, ordenaciones, libertades, franqueras, exempciones, buenos usos, fueros, costumbres escritas o no escritas, indultos y otros qualesquier generos de concessiones y gracias, tanto en parlamento general hechas como singularmente, las que se hizieron a las universidades, collegios y particulares personas de este Reyno, capitulos de breu, Carta de Logu, y todas qualesquier cosas que en semejantes juramentos se ha acostumbrado jurar por los Serenissimos Reyes de Aragon de imortal memoria concedidos y otorgados »¹⁹⁷. Terminata la lettura del testo, il viceré riconsegna simbolicamente le chiavi ai sindaci delle città inginocchiati dinanzi all'altare.

Dopo la cerimonia del giuramento il viceré si alza e, seguito dai magistrati, dai ministri patrimoniali, dal clero e dai rappresentanti municipali, va ad inginocchiarsi nel presbiterio, mentre i cori della cappella intonano il *Te Deum*, i cannoni sparano a salve dai bastioni e le campane di Cagliari suonano a distesa. Per tre giorni consecutivi vi furono feste, distribuzioni di denaro alla folla, luminarie e balli. Così in una calda notte d'estate la Spagna usciva definitivamente dalla scena sarda dopo ben quattro secoli di storia.

ANTONELLO MATTONE

¹⁹⁶ ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. 197, cc. 650-665, documenti ampiamente sintetizzati anche in L. LA ROCCA, *La cessione* cit., pp. 169-177.

¹⁹⁷ Il testo è stato ripubblicato da S. LIPPI, *Re e principi della Dinastia Sabauda in Sardegna*, Cagliari 1899, pp. 23-32.

SCRIVERE PER IL PRINCIPE.
LA CARRIERA DI DOMENICO STRATICO IN TOSCANA
(1761-1776) *

1. *Gli inizi dell'ascesa pubblica (1761-1763)*

Gli interessi e le occupazioni di Domenico Stratico, vescovo riformatore della Dalmazia, sono stati di recente illustrati da Franco Venturi¹. Riferendosi alla nomina del domenicano al vescovato di Cittanova, avvenuta nel 1776, Venturi scrive che « la sua vita parve ricominciare gettando sempre più profonde le sue radici in una terra che sentì come la propria patria e che studiò nei suoi aspetti linguistici, sociali, economici, dedicando tutto se stesso a conoscerla e a trasformarla »². Anche i biografi ottocenteschi di Stratico, hanno

* Questo saggio è parte di una ricerca più ampia condotta presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze. I miei ringraziamenti vanno in particolare ai Proff. Renato Pasta e Antonio Rotondò.

Abbreviazioni: AAF = Archivio dell'Accademia dei Fisiocritici, Siena; ANVM = Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova; AMS = Archeoloski Muzei, Split; ASF = Archivio di Stato, Firenze; ASS = Archivio di Stato, Siena; AUS = Archivio dell'Università di Siena; BCB = Biblioteca Civica, Bassano del Grappa; BCR = Biblioteca Corsiniana, Roma; BCS = Biblioteca Comunale, Siena; BEM = Biblioteca Estense, Modena; BMaF = Biblioteca Marucelliana, Firenze; BMCov = Biblioteca del Museo Correr, Venezia; BMF = Biblioteca Moreniana, Firenze; BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze; BNCR = Biblioteca Nazionale Centrale, Roma; BNMV = Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia; BNZ = Biblioteka Naucna, Zadar. Le seguenti opere sono indicate in forma abbreviata: PELLI, *Efemeridi* = Giuseppe Pelli Bencivenni, *Efemeridi*, BNCF, NA 1050, I e II serie. DBI = Dizionario Biografico degli Italiani, voll. 1-36, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960 sgg.

¹ F. VENTURI *Le accademie agrarie nella Dalmazia settecentesca*, « Rivista storica italiana », CI (1989), pp. 125-194, in part. pp. 174-192, ora in Id., *Settecento riformatore*, V, tomo II, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 394-411.

² *Ivi*, p. 395.

posto in rilievo questo impegno civile e pastorale, contrapponendolo, in modo più o meno marcato, alle sregolatezze del periodo trascorso in Toscana³. Un esame delle fonti, in gran parte nuove, riguardanti la carriera del domenicano al servizio dell'amministrazione granducale, ha permesso di individuare alcune di quelle idee e di quegli interessi che egli avrebbe pienamente manifestato una volta ritornato nel luogo di origine, stabilendo così una maggiore continuità fra i due periodi della sua esistenza. Esso ha permesso, inoltre, di situare più concretamente il percorso pubblico del domenicano nel contesto delle riforme leopoldine, tenendo presente alcune questioni di carattere generale, come la crisi degli intellettuali ecclesiastici — e i suoi diversi sbocchi — nella seconda metà del Settecento e il significato degli intellettuali (ecclesiastici e non) nel processo riformatore, quali mediatori, nei confronti del pubblico⁴ degli orientamenti e delle decisioni maturate nel gruppo dirigente toscano. Sotto questo aspetto, in particolare, la vicenda del religioso, nel suo non sempre lineare svolgersi, ci è sembrata degna di essere nuovamente considerata.

Le prime notizie certe della presenza di Domenico Stratico in Toscana risalgono alla primavera del 1761. Questi si trovava allora, quale « oscuro claustrale privo di lettura e solo destinato all'ecclesiastiche mansioni della sagrestia », nel convento fiorentino di Santa Maria Novella⁵. Angelo Maria Bandini ebbe occasione di conoscerlo

³ Cfr. A. ADEMOLLO, *Gian Domenico Stratico*, « Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino », II (1883), pp. 346-384, in part. pp. 366 sgg.; V. BRUNELLI, *Vita ed opere di Giandomenico Stratico vescovo di Lesina e Brzza*, « Annuario dalmatico », », III-IV (1886-1887), pp. 87-154 e 221-280.

⁴ Per il termine « opinione pubblica », più volte ricorrente in questo articolo, rinvio alle necessarie puntualizzazioni di E. TORTAROLO, *Opinion publique tra Antico regime e Rivoluzione francese. Contributo a un vocabolario storico della politica settecentesca*, « Rivista storica italiana », CII (1990), pp. 5-23.

⁵ BMCoV, Cod. Cicogna 3428/XXV, N. BONICELLI, *Memorie intervenienti alla vita ed elogio di Mons. Gio. Domenico Stratico vescovo di Lesina*, cc. 3v-4r; altra copia di questo manoscritto — il cui autore è il nipote e l'erede di Stratico — con qualche variante è conservata in BNMV, It. VI 282 (5773). Un esemplare di queste *Memorie*, confluito nella biblioteca della famiglia Pappafava di Zara, è stato ampiamente utilizzato da V. BRUNELLI, *La vita e le opere di Gian Domenico Stratico vescovo di Lesina e Brzza*, « Annuario dalmatico », III-IV (1886-1887), pp. 87-154 e 221-280, al quale rinvio per la dettagliata descrizione dell'infanzia e della prima giovinezza di Stratico. Mi limito qui a ricordare che questi nacque a Zara il 19 marzo 1732 da una famiglia originaria di Candia ed ascritta alla nobiltà zaratina. Scrive il Bonicelli che « nella tenera peurizia fu cieco per il corso di due anni, al quale

grazie al bibliotecario della Vaticana Pier Francesco Foggini, al quale, spesso, inviava le bozze del *Catalogo* dei codici laurenziani perché ne correggesse gli errori, frequenti soprattutto nella parte dei manoscritti greci⁶. Bandini era in effetti un « mediocre conoscitore del greco tanto da leggerlo con difficoltà »⁷, e per questo si mostrò subito interessato al giovane domenicano, che si era probabilmente distinto come grecista nelle conversazioni romane, frequentate a fianco del cardinale Orsi⁸. Il 7 aprile scriveva al Foggini:

oggetto i devoti genitori implorarono l'intercessione di S. Vincenzio Ferrerio, vestendolo dell'abito domenicano » (BNMV, It. VI 282, c. 1r). Fu questo l'« infratamento forzato », destinato a condizionare tutta la sua esistenza di cui parla F. VENTURI, *Settecento riformatore* cit., V, tomo II, p. 394. Compiuti i primi studi a Zara, si trasferì a Roma nel convento della Minerva, dove proseguì la propria formazione principalmente sotto la guida di Tommaso Maria Mamachi e di Giuseppe Orsi. Ricevuti gli ordini sacri a Perugia nel 1755, fu nominato l'anno seguente lettore di filosofia alla Minerva. Sempre nel 1756 entro in Arcadia col nome di Tessalo Cefalenio. « Nel fiorire del suo credito e quando credevasi felicemente avviato — scrive Bonicelli — l'incostante fortuna lo strascina e lo avvolge nella massima disavventura ». Infatti, l'aver contestato insieme ad altri confratelli la legittimità dell'elezione a generale dell'ordine di G. T. Boxadors, gli costò l'allontanamento dalla Minerva e il trasferimento immediato nel convento fiorentino di S. M. Novella (BNMV, It. VI 282, c. 4r-v). Su Tommaso Maria Mamachi, cugino materno di Stratico, si veda *Mamachi Thomas Maria*, in A. FABBIONI, *Vitae italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerunt*, XVIII, Pisis, apud Petrum Jacomellium, 1799, pp. 55-103; Al Mamachi, nel contesto della reazione alle riforme giurisdizionalistiche, ha dedicato particolare attenzione F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 185-213; sul rilievo degli studi di antichità cristiane dell'Orsi e del Mamachi si veda M. ROSA, *Introduzione all'Aufklärung cattolica in Italia*, in *Cattolicesimo e Lumi nel Settecento italiano*, a cura di M. ROSA, Roma, Herder, 1981, pp. 1-47, in part. p. 14.

⁶ Su A. M. Bandini, bibliotecario della Laurenziana e della Marucelliana, si veda la voce corrispondente di M. ROSA, in DBI, V, Roma, Ist. della Enciclopedia italiana, 1963, pp. 696-706, e Id., *Per la storia dell'erudizione toscana del '700: profilo di Lorenzo Mehus*, « Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma », II (1962), pp. 41-146, in part. pp. 77-78; si veda inoltre M. A. MORELLI TIMPANARO, *Su Marco Lastri, Angelo Maria Bandini, Giuseppe Pelli Bencivenni e su alcune vicende editoriali dell'Osservatore fiorentino*, « Critica storica », XXVII (1990), pp. 89-131. Su Pier Francesco Foggini si veda M. ROSA, *Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami nelle « Novelle letterarie »*, « Annali della Scuola Normale Superiore », XXV (1956), pp. 260-333, *passim*.

⁷ M. ROSA, *Angelo Maria Bandini* cit., p. 703.

⁸ Cfr. V. BRUNELLI, *La vita e le opere di Gian Domenico Stratico* cit., p. 11. Esperto della « lingua greca che dalla puerizia possedeva perfettamente » definisce Stratico il BONICELLI, *Memorie inservienti*, cit., c. 3 v (BNMV, It. VI 282).

Non ho alcuna notizia del p. lettore Stratico, che ella mi dice esser qua nel convento della Minerva, suppongo che intenda di S. Marco o di S. M. Novella; ma io ne farò ricerca per vedere se volesse tradurre qualche aneddoto, poiché altrimenti li darò in greco solamente, non potendomi io mettere a questa fatica, oppresso da molte altre occupazioni e ricerche che seco porta il mio lavoro⁹.

L'incontro seguì di pochi giorni la lettera. In quell'occasione Bandini volle mettere alla prova Stratico affidandogli la versione di un opuscolo teologico di Giustiniano, l'*Epistola adversus Theodorum Mopsueptem*, che giudicava potersi fare « in una settimana al più »¹⁰. La collaborazione erudita continuò per i successivi due anni, piuttosto irregolarmente. Nell'insieme Stratico fornì al Bandini — oltre alla versione latina dell'operetta di Giustiniano — il *Sermo III, De hominis creatione* di Anastasio Sinaita¹¹, un poemetto di Orestiaide ridotto in giambi ed in parte confluito negli *Aneddotti greci*¹² e l'*Homilia* di Giovanni Crisostomo, *In Ninivitarum poenitentiam*, edita separatamente nel 1763¹³.

Quasi certamente fra i due non vi fu mai una vera amicizia. Benché solo di qualche anno più vecchio il canonico laurenziano giudicava Stratico « giovane di spirito », dotato sicuramente di « talento e di capacità », ma inadatto al lavoro di biblioteca. Se ne lamentava, infatti, scrivendo all'amico di Roma: « questi religiosi, che avrebbero più comodi degli altri di applicare a simili studi amano di menare una vita lieta e oziosa, sfuggendo il tavolino e l'applicazione come la peste, onde non mi meraviglio se il p. Stratico, benché d'ingegno fervido e capace mi sia così mal riuscito »¹⁴.

⁹ BCR, Cors. 2036, *Lettere autografe di Angelo Maria Bandini a Mgr. P. F. Foggini*, c. 97 r. A. M. Bandini a P. F. Foggini, Firenze 7 aprile 1761.

¹⁰ A. M. Bandini a P. F. Foggini, 14 aprile 1761, c. 97 r: « ho già veduto il Padre Straticò che mi pare giovane di spirito e per provarlo gli ho intanto dato a tradurre l'operetta di Giustiniano contro Teodoro Mopsuettono ».

¹¹ Cfr. A. M. BANDINI, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae varia continens opera Graecorum patrum*, I, Florentiae, Typis Caesareis, 1764, risp. pp. 166-195 e 299-312.

¹² IOANNIS DIACONIS ORESTIADIS, *De laudibus Imperatoris Palaeologi*, in *Graecae Ecclesiae vetera monumenta*, II, Florentiae, Typis Caesareis, 1763, pp. 159-184.

¹³ S. IOANNIS CHRYSOSTOMI, *In Ninivitarum poenitentiam homilia...* Omnia nunc primum deprompta ex Medicea Bibliotheca cura et studio Ang. Mar. Bandini, Florentiae, Typis Caesareis, 1763.

¹⁴ BCR, Cors. 1607, *Lettere autografe di A. M. Bandini a Mgr. Pier Francesco Foggini*, c. 258 r, A. M. Bandini a P. F. Foggini, Di villa, 22 novembre 1762.

In realtà il domenicano condusse nei suoi primi tempi in Toscana un'esistenza piuttosto movimentata. Più di ogni altra cosa lo preoccupava il pensiero di ricostruire la rete delle conoscenze e delle protezioni che la partenza da Roma aveva bruscamente reciso e di trovare una sede stabile ove poter ricominciare la carriera di ecclesiastico e di intellettuale. Dopo alcuni mesi di silenzio lo ritroviamo a Siena. Dal convento di S. Domenico informava il Bandini del suo « felice arrivo in questa città » e lo supplicava di « qualche sua commendatizia per alcuno di questi letterati, affinché io possa approfittarmi di sì utili e decorose conoscenze »¹⁵. Il lavoro erudito, condotto con lentezza e talvolta con imprecisione¹⁶, costituisce dunque il filo conduttore e, per certi aspetti, solo il pretesto, della fitta serie di lettere che il frate inviò a Firenze tra il 1761 e il 1763¹⁷. La nuova destinazione si dimostrò presto confacente alla sua condizione e alle sue aspettative. Le presentazioni del Bandini gli avevano agevolato l'ingresso nel mondo culturale della cittadina: « è tutta bontà di questi signori — scriveva — la gentilezza con cui mi riguardano, ed io la devo in gran parte alle vantaggiose rappresentanze colla quale ella si è degnata di accompagnarmi »¹⁸. Le cattedre vacanti nel locale Studio gli lasciavano inoltre intravedere la possibilità di un'occupazione conveniente al suo stato. Per questo, soprattutto, chiedeva la protezione del bibliotecario fiorentino: « trovo piacevole ed al mio caso questo soggiorno e mi crederei assai fortunato se mi riuscisse di fissarmi colla bramata cattedra. Ma non ne so più nulla, né qui è possibile traspirare il tempo o le qualità delle determinazioni di codesto sig. Presidente Neri, a cui la prego tenermi opportunamente raccomandato »¹⁹.

Lasciando la capitale per la provincia Stratico aveva trovato inaspettatamente una città in fermento culturale. Non molto diversa,

¹⁵ BMaF, *Carteggio Bandini*, B II 27.XVII.37, c. 326r-v, Stratico a Bandini, Siena, S. Domenico, 6 novembre 1761.

¹⁶ BCR, Cors. 1607, c. 258r, Bandini a Foggini, Di villa 22 nov. 1762: « le rendo vivissime grazie de' lumi che si è compiaciuta darmi riguardo al poema attribuito a Orestide e penso di darlo solamente in greco, giacché troppo perdimento di tempo seco porterebbe il ridurre la versione fattane dal p. Stratico, la quale in moltissimi luoghi zoppica o si allontana onninamente dal vero senso dell'autore ».

¹⁷ Si tratta in tutto di 13 lettere, inviate dal 6 novembre 1761 al 6 luglio 1763; successivamente si trovano nel *Carteggio Bandini* solo altre 3 lettere di Stratico: del 16 settembre 1766 da Firenze, del 6 agosto 1785 da Venezia, del 1 settembre 1792 da Lesina.

¹⁸ BMaF, B II XVIII 31, c. 270r-v, Stratico a Bandini, 22 gennaio 1762.

¹⁹ *Ibidem*.

per certi aspetti, da quella che De Lalande descriverà nel suo *Voyage en Italie* del 1765-66: « le goût de la poésie est très répandu a Sienne: on y trouve des improvisateurs, et l'on y fait souvent des discours, des panégyriques et des exercices publics en vers et en prose: on y imprime beaucoup; enfin il y a peu de villes en Italie ou il y ait autant d'émulation qu'a Sienne pour la littérature »²⁰. Le principali istituzioni culturali e assistenziali cittadine — lo Studio e la sua biblioteca, l'ospedale della Scala, l'Accademia dei Fisiocritici — da qualche anno erano al centro di una serie di provvedimenti di riforma sostenuti dalla Reggenza e principalmente, pur fra contrasti e battute d'arresto, da Pompeo Neri²¹. Contrariamente alla Balìa di Siena, al Richecourt e all'auditore generale Neri Venturi, Neri aveva affermato sino dal 1738 l'idea di uno Studio « pubblico », sottratto al controllo delle magistrature locali, dotato di un'autonoma base finanziaria e soprattutto capace di produrre sapere « utile »²². Idea che, come noto, egli aveva ripreso dopo il periodo milanese, con l'apertura al pubblico, nel 1759, della biblioteca donata da Sallustio Bandini²³, la restaurazione dell'Accademia dei Fisiocritici (unita or-

²⁰ J. DE LALANDE, *Voyage d'un François en Italie dans les années 1765 et 1766*, II, Paris, Chez Desaint libraire, 1769, p. 614. Sul De Lalande si veda F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 985-1481, in part. p. 1061.

²¹ Su questi provvedimenti hanno recentemente scritto F. COLAO, *Un riformatore dello Studio senese: Pompeo Neri*; M. DE GREGORIO, *Un « grand commis » al servizio delle scienze: Pompeo Neri e l'Accademia dei Fisiocritici*; R. PASTA, *Istituzionalizzazione della scienza e controllo del sapere. Il contributo di Pompeo Neri alla rinascita dei Fisiocritici*, tutti in corso di stampa negli atti del convegno su Pompeo Neri svoltosi a Castelfiorentino nel 1988. Ringrazio gli autori per avermi consentito di leggere le bozze. Alcune informazioni sulle riforme dello Studio nella prima età lorenese in N. MENGOLZI, *Il Monte dei Paschi di Siena e le Aziende in esso riunite. Note storiche*, V, *I due Monti durante il regno del primo granduca lorenese*, Siena, Lazzari, 1897. Per una considerazione più generale sul personaggio e l'azione politica di Pompeo Neri negli anni della Reggenza si veda M. VERGA, *Da cittadini a nobili. Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, in part. pp. 169-239.

²² Cfr. F. COLAO, *Un riformatore dello Studio senese cit.*

²³ Su Sallustio Antonio Bandini si veda la voce di M. MIRRI, in *DBI*, V, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 720-731; F. VENTURI, *Sallustio Antonio Bandini*, in *Illuministi italiani*, III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, pp. 883-894; G.R.F. BAKER, *Sallustio Antonio Bandini. Con una nuova edizione del Discorso sopra la Maremma di Siena*, Firenze, Olschki, 1978; in particolare sulle vicende della donazione della biblioteca N. MENGOLZI, *L'arcidiacono Sallustio Bandini nel carteggio epistolare dei suoi allievi Gian Girolamo Carli e Giuseppe Ciaccheri*, « *Bullettino senese di storia patria* », XXVII (1920), pp. 285-384.

ganicamente allo Studio »²⁴ e con una accorta selezione del corpo dei docenti universitari. Questi dovevano essere « valenti uomini », possibilmente conosciuti, in modo da conferire credito all'istituzione, e sufficientemente remunerati²⁵.

Nella primavera del 1762 erano, tra le altre, vacanti le cattedre di Storia ecclesiastica, di Storia sacra e di Teologia. Gli stipendi non erano elevati, (oscillavano fra i 60 e i 100 scudi annui), ma Stratico ugualmente vi aspirava, ricercando quella indipendenza economica che avrebbe potuto, in primo luogo, liberarlo dagli obblighi della vita conventuale. Nelle lettere al Bandini, infatti, si lamentava frequentemente della propria incerta condizione: « io bramerei che anche una determinazione di stato fissasse i miei poveri studi, ad effetto di non esser costretto a distrarmi in mille inutili cose » (10 marzo)²⁶; « io non vorrei essere soffocato da tante brighe di professione eterogenee al mio genio per essere più a portata di servirla con esattezza » (5 aprile)²⁷; « se io non fossi obbligato a mille cosette importune potrei certamente apprestarmi ad uno studio più regolato » (17 aprile)²⁸. Probabilmente proprio per uscire di tanto in tanto dalle mura di S. Domenico e per beneficiare di un particolare sussidio accettò in quegli stessi giorni di vestire l'abito del predicatore²⁹. Le sue richieste di protezione si fecero nel frattempo

²⁴ In una relazione del 1762 presentata al Consiglio di Reggenza, Pompeo Neri affermava che « l'Accademia e l'Università si debbono considerare l'istessa cosa »: ASF, *Miscellanea di Finanze* 341 A, *Relazione delle disposizioni date e che restano da darsi per lo stabilimento della Università di Siena*, X, *Dell'Accademia delle Scienze detta dei Fisiocritici*; sul rapporto fra lo Studio e l'Accademia ha scritto in particolare M. DE GREGORIO, *Un « grand commis »* cit. Alcune informazioni sulla storia dell'Accademia in C. RICCI, *L'Accademia dei Fisiocritici in Siena (1691-1971)*, Siena, Acc. dei Fisiocritici, 1972.

²⁵ ASF, *Miscellanea di Finanze* 341 A, V, *Provvidenze da darsi riguardanti i professori e le scuole e il loro servizio*. Cfr. F. COLAO, *Un riformatore dello Studio senese* cit.

²⁶ BMaF, B II 27 XVIII 31, c. 272r, Stratico a Bandini, Siena, 20 marzo 1762.

²⁷ *Ivi*, c. 273r, Stratico a Bandini, Siena 5 aprile 1762.

²⁸ *Ivi*, c. 174r, Stratico a Bandini, Siena, 17 aprile 1762.

²⁹ La nomina di Stratico a predicatore del convento di S. Domenico è definita in ASS, *Patrimonio Resti, Convento di S. Domenico*, 2172, *Deliberazioni* (1758-1784), 22 aprile 1762: « Per predicatore annuale propose il p. Priore, il p. reggente pro-tempore, oppure il p. baccelliere; ma non potendo il regente osservarsi tale impegno per motivi a lui noti, ed altresì, doveva attendere una pubblica disputa a qualibet, così essendosi determinato in consiglio su tale articolo, sciolto il consiglio il regente privatamente disse al priore che lo conferisse pure al padre baccelliere Stratico, come infatti egli fece ».

sempre più insistenti: «rendo poi molte grazie a Vs. Ill.ma de' buoni offizi che si compiace passare con codesto sig. Presidente a mio vantaggio, da' quali, pucché da ogni altra cosa spero esito felice al mio affare. Qui stiamo in grande aspettativa delle determinazioni riguardanti l'Università senza però penetrare cosa alcuna o per il tempo o per le persone» (12 febbraio)³⁰; «conto molto sulla efficacia di lei mediazione e le rendo grazie de' continuati offizi che della sua disposizione di rappresentare all'Augusto Padrone la mia povera persona. Un solo titolo di protezione imperiale, togliendomi da tutti i piccoli impegni, mi determinerebbe a ciò ch'ella giudicasse più opportuno» (17 aprile)³¹. Quindi, nell'ottobre di quello stesso anno, incontrando per la prima volta Pompeo Neri, ebbe la certezza che le cose stessero per lui volgendo nel verso giusto³².

Furono tuttavia necessari molti mesi prima che il nuovo ruolo dello Studio ricevesse l'approvazione di Vienna³³, durante i quali il frate si vide nuovamente costretto ad assumersi quelli che definiva «i distrattivi doveri del mio mestiere». Nella quaresima del 1763 venne infatti mandato come predicatore a Massa di Maremma: «mi costringe a questa distrazione di prediche — spiegava al Bandini — il bisogno originale della dilazione degli affari della nostra Università. Dio voglia almeno che io trovi da fissarmi dopo una vicenda di così variabili circostanze»³⁴.

Del breve soggiorno maremmano si conserva testimonianza nelle lettere che Stratico inviava all'amico Giuseppe Ciaccheri, bibliote-

³⁰ BMaF, B II 27 XVIII 31, c. 271r, Stratico a Bandini, Siena, 12 febbraio 1762.

³¹ *Ivi*, c. 274r, Stratico a Bandini, Siena, 17 aprile 1762.

³² *Ivi*, c. 276r-v, Stratico a Bandini, Siena, 8 ottobre 1762: «Ho dovuto partirmi di Firenze senza poter replicare a me stesso la contentezza d'ossequiarla per la folla di moltissime piccole cose rimastemi da fare e per la necessità di godere in campagna l'illustre compagnia di S. Ecc. Neri, da cui m'ero portato credendomi solo in grado di fare breve visita di congedo (...). S'attendono l'esecuzione de' favori di S. Ecc. Neri, che dalla di lui bontà mi sono state supposte vicinissime. Se fino alla buona stagione non restano ultimate, io ne deporrei il pensiero, e mi basterà l'onore del titolo di suo aiutante di studio, per togliermi dai distrattivi doveri del mio mestiere e venir di proposito a servirla in Firenze».

³³ BMaF, B II 27 XIX 34, c. 468v, Stratico a Bandini, Siena, 3 gennaio 1763: «Noi ci lusinghiamo d'un sollecito esito riguardo questo affare, essendo accertati della trasmissione del piano generale dell'Università in Vienna fin dalla fine di ottobre. Vi è anzi opinione che già S. Ecc. Maresciallo lo abbia riportato riserbandosi opportunamente a pubblicarlo».

³⁴ *Ivi*, c. 470v, Stratico a Bandini, Siena, 3 febbraio 1763.

cario dello Studio senese³⁵. A differenza di quelle dirette al Bandini, esse rappresentano, nel loro insieme, una delle principali occasioni per comprendere il fondo del suo carattere e del suo comportamento, nascosto altrimenti dietro quella « lucida corazza d'ortodossia » che andava costruendo intorno a se stesso³⁶. « Questo è un orrido paese — scriveva di Massa —. Io credo che qui vicino abbia Plutone piantata la sua reggia, così sono fetide le nebbie e continuo il mal tempo: lasciando il perpetuo pallore di queste femmine capaci di togliere di elaterio i nervi anche più letterati ed una solitudine perpetua e disgustosa che rattrista queste contrade »³⁷. Solamente la necessità lo aveva spinto a lasciare « la gaia Siena per quaranta otto giorni e pel prezzo meschino di quaranta scudi ». Molto presto, però, era venuto scoprendo i vantaggi che « pote[va] somministrare il comodo mestiero apostolico ». « Io mi sono prefisso che non vi sia *quid melius coelibae vita* », affermava³⁸, e contemporaneamente ai doveri impostigli dal suo compito, si faceva « predicatore » di una morale diversa, essenzialmente fondata sulla liberazione delle pulsioni istintuali dalle inibizioni religiose e sulla liceità dell'amore carnale³⁹: « Io sono pieno di vanità, perché mi

³⁵ Su Giuseppe Ciaccheri si veda: BCS, Ms Z II 31, E. ROMAGNOLI, *Raccolta biografica d'illustri senesi che fa da seguito alle pompe senesi del padre Ugurgieri*, I, cc. 182-185; L. DE ANGELIS, *Biografia degli scrittori senesi*, Siena, Rossi, 1824, pp. 236-239; S. GROTANELLI DE' SANTI, *Ciaccheri Giuseppe*, in *Biografie degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del sec. XVIII e de' contemporanei*, a cura di E. TIPALDO, III, Venezia, Tip. di Alvisopoli, 1836, pp. 100-102; F. INGHIRAMI, *Storia della Toscana*, XII, Fiesole, Tip. fiesolana, 1843, pp. 447-448. In particolare sull'attività antiquaria del Ciaccheri e sul suo vasto epistolario si veda D. BRUSCHETTINI, *Il carteggio di Giuseppe Ciaccheri nella Biblioteca Comunale di Siena*, « Bullettino senese di storia patria », LXXXVI (1979), pp. 144-205. Nel *Carteggio Ciaccheri* si conservano 94 lettere di Stratico al Ciaccheri del periodo 1763-1785. Quelle recanti la data di Massa sono 3, rispettivamente del 20 febbraio, 27 febbraio e 20 marzo 1763.

³⁶ L'espressione è di F. VENTURI, *Settecento riformatore* cit., V, tomo II, p. 395.

³⁷ BSC, *Carteggio Ciaccheri*, D VII 20, c. 354r, Stratico a Ciaccheri, Massa, 20 febbraio [1763]; lo stato di decadenza di Massa nel XVIII secolo è fedelmente descritto da G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, IV, Firenze, Cambiagi, 1770, pp. 111-177 (la descrizione di Massa è del 1742).

³⁸ Stratico a Ciaccheri, 20 febbraio.

³⁹ Si tratta di motivi ricorrenti nelle figure di chierico-libertino studiate da G. MURESU, *Chierico e libertino*, in *Letteratura italiana*, V, *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 903-942.

riesce così bene accoppiare col piacere i doveri ancora. Predico come un disperato, grido come un pazzo e piaccio, e gli umori ch'io verso nelle mie fatiche sono dolcemente raccolti dalla più tenera parte del mio uditorio »⁴⁰. All'amico di Siena giustificava la propria condotta con un osceno richiamo alle Scritture: « pensate poi male quanto volete della mia pudicizia. Il Genesi e il Pentateuco riprovano la verginità e nella genealogia di S. Matteo sono ricordate solo Bersabea, Ruth, Tamar ed altre puttane antiche ed illustri »⁴¹.

Questa scissione fra l'apparente conformismo delle pratiche religiose (ed in seguito delle opinioni politiche) e i convincimenti interiori, avrebbe caratterizzato tutto il corso della sua permanenza in Toscana. A differenza però di altri, ritrovatisi chierici per volontà estranea alla loro, Stratico non giungerà mai al gesto decisivo di gettare la tonaca. Preferirà invece percorrere per intero la carriera che il suo « infratamento forzato » gli aveva predisposto, sfruttando tutti i margini di autonomia che l'abito di monaco, insieme alla dignità di professore, gli avrebbero concesso.

Con il rescritto imperiale del 17 marzo 1763 gli veniva dunque assegnata la cattedra di Storia Sacra dello Studio senese, con lo stipendio annuo di sessanta scudi⁴². Ne dava concisa notizia al Bandini un mese dopo, promettendo, ora che disponeva di « ozio convenevole » di impegnarsi maggiormente « né lavori che copiosamente somministra codesta sua biblioteca »⁴³. In realtà, il rapporto

⁴⁰ Stratico a Ciaccheri, 13 marzo [1763], c. 349r.

⁴¹ *Ivi*, c. 349v. Un altro indizio della scarsa ortodossia del domenicano e del suo probabile inclinare verso le correnti del materialismo illuminista è contenuto nella lettera al Ciaccheri del 27 febbraio (c. 348r), dove si fa riferimento ad Helvetius e ad un non identificato Tollenzani di Massa: « ...ancora non trovo le orme della scuola dell'immortal Tollenzani, alle cui ceneri ho già spesse fiate implorate terra leggiera e alle ossa molle riposo. Egli era un buon elveziano e sento dire che fino all'ultimo rapportasse assai bene l'interesse ed il piacere. La sua memoria ai pochissimi mediocri filosofi massetani è venerabile quanto Confucio ai Cinesi. Egli ha avuti qui i primi onori di nuova legislazione ».

⁴² AUS, *Ordini per lo Studio*, 17 (1761-1769), T.17.21. Sembra che alla nomina di Stratico avesse concorso, oltre che alla particolare premura del Bandini, anche quella del cardinale Orsi, protettore romano del domenicano, come afferma il BONICELLI, *Memorie inservienti cit.*, c. 5r-v (BMCoV, 3428/XXV), ove la data della nomina è erroneamente indicata il 1760: « Non era trascorso l'anno del cosiddetto ostracismo regolare che congiungendo il credito letterario al favore dell'Eminent.mo Card. Orsi, fu prescelto con rescritto di Francesco Primo Imperatore e Gran Duca di Toscana in professore di Sacra Scrittura e di Letteratura Greca dell'Università di Siena ».

⁴³ BMaF, B II 27 XIX 34, c. 471r: Stratico a Bandini, Siena, 17 aprile

fra i due, una volta che il frate ebbe ottenuta l'ambita sistemazione, perse di vigore, come dimostra il rapido esaurirsi della loro corrispondenza. Lo constatava con amarezza lo stesso Bandini qualche anno più tardi, postillando una di quelle lettere:

Il padre Stratico, è di fede e di nazione greca. Essendomi stato raccomandato da Roma lo accolsi con molto favore, lo feci un poco lavorare nel far qualche traduzione greca, che ò inserita nel tomo primo del mio Catalogo e lo portai con molta forza appo il Ministero, per fargli ottenere una cattedra in Siena che in fatti conseguì: dopo della quale si è dato totalmente al divertimento, alla pratica del bel sesso e non si è curato più di lavorare, contuttocché io l'abbia molto invitato al lavoro, non mancando egli di talento e di capacità⁴⁴.

2. Un frate nella battaglia anticuriale (1766-67)

Più di una volta, nel corso di un decennio, Giuseppe Pelli fu attratto dalla singolarità di Domenico Stratico. Ebbe modo di trascrivere le sue impressioni sia in forma privata, sulle *Efemeridi*, che in veste ufficiale, in qualità di revisore delle stampe per conto della

1763: « Ritornato dalla mia massetana quaresima non devo trascurare di ricordarle la ossequiosa mia servitù e desidero di continuare ad adoperarmi nell'onore de' suoi comandi. Ho qui ritrovata divenuta certa la mia destinazione alla cattedra biblica di questa Università: il qual posto mi promette ozio convenevole da impiegarsi ne' lavori che copiosamente somministra codesta sua biblioteca. Pertanto ne rinnovo a VS. Ill.ma le preghiere singolarmente in rapporto al commentario del Crisostomo. Gradirei se ella mi facesse avere una o due copie de' volumi degli *Anecdotti*, de' quali sento esser pubblicato anche il secondo volume, per poter presentare subito una copia al sig. Auditor generale divenuto ormai con ispecialità nostra superiore perché destinato presidente di questo Studio (...). Ella mi conservi l'onore della sua protezione e mi creda immutabilmente... ».

⁴⁴ *Ivi*, B II 27 XVII 37. Della nomina di Stratico a professore nello Studio senese, il Bandini aveva dato notizia anche al Foggini: « Non so come poter soccorrere i suoi sig. nipoti. Io mi informerò della loro abilità per averli a memoria nelle occasioni. Bisognerebbe che eglino stessero sull'intesa quando vaca qualche impiego che potrebbe lor convenire e allora procurerò di mettere qualche parola in loro favore ed ella coll'aderenze di costà potrebbe forse farglielo conseguire. Io mi ero molto sbracciato per far conseguire al Padre Stratico la cattedra di lettere greche nell'Università di Siena. Non ne avevo ricavato neppure un cenno che egli fosse per essere prescelto, quando ad un tratto, dopo il corso di un anno, intesi essere egli restato consolato. Questo le dico perché sappia che non bisogna straccarsi dal chiedere, insistere ed abbia pazienza »: BCR, Cors. 1607, c. 273r-v, Bandini a Foggini, Firenze, 26 aprile 1763.

Segreteria di stato⁴⁵. Per quanto occasionali, questi giudizi forniscono una testimonianza singolare su alcuni momenti del suo percorso pubblico e sulle ambiguità caratteristiche del suo comportamento. Quasi certamente è Stratico il soggetto di questa annotazione del 1770, del quale, per prudenza, egli preferisce tacere il nome:

Abbiamo in compagnia un abate di monaci ch'è il miglior individuo come galantuomo che sia sulla terra e che io stimo infinitamente come laico e nulla come regolare. Ha le virtù civili e non l'evangeliche serve bene in tutto altro che nel ministero sacerdotale e quanto sarebbe ottimo per le faccende secolari che tanto è disapplicato dal ministero che ha scelto. Questo vuol dire che vestì un abito che non era il suo quando non era in stato di conoscersi⁴⁶.

Un esempio significativo, dunque, delle ingiustizie e delle contraddizioni cui era sottoposta la condizione dei regolari e che avevano spinto molti « a volerli riformare o diminuire di numero e tenergli in modo che di più non arricchiscino »⁴⁶. Altre volte invece l'atteggiamento del frate lo induceva decisamente alla riprovazione. Nel 1768, ad esempio, lo aveva ritratto in una conversazione fiorentina, in compagnia di Cosimo Amidei, mentre recitava « un'orazione genetliaca » faceta in onore di un figlio naturale che si supponeva nato

⁴⁵ Su Giuseppe Bencivenni Pelli si veda la voce di R. ZAPPERI, in DBI, VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1966, pp. 219-22; per un giudizio più ampio sul personaggio si veda M. A. MORELLI TIMPANARO, *Pelli, Amidei, Beccaria*, in appendice a *Lettere a Giuseppe Bencivenni Pelli (1747-1808)*, *Inventario dell'Archivio Pelli presso l'Archivio di Stato di Firenze*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1976, pp. 694-714; molto vivace è il ritratto morale del Pelli tracciato da S. ROTTA, *L'Illuminismo a Genova: lettere di P. P. Celesia a F. Galiani*, « Miscellanea storica ligure », III (1971), pp. 115-116. Su di lui, si veda inoltre R. PASTA, *Scienza politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbioni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 147-160. Sulle sue tendenze e simpatie intellettuali ha di recente scritto M. MIRRI, *Riflessioni su Toscana e Francia, Riforme e Rivoluzione*, « Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona », XXIV (1990), pp. 117-233, in part. 205 sgg.

⁴⁶ PELLI, *Efemeridi*, I serie, vol. XXVI, cc. 164-165, 27 ottobre 1770. Giorni dopo ritornava sullo stesso soggetto: « In questo giorno della commemorazione dei morti ho perduto la messa perché il nostro cappellano ch'è un monaco mitrato accennato sopra a p. 164 non ha curato di farmi chiamare ad ascoltarla e si è compiaciuto di darla prestissimo soprattutto perché il suo stomaco non patisse ad indugiare a rifocillarsi con la cioccolata. Ch'ecclesiastici! E le largità dei nostri pietosi antichi erano riservate a far sussistere così buoni contemplativi rinunziatori del mondo? »: *ivi*, c. 167, 2 novembre 1770.

a quest'ultimo: un « capo d'opera d'eroico-comica buffoneria », scritta, spiegava Pelli, per prendersi gioco di un'altra orazione che Averardo de' Medici aveva dedicato al secondo genito del granduca⁴⁷. La burla non gli era piaciuta. Gli sembrava degna dell'eloquenza dei « Padri greci », presso i quali non a caso erano nati « tanti scismi ed eresie ». Il « sulfureo talento » del domenicano, il « bollente, facile, copioso fiume d'immagini e di parole ne i più astrusi ed insoliti soggetti di ogni genere », aveva in questo caso evidentemente superato i limiti della prudenza e meritava d'essere censurato.

In queste sue oscillazioni Pelli esprimeva il punto di vista di un uomo vicino agli ambienti di governo. Le riforme giurisdizionali degli ultimi anni sessanta facevano in gran parte da sfondo alle annotazioni che egli dedicava al domenicano⁴⁸. Le evidenti irregolarità dell'uomo di chiesa, il vizio d'origine del suo infratamento, gli apparivano accettabili soltanto se potevano convertirsi nelle « virtù civili » e « secolaresche », particolarmente apprezzabili e utili in quel contesto politico. D'altro canto sembrava anche comprendere che il suo personaggio era difficilmente riducibile entro gli schemi dell'ufficialità, per quanto il suo percorso pubblico fosse proseguito in quegli anni senza alcuna esitazione.

Tra il 1763 e il 1765 Stratico aveva consolidato la propria posizione nel mondo ecclesiastico e universitario. Poco dopo il conferimento della cattedra biblica era entrato a far parte dell'Università dei teologi di Firenze, fatto straordinario per un domenicano, dopo che per circa un secolo i membri di quell'ordine ne erano stati esclusi⁴⁹. Aspirava probabilmente anche ad ottenere una prelatura nella gerarchia domenicana, ma ciò gli era impedito, per il momento, dal fatto di non essere cittadino toscano. Nell'ottobre del 1763 era nel convento di S. Spirito di Siena. Vi svolse per qualche tempo il compito di segretario del capitolo, quindi quello più impegnativo di sindaco, costretto a misurarsi con i problemi di amministrazione dell'istituto, resi più gravi a partire dal 1764, con l'estendersi della

⁴⁷ *Ivi*, I serie, vol. XX, cc. 166-167, 26 marzo 1768.

⁴⁸ Sulle posizioni assunte da Giuseppe Pelli nei confronti delle riforme giurisdizionali si veda A. ROTONDÒ, *Introduzione* a C. AMIDEI, *Opere*, Torino, Giappichelli, 1980, pp. 9-147, *passim*, e *Id.*, *Su Giovanni Maria Lampredi*, « Ricerche storiche », IX (1979), pp. 3-27.

⁴⁹ BNMV, It. VI 282, N. BONICELLI, *Memorie inservienti cit.*, c. 6v: « Nell'anno 1763 rinnovò fra i domenicani l'onore di essere nell'eccelsa Università dei Teologi di Firenze, mentre da un secolo non vi era stato insignito alcun individuo di quell'ordine, forse per le opinioni scolastiche che tanto turbamento portarono fino ai nostri giorni ».

carestia nello stato di Siena⁵⁰. Della sua attività di professore nello Studio senese non si è conservata alcuna testimonianza, ma la nomina, insieme ad altri suoi colleghi, nel marzo 1765, a revisore delle stampe da effettuarsi in Siena, può essere interpretata come un segno della considerazione crescente che egli andava riscuotendo⁵¹.

Nell'estate di quell'anno, dopo quasi vent'anni, faceva ritorno in Dalmazia⁵². Il viaggio gli rivelò quanto forti fossero ancora i legami con la propria terra e da quel momento, probabilmente, si adoperò per trovare la soluzione definitiva della propria carriera di ecclesiastico, che di fatto si realizzò molto tempo dopo, nel 1776, con la nomina a vescovo di Cittanova in Istria. Scriveva da Zara il 19 agosto al Ciaccheri: «io vivo la vita felicemente ed imparo ad aver della mia patria miglior concetto. Credo che porterò meco delle singolarità non in copioso numero, ma per eccellenza assai valutabili. A buon conto di certo tornerò assai corredato di buon vestiario e di alquanti soldetti. Non ho fatto mai miglior risoluzione che quella che m'ha condotto in Dalmazia. Forse da questo viaggio dipenderà

⁵⁰ Alcune informazioni sull'attività di Stratico come amministratore del convento di S. Spirito durante il biennio 1763-1765 sono ricavabili in ASS, *Patrimonio resti*, 2369, *Libro di consigli del Ven. Convento di S. Spirito di Siena*. Il nome di Stratico come «prosegretario del capitolo» compare in data 7 ottobre 1763 (c. 12); col titolo di «sindaco», il 3 novembre 1764. Sempre in queste pagine sono documentate le «molte angustie» che il convento dovette subire a partire dal 1764, e il ricorso frequente ai prestiti dei privati per sovvenire alle ristrettezze finanziarie. Sulla carestia nello Stato di Siena si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V, tomo 1, *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 375-387.

⁵¹ A proposito della sua attività di docente nello Studio senese scrive il Bonicelli: «Salito alla cattedra non tardarono que' dotti e brillanti senesi a conoscerne il genio esteso e sublime. Corrispondeva lo Stratico agli applausi ed innumerevole divenne il concorso alle sue lezioni, non solo per la chiarezza ed erudizione, che per l'eleganza e vivacità ed energia di cui erano asperse», BNMV, It. VI 282, N. BONICELLI, *Memorie inservienti cit.*, c. 5v. La nomina a revisore delle stampe è del 13 marzo 1765, come si vede in ASF, *Consiglio di Reggenza*, 622, ins. 122. Sulla applicazione della legge sulla stampa del 1743 fuori di Firenze (che era compito delle autorità locali, le quali potevano affidarsi nella revisione delle opere a persone qualificate e, nel caso specifico, ai professori dello Studio) si veda M. A. MORELLI TIMPANARO, *Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), pp. 613-700, in part. p. 615.

⁵² ASS, *Patrimonio Resti*, 2369, *Libro di consigli cit.*, c. 22: nel resoconto dell'adunanza del 23 giugno 1765 si legge che «il p. lettore Stratico è dovuto partire per alcuni mesi».

l'accomodarmi per sempre »⁵³. D'altra parte non smetteva di interessarsi delle cose toscane. Il 25 agosto lo raggiungeva la notizia della morte dell'imperatore e del prossimo arrivo del nuovo granduca: dall'amico di Siena voleva sapere « quali mutazioni e quali sentimenti costà producano le strepitose nuove »⁵⁴. E in una successiva lettera spedita da Venezia, sulla via del ritorno, spiegava come si preparava ad affrontare il nuovo corso politico: « dammi nuove del nuovo governo. Io avrò forse una lettera di presentazione al Gran Duca dal G.le Stratico mio zio, al quale quel principe ha usate le più distinte finezze nel suo passaggio per questi stati. Questa potrà giovarmi »⁵⁵.

Per un anno cercò l'occasione giusta per mettersi in luce a corte. Nel giugno del 1766 decise quindi di portarsi in Firenze col pretesto di preparare la discussione di alcune tesi bibliche, da sostenersi pubblicamente nel Collegio teologico fiorentino nel settembre di quell'anno. Pensava in realtà di tornare a stringere i legami col mondo culturale fiorentino e di introdursi negli ambienti di governo in modo da ottenere quanto da tempo desiderava: la cittadinanza toscana, condizione indispensabile per ascendere le gerarchie all'interno del proprio ordine e un aumento della modesta paga di professore biblico.

Trovò la città in piena fermentazione anticuriale e i suoi propositi iniziali dovettero necessariamente seguire un diverso corso. Le lettere dirette al Ciaccheri forniscono una precisa testimonianza di questo progressivo coinvolgimento nelle vicende politiche. « Il paese non dà gran nuove », scriveva all'amico una volta arrivato a Firenze, « ma per quattro mesi taccia ogni lieta memoria di Siena »⁵⁶. Conduceva vita brillante, partecipava al salotto di Corilla Olimpica, frequentava soprattutto Averardo de' Medici un gentiluomo col quale condivideva la passione per la greicità e più ancora, sembra, il gusto per i componimenti satirici, rivolti a personaggi in vista della capitale⁵⁷. Si impegnava nuovamente col Bandini per una tra-

⁵³ BCS, *Carteggio Ciaccheri*, D VII 20, c. 326, Stratico a Ciaccheri, Zara, 19 agosto [1765].

⁵⁴ *Ivi*, c. 333, Stratico a Ciaccheri, Zara, 25 agosto [1765].

⁵⁵ *Ivi*, c. 362, Stratico a Ciaccheri, Venezia, dal lazaretto, 6 novembre [1765].

⁵⁶ *Ivi*, c. 371r, Stratico a Ciaccheri, Firenze, s.d. [ma giugno 1766].

⁵⁷ Stratico riferisce di un incontro con la poetessa Corilla Olimpica in una lettera del 28 giugno: « Ed il caldo terribile e le molte lettere e una visita da farsi all'immortal Corilla che oggi m'aspetta ad ora statuita faranno ch'io scriva meno di quel che vorrei... », *Ivi*, c. 372v. Su Corilla Olimpica e la sua

duzione dal greco di un'opera del Filelfo. La vita e i maneggi di corte lo infastidivano, ma di Pietro Leopoldo esprimeva un giudizio positivo: « il principe davvero è buono: fortuna così che la sua lode non è adulazione. Senza di ciò la vita di palazzo non si potrebbe soffrire »⁵⁸.

Ben presto le sue lettere mutarono di tono. Verso la fine di giugno comunicava preoccupato che « qui v'è riforma di pretismo. Ordine del Gran-Duca che i preti trovati con donne a spasso di notte siano interpellati da' birri del nome, *nemine excepto*, e queste liste vanno la mattina dal Mons. Arcivescovo che, considerate le circostanze, gli manda a sospendere. Dicono che escirà un editto riformativo de' preti e de' frati. Se il contagio s'estende costì per il Nord sanese staremo male e ci romperanno quel servizio »⁵⁹. Il provvedimento di cui parlava Stratico era dei primi del mese. « Informato dello scandalo col quale i preti spasseggiavano nelle strade e piazze della città, soli con donne, e che i frati di tutte le religioni andavano sempre soli sotto vari pretesti », il granduca aveva imposto ai conventi e al clero secolare delle norme di controllo più severe⁶⁰.

conversazione si veda A. ADEMOLLO, *Corilla Olimpica*, Firenze, Ademollo, 1886. Al probabile carattere massonico di questo salotto accenna M. ROSA, *Angelo Maria Bandini*, cit. p. 704. Su Averando de' Medici si veda la breve nota biografica di P. LITTA, in F. INGHIRAMI, *Storia della Toscana*, XIII, Fiesole, Poligrafia fiesolana, 1844, pp. 401-402, in cui la vita del letterato si compendia esclusivamente in una serie di orazioni (tra queste l'orazione in lode del defunto Giovanni Lami, recitata presso l'Accademia fiorentina nel 1770) e di pubblicazioni minori. Nel 1772 pubblicava in Livorno, nella stamperia di Carlo Giorgi, una *Scelta di epigrammi greci tradotti in versi latini e toscani*, che dedicava al « chiarissimo padre Gio. Domenico Stratico professore di Storia Sacra nella Reale Università di Pisa ». « La virtuosa amicizia che a voi mi stringe — si legge nella Prefazione — fondata nel vostro sapere ma più nelle amabili prerogative del vostro cuore, richiedeva da me che ve ne rendessi questa pubblica irrefragabile testimonianza ». Al Medici, presso la cui villa di Ugnano era spesso ospite, Stratico accenna di frequente nelle lettere inviate al Ciaccheri nell'estate 1766. Lo stesso Medici era del resto in rapporto epistolare col bibliotecario di Siena; da queste lettere (in tutto 10, dal 1766 al 1771), si ricavano alcuni particolari sulle attività e gli interessi del domenicano durante il soggiorno fiorentino: cfr. BCS, *Carteggio Ciaccheri*, D VII 16, cc. 71-80 e D VI 25, c. 409. Il 3 giugno 1766, scrivendo al Ciaccheri, il Medici definiva se stesso e Stratico come « perpetui canzonatori degli uomini grandi e delle opere belle »: *Ivi*, c. 72r.

⁵⁸ *Ivi*, D VII 20, c. 372v, Stratico a Ciaccheri, Firenze, 28 giugno [1766].

⁵⁹ *Ivi*, c. 336r, Stratico a Ciaccheri, Firenze, s.d. [ma giugno 1766].

⁶⁰ Del provvedimento parlava lo stesso Pietro Leopoldo in una nota conservata presso la BMF, *Manoscritti Frullani*, 41, *Affari ecclesiastici e giurisdizionali*, I, 1765-66, c. 192: « Approssimandosi l'estate ed essendo ben infor-

Erano le avvisaglie di quel confronto giurisdizionale che nei mesi e negli anni seguenti avrebbe visto, come noto, la corte toscana opporsi a Roma sulle questioni della manomorta ecclesiastica, del diritto d'asilo, della liceità della vendita dei tesori delle chiese nelle condizioni di pubblica necessità⁶¹. I segni sempre più preoccupanti della carestia nell'estate del 1766, conferivano alla manovra contro i privilegi del clero un'ampiezza e un'energia prima sconosciute.

La conquista dell'opinione pubblica rappresentava uno degli obiettivi preliminari di quello scontro. Come osservava Giuseppe Pelli, in quegli stessi giorni: « per tutte le parti vedo che si attaccano le supposte prerogative della corte romana o meglio dell'ecclesiastica potestà e che si scrivono e si sostengono sentimenti che meno di 100 anni addietro avrebbero fatto orrore a tutti quelli che credevano di dover credere ciecamente » e rifletteva, allo stesso tempo, sul « modo con cui nel pubblico si sono sparse le moderne opinioni, che rendono meno temute certe leggi troppo parziali agli ecclesiastici e troppo lesive il bene generale dei popoli »⁶². La situazione imponeva dunque di contrastare con la pubblicità delle leggi e degli scritti il predominio tradizionalmente esercitato sulle coscienze dalla chiesa. Impresa difficile, come scriveva a questo proposito Straticò nel seguito della precedente lettera: « la mal contentezza de' cucullati influisce assai sull'opinione popolare e per quanto lo spirito del governo tiri a screditarli con queste pubblicità ad ogni

mato dello scandalo universale col quale i preti spassaggiavano nelle strade e piazze della città, soli con donne e che i frati di tutte le religioni andavano sempre soli sotto vari pretesti, malgrado gli ordini del nunzio, diedi ordine nei principi del giugno 1766 all'arcivescovo di vietare e l'uno e l'altro, con dire ai capi dei conventi che mi terrei a loro nelle disubbidienze dei loro frati; nel medesimo tempo ordinai ancora all'auditor fiscale di fare invigiare a quei due punti e di mandarmi di mano in mano i nomi dei preti e frati disubbidienti ».

⁶¹ Sui provvedimenti giurisdizionalistici dei primi anni di Pietro Leopoldo si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., II, pp. 94-98; A. ROTONDÒ, *Introduzione*, cit., pp. 98-102; M. ROSA, *Giurisdizionalismo e riforma religiosa nella politica ecclesiastica leopoldina*, « Rassegna storica toscana », XI (1965), pp. 257-300, in part. pp. 258-61.

⁶² PELLI, *Efemeridi*, I serie, vol. XVII, cc. 2-5, 17 luglio 1766; aggiungeva che « a molte cose per altro i principi non pensano ancora, che quanto gli asili, le immunità reali e personali interessino il ben comune, e specialmente che i preti ed i vescovi sieno quelli che devono essere e che i claustrali nelle ricchezze non si arroghino di supplantare i primi e veri ministri dell'altare e che chi serve non abbia meno di chi sta ozioso, chi opera di chi contempla, chi si affatica per suo officio a pascolare il gregge di Cristo, di chi è ecclesiastico per fuggir la natural povertà o per caso » (c. 5).

modo hanno in mano il cuore degli uomini». Ma sulla scelta di campo non aveva esitazioni: «io credo che di tutti sia vero ciocché diceva [...] del riformatore di Germania, *aut ornandos aut tollendos*, o bisogna non averne almeno tanti, o accarezzarli»⁶³.

Per la prima volta dal suo arrivo in Toscana le sue incertezze di uomo di chiesa stavano assumendo un preciso significato politico, rivolgendosi in senso anticuriale. Stratico, certo, non era un caso eccezionale. Egli era uno dei tanti «anelli deboli» della catena, uno dei numerosi regolari che la crescente svalutazione del prestigio e del ruolo sociale degli ordini religiosi, nella seconda metà del secolo, aveva spinto verso percorsi individuali di vita, spesso ai margini dell'ortodossia, di fatto ormai indipendenti dalle velleità di controllo e di indirizzo della chiesa di Roma⁶⁴. Un caso significativo, tra l'altro, perché indica che il disagio verso l'abito talare, l'anticurialismo e le idee eterodosse facevano breccia anche in esponenti di rilievo della «frateria», in intellettuali che, come il domenicano, non erano disposti a radicali mutamenti, ma piuttosto inclini a sfruttare tutte le possibilità morali e sociali che l'appartenenza ad un'ordine poteva ancora offrire. Il disagio di questi intellettuali era aperto a sbocchi diversi. Poteva prestarsi, se ricondotto entro i margini dell'ufficialità, ai fini che il governo si prefiggeva, in quel momento, nell'opera di mediazione sociale e di formazione del consenso; assumeva altre volte forme meno convenzionali, toni più estremi, e si esprimeva, ad esempio, in certi scritti anticuriali che il pubblico

⁶³ BCS, D VII 20, Stratico a Chiaccheri, Firenze, s.d., c. 336r. Il corsivo è mio.

⁶⁴ Gli ordini religiosi erano il bersaglio privilegiato dell'offensiva anticuriale degli anni sessanta, quello che all'opinione laica appariva come il baluardo più debole dell'intero apparato ecclesiastico, come illustra il Pelli nel precedente brano delle *Efemeridi* (cfr. nota 62). Sulla crisi del ruolo sociale degli ordini religiosi nella seconda metà del Settecento e sul processo di «declericalizzazione» della cultura italiana, si veda, oltre a F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit. II, *passim*; M. ROSA, *Le istituzioni ecclesiastiche italiane tra Sei e Settecento*, in *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari, De Donato, 1976, pp. 273-310, in part. pp. 299-300; C. DONATI, *Dalla «regolata devozione» al giuseppinismo nell'Italia del Settecento*, in *Cattolicesimo e Lumi nel Settecento italiano*, cit., pp. 77-98, in part. p. 94; ID., *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *Storia d'Italia, Annali*, IX, *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, Torino, Einaudi, 1986, pp. 721-766, in part. pp. 757-60. Alcune considerazioni sulla condizione dell'intellettuale ecclesiastico in E. BRAMBILLA, *Società ecclesiastica e società civile: aspetti della formazione del clero dal Cinquecento alla Restaurazione*, «Società e storia», XII (1981), pp. 299-366, in part. pp. 305 e 336.

mostrava sempre più di prediligere. Stratico oscillò in quei mesi fra entrambe queste possibilità.

Nel luglio 1766 le trattative giurisdizionali con Roma si concentrarono intorno alla questione, ritenuta prioritaria, dell'asilo ecclesiastico, la cui estensione, scriveva il granduca, suscitava lo « scandalo universale »⁶⁵. La Segreteria del Regio Diritto aveva elaborato un « regolamento provvisorio » articolato in otto punti, che doveva costituire l'oggetto della trattativa ed il punto di partenza per uno stabile concordato. Il disegno si ispirava ai precedenti accordi raggiunti in questa materia dalle altre corti italiane, tra i quali il più prossimo era l'indulto concesso da Benedetto XIV alla Lombardia austriaca nel 1757, ma si spingeva oltre, riducendo ulteriormente l'ammissibilità della consuetudine immunitaria nella società civile⁶⁶. Era decisivo, in particolare l'articolo 2: « i rei di qualunque delitto rifugiati in chiesa — recitava — potranno estrarsi all'istanza del tribunale criminale osservate le formalità che si praticano nella estrazione de' soldati da diverse truppe cattoliche », vale a dire in presenza di un ecclesiastico e col consenso del vescovo⁶⁷. Non era invece concesso al tribunale ecclesiastico di giudicare — come avveniva a Milano — quali delitti godessero del beneficio d'asilo: tutti indistintamente riguardavano la giustizia laica, che per rispetto del luogo sacro e per spirito d'umanità, garantiva l'incolumità fisica agli estratti e il rispetto dei debitori civili⁶⁸.

⁶⁵ BMF, *Affari ecclesiastici e giurisdizionali*, cit., I, c. 82: « Quanto all'asilo delle chiese nei primi anni del governo di S.M. si prendevano fuori vari ritirati colpevoli di delitti e fra gli altri tutti li fuggiti da pubblici lavori o disertori od altri s'affamavano in chiesa, senza avere però una maniera sicura per rimediare a questi abusi. Convenne S.M. alla domanda della Corte di Roma di fare un concordato ed ordinò che frattanto si lasciasse stare in statu quo e non si prendesse fuori verun ritirato. La Corte di Roma vedendo questo non venne mai a fare il concordato e frattanto restavano sempre al scandalo universale tutte le chiese ripiene di delinquenti ». Sulla questione dell'asilo in Toscana si veda A. ROTONDÒ, *Introduzione*, cit., pp. 69-75.

⁶⁶ Sull'indulto apostolico concesso da Benedetto XIV alla Lombardia austriaca si veda A. ICHINO ROSSI, *Il diritto di asilo nella Lombardia del Settecento. Dall'indulto di Benedetto XIV del '57 alla « totale riforma » giuseppina*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. DE MADDALENA, E. ROTELLI, G. BARBARISI, III, *Istituzioni e società*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 509-535.

⁶⁷ BMF, *Affari ecclesiastici e giurisdizionali*, cit., II, c. 662.

⁶⁸ *Ibidem*: il primo articolo del regolamento assicurava ai debitori civili di continuare a godere dell'asilo « senza inquietudine »; l'articolo 3 recitava: « i rei di detta guisa estratti goderanno in grazia dell'asilo e della intercessione ecclesiastica della condonazione della pena capitale e mutilazione dei membri, quando in tali pene fossero incorsi ».

Come previsto, la negoziazione condotta a Roma dal marchese di Saint-Odile si dimostrò presto di difficile riuscita. Il 19 luglio Pietro Leopoldo sembrò già inclinare verso una soluzione di forza e « per maggior sicurezza », chiese ai teologi « se conoscendo il principe essere necessario per la tranquillità del suo stato e per la retta amministrazione della giustizia togliere, moderare e permutare l'asilo delle chiese a' delinquenti, possa di propria sovrana autorità toglierlo, moderarlo, mutarlo »⁶⁹. Le risposte fornite non furono concordi. Giovanni Lami espresse parere favorevole: l'asilo era in origine una semplice concessione fatta dal sovrano ai vescovi, non una alienazione dei diritti della sovranità; il principe aveva pertanto piena facoltà di « modificarlo, trasferirlo e permutarlo, secondo gli otto accennati articoli e secondo quello che richiede il bene pubblico », tanto più che lo spirito del governo concordava con quello dei canoni della Chiesa antica, che vietava la morte o la tortura degli estratti dai luoghi immuni⁷⁰. Affermativi, ma con qualche incertezza, furono anche i responsi del gesuita padre Zach e del gesuita confessore Summating⁷¹. Le maggiori perplessità vennero espresse dal teologo del governo Nicolai: « non ho trovata a dir vero — scriveva — alcuna ragione solida né autorità decisiva per la quale alla podestà secolare sia in alcun caso permessa l'estrazione de' delinquenti da' luoghi sacri immuni senza il concorso ecclesiastico »⁷². Sottolineava una sorta di conflitto « fra il titolo di amministrare la giustizia e l'obbligo di rispetto dovuto ai luoghi sacri » e a sostegno delle proprie argomentazioni citava il libro « venuto a luce in questi mesi » di Girolamo Pistorozzi « col titolo *Ragionamento sul diritto de' sacri asili* », che rappresentava, come noto, una delle più decise confutazioni degli scritti regalistici comparsi sulla materia in quegli anni⁷³.

⁶⁹ Ivi, c. 5.

⁷⁰ Ivi, cc. 7-18, *Consultazione del dott. Giovanni Lami intorno al quesito: se il Principe possa togliere, moderare e permutare l'asilo delle chiese a' delinquenti*; ad una copia di questo scritto, composta dopo il provvedimento di riforma degli asili del 1769 e conservata in BRF, Ricc. 3810, fa cenno M. Rosa, *Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami*, cit., p. 324.

⁷¹ Ivi, cc. 67-70: *Parere del gesuita padre Zach*; cc. 209-213: *Parere del gesuita confessore padre Summating*.

⁷² Ivi, c. 27, *Parere del padre Nicolai sopra l'asilo* (cc. 209-213).

⁷³ Ivi, c. 31. La pubblicistica sull'asilo si sviluppò in modo molto vivace in Italia a partire dai primi anni sessanta, con la comparsa del *Discorso sopra l'asilo ecclesiastico* di Francesco d'Aguirre (Venezia, Pasquali, 1763), sul quale si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., II, pp. 107-108 e PELLÌ, *Efe-meridi*, I serie, vol. XI, c. 55, 28 novembre 1763. Nel 1766 era comparsa a

Le consultazioni non soddisfecero il granduca che pensò di chiedere nuovi schiarimenti ai teologi. Fu in quel momento che Pompeo Neri suggerì il nome di Stratico, come di colui che in modo forse più libero degli altri avrebbe saputo accordare le fonti ecclesiastiche con la linea tenuta dal governo nella trattativa. Il domenicano spiegava l'inatteso incarico in una lettera del 25 luglio al Ciaccheri:

Eccomi all'affare. Questa Corte ha chiesto a Roma un interino provvedimento sull'affare degli asili, finché si stabilisca un concordato, da non terminare mai, come il solito. Questo è diviso in alcuni articoli la sostanza de' quali si è che i soli debitori civili godano l'asilo, e tutti gli altri rei di delitti no, ma per riverenza alla Chiesa, siano immuni dalla morte e mutilazioni di membra o sia lor minorato il terzo delle altre pene afflittive. Roma ha detto di no. Vuole il principe che i teologi dicano il loro parere, se possa il sovrano di propria autorità eseguire questo interino provvedimento, supposta la licenza negata: cioè se si opponga allo spirito della Chiesa il trattare così i rei rifugiati che non ispargano sangue. Il Presidente Neri ha proposto me ed io ho la commissione di questo geloso voto, in cui già vedi qual sentenza mi convenga abbracciare, e come provarla. L'articolo è difficile. Se tu hai notizie copia e manda subito o almeno indica i luoghi. Questo voto può farmi molto concetto presso il sovrano, il quale, mi dice il Neri, mi renderà giustizia. Che ne dici? Sono io in un bell'impegno? Ma non mi perdo di coraggio. Indicami de' buoni fonti ed io lavorerò⁷⁴.

Le successive lettere permettono di seguire l'evolversi della sua attività, che solo in parte, tuttavia, appare rivolta a terminare in breve tempo lo scritto commissionatogli dal Neri. « Sull'articolo degli asili — scriveva il 2 agosto — trovo gran cose nella *Disciplina vetus et nova* del Tomassino. Ma guarderò ancora i trattati che tu m'hai indicati. Io non ho qui in libreria l'*Apologie des jugemens* che tu m'indichi e l'andare fuori di casa a studiare è grande incomodo e perdita di tempo. Vedi se puoi risparmiarmi la fatica copiandomi un foglio de' Padri, Canonici e Dottori, che dicano che quando il Principe ha chiesto una licenza e gli è stata negata, non va contro il cristianesimo a fare di propria autorità. Questa seconda parte è la più fastidiosa a provare teologicamente ». « Questo lavoro di soggezione — confessava all'amico — fa ch'io sia malcontento sempre di quanto

Venezia anche la *Deduzione sopra l'asilo sacro* di Beltrame Cristiani, l'artefice della riforma dell'asilo in Lombardia del 1757, sulla quale si veda C. ICHINO ROSSI, *Il diritto d'asilo*, cit., p. 529. Il libro del Pistorozzi fu pubblicato a Roma da Gennaro Salomoni sempre nel 1766: su di esso si è soffermato A. ROTONDÒ, *Introduzione*, cit., p. 171 nota 189.

⁷⁴ BCS, D VII 20. c. 401, Stratico a Ciaccheri, Firenze, 25 luglio [1766].

mi accade e pagherei qualunque cosa per averti vicino»⁷⁵. Nella stessa lettera spiegava anche come, libero in questo caso da qualsiasi sudditanza, si fosse messo a comporre un trattato sulla religione « sul gusto della moda », con lo scopo evidente di trarvi lucro:

Io sono occupatissimo. La Dissertazione biblica da stampare e prefiggere alle mie tesi. L'asilo; un trattato ch'io ho già finito: *Dell'utilità della religione nel Principato*: in questi caldi bastano per far girare il capo. A proposito del quale trattato io ti dirò che mi pare assai buono ed interessante ed ha per oggetto il dimostrare la riverenza e l'onore che devesi dal ministero pubblico al ministero sacro, cioè alle persone che nello stato fanno questo mestiere. *Tu vedi che in Toscana abbiamo bisogno di puntellarci. Il principe legge e bisogna che noi gli facciamo leggere.* Candido [Pisto] ⁷⁶ trova questo trattato assai buono ed anch'io lo trovo tale, ed è didattico e dedotto dalla filosofia e dalla storia. Sicché lo voglio stampare. Sarà un libro di sessanta o di settanta pagine. Ma siccome vi sono delle cose ardite e che possono urtare gli ecclesiastici, così bisognerebbe stamparlo in Ginevra dove io so che tu hai un libraio corrispondente, ed io vorrei una dozzina di zecchini per la mia fatica. *Il libro è sul gusto della moda ed avrà avidi compratori in Italia.* Qui vi sarebbe il Bonducci, ma oltreché costui è un becco fottuto che mi mangerebbe la mia mercede, ho un poco di sospetto di stamparlo in Firenze. Vedi di dirmi qualche cosa giacché è fatto voglio pubblicarlo presto⁷⁷.

Da questa e da altre indicazioni è difficile comprendere esattamente che cosa Stratico avesse scritto, anche se appare certo il suo contenuto anticuriale⁷⁸. L'esistenza di un pubblico di « avidi com-

⁷⁵ Ivi, c. 446, Stratico a Ciaccheri, Firenze, 2 agosto [1766].

⁷⁶ Candido Pisto (Siena 1736- ivi 1781), abate, fu professore di matematica nello Studio senese dal 1776. Membro dell'Accademia dei Fisiocritici, vi lesse numerose memorie di soggetto matematico e geologico; qualche nota su di lui in *Lettere inedite di Vittorio Alfieri alla madre, a Mario Bianchi e a Teresa Mocenni*, a cura di I. BERNARDI, *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento*, Firenze, Le Monnier, 1945, p. 334. Il suo nome ricorre altre volte nelle lettere di Stratico al Ciaccheri. Che egli fosse uno dei confidenti senesi del domenicano lo si ricava da una lettera indirizzata al fratello di Domenico, Simone nel 1777, in cui accennava alla nomina dell'amico a vescovo di Città Nova in Istria: « ... Eran sei settimane che non aveva aute le nuove del nostro Monsignore, quando questa mattina, con mia somma consolazione, ho ricevuta una lunga lettera nella quale mi dà le sue buone e belle novità. Viva il nostro amico, viva il nostro fratello, mi rallegro anche con lei e la ringrazio della premura che si è data di far felice una persona che per tanti titoli lo meritava. Solamente mi rincresce di averne perduta la compagnia e la confusione delle poste accresce il mio dispiacere perché m'impedisce una regolare corrispondenza con le lettere di lui... »: BEM, *Autografi Campori, Candido Pisto*, Candido Pisto a Simone Stratico, Siena, 14 febbraio 1777.

⁷⁷ Ibidem. Il corsivo è mio.

⁷⁸ Due lettere di Averardo de' Medici, inviate al Ciaccheri in questi giorni,

pratori » di questo genere di opere metteva in azione i meccanismi del commercio librario e rendeva possibile l'attività clandestina del domenicano, che, tuttavia, si svolgeva parallela e subordinata a quella di fiancheggiatore del governo, del tutto rivolta ancora verso il tradizionale sistema delle protezioni e dei privilegi di antico regime⁷⁹.

Continuò, anche se con qualche incertezza e timore, a lavorare contemporaneamente alla consultazione sull'asilo, al libro sulla religione ed alla preparazione delle tesi bibliche. Si diceva disposto a mutare il titolo del secondo ma non il contenuto, « che è di tale indole — spiegava — che non soffre un reverendissimo nome » ed aspettare l'occasione più propizia per pubblicarlo « alla macchia »⁸⁰. Preferiva invece concentrarsi sui lavori ufficiali, dai quali dipendeva il suo futuro di teologo al servizio del principe. Il 16 agosto giungeva ad un punto decisivo:

chiariscono qualche aspetto della molteplice attività del domenicano; nella prima, del 3 agosto (BCS, D VII 16, c. 73r), si legge: « Ho letto la sua lettera scritta al biblico e più mi dispiace di non vedervi il mio nome unito almeno al libraio ginevrino De Tournes. Ne anche a me è piaciuto il titolo. Io non vorrei vedere il Zaresse nel contratto impegni di scrivere in asili (sic). Il regalista dirà di no, dirà di sì il pontificio: entrerà sempre in beghe. Stratico sosterrà le tesi contro il mio volere, durerà grandissima fatica, spenderà molti quattrini e si farà quell'onore che si sogliono fare in simili occasioni i fraticelli più volgari »; scriveva in quella del 9 agosto (ivi, c. 74r): « Il biblico lavora in asili a pregiudizio di non diventar vescovo in Dalmazia, il biblico scrive in religione con timore di essere creduto ateista; farà la pubblica disputa e non otterrà grado di baccalauro; improvvisa con brillanti poetesse e il suo buon senso ne tocca e ne perde in onore ».

⁷⁹ Sulla condizione dell'intellettuale italiano in antico regime si veda C. COLAIACOMO, *Crisi dell'«ancien regime»: dall'uomo di lettere al letterato borghese*, in *Letteratura italiana, II, Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 363-412, in part. pp. 393 e 397-98 e E. DI RIENZO, *Intellettuali, editoria e mercato delle lettere in Italia nel Settecento*, « Studi storici », XIX (1988), pp. 103-126, in part. pp. 116-120. Sui meccanismi di protezione e di privilegio nella repubblica delle lettere settecentesca si veda R. DARNTON, *The Literary Underground of the Old Regime*, trad. it. *L'intellettuale clandestino*, Milano, Garzanti, 1990, in part. cap. I, *L'apogeo dei lumi e la bassa letteratura*, pp. 11-54.

⁸⁰ BCS, D VII 20, c. 402, Stratico a Ciaccheri, Firenze 5 agosto [1766]; sempre nella stessa lettera parlava del lavoro sull'asilo: « La Consultazione è difficile. Nella nostra libreria sono sbanditi tutti i libri che tu mi nomini. Il cercarli per le altre librerie costa un caldo orribile, una noia e una perdita di tempo senza misura. Coi passi che tu mi manderai, colla dottrina del Tomassino e col buon senso teologico farò tutto. La disputa mi costerà de' denari ch'io non ho ed ora sono assai pentito d'averla intrapresa, perocché io avrò forse gettata la fatica ed il contante, non venendovi il Gran Duca. Bisognerebbe che il Neri mi appoggiasse e si farebbe tutto ».

Orsù. Io ho consegnata al Presidente la mia consultazione mercoledì. Il che prima di fare la ho letta all'abate Pistoja, che l'ha trovata bellissima: così mi ha detto ed ha creduto che possa farmi molto onore. Speriam sia vero e mi faccia crescere la meschina paga. Sta sotto la stampa la Dissertazione biblica. Dopo queste buggerate tesi, che saranno a mezzo settembre, anniversario della venuta del Sovrano, io penserò al libro della Religione, che sta già in ordine, ed è anche dagli amici approvato. Insomma io ho deliberato d'incominciare a lordarmi le mani nell'incbiostro dei torchi⁸¹.

Di tutti i suoi progetti, il *pamphlet* sulla religione rimase quasi sicuramente incompiuto. Era ancora manoscritto nell'ottobre 1766, quando giunse tra le mani di Giuseppe Pelli, che ebbe modo di leggerlo, forse in qualità di revisore alle stampe⁸². Lo scritto — che ora si intitolava *Della religione ed uso de' suoi ministri nella repubblica* e che si voleva pubblicare come traduzione dal francese — esasperava la polemica anticuriale diffusa nei circoli vicini al governo, che il domenicano aveva con probabilità frequentato in quei mesi⁸³. Pelli registrava nelle *Efemeridi* questa evidente e per lui inaccettabile radicalizzazione del discorso politico:

Ho letto uno scritto che vuol stamparsi come traduzione dal francese intitolato *Della religione ed uso de' suoi ministri nella repubblica*. L'autore è il padre Giovanni Stratico, lettore di storia biblica nell'università di Siena. Uomo di vivace talento e di molto sapere ma d'ingegno sulfureo ed assai infiammabile. Che pezzo scellerato! Poco o nulla contiene di nuovo, molto di falso e di scandaloso e tutto con insoffribile e pazza libertà esposto. Si vuol provare che non vi può essere principato senza religione, né religione senza ministri, né ministri senza riverenza popolare. Ma si dicono cose dispievoli alla Potestà laica ed all'ecclesiastica. Superficialmente si venera il cattolicesimo ed apertamente si batte Roma e si battono molti punti coerenti ad essa. Se fossi Principe, se vedessi stampare un simil libro, e ne rilevassi l'autore, in altra maniera non lo giustificherei che facendolo rinserare tutta la vita nello spedale de' pazzi. Vi sostiene in questo scritto il p. Stratico delle proposizioni verissime, insegna ch'è utile e necessario che i sacri ministri esigano un rispetto ma insieme passa a rilevarne i molti difetti e mescola dei sentimenti tanto erronei quanto scandalosi anche presso chi non è un timido ammiratore degli errori popolari. Vuolsi che prima de' trenta anni non si permetta di far voto religioso. Sta bene. Ma si credono utili i frati più dei sacerdoti laici e poi si biasimano altamente i gesuiti, si brama che gl'istituti sieno ridotti a minor numero e mille

⁸¹ *Ivi*, c. 390r-v, Stratico a Ciaccheri, Firenze, 16 agosto [1766]. Il corsivo è mio.

⁸² Il Pelli era stato nominato revisore delle opere da stamparsi in Firenze « per la parte del sovrano » con biglietto della Segreteria di stato il 29 novembre 1763: cfr. PELLI, *Efemeridi*, I serie, vol. XI, c. 57, 1 dicembre 1763.

⁸³ Anche l'amicizia con Cosimo Amidei (cfr. *supra* p. 101) sembra testimoniare dei legami stretti dal domenicano con gli ambienti anticuriali della capitale.

altre contraddizioni si spacciano con pure parole alla francese, che spiegano troppo l'igneo ingegno di un uomo che si abusa della propria abilità. Più solidamente la stessa cosa si poteva dire e sostenere in modo diverso da quello che si è fatto. Sciocchezze, perversità⁸⁴.

Il corso successivo di questo scritto ci è ignoto. « Non so se fin qui sia poi comparso », annotava ancora Pelli nel maggio 1769⁸⁵. È dunque probabile che questo tentativo di porsi al di fuori dei circuiti istituzionali fallisse prematuramente di fronte al rilievo che andava contemporaneamente assumendo la sua attività pubblica.

La *Consultazione teologica* sull'asilo non fu mai pubblicata (per quanto il Neri volesse probabilmente ricavarne un opuscolo)⁸⁶, circolò manoscritta negli ambienti di governo e ancora oggi si trova in questa forma, insieme ad altri documenti di carattere giurisdizionale, nelle carte della Biblioteca Moreniana di Firenze⁸⁷. Come aveva scritto al Ciaccheri, Stratico sapeva bene quale « sentenza conven[isse] abbracciare » nella questione, e come provarla ». Il fine del lavoro affidatogli consisteva infatti nel dimostrare teologicamente la fondatezza del *Regolamento provisionale* e, nel caso di una reiterata opposizione della curia, l'ammissibilità dell'intervento risolutore del sovrano. Se il responso può quindi ritenersi scontato, meno lo è il percorso che il domenicano seguì nel costruire la propria dimostrazione. La *Consultazione* — la più lunga fra quelle presentate — è articolata in 27 punti (complessivamente 21 pagine di testo e 5 di note), di cui i primi 14 sono dedicati a spiegare la concezione originaria della Chiesa in tema di immunità.

Secondo Stratico l'asilo non trovava fondamento nel diritto divino né in quello naturale: esso era una concessione che in tempi remoti i sovrani avevano fatto alla Chiesa assecondandone lo spirito d'umanità e di intercessione nei confronti dei colpevoli; spirito rivolto — precisava — « non alla viziosa impunità dei delitti », ma alla « utile emendazione dei delinquenti »⁸⁸. Ricordava a proprio

⁸⁴ PELLI, *Efemeridi*, I serie, vol. XVII, cc. 106-108, 6 ottobre 1766.

⁸⁵ *Ibidem*: postilla in margine alla precedente annotazione.

⁸⁶ Cfr. *infra* p. 119.

⁸⁷ BMF, *Affari ecclesiastici e giurisdizionali*, cit., II, cc. 763-789, [G. D. STRATICO], *Consultazione teologica sull'articolo: qual sia lo spirito della Chiesa nella concessione dell'asilo, Haec ets christianismi regula haec illius exacta definitio, hic vertere super omnia eminens: publicae utilitati consulere* (S. Jo. Chysost., Hom. 15 in prim. ad Corinth). A c. 801 si legge: « S.A.R. avendo fatta fare un'altra consultazione teologica sopra la materia degli asili dal padre Stratico, questo gliela mandò e se ne trova qui annessa una copia ».

⁸⁸ *Ivi*, c. 764.

sostegno l'esempio della Chiesa antica e l'insegnamento dei Padri. L'uso delle fonti non era neutro ma rivelava già un preciso orientamento culturale. Infatti è noto come la patristica, specie nella prima parte del secolo, avesse contribuito ad alimentare il mito dell'« aurea antichità » della Chiesa, di contro alla degenerazione, in senso temporale, del medioevo e della controriforma⁸⁹. Inoltre, quasi di sicuro, le citazioni non esauriscono il quadro di riferimento culturale dell'autore che doveva essere più ampio: i Padri, cioè, si prestavano, strumentalmente, ad esprimere anche le idee presenti, più in generale, nella trattatistica sull'asilo o nei dibattiti politici contemporanei. Significativi a questo riguardo sono i casi della pena di morte e della tortura, condanne che la Chiesa, tramite l'asilo aveva sempre cercato di evitare, intercedendo per la vita e l'incolumità fisica dei rifugiati. Stratico vi dedicava il VI, VII, VIII, IX, X e XII punto della *Consultazione*. « Eran persuasi i Padri — si legge — che i condannati all'estremo supplizio corressero grave rischio dell'eterna dannazione, come quelli che avevano poco spazio di penitenza dal delitto alla morte. Quindi, finché c'era vita, sperando nella più piena conversione, per la vita solo intercedevano »⁹⁰. Agostino spiegava perché fosse necessario evitare la pena capitale: « altro che in questa vita non v'è luogo d'emenda e perciò dalla carità dell'umano genere, siamo sforzati ad intercedere per i rei affinché non finiscano così questa vita col supplizio »⁹¹; e sempre citando lo stesso Autore, Stratico mostrava come la pena di morte potesse essere commutata in qualche « utile esercizio »⁹². La regola della Chiesa antica fu dunque di « evitare l'effusione del sangue e la mutilazione delle

⁸⁹ Cfr. M. ROSA, *Introduzione all'Aufklärung cattolica in Italia*, cit., pp. 14-15; ID., *Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami*, cit., pp. 297 e 309; sulla fortuna editoriale dei testi di patristica nel 700 italiano si veda P. STELLA, *Agostinismo in Italia e cultura patristica europea tra Sette e Ottocento*, « Augustinianum », XVI (1976), pp. 173-203 e ID., *Produzione libraria religiosa e versioni della Bibbia in Italia tra età dei Lumi e crisi modernista*, in *Cattolicesimo e Lumi*, cit., pp. 99-125. Nella *Consultazione* Stratico citava i seguenti Padri (fra parentesi il numero delle citazioni): S. Ambrogio (4), S. Agostino (3), S. Bernardo (1), S. Giovanni Crisostomo (3), S. Gregorio Magno (2), S. Gregorio Nazianzeno (1).

⁹⁰ *Consultazione teologica*, cit., c. 768.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² *Ivi*, c. 759: Agostino, *Ep.* 159: « Non che per noi si intenda di vietare ai scellerati la facoltà dei delitti, ma bramiamo che vivi restando e non mutilati da alcuna parte de' corpi loro, col freno del legale gastigo, dalla pazzia loro turbolenza alla salubre quiete ritornino, ovvero dalle malvagie opere sieno deputati a qualche utile esercizio ».

membra come orribili ed opposte alla lenità e mansuetudine da cui è regolata »⁹³. In questa accentuazione del discorso è possibile cogliere, oltre al tentativo di dimostrare la validità teologica del *Regolamento provvisorio*, che, come visto, garantiva a tutti i rei estratti la vita e l'integrità fisica, gli echi di quella riflessione sulla mitigazione della giustizia che accompagnò in Toscana la comparsa del *Dei delitti e delle pene*⁹⁴. Riflessione che aveva coinvolto anche il diritto d'asilo, come esempio macroscopico dell'arretratezza dei sistemi giuridici, intrecciandosi con la pubblicistica giurisdizionalistica sulla materia⁹⁵.

Nel ritorno alle fonti originarie del cristianesimo il domenicano trovava risposta anche ad altri dubbi suscitati dalla trattatistica contemporanea sull'asilo. Era il caso in cui l'immunità svolgeva una funzione correttiva, attenuando la severità del sistema penale o rimediando alle violenze e agli arbitri dei privati⁹⁶. Nell'XI punto della

⁹³ Ivi, cc. 772-73.

⁹⁴ Sulla fortuna di Beccaria negli ambienti anticuriali fiorentini, con particolare riferimento a Giuseppe Pelli e a Cosimo Amidei, si veda A. ROTONDÒ, *Introduzione*, cit. pp. 60 sgg.; si veda inoltre R. PASTA, *Beccaria tra giuristi e filosofi: aspetti della sua fortuna in Toscana e nell'Italia centro-settentrionale*, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1990, pp. 512-33. Stratico ritornò molti anni dopo sulla questione della pena di morte in uno scritto diretto ad Averardo de' Medici, di cui si conserva una copia in BNZ, Ms. 552, G.D. STRATICO, *Riflessioni filosofiche sulla pena di morte dirette da Giandomenico Stratico al Nobile uomo Averardo de' Medici l'anno 1784*. In Firenze, nel tempo che si compilava il codice leopoldino criminale; in queste dense pagine, Stratico si opponeva alla pena capitale sulla base di argomentazioni contrattualistiche che si ispiravano direttamente a Beccaria. Lo scritto — estraneo ai limiti cronologici di questo articolo — meriterebbe qualche attenzione come testimonianza del dibattito che accompagnò la riforma criminale leopoldina. Sono grato al Prof. Stjepan Krasic per avermi segnalato la sua esistenza.

⁹⁵ Cfr. C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di P. CALAMANDREI, Firenze, Le Monnier, 1965, cap. XXI, *Asili*, pp. 291-95.

⁹⁶ Il d'Aguirre nel *Discorso sopra l'asilo ecclesiastico* sosteneva il mantenimento dell'immunità locale nei casi di «violenza privata» e di palese disfunzionamento della giustizia: cfr. A. ROTONDÒ, *Introduzione*, cit. p. 73. Preoccupazioni in tal senso furono espresse anche da Beccaria e Amidei, come rileva F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., II, pp. 246-47; sempre a questo proposito scriveva Giuseppe Pelli: «È stato osservato che nei tempi di barbarie quando gli uomini offesi non sono dalle leggi trattenuti dal vendicarsi, è naturale e giusto che vi sieno degli asili, ove i colpevoli sieno al sicuro da quelli che li perseguitano e che vogliono ciecamente punirgli oltre al dovere; ma quando le sole leggi hanno questo diritto, un ricovero non dà che una ingiusta speranza ai scellerati di rimanere impuniti, cosa che è affatto intollerabile. Non si può credere dunque che il diritto degli asili

Consultazione spiegava che « l'altro oggetto della ecclesiastica intercessione fu proteggere i miseri che per disgrazia avessero incorsa l'indignazione dei sovrani o dalle dure circostanze fossero con poca loro colpa caduti in errore »⁹⁷. Citava, a sostegno di un mantenimento limitato della consuetudine, Gregorio Nazianzeno che « commenda altamente S. Basilio per aver fortemente difesa la pudicizia di una donna contro la violenza di un privato signore », e Agostino che aveva parlato a favore dell'asilo per i « debitori non fraudolenti », « affinché indarno l'uomo non divenga crudele con l'altrui uomo »⁹⁸.

Dunque, dall'insieme dei casi descritti, emergeva l'idea di una originaria utilità sociale della consuetudine immunitaria, non incompatibile con l'amministrazione della giustizia del principe, alla quale era sempre subordinata, e coerente, in definitiva, con una concezione « utilitaristica » della religione, di ispirazione illuministica, che Stratico trovava espressa esemplarmente in Giovanni Crisostomo: « questa è la regola del cristianesimo, questa è la sua esatta definizione, questo è il vertice sopra tutte le altre cose innalzato: provvedere alla pubblica utilità »⁹⁹.

Come aveva scritto al Ciaccheri, le maggiori difficoltà della *Consultazione* consistevano nel provare « che quando il principe ha chiesto una licenza e gli è stata negata non va contro il cristianesimo a fare di propria autorità »¹⁰⁰. In questa seconda parte del suo lavoro,

abbia preso forza se non quando l'anarchia ha regnato, quando il più forte aveva ragione, quando i deboli erano mal sicuri. E non si deve pertanto desiderare oggigiorno, che la giustizia non tace, che niun ricovero trovino quelli che hanno contravvenuto alle leggi? Così io penso e tali sono i miei voti»: PELLÌ, *Efemeridi*, I serie, vol. XVI, c. 83, 29 marzo 1766.

⁹⁷ *Consultazione teologica*, cit., c. 771.

⁹⁸ *Ivi*, c. 772: Agostino, *Epistola* 151, il quale, rispetto ai debitori dolosi specificava che « non è verun male che soffrano pena del peccato commesso nel mal uso dell'altrui denaro ». La distinzione fra debitori « non colposi » e debitori fraudolenti era, come visto, presente anche nel *Regolamento provisionale*, che garantiva ai primi di continuare a godere dei benefici dell'asilo. Sui debitori « non colposi » si veda C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, cit., cap. XXXII, *Dei debitori*, pp. 335-341. Pochi anni dopo, nel 1770, la questione fu ripresa da Cosimo Amidei, *Discorso filosofico sopra la carcere dei debitori*, sul quale si veda A. ROTONDÒ, *Introduzione*, cit., pp. 74-82.

⁹⁹ *Consultazione teologica*, cit., c. 775: S. Giovanni Crisostomo, *Omilia* 15 sopra l'Epistola ai Corinti; la stessa citazione, in forma d'epigrafe ed in latino, era presente, come visto, sul frontespizio della *Consultazione*. Sul tema dell'utilità sociale della religione nel XVIII secolo mi limito a rinviare alle considerazioni di M. DE CERTEAU, *La formalité des pratiques. Du système religieux à l'éthique des Lumières (XVII-XVIII)*, in *id.*, *L'écriture de l'histoire*, Paris, Gallimard, 1975, pp. 153-212, in part. pp. 187-190.

¹⁰⁰ Cfr. *supra*, p. 110.

il domenicano si allontanava dalle posizioni più avanzate maturate in quegli anni sulla questione. Non è riscontrabile nessun accenno, neanche indiretto, alla concezione degli asili come « tante piccole sovranità », in cui domina uno « spirito opposto » e quindi incompatibile « a quello del corpo intiero della società »¹⁰¹. Per dimostrare la legittimità di un autonomo intervento di riforma, Stratico preferiva ricorrere al tradizionale argomento del diritto-dovere del principe cristiano di correggere gli abusi introdotti nella disciplina antica della Chiesa e di provvedere alla custodia del « pubblico bene »¹⁰². Scriveva che

è preciso dovere del Principe da Dio immediatamente destinato alla custodia del giusto, cercare moderazione secondo lo spirito della Chiesa all'abuso di questo ricovero, e perché i debitori non fraudolenti sono nel numero di quegli infelici pe' quali l'intercessione fu sempre ricevuta, è riverenza conceder loro il luogo sacro, che oggi sostiene le veci della sacerdotale preghiera. Ma circa ai delinquenti è soddisfatto pienamente al pio spirito dell'asilo, quando immuni da morte e mutilazione sono colla pubblica forza impediti dal malfare, né ad altri coll'impunità recano tristo esempio. Anzi, non solo non commette il Principe irriverenza così facendo, ma adempie il compito di difensore della Chiesa, liberandola dalla taccia d'esser nido di scellerati, che contro la di lei volontà gli deriva dall'inopportuno zelo de' suoi ministri, nell'ostinate difese d'un pernicioso privilegio¹⁰³.

Inoltre, in condizioni di particolare gravità, come insegnavano « dopo S. Tommaso tutti i moralisti », il « precetto ecclesiastico » doveva cedere al « dovere di naturale giustizia », e ricordava a questo proposito un caso che in quei mesi stava acquistando un particolare rilievo: « è certo che in caso di necessità può il Principe, anche contro

¹⁰¹ C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 292. Sulla accentuazione in senso roussoiano della concezione degli asili, di Beccaria compiuta da Cosimo Amidei si veda A. ROTONDÒ, *Introduzione*, cit., p. 70.

¹⁰² Qualche accenno ai doveri del principe cristiano, con riferimento particolare alla concezione del Muratori, è presente in C. DONATI, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche*, cit., p. 149 e ID., *Dalla « Regolata devozione »*, cit., pp. 91-94. La concezione della sovranità cui il domenicano faceva riferimento, nel sostenere la legittimità di un autonomo intervento del principe, poteva ricordare certe formulazioni maturate nell'ambito del gallicanesimo; non a caso citava, a questo proposito, i provvedimenti di moderazione dell'asilo emanati da Carlo Magno e da Francesco I: « Né mancarono esempi di sovrani che in vari tempi, a misura che negli ecclesiastici entrò soverchia baldanza di protezione dei rei non regolata da retto spirito, ne moderarono le maniere, come costa dai Capitolari di Carlo Magno e dagli Editti di Francesco I re di Francia, senza che però fossero reputati alla pia madre inofficiosi »: *Consultazione teologica*, cit., 779.

¹⁰³ *Ivi*, c. 778.

la volontà degli ecclesiastici usare del luogo e degli arredi sacri per sovvenire alla calamità pubblica, essendo lo spirito della Chiesa spirito di pietà. Ma non è meno necessario provvedere alla fame dei mendicanti o al ricovero degli infermi che alla quiete dello stato col gastigo dei malvagi »¹⁰⁴. La risposta conclusiva al quesito posto dal granduca non lasciava spazio ad incertezze: « dunque può il principe non curare il dissenso degli ecclesiastici, quando riducasi a necessità di emendazione raffrenare i refugati » e, aggiungeva il domenicano, « di niuna colpa è reo il sovrano che modera una esterna maniera di riverenza dedotta in scandalo e distruzione del naturale e divino debito della giustizia »¹⁰⁵.

È difficile dire con precisione quale sia stata l'utilizzazione politica della *Consultazione* presentata da Stratico. È probabile che essa abbia contribuito al rafforzarsi, all'interno del governo, di una postazione favorevole ad una soluzione unilaterale nel contratto con Roma. È probabile anche che si pensasse di pubblicarla, « per dimostrare la ragionevolezza di ciò che si richiede », come scriveva Pompeo Neri in una *Memoria* sugli asili presentata al sovrano nel dicembre di quello stesso anno¹⁰⁶. Qualora la corte avesse inclinato per una rottura delle trattative con la curia, spiegava il Neri, « sarebbe necessario d'istruire il popolo con degli opuscoli teologici e in appresso converrebbe concertar l'editto regio da pubblicarsi in questa materia per fuggire i clamori più ragionevoli della corte di Roma, giacché in tal caso dei clamori irragionevoli bisogna determinarsi a non ne tener conto »¹⁰⁷. Era viva, come si vede, la preoccupazione di non urtare troppo l'opinione popolare con un provvedimento che risultava lesivo di un sistema di garanzie morali tradizionalmente acquisito¹⁰⁸. Posizioni contrastanti (tra cui quella di Cosimo Amidei) si alternarono nei successivi due

¹⁰⁴ *Ivi*, c. 782; sulla questione della utilizzazione degli arredi sacri in circostanze di pubblica necessità si veda *infra*, pp. 117 sgg.

¹⁰⁵ *Ivi*, c. 783.

¹⁰⁶ MBF, *Manoscritti Frullani*, 41, *Affari ecclesiastici e giurisdizionali*, cit., II, c. 712. La *Memoria* Pompeo Neri occupa le cc. 713-18. In essa si illustrano tre possibili « strade per andare avanti nel trattato degli asili »: la prima consisteva nell'insistere sugli articoli proposti nel *Regolamento provisionale*; la seconda « di fare in caso di negativa colla sola autorità sovrana ciocché i predetti otto articoli dispongono »; la terza di cedere sul « punto giurisdizionale » e di accettare lo stabilimento di un tribunale ecclesiastico che giudicasse i colpevoli estratti dalle chiese.

¹⁰⁷ *Ivi*, c. 715.

¹⁰⁸ Sull'atteggiamento popolare di « fiducia » e di « simpatia » nei confronti dell'asilo si veda C. ICHINO ROSSI, *Il diritto di asilo*, cit., p. 512.

anni, fino a quando, l'8 novembre 1769, il sovrano diede di propria iniziativa l'ordine di « ripulire le chiese dai malviventi », annotando in margine fra le sue carte « che la voce pubblica sopra questa real determinazione è generalmente favorevole »¹⁰⁹.

Qualunque ne sia stato l'effettivo esito politico, certamente la *Consultazione* contribuì ad accelerare i tempi dell'ascesa pubblica del domenicano. Egli parlava del momento favorevole in una lettera del settembre 1766 al Ciaccheri: « io procuro di secondare un'aura propizia di opinione che m'accompagna e ciò per gola di migliorare, se è possibile le mie condizioni, coll'aumento di venticinque scudi che voglio chiedere al Sovrano dopo ch'egli avrà inteso parlar di me. Dopo questo voglio ritirarmi nell'oscurità e nel silenzio »¹¹⁰. Ottenne in quegli stessi giorni l'importante privilegio di poter dedicare le tesi bibliche (*De divina sacrorum librorum auctoritate*) al sovrano e di discuterle in S. M. Novella di fronte ad un pubblico scelto, in cui erano presenti, probabilmente, anche Angelo Maria Bandini e Giovanni Lami¹¹¹. Non gli riuscì invece di rientrare a

¹⁰⁹ *Affari ecclesiastici e giurisdizionali*, cit., IV (1769), *Istoria della pendenza colla Corte di Roma intorno agli asili* (c. non numerata). Al provvedimento e al suo riflesso sulle « persone savie », accenna PELLI, *Efe-meridi*, I serie, vol. XXV, cc. 21-22, 14 novembre 1769: « Non posso dissimulare che nella notte di mercoledì scorso d'ordine del governo furono presi tutti i refugianti nell'asilo ecclesiastico ch'erano contumaci alla giustizia. E ciò non solamente in Firenze ma anche altrove. Non si sa se questo sia seguito col consenso ed intelligenza di Roma ed il tempo solo lo schiarirà. Vero è che le persone savie hanno lodato questa risoluzione e che non senza scandalo i nostri cimiteri e le nostre chiese erano popolate di scellerati che vi vivevano nell'ozio da più anni, vi procuravano figli e vi commettevano altre indecenze. E come il luogo sacro deve subire queste abominazioni? E come ciò che non si pratica in altre terre cattoliche oltramontane deve a noi italiani essere un diritto inalienabile? ».

¹¹⁰ BCS, *Carteggio Ciaccheri*, D VII 20, c. 462, Stratico a Ciaccheri, Firenze, s. d.; si ricava che sia stata scritta nel settembre 1766 da un riferimento al giorno della discussione delle tesi bibliche: « Ho detto a S. Ecc. Neri che tu venivi in Firenze tra pochi giorni. Fa d'esservi addunque affinché tu possa confortare i miei sillogismi che si terranno i giorni 15 e 16 di settembre se altro non si frappone a tardarli, il che non credo ».

¹¹¹ *De divina sacrorum librorum auctoritate. Disputatio isagogica ad defendendum proposita a Fr. Jo. Dominico Stratico O. P. in Senesi Universitate SS. Bibliorum interprete et eiusdem Collegii theologo*, Dicata Petro Leopoldo Hetruriae Duci, Florentiae, 1766. Da questa disputa, sostenuta per due giorni consecutivi in S. Maria Novella, dice il Bonicelli, « derivarono al nostro soggetto vantaggiose conseguenze di estimazione e di applauso » (BNMV, It. VI 282, N. BONICELLI, *Memorie inserienti*, cit., c. 12). Del suo tentativo di attirare alla disputa personaggi di spicco del mondo culturale cittadino, offrono testimo-

Siena e di ritirarsi, come avrebbe voluto, « nell'oscurità e nel silenzio ». Per quanto la corrispondenza da Firenze si interrompa nel settembre di quell'anno è certo che la sua attività di fiancheggiatore del governo continuò nei mesi seguenti più intensa di prima. Il momento politico e il credito crescente che egli andava riscuotendo negli ambienti di corte glielo imponevano. Non poté, insomma, sottrarsi ad un nuovo « lavoro di soggezione », simile, nelle intenzioni, a quello da poco terminato.

Nell'estate del 1766 ai problemi giurisdizionali si sovrapposero quelli, di più urgente gravità, determinati dal ripetersi dei cattivi raccolti¹¹². L'idea che le chiese e i conventi dovessero sovvenire concretamente ai bisogni pubblici e che fossero compito del governo

nianza le due lettere di invito dirette ad Angelo Maria Bandini (BMAF, *Carteggio Bandini*, B II 27 XXII 43 c. 467, Stratico a Bandini, S. M. Novella, 16 settembre) e a Giovanni Lami (BRF, *Lettere originali a Giovanni Lami*, 3757, Stratico a Lami, S. M. Novella, 17 settembre. In una lettera del 9 settembre al Ciaccheri (BCS, D VII 20, c. 459) Stratico confessava la stanchezza per i maneggi di corte, necessari a procurarsi il privilegio della dedica delle tesi al sovrano: « Se la fortuna, il caso, il diavolo o qualunque altra potestà, faranno sì ch'io esca bene o male dalla seccatura di questa disputa, non solo io mai più m'impiccerò in simili affari di corte, ma mai più penserò a stampare, mai a tornare a Firenze, mai a chieder nulla ed a viver mille miglia lontano da ogni trono, fosse ben anche quello del prete Gianni. Poiché sono tanto seccato non dallo studio, ma dalle sollecitudini, gite, trotte e anticamere per questa maledettissima funzione, che se mi sono spiantato, cosicché ora non ho più un becco d'un quattrino per farla, ora mi contenterei di spendere il doppio per non farla. Oh il gran bisogno ch'io ho di mormorare, di darmi al diavolo, di bestemmiare. È capace ch'io se oggi ad otto sono sbrigato, subitamente me ne parta, per non veder più né corti né cortigiani, né quattrini, né pensioni, né una buggerata, tanto sono stracco ed annoiato. Se io avessi una settimana di giornate come quelle di ieri ed oggi, tieni per certo che creperei d'intolleranza e di rabbia. Giro come un pazzo e vi vogliono più fichi, più licenze e più cerimonie e più coglionerie per farsi coglionare e spendere il suo che non sarebbe per avere un cappello di cardinale di Roma. In somma lunedì s'ha a difendersi ed io non so nulla di ciò che dovrà accadere, se verrà il Gran Duca, se mancherà, se vorrà che si difenda, se mi vorrà mandare al diavolo, ed invece di studiare stò tutto il giorno a frustar Firenze e le anticamere di questi agoni clamorosi inutilmente. Pazienza, rabbia e quello che vuoi, ne uscirò finalmente, per rinunziare in cima alla gloria e alla speranza, comprate troppo care con queste noie e delle anticamere che sono il vilipendio dell'umanità e de' cortigiani, che sono il ricovero della impostura. Basta, brucia questo mio sfogo e sappi ch'io vivo di rabbia e di veleno ».

¹¹² Sulle critiche condizioni della Toscana nell'estate-autunno 1766 si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., V, tomo I, pp. 360 sgg. e M. MIRRI, *La lotta politica in Toscana intorno alle « riforme annuarie » (1764-1775)*, Pisa, Pacini, 1972, pp. 13-18.

richiamarli con dei provvedimenti a questa funzione caritativa era diffusa. Si trattava, tuttavia, secondo Giuseppe Pelli, di progetti da riflettere « a sangue freddo e con delle considerazioni »:

Abbiamo una vera sicurezza di mancare assai di grani e molto si discorre sopra di ciò. Il vero è che fino alla raccolta delle castagne e delle biade scrotine non possiamo sapere il preciso. Ma in tutti i casi come fare a spender fuori tanto denaro senza che lo Stato molto ne risenta? Si propone, ed io così penso, che in vece di prenderlo di fuori convenisse far battere le argenterie superflue dei particolari e delle chiese con accreditarne del valore quelli che ne porteranno alla zecca con pagarne un piccolo frutto. Questo progetto avrebbe bisogno di esser digerito a sangue freddo e con delle considerazioni, ma per me lo credo fattibile ed il meno gravoso che vi possa essere ¹¹³.

Quando, in ottobre, i segni della carestia si vennero tutti confermando, quelli che erano semplici progetti acquistarono un preciso rilievo politico. Il governo, comunque, preferì evitare il tono perentorio dell'editto, facendo pervenire a tutti i conventi di Firenze una « lettera ortatoria » del conte di Rosemberg, in cui si esortavano i religiosi a portare alla zecca « gli argenti oziosi e infruttiferi » in cambio « della valuta in contanti a tenore del saggio che ne sarà fatto » ¹¹⁴. I conventi di S. Giuseppe, S. Spirito, S. Croce e i luoghi pii amministrati dai gesuiti risposero positivamente all'invito ¹¹⁵. I primi di novembre l'appello venne esteso allo stato di Siena, la parte del territorio toscano più colpita dalla penuria dei grani ¹¹⁶.

Il provvedimento provocò una spaccatura nel clero. La curia romana condannò l'ortatoria come arbitraria e unilaterale, e in quel clima di forti contrasti, per le inconcludenti trattative sull'asilo, vi era il rischio che la questione si risolvesse a danno dei priori dei conventi che avessero accolto la proposta del governo. Furono fatte circolare voci tendenti a scoraggiare il clero disposto a collaborare. Lo riferiva il commissario di Pisa, informando che in città si diceva insistentemente « che vi fossero delle censure e scomuniche contro i conventi che dessero i loro argenti alla zecca » e citava il caso dei frati minori di S. Torpé, che « avendo mandato una parte della loro argenteria alla zecca di Firenze, uno certo frate di S. Giuseppe

¹¹³ PELLI, *Efemeridi*, I serie, vol. XVII, c. 31, 9 agosto 1766.

¹¹⁴ BMF, *Manoscritti Frullani*, 41, *Affari ecclesiastici e giurisdizionali*, cit., II, c. 466, *Ortatoria ai conventi e chiese per mandare alla zecca de' loro argenti in sollievo dei spedali e luoghi pii*. Il provvedimento era datato 16 ottobre.

¹¹⁵ *Ivi*, c. 568.

¹¹⁶ *Ivi*, cc. 608-610.

di Firenze aveva procurato di dissuaderli e che ne avendo bisogno per il loro convento erano assai confusi »¹¹⁷. Vi furono inoltre casi di monasteri che sottrassero l'argenteria alle ispezioni dei rispettivi « operai », preferendo disfarsene clandestinamente con la complicità di privati speculatori¹¹⁸. La questione assunse un preciso rilievo giurisdizionale a partire dal 3 dicembre, quando, per ordine del cardinale della congregazione dei vescovi regolari, il priore del convento di S. Spirito di Firenze, venne sospeso e sottoposto a « censura e scomunica » per aver consegnato le argenterie alla zecca senza la licenza papale¹¹⁹.

La situazione era dunque preoccupante. Vi era il rischio di una possibile degenerazione, con conseguenze sull'ordine pubblico, del sentimento religioso popolare, urtato da un provvedimento che poteva sembrare sacrilego; vi erano, anche se non chiaramente espressi, ed in fase iniziale, tutta una serie di problemi che sarebbero stati al centro della politica religiosa leopoldina negli anni seguenti, come l'utilità sociale del clero e della religione e la riforma delle pratiche del cattolicesimo « barocco »¹²⁰.

Oltre alla via diplomatica il governo pensò di seguire quella delle stampe, tentando cioè di convincere il pubblico che la destinazione degli oggetti sacri a scopi di utilità sociale, in condizioni di particolare gravità, era coerente allo spirito del cristianesimo. Stratico venne incaricato, ancora una volta, di dimostrare la completa ortodossia dell'azione politica. Lavorò alla stesura di un trattato fra gli ultimi mesi del 1766 e il gennaio 1767, contemporaneamente allo svolgersi delle trattative con la curia romana e al progressivo aggra-

¹¹⁷ *Ivi*, cc. 644 e 657.

¹¹⁸ *Ivi*, c. 707: in data 18 dicembre il commissario di Pisa Panciatichi « rapportò a S.A.R. che essendosi dagli operai dei monasteri fatte le visite delle argenterie per mandarli alla zecca, si erano trovate mancanti in quello di S. Matteo non poche, per causa della monaca Marucci nobile pisana, che non contenta di vendere ed ipotecare quelle del proprio convento, aveva fatto il simile con altre imprestategli da altri monasteri, come ancora di gioie confidategli da particolari supponendosi che la somma di queste truffe ascenda a mille scudi. Si pretende che i complici di questi delitti siano una donna vecchia servante di quel convento e un tale Isaac Sonnino Ebreo ».

¹¹⁹ *Ivi*, c. 646.

¹²⁰ Sulla utilità sociale del clero toscano si veda C. FANTAPPIÉ, *Promozione e controllo del clero nell'età leopoldina*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, a cura di Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBALI, Firenze Olschki, 1989, pp. 233-250; sulla riforma del devozionalismo nel primo periodo leopoldino cfr. M. ROSA, *Giurisdizionalismo e riforma religiosa*, cit., p. 261.

varsi della situazione economica interna. Il 16 gennaio il segretario di stato Francesco Siminetti presentò in udienza il manoscritto appena ultimato esortandone la pubblicazione; Pietro Leopoldo trovò la *Dissertazione teologica* « ben scritta » e decise di farla stampare « alla macchia » con la falsa data di « Lucca », evitando così l'opposizione del revisore ecclesiastico ¹²¹.

Se ancora consideriamo il giudizio di Giuseppe Pelli come rappresentativo delle scelte maturate in quei mesi nel gruppo dirigente leopoldino, sembra che il domenicano avesse svolto bene il compito affidatogli. Il Pelli era informato del particolare percorso editoriale della *Dissertazione*: « è eseguita in Firenze, nella Stamperia granducale — annotava — benché con la data di Lucca ed in carta lucchese e col consenso del governo » ¹²². « Con ragioni nove e con molti passi de' SS. Padri addotti volgarizzati » vi si prova una « verità chiarissima, cioè che gli ecclesiastici che facilmente condescendono ai politici inviti di supplire coi preziosi doni del tempio all'indigenza dei miserabili, non sono rei di violata custodia alle cose al divino culto consacrate, ma piuttosto secondano l'evangelico spirito che perpetuamente insegna l'assistenza ai poveri e l'esempio della Chiesa antica da cui al sollievo degli indigenti erano le sue ricchezze impiegate. L'autore è il p. Stratico domenicano e lettore nell'Università di Siena, nominato altre volte » ¹²³.

¹²¹ BMF, *Manoscritti Frullani*, 41, *Affari ecclesiastici e giurisdizionali*, cit., III (1767), c. 13: « A dì 16 [gennaio] il cav. Siminetti avendo portato a S.A.R. una *Dissertazione teologica* sopra la libertà di servirsi dei vasi sacri per il bene pubblico domandò se la poteva farsi stampare, mentre era ben scritta e senza nome di autore, perché dovendosi domandare all'ecclesiastico l'imprimatur prevedeva che non lo darebbe come contrario alle sue massime, S.A.R. gli ordinò di farla stampare mettendoci la data di Lucca ». Sul procedimento di revisione delle stampe dopo la legge del 1743 e sulla consuetudine delle stampe « alla macchia » si veda M. A. MORELLI TIMPANARO, *Legge sulla stampa e attività editoriale*, cit., pp. 614-16 e 675. Sull'uso dei « permessi taciti », particolarmente diffuso a Venezia ha scritto M. INFELISE, *Censura e politica giurisdizionalista a Venezia nel Settecento*, « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », XVI (1982), pp. 193-248 (ora in *id.*, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, Angeli, 1989, pp. 62-131). Sul corrispettivo di questa pratica nel caso francese cfr. R. ESTIVALS, *La statistique bibliographique de la France sous la monarchie au XVIII^e siècle*, Paris-La Haye, Mouton, 1965; R. DARTON, *Leggere, scrivere, pubblicare*, in *id.*, *L'intellettuale clandestino*, cit., pp. 178-225; R. CHARTIER, *Les origines culturelles de la Révolution française*, Paris, Seuil, 1990, pp. 67-70.

¹²² PELLI, *Efemeridi*, 1 serie, vol. XVIII, cc. 31-32, 3 febbraio 1767.

¹²³ Pelli proseguiva spiegando il fine politico dello scritto e l'esito del provvedimento: « L'oggetto è stato di giustificare l'invito fatto ai regolari di portare

La *Dissertazione teologica* ha le dimensioni del 4 piccolo e consta di 45 pagine: sul frontespizio, anonimo, si legge soltanto il titolo e la data « Lucca 1767 »; in Siena il libraio Pazzini la vendeva al prezzo piuttosto contenuto di mezza lira¹²⁴. La lettura del testo suggerisce alcune considerazioni sulle caratteristiche del probabile pubblico. Esso si presenta come una continua serie di esempi e di precetti tratti prevalentemente dai Padri e dal Nuovo Testamento, dunque come un saggio di erudizione sacra che appariva rivolto principalmente agli uomini di chiesa¹²⁵, nel tentativo di disciplinarne

gli argenti superflui alla zecca per somministrare il ritratto a luoghi pii più bisognosi, invito che ha prodotto delle difficoltà con Roma che ha voluto farvi concorrere il suo beneplacito e che poi ha fatto disfare per alcune migliaia di vasi. Di questi io ne ho ottenuti 2Mila per il Monte Pio di Pistoia, perché ho saputo profittare delle circostanze. Il governo, qualunque sia stato il motivo, non ha molto pressato ed insistito sul primo ordine, onde non ha fruttato quanto poteva e doveva » (*Ivi*, c. 32). L'opuscolo del domenicano non restò isolato in quella polemica: annotava ancora il Pelli che negli stessi mesi vide la luce a Lucca « un dialogo di un anonimo intitolato *La causa de' poveri* in 4 ed un libretto di poche pagine col titolo *Florentinae censurarum* che è stato mandato in giro in regalo non si sa da chi positivamente » (*Ibidem*). Il primo era il libretto di G. D. CERI, *La causa de' poveri superiore agli ornamenti meno utili e oziosi e superflui dell'altare e alle solennità*, di cui parla F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., II, p. 51 e 95. Scrive A. ROTONDÒ, *Introduzione*, cit., p. 126 nota 360, che la tesi del Ceri era che « data la diretta natura caritativa della Chiesa non era necessario il consenso pontificio nell'uso dei tesori delle chiese per alleviare le sofferenze dei poveri ».

¹²⁴ Il titolo per esteso è *Dissertazione teologica sopra l'uso degli arredi sacri nei pubblici bisogni*, Lucca, 1767. In un esemplare conservato in BNCF, con la segnatura C.9.5.VIII m (segnalato da A. ROTONDÒ, *Introduzione*, cit., p. 126, nota 360), si trova una nota manoscritta che spiega il significato politico dell'opuscolo. Non disponiamo purtroppo di dati relativi alla sua tiratura; unica testimonianza della sua circolazione è la presenza di 160 copie invendute, per il valore complessivo di 80 lire, nell'inventario post-mortem di Vincenzo Pazzini Carli: ASS, *Notarile orig.*, 1604, *Inventario completo di tutta l'eredità del fu signor Vincenzo Pazzini Carli eseguito il 30 agosto 1770*. Il Pazzini era un amico di Stratico: cfr. *infra*, p. 132.

¹²⁵ Stratico citava le seguenti opere ed autori (fra parentesi il numero delle citazioni): *Salmi* (2), *Vangelo secondo Matteo* (1), *Isaia* (1), *Deuteronomio* (1), *Prima epistola di Giovanni* (1), *Vangelo di S. Luca* (2), S. JACOPO, *Epistola canonica* (1), L. A. MURATORI, *Della carità cristiana* (1), S. PAOLO, *Lettera ai Galati* (1), *Atti degli apostoli* (1), *Concilio antiocheno apostoliche costituzioni*, cap. 25 (1), POSSIDIO D'AGOSTINO, *Vita d'Agostino* (1), S. Ambrogio (7), S. Agostino (2), S. Girolamo (7), S. Giovanni Crisostomo (7), Ilario del P. Abbate Onorato (1), Sozomeno (1), S. Bernardo (2), S. Isidoro di Siviglia (1), Concilio di Aquisgrana (1), S. Isidoro Pelusiota (1), S. Tommaso (1), S. Pier Damiani (1), Capitolari di Carlo Magno (1), Giustiniano (1).

le pratiche secondo il criterio dell'« utilità sociale »¹²⁶. Stratico ripeteva, in sostanza, l'operazione compiuta già nella *Consultazione* sull'asilo, che consisteva nel ricavare, attraverso l'ermeneutica delle origini cristiane, una morale e un comportamento religioso conforme ai Lumi e alle esigenze amministrative dello stato¹²⁷.

Erano due i quesiti ai quali il domenicano si proponeva di rispondere nel suo scritto: « quale sia l'uso che deve farsi delle suppellettili in circostanza di pubblico bisogno » e « se siano rei di violata custodia alle cose del divino culto consacrate quegli ecclesiastici che facilmente condescendono ai politici inviti di supplire coi preziosi doni del tempio all'indigenza dei miserabili »¹²⁸. Passava quindi ad illustrare « qual sia lo spirito non solo della ecclesiastica legge, ma eziandio di tutta la ecclesiastica disciplina in sì fatto gravissimo articolo » (p. 4). Dal ritorno alle fonti originarie del cristianesimo ricavava l'immagine della povertà della Chiesa antica, depositaria di ricchezze solo per il sollievo dei bisognosi, alla quale contrapponeva l'attuale corruzione degli ecclesiastici, in particolare dei preti. Parlava infatti della « ingegnosa cupidità d'alcuni sacerdoti » che aveva « contaminata la popolare credenza fino a far riguardare al volgo con orrore i più luminosi atti dell'ecclesiastica pietà, che sono lo spogliare la material casa di Dio e se medesimi per vestire Cristo ignudo o alimentarlo mendico nei tempi vivi dello Spirito Santo che sono i cristiani » (p. 4). Si rivolgeva in particolare contro le devozioni del cristianesimo barocco, le « nuove false divozioni purtroppo nel santuario introdotte » (p. 23) e contro « quegli ecclesiastici che pieni di ricchezze dalla Chiesa procurate vivono vita aliena dalla cristiana povertà » (p. 25). Ad essi ricordava che « la casa di Dio non conosce né tenacità né dominio e che ha per propria possessione la fede e la giustizia » (p. 39) e dunque, « se si pretendesse che gli ecclesiastici vivessero in istento e miseria per dividere coi poveri il loro pane forse non sarebbe cosa tanto lontana quanto

¹²⁶ Sul « disciplinamento » del clero toscano, in epoca successiva a quella qui considerata cfr. C. FANTAPPIÉ, *Promozione e controllo del clero*, cit., *passim*; sui criteri di utilità sociale, di ispirazione muratoriana, diffusi nel clero toscano si veda M. MIRRI, *Ferdinando Paoletti. Agronomo, « georgofilo », riformatore della Toscana del Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp. 29 sgg. In generale sulla questione è fondamentale M. DE CERTEAU, *La formalité des pratiques*, cit., pp. 196-97 e 204. Sul valore « acculturante » e « disciplinante » del testo religioso si veda R. CHARTIER, *Lecture e lettori nella Francia di Antico Regime*, trad. it., Torino, Einaudi, 1988, in part. p. 234.

¹²⁷ Cfr. M. DE CERTEAU, *La formalité des pratiques*, pp. 205-206.

¹²⁸ [G. D. STRATICO], *Dissertazione teologica*, cit., p. 3.

taluno crede dal loro spirito, perocché finalmente altro diritto non vi hanno che quello di ciascun altro povero » (p. 40). Se si trattava di un modello difficile da realizzare era quanto meno lecito chiedere ai sacerdoti, nei momenti di particolare necessità, di « non ostentare a nome del tempio inutilmente radunato tant'oro quanto ripartito nel civile commercio basterebbe a salvare un immenso numero d'infelici dalle malattie, dal bisogno e dalle infauste fisiche e morali conseguenze di quello » (p. 41). In ciò consisteva il dovere del principe cristiano che poteva legittimamente obbligare il clero renitente al dovere della carità: « se i sacerdoti ricusano di concorrere a così saggia e pia deliberazione — concludeva Stratico — possono giustamente costringersi a tal loro debito ed in pena della cattiva amministrazione lasciare le chiese da essi amministrate senza la conveniente ricompensazione, perocché allora potrà essere l'animo loro staccato da questo pernicioso affetto, e non coi vasi d'oro ma con gli animi per l'innocenza preziosi servano Dio in giustizia di spirito e verità » (p. 45).

Qualche mese più tardi Stratico ottenne, con il riconoscimento della nazionalità toscana, il risultato più importante di tutto questo paziente ed anonimo lavoro compiuto alle spalle dell'amministrazione leopoldina. Il fatto, inconsueto per un ecclesiastico, testimonia dell'apprezzamento della corte per la collaborazione svolta dal domenicano nel contrasto giurisdizionale con Roma¹²⁹.

L'ottenimento del titolo di suddito era una condizione indispensabile per godere delle prelature nei conventi dello stato, come ricordava egli stesso in una supplica del 22 dicembre 1766, in cui domandava di derogare alla normativa vigente in virtù della propria condizione di impiegato granducale¹³⁰. La Segreteria del Regio diritto espresse un primo parere favorevole il 3 gennaio 1767. Giulio Rucellai spiegava che era buona norma giurisdizionale non accor-

¹²⁹ La documentazione riguardante il processo di naturalizzazione di Stratico è conservata in ASF, *Segreteria di Stato*, 39, ins. 17, *Affari risolti da S.A.R. dal dì 12 al dì 20 aprile 1767*.

¹³⁰ *Ivi*, Gio. Domenico Stratico, *Supplica*: « Fra Gio. Domenico Stratico, professore di Scrittura Sacra nell'Università di Siena, domenicano, umilmente espose alla R.A.V. come essendo egli destinato dalla medesima al pubblico servizio di detta Università ed essendo nativo della Dalmazia veneta, per le veglianti leggi del Granducato resta escluso dalla facoltà delle prelature del suo ordine nei conventi toscani e credendo derogare ciò alle sue convenienze per rapporto ai suoi religiosi, implora la clemenza della R.A.V. acciò si degni di abilitarlo a detta prelatura come se fosse toscano, tanto più che egli gode dell'alto onore di essere impiegato al suo servizio, che della grazia quam Deus ».

dare agli ecclesiastici stranieri la nazionalità, perché « se s'alterasse questo stile le suppliche de' frati si moltiplicherebbero all'infinito »¹³¹. Ma nel caso in questione suggeriva a Pietro Leopoldo di concedere eccezionalmente la grazia, trattandosi di un « uomo di molto talento e di sapere ed il cui carattere sarà certamente noto a V.A.R. ». In un successivo schiarimento richiestogli dalla Segreteria di stato Rucellai riassumeva dettagliatamente il problema. Scriveva che nessun caso del genere si era verificato dal 1738, anno in cui il Consiglio di Reggenza aveva ridato valore ad una legge repubblicana, andata « poco meno che in disuso » sotto Cosimo III e Gian Gastone, « che proibiva d'ammettere al governo dei conventi ed alle prelature i non sudditi »¹³². Nessuna eccezione era prevista per gli ecclesiastici impiegati come lettori nelle Università di Pisa e di Siena. Con ciò, spiegava il segretario del Regio diritto, si intendeva « non più tollerare l'abuso introdotto di ammettere i forestieri; e che qualora non si fosse eseguito era da tenersi che sarebbero rimossi ». L'unica soluzione era dunque rappresentata dalla concessione della grazia, che difatti finiva per consigliare: « se mi fosse permesso d'avanzare il mio sentimento, direi che convenisse di tener ferma la legge anco rispetto ai lettori e d'accordare bensì la grazia qualora la domandassero e che vi concorresse il consenso de' religiosi de' rispettivi conventi ». Il rescritto favorevole del sovrano reca la data del 20 aprile 1767¹³³.

Nel *Libro dei consigli* di S. Spirito di Siena risulta che Stratico fu priore del convento dal 1° ottobre 1767¹³⁴. Mantenne tale incarico per circa un anno, e si adoperò in varie occasioni per fare uscire l'istituto dalla grave crisi in cui era caduto negli anni della

¹³¹ *Ivi*, Giulio Rucellai a Pietro Leopoldo, di casa, 3 gennaio 1767.

¹³² *Ivi*, Giulio Rucellai a Francesco Siminetti, di casa, 14 aprile 1767.

¹³³ *Ivi*, Francesco Siminetti a Pietro Leopoldo, s.d.: « Il padre Giovanni Domenico Stratico religioso domenicano e professore di Bibbia Sacra nell'Università di Siena domanda la grazia di poter godere delle prelature del suo ordine nello Stato di Toscana, quantunque non sia nato suddito toscano. Interrogato il senator Rucellai ha risposto che la proibizione di ammettere alle prelature dei conventi toscani i non sudditi nasce da legge della Repubblica, che questa pratica è stata continuata nel Principato verso tutti i religiosi ancora professori dell'Università, e che nel 1738 fu particolarmente osservata l'osservanza di questa consuetudine. E che il suo sentimento sarebbe che qualora i religiosi professori d'Università non sudditi chiedano questa grazia venga loro accordata purché vi concorra il consenso dei religiosi dei rispettivi conventi ». In margine si legge « Concedesi quanto si domanda non ostante. Dato il 20 aprile 1767 ».

¹³⁴ ASS, *Patrimonio Resti*, 2369, *Libro di consigli*, cit., c. 38r.

carestia¹³⁵. Ma conservò, nonostante tutto, un distacco profondo nei confronti di ciò che stava vivendo. Incapace tuttavia di rompere col sistema delle protezioni e dei privilegi sul quale aveva fondato la propria ascesa, continuò ad alimentare un appartato disprezzo per le « fratesche brighe » e a guardare con partecipazione al procedere della lotta anticuriale in Italia. Interrompeva il silenzio di solerte uomo di Chiesa in una lettera del 17 settembre 1768 al Ciaccheri, in cui accennava al decreto di Venezia che regolamentava severamente le nuove vestizioni:

si parla assai dello strepitoso editto di Venezia contro i regolari. Que' Veneziani non potevano far meglio. Hanno messo la falce alla radice contro quella miserabile genia, misera se è percossa baldanzosa se è accarezzata. Così è accaduto a me co' miei, il quale (*sic*) m'era appigliato al secondo partito¹³⁶.

3. *Conformismo e incertezze di un mediatore culturale*

Le vicende del 1766-67 furono determinanti per il successivo svolgersi della carriera di Domenico Stratico in Toscana. La lotta per la riforma dei privilegi ecclesiastici e dei pregiudizi religiosi, condotta a fianco del gruppo dirigente leopoldino, ne aveva messo in luce le doti di costruttore e di mediatore del discorso politico. Egli cioè, si era dimostrato una pedina importante di quel processo mediante il quale determinate idee concorrevano alla formazione delle decisioni nell'ambito del governo e in qualche caso, attraverso la stampa, tendevano a condizionare direttamente l'orientamento del pubblico. A questo compito non occasionale di mediatore culturale e, più precisamente, al rapporto che egli venne stabilendo col mondo dell'editoria negli ultimi tempi del suo soggiorno toscano dediche-

¹³⁵ L'opera di priore di Stratico fu rivolta principalmente alla riorganizzazione della proprietà fondiaria del convento, come si legge, ad esempio, in data 23 agosto 1768 (*Ivi*, c. 45r): « Propose il detto padre lettore e priore Stratico, di affittare il nostro podere di Ampugnano e come cosa più utile di farlo a metà e di provare di darlo in affitto ad Ansano, Antonio e Pietro fratelli Mucci del comune di Sovicille, gli quali onni anno esibirono moggia cinque di grano, soma trenta di vino... ».

¹³⁶ BCS, *Carteggi. Ciaccheri*, D VII 20, c. 368v., Stratico a Ciaccheri, Firenze, 17 settembre [1768]. Sull'editto di Venezia, votato il 7 settembre 1768, si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., II, p. 149. Al provvedimento accenna anche PELLÌ, *Efemeridi*, I serie, vol. XXII, c. 69, 17 settembre e c. 100, 4 ottobre: « La Repubblica di Venezia ha fatto settembre a dietro una legge sopra i regolari. Molti ne mormorano, io credo che sia stata generalmente buona... ».

remo la parte conclusiva di questo articolo. È certo, d'altra parte, che la sua attività di ecclesiastico, di professore universitario e di uomo di lettere fu molto più ampia di quella che qui abbiamo scelto di descrivere¹³⁷.

Negli anni che seguirono l'ottenimento della nazionalità toscana il percorso pubblico del domenicano procedette, apparentemente, in modo lineare. Le incombenze legate al grado che egli aveva acquisito all'interno dell'ordine e del convento si rivelarono presto un ostacolo, sicché pensò, per quanto possibile, di liberarsene. Espri-me-va le sue intenzioni nella già citata lettera del 17 settembre 1768 al Ciaccheri:

Io rinuncio al mio priorato. Nella necessità di stare a Siena bisogna ch'io pensi a sistemarmi stabilmente e non altro. Una essenziale parte di sistema si è sbarazzarsi affatto delle fratesche brighe, tenere il grado dentro e fuori e mordere come un cane chiunque latra. Tu non crederai ch'io sia per farlo: ma per quanto si opponga alla mia naturale ingenuità ed allegrezza sarei indegno del nome di talento che mi danno gli amici s'io non fossi capace di farlo. Tu vedrai le differenze che passano tra un professore forastiero ed un professore patriato e continueremo insieme a ridere se m'ami siccome io credo¹³⁸.

Come chiariscono sempre le lettere al bibliotecario di Siena, nel pensare agli ulteriori possibili avanzamenti, egli confidava soprattutto nel rapporto di protezione che aveva da tempo stabilito con Pompeo Neri. « Io sono uomo del Neri », si professava all'amico ancora nel 1772, « né sono per mutare opinione, comunque girisi fortuna o buona o rea »¹³⁹. La lenta costruzione della propria immagine di intellettuale al servizio degli ideali leopoldini passava cioè,

¹³⁷ Sull'attività letteraria di Stratico, con riferimento particolare alle sue doti di poeta improvvisatore e ai rapporti che venne stringendo con la poetessa Fortunata Sulgher Fantastici, hanno ampiamente scritto i biografi ottocenteschi, cfr.: A. ADEMOLLO, *Gian Domenico Stratico*, cit., pp. 357-363 e V. BRUNELLI, *Vita e opere*, cit., pp. 29-47. Altro materiale utile a questo riguardo potrebbe essere ricavato ancora dal *Carteggio Ciaccheri* e da alcune lettere di Stratico a Fortunata Sulgher Fantastici, scritte da Pisa e da Città Nuova fra il 1770 e il 1782, ora conservate in BNCf, N.A. 906 III 75 e *Fondo Gonnelli*, 36.203.

¹³⁸ BCS, *Carteggio Ciaccheri*, D VII 20, c. 328r, Stratico a Ciaccheri, Firenze, 17 settembre [1768]. Stratico rinunciò effettivamente al grado di priore il 2 dicembre 1768. Da allora tornò a svolgere le funzioni di segretario del capitolo: cfr. ASS, *Patrimonio Resti*, 2369, *Libro di consigli*, cit., c. 51.

¹³⁹ *Carteggio Ciaccheri*, cit., c. 410v, Stratico a Ciaccheri, Firenze, 9 giugno 1772. Sulla rete di protezione e di alleanze formatasi intorno a Pompeo Neri, secondo la testimonianza di Pietro Leopoldo, cfr. M. VERGA, *Da « cittadini » a nobili*, cit., pp. 170-71, nota 1.

concretamente, attraverso la ripetuta dimostrazione di fedeltà nei confronti del ministro fiorentino. Fu in effetti « uomo del Neri » in diverse occasioni. Sostenne in particolare le sue scelte e i suoi progetti nell'Accademia dei Fisiocritici, contro i tentativi di diminuire l'importanza dell'istituto o di alterarne lo spirito, stabilito nelle costituzioni interne del 1767¹⁴⁰. Fu un'accorta azione di fiancheggiamento di una determinata linea politica che si tradusse anche nella completa adesione al principio della pubblica utilità del sapere propugnato dall'Accademia e in un sincero interesse per i problemi agronomici del paese, come dimostrano due belle memorie sul

¹⁴⁰ L'attività accademica di Stratico è documentata in AAF, *Libro dove saranno registrate tutte le deliberazioni et atti si pubblici che privati et ogni altra cosa che si farà e tratterà nella medesima Accademia fisico medica detta dei Fisiocritici di Siena*, I (1690-1769), II (1769-1815). Il domenicano era membro dell'Accademia dal 23 agosto 1762, dietro la presentazione di Cosimo Cennini (Ivi, I, c. 212). Dalla lettura dei verbali delle sedute accademiche si può notare la sua crescente influenza all'interno dell'istituzione, in particolare dopo il 1766, quando in varie occasioni svolse la parte di rappresentante delle posizioni del Neri. Ad esempio, nella seduta del 28 aprile 1766 (Ivi, c. 348), è invitato a manifestare il suo giudizio sul modo di impiegare la somma di 100 scudi destinata dal sovrano all'accademia: « Il sig.re Silvio Spannocchi richiama la dovuta licenza, progettò che a vista si dovesse fissare l'idea ove convenisse spendere i soprad. 100 scudi, al che si oppose il sig. Arcifisiocritico [Guido Savini], allegando doversi prima su ciò interpellare il genio di S. Ecc. il sig. Pompeo Neri per procedere con sicurezza nella spesa di questi danari, e richiesto su tal punto il consiglio del Padre Lettore Stratico, ei convenne nell'opinione del sig. Arcifisiocritico ». Stratico, inoltre, insieme a Guido Savini a Pietro Burrone e a Giacomo Belli, fu incaricato di compilare la costituzione dell'Accademia del 1767, nella quale, tra l'altro, si stabiliva il carattere eminentemente scientifico dell'istituzione e lo stretto legame con l'Università e l'Ospedale della Scala. Contro questa costituzione ispirata dal Neri, si rivolse più volte negli anni seguenti l'auditore generale di Siena Stefano Bertolini, che in effetti riuscì ad introdurre delle modificazioni sostanziali. Di questo scontro parlava lo stesso Stratico in una lettera del 30 dicembre 1771: « Intanto Guido [Savini] fa qui ottima figura e l'amicizia del conte di Wilsech gli procura autorità ed onori. Egli si adopera a tutto potere per moderare l'ultima legge accademica che in verità, anche ai miei conti, distrugge l'Accademia alle radici. Ma lasciando anche lo zelo che deve aversi per la medesima, credo che convenga reclamare contro questa legge ch'è fatta senza saputa del Presidente Neri, forse progettata da codesto auditore generale che gli è costantemente nemico. Importa moltissimo che il Bertolini abbia poco influo nelle cose dell'Università, altrimenti nulla può sperarsi di buono ». BCS, *Carteggio Ciaccheri*, D VII 20, c. 413, Stratico a Ciaccheri, Pisa, 30 dicembre 1771. Riconducibile a questo scontro è probabilmente anche l'episodio del divieto della stampa delle costituzioni fisiocritiche, verificatosi nel settembre 1770, sul quale si veda la documentazione in ASF, *Consiglio di Reggenza*, 623, ins. 23.

grano farro e sul guado, che Stratico lesse agli accademici nel 1768 e 1769¹⁴¹.

Fu sicuramente grazie alla protezione del Neri che nell'ottobre di quello stesso anno gli riuscì di lasciare Siena per andare ad occupare la più prestigiosa cattedra di Scrittura Sacra dell'Università di Pisa, lasciata vacante dalla morte del Moniglia, vincendo la manifesta ostilità dell'ambiente accademico¹⁴². Scelta che, se si rilevò

¹⁴¹ AAF, *Memorie*, G. D. STRATICO, *Memoria sulla coltivazione del grano farro nel territorio sanese, recitata il 28 maggio 1768*, *id.*, *Memoria sulla coltivazione del grano recitata il dì 21 marzo 1769*. Ci limitiamo a segnalare queste memorie che meriterebbero peraltro maggiore attenzione, trattandosi di una anticipazione di quegli interessi agronomici che il domenicano ebbe modo di sviluppare pienamente una volta ritornato in Dalmazia, cfr.: F. VENTURI, *Le accademie agrarie nella Dalmazia settecentesca*, « Rivista storica italiana », CI (1989), pp. 125-194, e *id.*, *Settecento riformatore*, cit., V, tomo II, pp. 399-410.

¹⁴² Contro la nomina di Stratico alla cattedra pisana (voluta dal Neri) si era espresso il provveditore Gaspare Cerati in una lettera del 12 agosto 1768, rivolta ad un non identificato membro dell'amministrazione leopoldina: « Considero a V. S. Ill.ma e R.ma che mi è pervenuta la notizia da un canale non dispregievole che il padre Stratico domenicano, impiegato nell'Università di Siena abbia una ferma e ben fondata speranza d'esser trasferito alla cattedra di Scrittura Sacra in Pisa, per effetto d'una impegnatissima protezione di S. E. il sig. Pompeo Neri. Io ho piena cognizione di questo soggetto e so che è dotato di molto ingegno, ma so anche che il suo contegno morale è di somma dissipazione e sono succedute in Siena diverse scene che non gli fanno punto onore. Aggiungo che un religioso onorato del suo ordine mi ha confidato il suo vivo desiderio che il detto padre Stratico non sia trasferito a Pisa perché potrebbe dar cagione che si diminuisse il buon concetto che si ha in detta città del costume serio e riservato che risplende nel ceto dei professori regolari della detta Università. Si potrebbe per mio avviso differire ad altro tempo la collazione di detta cattedra, che non è d'estrema necessità, finché si trovasse un soggetto di molto merito e d'una decente esemplarità... », cit. in N. CARRANZA, *Monsignor Gaspare Cerati provveditore dell'Università di Pisa nel Settecento delle riforme*, Pisa, Pacini, 1974, pp. 358-59. Morto il Cerati nel 1769, Stratico manifestò l'intenzione di trasferirsi a Pisa in una lunga lettera al nuovo provveditore Angiolo Fabbroni, del 7 agosto 1769: « ...Io non sarei così temerario per ardire di succedere ad uno degli illustri nomi del Moniglia e del Corsini. Ma la mia fresca età, unita a molta robustezza di massima e desiderio di agire mi danno luogo a sperare che quando col patrocinio di V. S. Ill.ma e R.ma mi sia fatto tanto onore, io potrei essere ben impegnato dalla gloria degli antecessori ad oscurare meno che fosse possibile la loro fama. Sul quale proposito io non ho fatto passo alcuno, né mi sono raccomandato a veruno bastandomi la di lei grazia nel caso che ella mi giudichi opportuno e stimando io superfluo ogni maneggiato quando ella senta altrimenti »: BEM, *Autografi Campori, Giovanni Domenico Stratico*. Comunicava l'avvenuta nomina in una lettera al Ciaccheri del 14 ottobre 1769 (BCS, *Carteggio Ciaccheri*, D VII 20, c. 383v): « Tu sarai accresciuto di paga, così

infelice sul piano personale, tanto da fargli presto rimpiangere la « provinciale » Siena, gli permise sicuramente di ampliare i propri interessi e di accrescere il proprio credito a corte¹⁴³. Lo ritroviamo infatti, nella primavera del 1770, subito coinvolto nell'iniziativa della ristampa livornese dell'*Encyclopédie*, quale revisore incaricato di redigere nuove note per gli articoli dell'opera e di correggere quelle già presenti nell'edizione lucchese del 1758¹⁴⁴. Fu un lavoro che gli fece per la prima volta conoscere da vicino, nei suoi complessi e spesso concomitanti aspetti politici e finanziari, il mondo di una grande impresa editoriale. Mondo che avrebbe attratto sempre più il suo interesse negli anni seguenti. Di sicuro, già da tempo, egli era ben addentro ai meccanismi che controllavano la produzione libraria del granducato. Lo dimostrano una interessante serie di lettere che in questo periodo indirizzava al Casanova (conosciuto a Pisa nel 1769), nelle quali si diceva capace di trovare i canali giusti per pubblicare in Toscana la *Storia delle turbolenze della Polonia*¹⁴⁵.

di certo, come è certo ch'io sia biblico di Pisa da giovedì in qua che quel ruolo è stato spedito. Tutto il molto credito ch'io ho di presente, che eccede millanta miglia il mio merito sarà impiegato per ciò, e ciocché più conta il Presidente ti ama e ti stima». Qualche notizia sull'attività universitaria di Stratico in E. MICHELI, *Storia dell'Università di Pisa dal 1737 al 1859*, « Annali delle Università toscane », XVI (1879), p. 26.

¹⁴³ Nelle lettere inviate da Pisa al Ciaccheri (in tutto 18, dal gennaio 1770 al maggio 1772) sono frequenti i riferimenti al difficile inserimento nel nuovo ambiente accademico. Scriveva ad esempio l'8 gennaio 1770: « m'accorgo che le attenzioni di molti sono assai simulate. Rido di queste e gradisco quelle di coloro che mi stimano. M'avvezzo eziandio ch'io devo seccarmi a Pisa, ove al contrario di Siena, tutto è serietà, tutto formalismo, tutto gravità » (BCS, *Carteggio Ciaccheri*, D VII 20, c. 373).

¹⁴⁴ « La maggior parte dei nostri lettori pisani come il padre Stratico, dottor Bianucci, padre Ramedelli, Guadagni, Antognoli, ecc. ecc. lavorano per noi per somministrarci note ed aiuti » scriveva Giuseppe Aubert a Pietro Verri il 28 aprile 1770, cit. in A. LAY, *Un editore illuminista: Giuseppe Aubert nel carteggio con Beccaria e Verri*, « Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche », serie 4, n. 27 (1973), p. 142; Stratico è nuovamente ricordato in una lettera del 22 ottobre 1770 (*Ivi*, pp. 153-54) e dell'8 giugno 1771 (*Ivi*, p. 174). Il carattere anonimo di queste note rende impossibile l'attribuzione a Stratico. Su di esse, in generale, si veda M. ROSA, *Encyclopédie, « Lumières » et tradition au 18^o siècle en Italie, « Dix-huitième siècle », VIII (1972), pp. 110-168, in part. 157-58; E. LEVI MALVANO, *Les éditions toscanes de l'Encyclopédie, « Révue de littérature comparée », III (1923), pp. 213-256, in part. pp. 247-48.**

¹⁴⁵ Casanova accenna all'incontro pisano con Stratico in *Histoire de ma vie*, XI, Paris, Plon, 1962, pp. 204 e 207. Sempre su tale incontro si veda A. D'ANCONA, *Viaggiatori e avventurieri*, Firenze, Sansoni, 1974, p. 155. Sette lettere di Stratico a Casanova, scritte da Pisa fra il 1770 e il 1771,

Stanco infine del soggiorno pisano, sofferente, sembra, di reuma e di gotta aggravati dal clima della città, pensò di ricorrere nuovamente al Neri per ritornare nell'antica destinazione¹⁴⁶. Vi riuscì con « dignità », come sperava, migliorando per quanto era possibile la

sono state pubblicate da P. MOLMENTI, *Carteggi casanoviani*, « Archivio storico italiano », V serie, XLI (1910), pp. 247-59. Vale la pena di riportarne alcuni brani. Nella lettera del 10 marzo 1771 egli illustrava la strada da seguire per la pubblicazione dell'opera in Toscana: « Parliamo ora dell'edizione. Trattandosi di materia così delicata quanto è il parlarsi del vostro libro delle vite de' Regi, io non tenterei mai di stamparlo alla macchia, senza licenza. Voi ben vedete quali tristi conseguenze potrebbe procurarvi sì fatto metodo. *Ma usandosi in Toscana sottoporre i libri ad una segreta revisione, e molto discreta, e poi stamparsi senza data, come si è ultimamente fatto di tutte le opere del Machiavello, per lasciar molti altri esempi, io lo soggetterò alla medesima e poi tratterò della stampa.* Tutto questo sarà fatto colla possibile sollecitudine. Riguardo poi agli interessi io non mi lusingo di trovar stampatore che assuma tutto sopra di se questa impresa lunga e dispendiosa. V'è il partito di entrare con qualche libraio in società e sentirò ciocché più vi piacerà di dirmi. Intanto vi avviso come alla fine di aprile o ai principi di maggio verrò in Roma, ma questo non farà tardare affatto la stampa, quando altre ragioni non la ritardino, *avendo io assai culta e discreta persona da incaricarne [...]*. Del libro siate sicuro che si stamperà come voi vorrete senza alcuna detrazione fuor che quelle che piacciono al ministero, se sarete così di esse contento » (*Ivi*, p. 256). Ritornava sullo stesso argomento nella lettera del 25 marzo (*Ivi*, p. 257): « Subito che io avrò avuto tutto il libro, tratterò della stampa e della necessaria revisione per evitare i politici incomodi. Torna malissimo ch'io non lo abbia avuto prima della partenza della Corte, quando era qui il ministro revisore ». Pensò in seguito, per motivi politici e tipografici, di far stampare il libro a Lucca: « ... Giovedì andrò a Lucca a trattarne la stampa, parendomi così convenire, tanto alla pulizia dell'edizione che alla libertà e sollecitudine. Dio voglia che que' repubblicani non temano di lasciar dire de' Principi vivi, sapendo bene con Giovenale esser più sicura cosa scriver di quelli « quorum Flaminia tegitur cinis, atque Latina ». In Pisa sono cattivi e lentissimi stampatori. In Firenze non è da ripromettersi di sollecitudine né revisori, né di buona e corretta edizione senza la presenza dell'autore » (*Ivi*, pp. 257-58, lettera dell'8 aprile 1771). Della revisione del libro del Casanova si occupò lo stesso Giuseppe Pelli, come si vede nella documentazione conservata in: ASF, *Carte Pelli*, 11.

¹⁴⁶ BCS, *Carteggio Ciaccheri*, D VII 20, c. 447r-v, Stratico a Ciaccheri, Pisa 22 ottobre 1771: « ... Eppure penserei di tornarmene a Siena, se si potesse fare con dignità. Senti io scrivo oggi al Neri e gli accludo la rinunzia del Pollidori. Nello scrivergli getto una proposizione alta alta che vi tornerai io. Ora ho bisogno del tuo ruffianesimo, col debito segreto. Il Presidente ti stima e una tua parola può far molto [...]. Quanto tornerei volentieri io in quell'impiego che il Pollidori rifiuta. Qui in Pisa non ho avuto mai salute: ho il capo torpido, lo spirito oppresso e l'anima inerte. Il mio paese era Siena, ed io troppo tardi mi pento d'averla lasciata ».

sua condizione di professore: il rescritto sovrano del 5 marzo 1772 che gli accordava la cattedra di Scrittura Sacra e quella di lingua greca nello Studio senese, ricordava infatti la « straordinaria capacità nelle Scienze sacre » e la « estesa cognizione nelle lettere », dimostrata dal domenicano in quasi dieci anni di insegnamento e gli assegnava lo stipendio annuo di 240 scudi¹⁴⁷.

Negli anni seguenti le notizie su di lui si fanno sempre più rare. Sappiamo che rientrò nel convento di S. Spirito, dove assunse ancora una volta l'incarico di segretario del capitolo¹⁴⁸, e che di sicuro pagò i molti favori ricevuti con una subordinazione sempre più stretta nei confronti del potere politico. Dato rilevante, Pietro Leopoldo nel suo viaggio a Siena del 1773 annotava il suo nome fra i « corrispondenti buoni da averne delle notizie »¹⁴⁹, e « spia » lo definiva in breve, in un componimento faceto, Averardo de' Medici¹⁵⁰. Un episodio poco chiaro di asilo concesso ad un ladro rifugiatosi nel suo convento nell'aprile del 1775, gli costò l'ammonizione del sovrano e sembrò pregiudicare per un momento la sua immagine di fedele servitore¹⁵¹. Nella supplica che si affrettò a scrivere « per purgare da sé ogni sospetto di reità », ricordava il passato di collaboratore, e si diceva incapace « di aver fatto cose in contravvenzione agli ordini Regi, che egli più di ogni altro venera e che in questa materia dell'asilo pienamente conosce per aver scritto per questo governo, per commissione del Presidente Pompeo Neri fino dal 1767, il quale scritto dimostra quali siano i suoi sentimenti e se sia possibile che egli, a favore di una sconosciuta persona, volesse ostentare una opinione contraria in disprezzo della Regia Autorità »¹⁵².

¹⁴⁷ AUS, *Ordini per lo Studio*, T.19.29, 5 marzo 1772.

¹⁴⁸ ASS, *Patrimonio Resti*, 2369, *Libro di consigli*, cit., c. 79, 12 dicembre 1772.

¹⁴⁹ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, III, a cura di A. SALVESTRINI, Firenze, Olschki, 1973, p. 273. Sulla funzione di questi « corrispondenti » nel sistema di controllo sociale stabilito da Pietro Leopoldo cfr. C. MANGIO, *La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)*, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 84-85.

¹⁵⁰ BCS, *Carteggio Ciaccheri*, D VI 25, c. 409, Medici a Ciaccheri, s.l.d.: « Del resto quel buon padre dalmatino / che spiega a Siena il Pentateuco Santo / dotto in anglo, toscan, greco e latino / che scioglie al suon di cetra il dolce canto / che sa il gius delle genti e il divino / e d'ogni erudizion si può dar vanto / l'alunno di Minerva e di Sofia / è venuto a Fiorenza a far la spia ».

¹⁵¹ La documentazione dell'episodio è conservata in ASF, *Segreteria di Stato*, 190, ins. 20.

¹⁵² *Ivi*, G. D. STRATICO, *Supplica*.

Esaurendosi la fonte principale delle lettere al Ciaccheri, non sappiamo invece quale fosse la sua personale visione delle cose e come si evolvesse negli ultimi anni della sua permanenza in Toscana. Vi è ragione di pensare che partecipasse attivamente alla vita culturale senese¹⁵³ e che non rimanesse estraneo a certe suggestioni antidispotiche vive nei circoli più avanzati della cittadina, gli stessi in cui Alfieri trovò nel 1777 l'ispirazione per scrivere il *Della tirannide*¹⁵⁴. Sembra dimostrarlo un suo scritto anonimo di questo periodo sul quale ci soffermeremo in seguito¹⁵⁵.

Contemporaneamente fu sempre più interessato al lavoro che si svolgeva nelle tre librerie-stamperie cittadine¹⁵⁶. Fu amico di Vincenzo Pazzini-Carli, la figura di maggior rilievo dell'editoria locale nel corso degli anni sessanta, come ricordava in una lettera scritta a Giovanni Lami in occasione della sua morte, avvenuta nel 1769¹⁵⁷.

¹⁵³ Sulla vita culturale a Siena negli anni settanta del Settecento hanno scritto R. PASTA, *Il «Giornale letterario di Siena» (1776-1777) ed i suoi collaboratori*, «Rassegna storica toscana», XXVI (1978), pp. 93-135; G. CATTONI, *Stampa e Università nella Siena dei Lumi*, «Studi senesi» XCI (1979), pp. 92-116; M. DE GREGORIO, *Le «bindolerie pazzine». L'editio princeps delle tragedie alfieriane e la tipografia Pazzini-Carli*, «Studi settecenteschi», IX (1988), pp. 59-92.

¹⁵⁴ Sulla persistenza della tradizione repubblicana ed antidispotica senese, ancora nella seconda metà del '700, con particolare riferimento agli ambienti frequentati dall'Alfieri durante il soggiorno del 1777, si veda M. ROSA, *Dispotismo e libertà nel Settecento. Interpretazioni repubblicane di Machiavelli*, Bari, Dedalo Litostampa, 1964, pp. 22 e 33. A questi circoli accenna anche P. DEL NEGRO, *Eruditi toscani e Nuova America in un concorso accademico del tardo Settecento*, in *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, a cura di G. SPINI, A. M. MARTELLONE, R. LURAGHI, T. BONAZZI, R. RUFFILLI, Padova, Marsilio, 1976, pp. 99-126, in part. p. 119. Sul primo soggiorno senese dell'Alfieri e sui rapporti stabiliti con l'ambiente senese cfr. V. ALFIERI, *Vita*, a cura di M. SANSONE, Padova, Radar, 1968, p. 272. Sulla composizione del *Della tirannide* cfr. la voce di M. FUBINI, in DBI, II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960, pp. 273-319 i part. 285-87. Alfieri conobbe Stratico nel 1785 a Pisa, in una delle rare occasioni in cui il vescovo di Lesina ebbe modo di ritornare in Toscana: «Mi piace assai per il poco che l'ho visto — scriveva a Mario Bianchi il 17 giugno — ha molta naturalezza e disinvoltura; niente del frate, niente del pedante, niente del vescovo e una felice indole d'allegria che gl'invidia assai»: V. ALFIERI, *Epistolario*, I (1767-1788), a cura di L. CARETTI, Asti, Casa d'Alfieri, 1963, p. 282.

¹⁵⁵ Cfr. *infra*, pp. 148-154.

¹⁵⁶ Sull'attività editoriale senese negli anni settanta-ottanta cfr. S. LANDI, *Editoria, potere, opinione pubblica in Toscana nell'età delle riforme. Il caso senese*, «Ricerche storiche», XX (1990), pp. 295-338.

¹⁵⁷ BRF, 3757, *Lettere a Giovanni Lami*, n. 196, Stratico a Lami, Siena,

Decise anche di pubblicare, presso le tipografie Rossi e Bindi qualche suo scritto, per quanto la maggior parte della sua produzione fosse destinata a rimanere inedita¹⁵⁸.

Nel 1776, infine, giunse per il domenicano l'occasione più importante di partecipare attivamente ad una impresa editoriale. Fu quando Luigi e Benedetto Bindi decisero di stampare la versione italiana dell'*Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes* di Guillaume Raynal, facendo comparire sui periodici il progetto di associazione dell'opera¹⁵⁹. Gli stampatori senesi intendevano così ampliare, evidentemente verso un pubblico non specializzato, la possibilità di lettura dell'opera francese. « Il titolo ne addita l'argomento, ma non può manifestarne i pregi », si legge sul manifesto editoriale¹⁶⁰. La *Storia filosofica* avrebbe trattato « de' climi diversi di tutto il mondo novamente scoperto, della qualità e dei prodotti dei terreni, de' mari e de' fiumi, dell'origine di tutti quei popoli, della religione, delle leggi, del traffico, degli usi, dei costumi diversi e di quanto insomma può appagare la curiosità di chicchessia »¹⁶¹. Anche le caratteristiche materiali dell'edizione erano tali da rendere la traduzione accessibile ad un pubblico piuttosto vasto: il manifesto spiegava infatti che « questi libri si daranno tradotti tutti e diciotto, uno per mese,

24 maggio 1769; Stratico pregava il Lami di pubblicare sulle « *Novelle letterarie* » un estratto dell'opuscolo di F. CALURI, *Della malattia e susseguente morte di Vincenzo Pazzini Carli mercadante libraio senese*, Siena, Bindi, 1769, ricordando con parole d'amicizia e di stima il suo lavoro di editore: « Anche il Pazzini merita bene esservi commemorato, non meno per il comodo che faceva ai studiosi colla sua copiosissima biblioteca, come per la singolare venerazione ch'ei professava al suo chiaro nome. Nel breve Elogio del medesimo si è ommesso un viaggio ch'ei fece per l'Italia per conoscere di persona i letterati e perfezionare le sue cognizioni librarie. Egli fu molto amico d'Apostolo Zeno, del p. Calogera e degli altri che di que' tempi fiorivano così in Venezia, come in Padova e in Bologna e altrove. Questo suo genio virtuoso e nobile pare a me che formi il carattere del Pazzini ed è stato poco toccato ».

¹⁵⁸ Pubblicò una biografia di S. Guglielmo Magno, *Della vita del glorioso confessore ed anacoreta S. Guglielmo Magno duca d'Aquitania, protettore della provincia marittima della Toscana*, Siena, Bindi, 1770. Nel 1776, presso la tipografia di Francesco Rossi, pubblicò la traduzione dell'opera di Salomon Gessner, *Della morte di Abele*, con dedica a Fortunata Sulgher Fantastici.

¹⁵⁹ L'annuncio, quasi identico, comparve sulla « *Gazzetta universale* » il 5 marzo 1776 (n. 19, p. 152) e su « *Notizie del Mondo* » il 9 marzo (n. 21, p. 167).

¹⁶⁰ « *Gazzetta universale* », cit. p. 152.

¹⁶¹ *Ibidem*.

cominciandosi dal mese di aprile. Ciascun libro conterrà almeno pag. 200 in ottavo nella carta e carattere pubblicato nel manifesto e si darà a' sig. associati per il tenue prezzo di paoli due il tomo legato alla rustica¹⁶². Il progetto lasciò scettico ed indifferente il pubblico colto. Giuseppe Pelli ne dava notizia sulle *Efemeridi* il 3 marzo, liquidando in poche parole l'iniziativa: « io non credo che questa opera possa stamparsi qua senza essere castrata e perciò non faccio stima di tale impresa, prescindendo ancora che in Italiano il libro farà meno spicco che nel suo idioma originale »¹⁶³.

I Bindi, tuttavia, proseguirono nel loro disegno. La loro azienda, insieme a quelle rivali del Rossi e del Pazzini, aveva da qualche tempo dato segni di una evidente ripresa produttiva, favorita anche dal sostegno economico del granduca¹⁶⁴. La scelta di pubblicare la traduzione dell'*Histoire* dava inizio, inoltre, ad una politica editoriale che negli anni seguenti, con una certa continuità, avrebbe favorito i titoli « filosofici » e quelli anticuriali, incontrando, a seconda dei casi, l'approvazione o il rifiuto dei censori regi¹⁶⁵. Stabilire un'intesa favorevole con le autorità rappresentava, in questo contesto, la condizione indispensabile per la buona riuscita di ogni impresa libraria di qualche rilievo. Fu per questo, probabilmente, che i librai senesi pensarono di rivolgersi a Domenico Stratico perché si facesse garante, presso la Segreteria di stato, dei criteri di traduzione dell'*Histoire philosophique*, la cui pericolosità era nota ai revisori granducali. O forse, non sappiamo, fu lo stesso Stratico che, attratto dalla speranza di nuovi guadagni, assunse, sin dall'inizio, una

¹⁶² *Ibidem*; in una recensione dell'opera comparsa sulla « Gazzetta universale », n. 46, 8 giugno 1776, p. 366, si precisava che « l'edizione è nitida, eseguita in ottima carta ed ottimi caratteri e corretta per quanto può permetterlo l'ignoranza dei compositori e l'invincibile disattenzione dei torcolieri ».

¹⁶³ PELLI, *Efemeridi*, II serie, vol. IV, c. 588, 3 marzo 1766; ritornava sullo stesso argomento qualche giorno più tardi: « A Siena si propone di ristampare la *Storia degli stabilimenti europei*. Ella non può essere riprodotta in Italia se non mutilata contenendo troppe cose che offendono la teologia cristiana. Di più non importa durare la fatica di volgarizzarla. Chi è capace di gustare questo bellissimo libro deve intendere il francese e chi non lo intende non sentirà per la sua ignoranza il merito del medesimo. Le opere che non sono per il popolo o non sono per i ragazzi non conviene oggimai perdere il tempo a volgarle nella nostra lingua », *Ivi*, c. 593, 13 marzo 1776. Occorre ricordare che Pelli fu un lettore assiduo ed entusiasta di Raynal, come si vede in *Efemeridi*, II serie, vol. I, cc. 48-90, 3 maggio-30 maggio 1773; II serie, vol. II, c. 317, 24 agosto 1774; II serie, vol. III, cc. 383-84, 2 gennaio 1775.

¹⁶⁴ Cfr. S. LANDI, *Editoria, potere*, cit., pp. 314-15 e 321.

¹⁶⁵ *Ivi*, pp. 323-24.

parte determinante nel progetto editoriale, nella scelta stessa dell'opera, ad esempio. Ciò che è importante, comunque, è il risultato di questo accordo, che consisté in uno stretto, ambiguo rapporto fra l'iniziativa imprenditoriale e le esigenze politiche del condizionamento della stampa. Infatti, se grazie al domenicano i Bindi ottennero il permesso di pubblicare l'opera « alla macchia », al tempo stesso, la mediazione di Stratico servì alla Segreteria di stato per intervenire sul testo, modificandolo in funzione del tentativo di ricavare da esso un messaggio conforme agli orientamenti generali del governo. La traduzione dell'opera francese rappresentò dunque per il domenicano la prima esperienza di speculazione editoriale, e insieme l'ultimo, e il più importante « lavoro di soggezione » compiuto per conto del potere politico.

In una lettera indirizzata nell'aprile 1776 al segretario di stato Francesco Seratti egli spiegava le ragioni del suo impegno nell'iniziativa dei Bindi:

Esibitore di questo mio foglio a V. S. Ill.ma sarà Benedetto Bindi, libraio e stampatore di questa città, che viene a supplicare per la grazia che sia commessa costà la revisione d'una traduzione della *Storia filosofica e politica dell'Indie orientali ed occidentali* che egli vorrebbe stampare e di cui ha pubblicati già i manifesti ed acquistato un numero d'associati. Quest'opera tradotta da abili persone e corretta da me colla maggiore esattezza di tutto ciò che potesse offendere la religione, il costume ed il rispetto de' Sovrani, è stata (guardo al primo tomo già ultimato) approvata da questo preg.mo inquisitore e revisore ecclesiastico, anche sul riflesso che sia cosa utile mettere nelle mani degli Italiani un libro contenente utilissime notizie, col distorglierli dal leggerlo nell'originale francese dove alle cose buone sono mescolate molte cose perniciose e mal misurate. Le gare librarie e qualche altra personalità mercantile hanno fatto nascere delle difficoltà per parte de' Regi revisori, senza poterne rilevare il fondamento. L'interesse che io ho in questo lavoro e l'amicizia per questi librai, a grave danno de' quali risulterebbe l'incaglio della stampa, mi fanno coraggio a supplicare a V. S. Ill.ma di voler proteggere la suddetta revisione perché sia commessa in Firenze, dove esattamente si potranno mandare gli originali de' libri seguenti perché siano sottoposti alla censura senza timore di personalità moleste ed incommode sempre all'utile condotta degli affari. La bontà e la protezione che V. S. Ill.ma vuole prendere per lo accrescimento delle buone lettere, mi fa sperare non solo che la medesima sia per perdonarmi questo ardimento, ma che verrà anche ad interessarsi della grazia¹⁶⁶.

Il domenicano sapeva di aver buone probabilità di riuscire nei suoi intenti. La revisione del primo volume della traduzione venne infatti affidata a Giuseppe Pelli, che conosceva bene sia l'opera che il traduttore. Il revisore chiarì il suo parere in una lettera del 17 apr-

¹⁶⁶ ASF, *Consiglio di Reggenza*, 625, ins. 1, Stratico a Seratti, Siena, s. d.

le 1776 al Seratti, in cui esprimeva qualche dubbio sul risultato letterario dell'operazione ma non su quello ideologico, perché la presenza di Stratico era per lui un motivo sufficiente a garantire l'ortodossia¹⁶⁷. Il successivo percorso burocratico dell'opera fu privo di ostacoli. Per maggior prudenza si accolse il suggerimento del Pelli di pubblicarla senza l'indicazione della data sul frontespizio, come comunicava il Seratti al luogotenente di Siena Siminetti il 20 aprile, dando via libera agli stampatori¹⁶⁸.

Come si ricava dalla lettera inviata al Segretario di stato, il compito di Stratico consisté principalmente nel controllare il lavoro svolto da altri. In particolare fu rivolto a correggere quello meccanico di traduzione compiuto interamente da Giuseppe Ramirez, un letterato calabrese giunto a Siena nei primi tempi del regno di Pietro Leopoldo e rimastovi fino al 1784, vivendo, per lo più, del lavoro che gli veniva offerto dalle tipografie cittadine¹⁶⁹. La tradu-

¹⁶⁷ ASF, *Consiglio di Reggenza*, 625, ins. 35, Pelli a Seratti, Dalla R. Galleria, 17 aprile 1776: «... Il togliere dalle mani di chi legge questa storia, come voleva fare il clero di Francia è oramai impossibile, e quantunque ne siano state fatte quattro o sei edizioni in pochi mesi, credo che si ristamperà ancora altre volte con profitto dei librai, mentre essendo scritta con uno stile piacevole ed arricchita a dovizia di fatti per ogni genere di persone non è così presto per uscire di moda, né per cadere in dimenticanza. L'impegnarsi poi a purgarla di tutto quello che può dispiacere a varie classi è tanto un'impresa difficile, quanto un'impresa che deturperà il fondo ed il carattere del libro. In conseguenza mi parrebbe che un governo il quale amasse la libertà ed amasse che i sudditi si potessero industriare, potesse permettere che senza data si stampasse in volgare come sta nell'originale. Molto più adunque non posso impedire che si stampi con delle correzioni e se si impegna a farle tutte il P. Stratico saranno le migliori col minor svantaggio possibile dell'opera».

¹⁶⁸ ASS, *Governatore*, 719, Seratti a Siminetti, Firenze, 20 aprile 1776.

¹⁶⁹ Oltre alla *Storia filosofica* sono da attribuire a Ramirez quasi tutte le principali traduzioni di opere francesi comparse a Siena negli anni '70-'80, cfr. S. LANDI, *Editoria, potere*, cit., p. 331 nota 121. I dati a disposizione confermano sostanzialmente il quadro biografico che di lui ci ha lasciato F. BECATTINI, *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo granduca di Toscana poi imperatore Leopoldo II*, Siena, All'insegna del Mangia, 1797, pp. 4-7. Nel 1767 il Ramirez, per ragioni non chiare, venne espulso dalla Toscana. Chiedeva di rientrare in una supplica del 17 giugno 1773 (ASS, *Capitano di Giustizia*, 751, ins. 56). Fra i diversi espedienti tentati per vivere vi fu probabilmente anche quello di «spiare» per la polizia granducale, come si legge in una lettera di Francesco Lenzini a Gian Girolamo Carli del 17 novembre 1777: «Non so se V.S. conosca un certo Ramirez, domiciliato qua da più anni, il traduttore insomma della *Storia* di Raynal e degli *Annali Chinesi*. Sappia (e ciò nella più intima confidenza) che questo Calabrese ammogliato e con figlioli in Reggio Calabria, dopo aver dimorato

zione dei 19 volumi che componevano la seconda edizione dell'*Histoire philosophique* (pubblicati al ritmo di uno al mese, come previsto nel manifesto editoriale) rappresentava un'impresa considerevole anche per una penna ben più esperta di quella del Ramirez, il quale a malapena conosceva l'italiano, come ricordava molti anni dopo in una lettera a Giuseppe Remondini:

Io ho tradotto moltissimo dal francese nella nostra lingua; ed oso dire che fin la prima mia versione, cioè quella della *Storia filosofica* del celebre abate Raynal, incontrò il pubblico compatimento, quantunque sia da me spesso riguardata come molto difettosa, come quella che fu scritta da me in certa maniera per saggio, ed in tempo in cui era poco versato nella lingua italiana ¹⁷⁰.

L'opera di revisione del domenicano fu dunque indispensabile e costante. È sua, infatti, non solo la « strategia di controllo » del testo, realizzata attraverso le due prefazioni (nel I e nel VI libro) e la scelta dei criteri di traduzione, ma anche la correzione degli aspetti formali e stilistici del contenuto. Fra i due finì per crearsi un rapporto piuttosto stretto, come se all'uno spettasse il compito di fornire le idee, all'altro quello di trascriverle, attraverso una pratica infaticabile, e di curare inoltre gli interessi del domenicano nello smercio dell'opera anche quando questi dovette abbandonare la Toscana per prendere possesso del vescovato in Istria ¹⁷¹.

in Napoli avventuriere e di lì fuggito per un omicidio (i suoi dicono per duello onorato), venuto a Siena e quivi senza sapere né lingua francese né italiana, messosi a fare il traduttore di libri francesi, senza insomma avere altro merito che di far la spia al governo, averà il posto di direttore delle R. Finanze di Siena, in luogo del sig. Novellucci, al quale sarà dato il riposo. Che ne dice, per Dio?»: BCS, *Carteggio Carli*, E VII 6, c. 164. Ai probabili rapporti tra Ramirez e Becattini, accenna in un recente articolo M. A. MORELLI TIMPANARO, *Su Francesco Becattini (1743-1813), di professione poligrafo*, « Archivio storico italiano », CXLIX (1991), pp. 279-374, in part. pp. 361-65.

¹⁷⁰ BCB, *Carteggio Remondini*, XVIII.36, Giuseppe Ramirez a Giuseppe Remondini, Venezia, 23 febbraio 1784.

¹⁷¹ In una lettera a Spiridione Berio (Firenze, 5 ottobre 1776), Stratico qualificava Ramirez come suo « agente » nell'impresa libraria: « ... Nella settimana entrante si pubblicherà un mio poema che dovrà piacerle. Io ne farò spedire a Vs. S. Rev.ma un esemplare poiché io parto mercoledì per Venezia. Ella lo gradirà. Se sarà possibile venderne alcune copie in codesti paesi mi sarà ciò molto caro. Ed il sig. Giuseppe Ramirez di Siena, mio agente, glielo spedisce per mezzo dello Spulcioni. Da questo medesimo ella riceverà anche la continuazione della *Storia filosofica*, ed a lui sarà pagato il danaro benissimo, avendo egli le mie commissioni », in « L'epistolario », 1796, n. 46, 8 giugno, p. 366. In una precedente del 4 giugno scriveva: « ... Ma nell'affare della *Storia filosofica* avendo io interesse, mi farà favore

Il lavoro di manipolazione del testo e di costruzione del senso fu complessivamente molto ampio. L'*Histoire philosophique* rappresentava infatti una delle più diffuse e pericolose opere di divulgazione dei Lumi, una di quelle che alimentavano maggiormente il commercio clandestino dei libri¹⁷². La sua pericolosità era data principalmente dal numero crescente di *morceaux philosophiques* che Diderot vi aveva inserito a partire dall'edizione del 1773, e che avevano contribuito a fare dell'opera uno strumento polemico rivolto contro le ingiustizie e le assurdità presenti nei sistemi politici e religiosi europei del tempo¹⁷³.

Come si legge nella *Prefazione* al libro I, la traduzione venne condotta « sull'ultima edizione di Ginevra del 1775 »¹⁷⁴. Aveva inizio in queste pagine l'opera di controllo del testo e di « disciplinamento » della lettura. Stratico vi chiariva quale fosse

di far pagare i denari o nelle mie mani o di chi io le indicherò, per soggiacere meno alle bindolerie tipografiche»: Stratico a Berlioli, Firenze, 4 giugno 1776, *Ivi*, 1796, n. 17, 4 maggio, p. 131. Su Spiridione Berlioli si veda la voce di G. PIGNATTELLI, in DBI, IX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1967, pp. 109-110. Il nome del Calabrese ricorreva anche in una lettera del 12 marzo 1778 da Cittanova a Candido Pistoi e ad Ansano Luti (cit. in V. BRUNELLI, *La vita e le opere*, cit. p. 45 nota 5: « Se il Ramirez tiene parola io farò un bel guadagno nella *Storia filosofica*, se egli non vuole io non pretendo nulla. Vorrei che mi mandasse molti corpi per la via di Trieste ad onesto e discreto prezzo perché so che ne venderei assai »).

¹⁷² Si veda ad esempio R. DARTON, *Un libraio clandestino in provincia*, in *Id.*, *L'intellettuale clandestino*, cit. p. 152.

¹⁷³ Sulla collaborazione di Diderot all'*Histoire* raynaliana, si veda H. DIECKMANN, *Les contributions de Diderot à la Correspondance littéraire et à l'Histoire des deux Indes*, « Revue d'histoire littéraire de la France », LX (1951), pp. 417-440; M. DUCHET, *Diderot collaborateur de Raynal: à propos des « Fragments imprimés » du Fonds Vandenl*, « Revue d'histoire littéraire de la France », LX (1960), pp. 341-56; D. DIDEROT, *Pensées détachées. Contributions à l'Histoire des deux Indes*, a cura di G. GOGGI, Siena, Tip. del Rettorato, 1976. La bibliografia sull'opera di Raynal è molto vasta; mi limito a segnalare H. WOLPE, *Raynal et sa machine de guerre*, New York, AMS Press, 1967; G. RICUPERATI, *Il pensiero politico degli illuministi*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, a cura di L. FIRPO, Torino, Utet, 1975, pp. 345-402; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., IV, *La caduta dell'Antico Regime*, tomo II, *I grandi stati dell'Occidente*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 371-384.

¹⁷⁴ *Storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie*, Opera dell'abate Raynal, tradotta dal francese da Remigio Pupares [Giuseppe Ramirez], nobile patrizio reggiano, Libro I, s.l., 1776, *Prefazione*, p. XIV. L'edizione originale è *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, 3 voll., Genève, Libraires associés, 1775.

« l'ufficio del buon traduttore », che consisteva « nel non rendere in tutta la loro forza, ma rammorbidire, diciam così, alcune espressioni che talvolta ci sono sembrate capaci di dispiacere ad un gastigato lettore »¹⁷⁵. Guidava i suoi interlocutori nella lettura dei numerosi brani di antropologia religiosa contenuti nella *Storia*: « preverremo i nostri lettori che quando parlasi di false religioni e superstiziose pratiche che sono ricevute nelle nazioni e che sembrano avere qualche relazione esterna con alcuni de' nostri Santi Riti, non vogliano con maligno animo crederle allusioni viziose, ma verità storiche, dette per informare di tutto chi legge ed in molti altri libri riferite »¹⁷⁶. Riguardo quindi alle parti politiche informava che « con questo stesso principio abbiamo, ma ben di rado, raddolcite alcune espressioni riguardanti i ministeri politici dell'Europa e le loro direzioni. Le verità non offendono mai per se stesse, ma debbono presentarsi fornite di quella decenza che impone loro il rispetto dovuto a chi governa i popoli »¹⁷⁷. Si trattava nel complesso di « leggieri e necessari arbitrii » che non alteravano, come si temeva, il contenuto dell'originale: « potranno vedere i nostri lettori quanto poco misurata sia questa accusa facendone il paragone »¹⁷⁸.

Ma il paragone fra i due testi mette in luce, per contro, l'ampiezza dell'intervento censorio. Nelle circa 2000 pagine che compongono l'edizione in-4 ginevrina dell'*Histoire*, sono individuabili 382 passi variamente riveduti dai due traduttori. Nel solo 1 libro della versione italiana che, secondo il domenicano, « più degli altri aveva bisogno di alcune moderazioni », i brani non corrispondenti all'originale sono 60. Nell'ultimo, che è il *Prospetto dell'Europa* di Alexandre Deleyre, sono 58¹⁷⁹. Nel 45% dei casi (174 passi) si intervenne su proposizioni ritenute offensive della religione e della moralità. Nel restante 55% (211 passi) i traduttori furono indotti a censurare o modificare l'originale nel tentativo di difendere il sistema politico e sociale in cui operavano. Il significato di questa operazione culturale è difficilmente riassumibile attraverso le cifre o i singoli esempi. Le differenze riscontrabili fra le due edizioni sono, comunque, la testimonianza di uno scarto ideologico e, al tempo stesso, del tentativo di superarlo, adeguando, per quanto possibile,

¹⁷⁵ Prefazione, p. X.

¹⁷⁶ *Ivi*, p. XII.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. XIII.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ Su Alexandre Deleyre si veda F. VENTURI, *Un enciclopedista: Alexandre Deleyre*, « Rivista storica italiana », LXXVII (1965), pp. 791-824 e *Id.*, *Settecento riformatore*, cit., IV, tomo II, pp. 148-49.

il linguaggio della *philosophie* alle esperienze e alle aspettative prodotte dall'assolutismo riformatore leopoldino. Dunque non si trattò semplicemente di tradurre e di censurare: più spesso si dovette riscrivere e dare coerenza ad un testo nuovo, funzionale, quasi sempre, agli orientamenti del dibattito politico di quegli anni.

Un esempio fra i diversi possibili permette di capire il divario che separava gli autori dell'opera francese dai loro traduttori toscani. Si tratta di un brano del XIX volume dell'*Histoire*, in cui si delinea il quadro politico del meridione d'Europa, soffermandosi sull'Italia. Un'immagine di decadenza e di immobile dispotismo che viene del tutto capovolta nella versione italiana, come si vede nel confronto fra i testi ¹⁸⁰:

Tel et plus absolus encore ont été les gouvernemens d'Espagne et de Portugal de Naples et du Piémont, de toutes les petites principautés d'Italie. Les peuples du Midi, soit paresse d'esprit ou faiblesse de corps semblent être ués pour le despotisme. L'Espagne avec beaucoup d'orgueil, l'Italie malgré tous les dons du génie, ont perdu tous leurs droits, toutes les traces de la liberté. Par tout où la monarchie est illimitée, on ne peut assigner la forme du gouvernement, puisqu'elle varie, non seulement avec le caractère de chaque souverain, mais à chaque âge du même prince. Ces états ont des lois écrites, ont des usages et des corps privilégiés, mais quand le législateur peut bouleverser les loix et les tribunaux; quand son autorité n'a plus d'autre base que la force et qu'il invoque Dieu pour se faire craindre au lieu de l'imiter pour se faire aimer; quand le droit originel de la société, le droit inaliénable de la propriété des citoyens, les conventions nationales, les engagements du prince sont en vain réclamés, enfin quand le gouvernement est arbitraire, il n'y a plus d'état: ce n'est plus que la terre d'un seul homme (*Histoire*, XIX, p. 478).

Altrettanto ed anche più indipendenti sono i sovrani della Spagna, del Portogallo, di Napoli, del Piemonte, e di tutti gli altri domini dell'Italia. Questo, per verità, è il governo che sembra più proprio a' popoli del Mezzogiorno. La Spagna dopo aver tanto sofferto sotto i mori. L'Italia dopo essere stata oppressa dalle replicate invasioni de' popoli barbari, sono rimaste soggette; ma gustano i beni e gli agi che i loro Sovrani, quanto indipendenti altrettanto provvidi e moderati ad esse procurano. Dappertutto dove l'autorità è illimitata non si può determinare una forma stabile di governo, perocché varia secondo le circostanze del tempo e la volontà del Sovrano. Questi stati hanno leggi scritte, usi e corpi privilegiati; ma si vedono talvolta ne' medesimi cangiamenti e riforme; frattanto i popoli senza neanche cercare d'istruirsi de' pubblici affari,

¹⁸⁰ Sull'immagine convenzionale dell'Italia, come paese « fermo nei secoli », lungamente dominante nelle classi colte europee, si veda F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 980-1481 e le recenti osservazioni di M. MIRRI, *Riflessioni su Toscana e Francia, Riforme e Rivoluzione*, cit., pp. 117-118.

abbandonandone tutta la cura al governo, godono d'una dolce quiete (*Storia*, XVIII, p. 44).

L'esempio potrebbe essere ripetuto¹⁸¹. Nell'*Histoire philosophique* sono frequenti i passi in cui i sistemi assoluti vengono considerati alla stregua del dispotismo. Contro questo giudizio troppo drastico si articolava l'apologia dell'assolutismo che Stratico conduceva nelle pagine della *Storia filosofica*. Il suo modello era lo stato leopoldino, l'esperienza delle riforme il contesto di riferimento che gli permetteva di scrivere un altro discorso politico. La stretta dipendenza del testo dal contesto è evidente nel caso delle numerose parti di contenuto religioso presenti nell'*Histoire*, in cui si denunciano il carattere innaturale ed antisociale di ogni credenza positiva (in particolare del cristianesimo), l'assurdità del celibato ecclesiastico, il legame di forza (la *liaison sacrée*) stabilitosi fra il dispotismo e la superstizione: parti che scompaiono del tutto nella versione italiana o che, più spesso, vengono inflesse secondo gli indirizzi del riformismo religioso leopoldino¹⁸². Lo stesso può dirsi dei brani di contenuto economico presenti in particolare nel *Ta-*

¹⁸¹ Significativo, ad esempio, il confronto fra i seguenti brani: «Cependant vous entendrez dire que le gouvernement le plus heureux seroit celui d'un despote juste et éclairé. Quelle extravagance! Il pourroit aisément arriver que la volonté de ce maître absolu fut en contradiction avec la volonté de ses sujets. Alors malgré toute sa justice et toutes ses lumières il auroit tort de les dépouiller de ses droits, même par leur avantage. Il n'est jamais permis à un homme, quel qu'il soit de traiter ses commettans comme un troupeau de bêtes. On force celles-ci à quitter un mauvais paturage pour passer dans un plus gras: mais ce seroit une tyrannie d'employer la même violence avec une société d'hommes. S'ils disent nous sommes bien ici, s'ils disent même d'accord, nous y sommes mal, mais nous nous voulons y rester, il faut tâcher de les éclairer, de les détromper, de les amener à des vues saines par la voie de la persuasion, mais jamais par celle de la force. Le meilleur des princes qui auroit fait le bien contre la volonté générale seroit un criminel, pour la seule raison qu'il auroit outrepassé ses droits» (*Histoire philosophique*, cit., XIX, pp. 462-63); «Frattanto corre la massima che il governo più felice sia quello d'un Sovrano assoluto, giusto ed illuminato. Si accorda. Quando la volontà di questo padrone assoluto non si oppone a quella de' suoi sudditi: quando colla scorta della sua giustizia e de' suoi lumi, egli si astiene dal privargli de' loro dritti anche per loro vantaggio: quando procura d'illuminargli, di disingannargli e di condurli alle sane vedute per la via della persuasione e non mai per quella della forza, chi potrebbe negare essere questo uno dei migliori governi?» (*Storia filosofica*, cit., XVIII, p. 18).

¹⁸² Cfr. ad esempio *Histoire philosophique*, cit., XVII, p. 246 e *Storia filosofica*, cit., XVI, p. 12.

bleau de l'Europe, che vengono tradotti integralmente perché si prestano bene a descrivere alcune delle riforme attuate oppure progettate dal governo toscano nel corso degli anni settanta¹⁸³.

La difesa del sistema politico in cui il principale traduttore aveva lungamente vissuto e collaborato non ebbe semplicemente un esito conservatore¹⁸⁴. Egli tentò infatti di accogliere nel nuovo testo alcune delle proposte politiche presenti nell'*Histoire*, accordandole con le aspettative che il procedere delle riforme aveva prodotto in quegli anni in Toscana. Volle ad esempio dimostrare che il regime di un « principe illuminato » poteva trarre esempio dall'esperienza degli « stati repubblicani »¹⁸⁵; sostenne il principio della « civile tolle-

¹⁸³ Si tratta dei capitoli *Commerce, Agriculture, Impôt, Population, Crédit public, Manufactures*. Una testimonianza dell'utilizzazione dell'opera francese in funzione del programma di riforme economiche affermatosi in Toscana agli inizi degli anni '70 è la *Prefazione dell'editore ai Saggi di agricoltura di un paroco samminiatese*, di G.B. Landeschi (Firenze, Cambiagi, 1775), autorizzato o messo in circolazione da Angelo Tavanti. L'autore era Giovanni Bonaventura Spannocchi, nipote di Pompeo Neri (cfr. M. MIRRI, *La Fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere*, in *Studi di storia medievale e moderna per E. Sestan*, II, Firenze, Olschki, 1980, pp. 703-760, in part. p. 154). In queste pagine le riforme leopoldine (quelle attuate e quelle in via di attuazione) apparivano rivolte contro « il dispotismo » e le « mostruosità » delle passate legislazioni e venivano interpretate alla luce delle considerazioni dell'« illustre autore » dell'*Histoire philosophique*. Su questa *Prefazione* si veda V. BECAGLI, *Il « Salomon du Midi » e l'« ami des hommes »*. *Le riforme leopoldine in alcune lettere del marchese di Mirabeau al conte di Sbeffer*, « Ricerche storiche », VII (1977), pp. 137-195, in part. p. 154 e, recentemente, M. MIRRI, *Riflessioni su Toscana e Francia*, cit., pp. 124-25.

¹⁸⁴ La sua traduzione fu ad esempio molto più libera di quelle versioni parziali dell'*Histoire* che videro la luce a Venezia in questi anni, cfr. P. DEL NEGRO, *Il mito americano nella Venezia del '700*, Padova, Liviana, 1986, pp. 81-111.

¹⁸⁵ Meritano di essere riportati i seguenti brani: « Ce contraste de maximes politiques a rendu suspectes ou odieuses les constitutions populaires à tous les souverains absolus. Ils ont crainte que l'esprit républicain n'arrivât jusqu'à leurs sujets, dont tous les jours ils appesantissent de plus en plus les fers. Aussi s'apperoçoit-on d'une conspiration secrète entre toutes les monarchies pour détruire et sapper insensiblement les états libres. Mais la liberté naitra du sein de l'oppression. Elle est dans tous les coeurs: elle passera, par les écrits publics, dans les âmes éclairés, et par la tyrannie dans l'âme du peuple. Tous les hommes sentiront enfin, et le jour du réveil n'est pas loin, ils sentiront que la liberté est le premier don du ciel, comme le premier germe de la vertu » (*Histoire philosophique*, cit., XIX, p. 496); « Questa diversità di massime ha rese sospette o odiose le costituzioni popolari ad alcuni Principi, per timore che lo spirito repubblicano le comunicasse a' loro sudditi; ma i più illuminati fra essi le approvano e le lodano » (*Storia filosofica*, cit., XVIII, p. 74).

ranza delle opinioni»¹⁸⁶, della necessità di una libera circolazione degli scritti rivolti al bene pubblico¹⁸⁷, di una rappresentanza diretta del popolo nelle questioni di carattere fiscale¹⁸⁸. In particolare diede largo credito all'idea che la « pubblica opinione », attraverso la mediazione degli intellettuali, avrebbe dovuto rappresentare la controparte di ogni sistema di governo, anche di quelli che teoricamente erano sostenuti dalla volontà unica del sovrano¹⁸⁹. Ma, a differenza di Raynal, egli vedeva tutte queste condizioni prossime ad essere realizzate. Al termine della traduzione annotava di propria mano:

Rendasi la dovuta giustizia al nostro secolo. Se tutti i governi dell'Europa non sono ancora giunti a questo desiderabile punto di perfezione vanno però a gran passi avvicinandosi. Regnano a' nostri tempi sovrani che investigando diligentemente qualunque abuso delle passate legislazioni, sono giornalmente intenti a riformarlo. La voce della filosofia è penetrata fino al loro trono; talché può francamente dirsi che l'epoca felice in cui possa verificarsi che avendo tutti i popoli dell'Europa buoni governi, abbiano tutti ancora buoni costumi, sia molto vicina¹⁹⁰.

Con queste parole aveva termine anche la sua carriera di intellettuale al servizio del principe. Nel giugno del 1776 lo raggiunse infatti la notizia della nomina al vescovato di Cittanuova in Istria, nel quale si insediò agli inizi dell'anno successivo¹⁹¹. Trascorse gli

¹⁸⁶ Si legge ad esempio in *Histoire philosophique*, cit., XIX, p. 547 che « L'unité de religion n'est bonne lorsqu'elle se trouve naturellement établie par la persuasion. Dès que la conviction cesse, un moyen de rendre aux esprits la tranquillité, c'est de leur laisser la liberté »; così traduceva Stratico (*Storia filosofica*, cit., XVIII, p. 163): « L'unità della religione è buona allorché si trova naturalmente stabilita dalla persuasione. Da che manca la convinzione, un mezzo di rendere agli spiriti la tranquillità si è la civil tolleranza delle opinioni ».

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 576 e *Ivi*, p. 212.

¹⁸⁸ Scriveva Deleyre: « Peuples, chez qui les rois ordonnent aujourd'hui tout ce qu'ils veulent, relisez votre histoire. Vous verrez que vos aïeux s'assembloient, qu'ils délibéroient toutes les fois qu'il s'agissoit d'une subsidence. Si l'usage en est passé, le droit n'en est pas perdu » (*Histoire philosophique*, cit., XIX, p. 556); Stratico traduceva in modo originale: « Perché le tasse riescano più soffribili a' popoli, sarebbe un tratto di sana politica il farle regolare anche dagli rappresentanti delle nazioni » (*Storia filosofica*, cit., p. 178).

¹⁸⁹ I brani dell'*Histoire philosophique* in cui si sostiene l'importanza politica dell'opinione pubblica non subiscono sostanziali modificazioni nella traduzione, cfr. *Ivi*, I, p. 86, VIII, p. 127; XVI, pp. 202-203; XVII, p. 423; XIX, pp. 484-85, 496, 546-47, 556, 576, 582.

¹⁹⁰ *Storia filosofica*, cit., XVIII, p. 222, *Nota del traduttore*.

¹⁹¹ Il primo giugno 1776 gli vennero accordate le dimissioni dallo Studio

ultimi mesi in Italia diviso fra gli impegni editoriali e le diverse faccende da sbrigare a Firenze, a Venezia e a Roma prima di mutare definitivamente di « dignità », come scriveva, privo di entusiasmo, in una lettera a Spiridione Berlioli del 4 giugno¹⁹². Ma trovò anche il tempo per riflettere con maggior distacco sulla personale esperienza del mondo politico maturata in quegli anni. La lettura recente di Raynal lo aiutò probabilmente a metter chiarezza nelle sue idee. Quindi scrisse ed inviò questa « confessione politica » all'Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Mantova, che in quell'anno aveva bandito un concorso intitolato *Se il presente secolo sia stato a ragione chiamato da molti il secolo della filosofia*, celandosi dietro l'epigrafe di Giovenale *Nunquam aliud natura aliud sapientia dicit*¹⁹³.

senese, cfr.: AUS, *Ordini per lo studio*, T.19.53. Le vicende che condussero alla nomina di Stratico a vescovo di Cittanuova nell'Istria non sono chiare, per quanto i suoi biografi ottocenteschi, la pongano in relazione alla comparsa di un suo scritto apologetico nei confronti dei gesuiti che pare incontrasse il favore di Pio VI, l'*Orazione funebre recitata in Breslavia nei funerali di Lorenzo Ricci ultimo generale della Compagnia*, Tradotta in italiano dall'originale tedesco, s.l., 1776. In realtà si trattò di uno scritto ambiguo e di difficile interpretazione, come sottolinea F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., V, tomo II, p. 395. Due copie manoscritte del libello sono conservate in BNCr, *Fondo gesuitico*, 1162(I) e 1363. Sulla nomina si veda V. BRUNELLI, *La vita e le opere*, cit., pp. 48-50 e A. ADEMOLLO, *Gian Domenico Stratico*, cit., pp. 363-66.

¹⁹² « Ella saprà che io sono stato fatto vescovo di Città Nuova in Istria. Questa nuova dignità non sa rallegrarmi molto. M'obbliga intanto ad un genere di vita tumultuario convenendomi essere a Firenze, a Roma, a Venezia e far mille cose; e poi m'obbligherà ad un sistema assai differente »: Stratico a Berlioli, Firenze, 4 giugno 1776, in « L'epistolario », 1796, n. 17, 4 maggio, p. 131.

¹⁹³ La dissertazione di Stratico è conservata in ANVM, *Dissertazioni mandate a concorso*, Fascio II, n. 36, *Nunquam aliud natura aliud sapientia dicit*. È composta di 8 pagine non numerate in-folio grande; sulla prima in alto si legge *Risoluzione del problema proposto dall'Accademia delle Scienze di Mantova nel 1776. Se questo possa dirsi il secolo filosofico*. L'attribuzione della dissertazione al domenicano è resa possibile da una identica memoria intitolata *Dissertazione eruditissima di nuovo argomento dell'Ill.mo Mons. Stratico Vescovo in Città Nova*, 1776, conservata in AMS, *Ostavstina Francesca Carrare*, II. Ringrazio il Prof. Stjepan Krasic per avermi segnalato il documento. Al concorso mantovano del 1776 partecipò anche un'altra memoria contrassegnata dall'epigrafe *Veritas filia temporis*. Nessuna delle due ottenne il premio dell'Accademia, che si vide costretta a ripetere il concorso nel 1778. Alcune informazioni sui concorsi di argomento filosofico banditi dall'Accademia in *Filosofia e cultura a Mantova nella seconda metà del Settecento. I manoscritti filosofici dell'Accademia virgiliana*, a cura di M. L. BALDI, Firenze, La Nuova Italia, 1979. La Baldi riporta, senza attribuzione, anche la memoria di Stratico.

Gian Girolamo Carli, che era il segretario dell'Accademia, lesse e commentò attentamente l'anonima dissertazione¹⁹⁴:

L'autore mostra ingegno e vivezza e anche qualche dottrina, ed ogni tanto ha delle riflessioni ben fondate e non ha mancato di riguardare il quesito in tutti gli aspetti. Ma dall'altra parte, per quanto egli procuri di nascondersi spesso e qualche volta di giustificarsi, lascia travedere troppe sue massime corrotte; in vece di sostenere la libertà filosofica promuove il libertinaggio dei costumi, affettando una nobile franchezza nel proporre i suoi sentimenti mette fuori proposizioni e usa maniere di dire affatto ingiuriose alla Chiesa di Dio e alla maestà dei sovrani, interpreta a male anche le cose più innocenti e non sa riconoscere alcun bene che in una sfrenata libertà di pensare e di operare¹⁹⁵.

Dopo aver illustrato i passi pericolosi dello scritto, concluse con un secco giudizio: « non merita alcuna considerazione ».

Sicuramente Stratico non partecipò al concorso per ottenere il premio dell'Accademia. Lo confessava lui stesso alla fine della dissertazione: « e veramente se la dotta accademia che il problema propose premiasse questa memoria, ne distruggerebbe il merito, dando un saggio di filosofica sicurezza, ch'essa ora non può avere, da cui deve allontanarla l'indole del secolo. Né deve essa far plauso a chi lontano dal vero spirito con cui fu proposta la domanda, defrauda di quel tributo d'adulazione, che fu forse il primo invito a così famosa ricerca »¹⁹⁶. Il suo fine era probabilmente un altro. Giunto al termine del suo soggiorno in Toscana egli avvertì il bisogno di rompere il silenzio che in tutti quegli anni aveva circondato, a livello ufficiale, il suo lavoro di ecclesiastico e di intellettuale impegnato nella costruzione del consenso. Lo scritto è dunque la testimonianza di uno scarto, sempre latente ma mai espresso chiaramente, fra le idee manifestate pubblicamente e le convinzioni intime, condivise forse in più ristretto numero. Temendo di incorrere nella censura, Stratico preferì ancora una volta la via dell'anonimato e della circolazione manoscritta. Si definiva infatti un « mediatore oscuro » e si affidava al giudizio delle generazioni future:

¹⁹⁴ ANVM, *Ragguaglio di due dissertazioni sul quesito filosofico: se il presente secolo sia stato a ragione chiamato il secolo della filosofia*, A XI, n. 5. Gian Girolamo Carli, senese, amico del Ciaccheri, fu nominato segretario perpetuo dell'Accademia di Mantova per volontà di Maria Teresa nel 1774. Su di lui si veda N. MENGOLZI, *L'arcidiacono Sallustio Bandini*, cit. *passim* e la voce di C. MUTINI, in DBI, XX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977, pp. 167-68. Accenna alla sua attività di segretario anche F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., V, tomo I, p. 649.

¹⁹⁵ ANVM, *Ragguaglio*, cit., I.

¹⁹⁶ [G. D. STRATICO], *Risoluzione del problema*, cit., c. 8.

Questo è quanto al lume della verità pensa un meditatore oscuro, e che lungi dall'attendere premio dal suo libero e duro sermone, nella sola oscurità affida la sua sicurezza: e crede i suoi giudici tremare alla lettura di questi liberi pensieri e forse solleciti di rendere tenebroso uno scritto che non adula né i politici né il secolo. Quando verrà l'età della filosofia avrà forse l'ignoto autore il premio del plauso dei posteri, tardo ma onorato guiderdone che reca la verità. Altro argomento dell'indole servile del nostro secolo, la necessità di sopprimere i propri sensi nel silenzio e nella paura¹⁹⁷.

Oltre che per il timore di esporsi, il domenicano aveva preferito non rendere pubblico lo scritto perché conteneva « verità » non rivelabili alla moltitudine: « possano queste carte restar sempre occulte alla moltitudine, abbastanza felice se è sopita nel suo letargo, degna di compassione se conoscendolo il dissimula, indegna di rimprovero se non può rimediarsi »¹⁹⁸. I suoi interlocutori, più limitatamente, erano i « sapienti » e i principi: « giungano [queste carte] solo sotto l'occhio dei sapienti per invitarli a spargere qualche scarso lume a conforto de' miseri loro simili: cadano sotto l'occhio dei principi per impegnarli a rompere que' fortissimi ripari che impediscono ogni effusione di filosofico lume »¹⁹⁹.

La dissertazione fu scritta contemporaneamente alla traduzione di Raynal, ma il suo segno politico fu opposto. Infatti, mentre come « mediatore dei Lumi » al servizio del governo egli aveva scritto che « tutti i governi d'Europa », in particolare quelli monarchici, « vanno a gran passi avvicinandosi » verso lo stato di perfezione, privatamente ne individuava i difetti e le assurdità che impedivano al « secolo filosofico » di affermarsi. Il suo intento polemico era chiaro anche nella scelta del campo di indagine, che veniva progressivamente restringendosi alla realtà politica che più gli era familiare, ovvero a quella degli stati assoluti italiani, nei confronti dei quali accettava, sin dall'inizio, il giudizio di arretratezza presente nelle pagine dell'opera francese²⁰⁰:

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ *Ivi*, c. 1. Per questo suo carattere quasi esoterico e per un senso costante di trascendenza che lo caratterizza, lo scritto sembrerebbe rivelare qualche affinità col linguaggio della massoneria. Forse di tipo massonico furono alcuni contatti che Stratico ebbe a Firenze (ad es. il salotto di Corilla Olimpica) e lo stesso incontro col Casanova del 1769. Ma nessuna testimonianza certa esiste a questo riguardo. È da ricordare tuttavia che nel 1793 fu presentata contro di lui da un prete la denuncia di appartenere alla massoneria, denuncia che si rivelò infondata, cfr.: M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1956, p. 169 nota 4.

¹⁹⁹ *Risoluzione del problema*, cit. c. 1.

²⁰⁰ Per il giudizio raynaliano sull'Italia cfr. *supra*, p. 144.

Io estendo a tutta l'Europa la così proposta generale ricerca, non ignorando doversi escludere, o considerare a parte l'Inghilterra, l'Olanda, ed alcuni altri paesi, i sistemi de' quali, combinati ad altre circostanze, che non è di questo luogo esaminare, recano agli abitatori delle loro contrade gran diversità di maniere, che non possono ridursi ai generali principi. Adunque è mestieri restringere ancora il ragionamento a quella parte d'Europa, che regolata da religione, legislazione, sistema di governo, metodi di studio e spirito politico quasi simili, può dal filosofo guardarsi sotto uno stesso aspetto, anzi le nostre vedute devono riguardare più precisamente l'Italia, secondoché [essa] soggiace ai medesimi antifilosofici incomodi, ed anche maggiori, parendo non potersi per noi sperare l'aurora della filosofia, finché essa non sia sul meridiano degli altri paesi²⁰¹.

Per comprendere meglio la distanza che separava ancora questi paesi dallo stato di perfezione Stratico riformulava il quesito dell'accademia in termini utilitaristici, chiedendosi

*se nell'Europa dell'età nostra e de' nostri padri siansi sparsi e si vadano spargendo con opportuni mezzi e legislazioni quei lumi che servano per togliere dalla maggior parte l'incomodità de' pregiudizi ed insieme le utili verità, onde la moltitudine o viva o si lusinghi di poter vivere tranquilla e felice. Anzi più chiaramente se sia opportunamente protetto l'amore e lo spargimento generale della verità utili, perché nel sociale sistema goda ciascuno la massima porzione di felicità che si può senza danno degli altri*²⁰².

Articolava la risposta partendo dal modello della Grecia classica. Vi riconosceva due condizioni che avevano permesso al « secolo filosofico » di affermarvisi: « libertà di opinare e protezione e favore ». Spiegava che « alla verità non si perviene che per la strada di molti errori », e che per questo motivo nella Grecia « non dispiacque ma anzi si favorì moltissimo la quantità delle sette, sebbene contrarissime anche nelle più importanti massime della divinità e della virtù [...], sapendo bene come il non incomodare gli uomini che producono i propri pensieri, qualunque siano, e lasciarli liberamente rimescolare, dirò così, questa natura è il solo favore che possa prestarsi alla filosofia »²⁰³. Questa libertà di pensiero era il prodotto diretto della « libertà politica », « essendo un sogno sperar filosofia dove molti sono i servi, e pochi, e uno solo il padrone ». Tale libertà non era prerogativa delle repubbliche. Seguendo Montesquieu, l'autore della dissertazione mostrava come « anche nel sistema monarchico alcune leggi fondamentali fa[cessero] argine all'oppressione e libera[ssero] il padrone dalle paure che suol procurare l'arbitrio ».

²⁰¹ *Risoluzione del problema*, cit. c. 2.

²⁰² *Ibidem*; il corsivo è dell'autore.

²⁰³ *Ivi*, c. 3.

Mentre nel caso del dispotismo, « l'uomo teme di pensare per evitare il rischio che i suoi pensieri spiacciano al despota, o siano contrari alle opinioni, ai pregiudizi, agli interessi di lui, che non frenato da leggi, ha l'arbitrio di opprimere il pensatore »²⁰⁴. Oltre alla « impune libertà delle opinioni », la filosofia, in particolare quella naturale, abbisognava per svilupparsi del sostegno economico del principe. Ricordava a questo proposito che nella Grecia « furono quasi sinonimi i nomi di sapienti e di principi » e che « ai ierofanti e ai filosofi fu affidato quasi in premio de' loro lumi il reggimento del popolo ed eglino stessi poterono imprendere le più sontuose spese a pubblico carico per avvantaggiare le cognizioni »²⁰⁵.

L'ideale di Stratico era dunque rappresentato dalla collaborazione fra governanti e intellettuali per la diffusione del sapere utile contro i pregiudizi e la superstizione. Ideale che, sulla base della propria esperienza e delle recenti letture, giudicava ancora lontano dall'essere realizzato.

Nella seconda parte della dissertazione, infatti, certo ...l'elucenato dall'*Histoire philosophique*, il domenicano descriveva, secondo uno schema che considerava comune a tutte le nazioni, la corruzione del modello classico, la nascita della superstizione e del dispotismo, alleati nel tenere gli uomini in uno stato di soggezione e di ignoranza²⁰⁶. Si riferiva in particolare al cristianesimo, scrivendo che la religione ragionevole dei primi secoli (che « ispirava la tolleranza per tutti gli uomini, l'orrore per la guerra, il favore per le scienze come lumi e benefici divini »), dopo « le guerriere invasioni dei goti », era degenerata nell'intolleranza e nel settarismo: « l'abuso della voce di Dio confusa con quella dei suoi ministri, le gare del sacerdozio e dell'imperio, l'incertezza dei sistemi, le sette, le fazioni,

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ *Ivi*, p. 4.

²⁰⁶ « La religione contrasse superstizione o fanatismo, le scienze si restrinsero in pochi cultori, la verità si nascose, l'ipocrisia, la violenza ne fecero la divisa [...]. Iddio si temé come un punitore severo, non si amò come un conservatore benefico. In quella confusione sorsero uno o più tiranni i quali dissero: io sono la legge, io sono l'arbitro della vostra vita, ubbiditemi. Il bisogno di migliorare e la contratta debolezza gli piegò ad ubbidire: con lui s'armarono ed a' suoi capricci di più augusti nomi vestiti la vita sacrificarono: e conoscendo costoro come i lumi della sapienza avrebbero facilmente potuto richiamarli, stanchi del giogo, ai loro diritti primitivi, procurarono di abolirne i germi ed apprezzarono più gli armati ignoranti prodighi della vita e mal veggenti sulle idee della religione [...], che i dotti capaci di ridurli a più tranquillo sentiero. Questa è in breve la storia delle conosciute nazioni del globo »: *Ivi*, c. 5.

le stragi, il timore delle violenze, la servitù delle opinioni, fecero sopprimere la verità, onde i filosofi o più non furono, o nascosti negli angoli oscuri, sparsero un gemente raggio di luce fugitiva sopra il disgraziato numero dei loro simili»²⁰⁷. Questa situazione si era protratta, senza sostanziali mutamenti, anche nei secoli seguenti. Solo la Francia, grazie alla « vera e non ostentata protezione del gran Colbert per le lettere » e « qualche europeo paese », in cui era stata introdotta « la tolleranza e la libertà di opinare », sembravano di recente essersene allontanati²⁰⁸. Anche il quadro dei rapporti fra governanti e sudditi gli sembrava, nella maggioranza degli stati, immutato. La critica che Stratico rivolgeva in questa parte della dissertazione ai sistemi assoluti, riferendosi in particolare a quelli italiani, tendeva a generalizzare e a comprendere, implicitamente, anche quello leopoldino:

Che la Provvidenza abbia fatto dono all'Europa di sovrani che fanno sentire, quanto meno si può, la servitù in cui siamo è ben da goderne. Ma oserò io chiedere quale sia la forma di governo in quasi tutti i stati che diconsi monarchici, o aristocratici dell'Europa e specialmente nell'Italia? Quali siano le leggi fondamentali che ne frenino gli arbitri quando ad essi piaccia adoperargli? Oserò io chiedere se sia interesse dei principi del nostro secolo favorire la libertà di pensare tanto alle scienze necessarie? Se possa essere loro grato che il filosofico lume dimostri come il raddolcimento del giogo non riguarda mai l'interesse della moltitudine ma quello del padrone, come un pastore che impigna e favorisce il suo armento per averne più latte e più lana e più agnelli da macello? Se piacesse loro che il popolo intendesse bene come forse quattro milioni d'uomini periti in questo secolo nelle guerre d'Europa sono stati un semplice sacrificio alla vanità, all'ambizione, al comodo dei regnanti, senza recare la menoma varietà ai sistemi o migliorare d'un atomo la condizione dei rimanenti? Oserò io chiedere se il lume filosofico sia pervenuto ad un milione forse di uomini armati nell'Europa, pronti a scannarsi l'un l'altro al primo cenno d'un adirato e conquistatore padrone, senza altra causa che alcuni cattivi arbitri chiamati, con fastoso vocabolo, dritti imprescrittibili?²⁰⁹

Se qualche progresso si era verificato anche in questi paesi ciò era merito, secondo il domenicano, soprattutto della stampa, che « colla sua celere rapidità elude il genio di chi ha interesse di tenere ignorante il mondo »²¹⁰. Ma la mancanza di libertà insieme al « me-

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ *Ivi*, p. 6.

²⁰⁹ *Ivi*, c. 6.

²¹⁰ *Ivi*, c. 7. Senza la stampa, osservava Stratico, le opere dei moderni pensatori avrebbero conosciuto lo stesso destino di oscurità dei secoli precedenti: « Basta guardare con quanta diligenza proscrivansi i libri di tutti coloro che non dicono ciò che ognuno dice: basta osservare come siano

schinissimo patrocinio che recasi alle scienze, comeché altrimenti declami l'adulazione affamata», si riflettevano negativamente su tutta l'attività intellettuale, «così gli italiani intelletti neppure capaci sono di errare grandiosamente, troppo spaventati dalla triste sorte che è apparecchiata a chi non pensa coll'altrui pensiero ed è libero»²¹¹. Era significativa a questo riguardo la situazione delle accademie e delle biblioteche italiane sulle quali si soffermava in conclusione dello scritto:

Tutte le nostre belle accademie e biblioteche e scuole fornite di sassi e di libri appena accessibili alle mani maestre e le nostre fisiche machine per giuoco dei facoltosi, e le nostre ostentate mercedi, molto misere alla necessità di spendere, per cimentare la natura, ostentano solo un genio più fastoso ne' padroni, ma non vagliono l'unarisburgo di Ticone, dove si ricomponevano i cieli, né l'Accademia del Cimento, dove si chiamava ad esame la natura, né quella di Parigi dal gran Colbet stabilita, né quegli aiuti di Oxford e di Gottinga che danno agli oltremontani tanto vantaggio sopra di noi, e tutti i nostri re filosofi non potrebbero contrapporsi all'autore delle Tavole Alfonsine²¹².

Un senso di delusione e di amarezza prevaleva dunque in Domenico Stratico nel momento in cui si accingeva a lasciare la Toscana. Rivedendo criticamente il proprio passato vi scorgeva i segni dell'adulazione, dell'«indole servile» caratteristica del secolo. La sua era una voce discordante in un contesto contraddistinto in quegli anni dalla costruzione del «mito delle riforme» leopoldine, mito che aveva invece mostrato di condividere come traduttore dei Lumi²¹³. Anche per questo, forse, scelse il silenzio e preferì nascondere queste riflessioni di «uomo libero» dietro la pratica esemplare di «vescovo filosofico» e «vescovo cittadino»²¹⁴.

SANDRO LANDI

trattate le persone de' sapienti, per inferire a quale oscurità sarebbero dannate le loro opere se si potesse. Perché veramente sono di questo secolo il Montesquieu, l'Elvezio, il Giannone, il Boulanger (sic), Rousseau e tanti altri di meno famoso nome de' quali sono note le fortune».

²¹¹ *Ivi*, c. 7.

²¹² *Ivi*, cc. 7-8.

²¹³ Sul mito leopoldino alcuni spunti in M. MIRRI, *La Fisiocrazia in Toscana*, cit., p. 723 e V. BECAGLI, *Il «Salomon du Midi»*, cit. p. 143. Fondamentale, da ultimo, M. MIRRI, *Riflessioni su Toscana e Francia, Riforme e Rivoluzione*, cit., in part. pp. 119-133 per quanto riguarda la costruzione del «mito delle riforme» nella pubblicistica degli anni 70.

²¹⁴ L'espressione è di Giulio Bajamonti, cit. in F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., V, tomo II, p. 396.

L'EVANGELO DELLA RAGIONE

IL PENSIERO RELIGIOSO DI FRANCESCO LONGANO *

« Verum is est vere religiosus, qui pro se atque pro aliis noctu diuque laborat, nudos vestit, famelicos saturat jacentes subleuat, atque oppressos attollit ».
(*Phil. rat.*, II, 232)

Era stato Domenico Forges Davanzati a segnalare l'abate Longano tra la folta schiera degli allievi di Antonio Genovesi: ammalato, il filosofo salernitano lo aveva scelto per farsi sostituire sulla

* Questo saggio ripropone, con modifiche e ampliamenti, la relazione svolta al Convegno di studi « Francesco Longano, illuminista meridionale » organizzato dall'Università degli Studi del Molise Campobasso-Ripalimosani, 1-2 dicembre 1989.

Abbreviazioni delle opere di Longano più frequentemente citate:

- Dell'uomo naturale* = *Dell'uomo naturale trattato dell'abate Francesco Longano*, Cosmopoli, (s. t.) 1778.
Filosofia I = *Filosofia dell'uomo dell'abate Francesco Longano*, I, *Esame fisico e morale dell'uomo*, Napoli, M. Morelli, 1783.
Filosofia II = *Filosofia dell'uomo dell'abate Francesco Longano*, II, *Della morale naturale*, Napoli, M. Morelli, 1783.
Filosofia III = *Filosofia dell'uomo dell'abate Francesco Longano*, III, *Dell'uomo religioso*, Napoli, M. Morelli, 1786.
Phil. rat. = *Philosophiae rationalis elementa auctore ab. Longano*, vol. II, *De scientia metaphysica*, Neapoli, apud V. Orsino, 1791.
Viaggio Molise 1788 = *Viaggio per lo Contado di Molise*, a cura di R. LALLI, Isernia Libr., Ed. Marinelli, (s. d.).
Viaggio Molise '96 = *Viaggio per lo Contado di Molisi 1796*, Introduzione e note a cura di A. DE FRANCESCO, Bari, Università, 1983.

cattedra di economia¹. Dopo un'esistenza segnata dalla povertà e dall'emarginazione, probabilmente Francesco Longano sarebbe tuttavia rimasto nell'oblio storiografico se il suo profilo non fosse apparso nell'antologia degli *Illuministi italiani*, rivelandolo come il discepolo che meglio di altri incarna il pensiero di Genovesi e consente di verificarne gli sviluppi negli anni che seguirono la sua scomparsa². La « tentata ascesa sociale ed intellettuale » del giovane provinciale molisano risulta essenzialmente sostenuta da una concezione dell'uomo improntata ad un radicale utilitarismo e ad un accentuato egualitarismo. Ma nella ricostruzione di Franco Venturi sono presenti anche suggestivi spunti per ulteriori approfondimenti: l'aver intuito, ad esempio, che il commercio si presenta agli occhi di Longano come un elemento « d'una sempiterna rivoluzione insieme cosmica ed umana » spinge a considerare lo stretto rapporto tra le vicende dell'economia e le visioni « evoluzionistiche e utopistiche » affermatesi nella temperie culturale degli ultimi decenni del secolo³. Nella recente proposta di lettura di un « illuminismo profetico » avanzata da Vincenzo Ferrone l'esperienza intellettuale di Longano appare significativa di un nuovo modo di interpretare la realtà elaborato negli ambienti della massoneria napoletana. Affascinato dalle cosmogonie circolanti nelle logge, Longano ne avrebbe sviluppato alcune premesse, formulando proposte di intervento concreto e pure ispirate a utopie sociali. La fonte primaria della sua inesauribile passione civile è stata pertanto individuata in « una straordinaria sensibilità alle suggestioni e ai precetti morali del cristianesimo delle origini, al carattere eversivo della predicazione evangelica dei primi padri »⁴. Proprio sul pensiero religioso di Longano, per altro poco indagato, s'intende qui richiamare l'attenzione come uno dei possibili canali di diffusione di quella religione della natura che trovava

¹ *Componimento in morte del signor abate Antonio Genovesi pubblico professore nella regia università di Napoli del celebre dottore Mattia Damiani di Volterra* (con note di D. Forges Davanzati), Napoli, Stamperia Raimondiana, 1772, p. 24.

² *Illuministi italiani*, V, *Riformatori napoletani*, a cura di F. VENTURI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 334-346. Un'ampia raccolta di documenti su Longano è in G. A. ARENA, *La rivolta di un abate, Francesco Longano*, Napoli, Liguori Editore, 1971. Una puntuale ricostruzione della fortuna di Longano nella storiografia è offerta da A. DE FRANCESCO nell'introduzione all'edizione da lei curata del *Viaggio Molise '96*, pp. 7-12.

³ *Illuministi italiani*, V, cit., p. 337.

⁴ V. FERRONE, *I profeti dell'illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo settecento italiano*, Bari, Laterza, 1989, p. 309.

adepti in tutta Europa e che poteva apparire il naturale approdo di una ricerca tesa a conciliare cultura moderna e dottrina cristiana. In questo senso andrebbe perciò meglio analizzata la stessa esperienza religiosa dell'ultimo Genovesi, come suggerisce appunto la migliore conoscenza delle tappe attraverso cui maturò la proposta longaniana di un « evangelio della ragione »⁵.

1. Le radici del pensiero religioso

La riflessione di Francesco Longano muove dallo studio dell'*uomo naturale*, « l'uomo nudo » — egli dice — come esce dalle « mani della natura sua fabbriciera »⁶. Lo scopo dichiarato è quello di mettere il lettore in grado di conseguire una nuova saggezza, ereditando la consegna socratica di conoscere se stesso e i propri simili, primo passo di una riconciliazione dell'uomo con l'uomo, con la natura e con Dio. L'avventura, antica e sempre nuova, di tentare di definire il senso della presenza dell'uomo sulla terra ha inizio per Longano con l'esame di questa creatura, che ha una sua dimensione astratta e rimanda pertanto ad un puro stato di natura. Tutto ciò viene a implicare per l'abate la necessità di esprimere anche una sua concezione del cosmo e di Dio. Nelle opere successive e in particolare nella *Filosofia dell'uomo* e nei *Philosophiae rationalis elementa* egli continuerà su questa strada e con maggiore intensità, con non poche concessioni alla censura⁷. In effetti, *Dio uomo mondo* sono le grandi questioni intorno alle quali si sviluppa tutto il pensiero occidentale, in un confronto costante e ineludibile con il cristianesimo. Nella sua esperienza di uomo nel Settecento, sia pure legato ad una realtà di emarginazione, anche Francesco Longano si cimenta

⁵ Longano usa questa espressione per definire i libri *De officiis* di Cicerone, come afferma scandalizzato un suo oppositore (F. A. ZACCARIA), *Lettere critiche contro l'autore di certo purgatorio politico*, Siena, per F. Rossi, 1779, p. 25. Croce la riferisce ad Antonio Genovesi in *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1953, p. 189. Cfr. G. GALASSO, *Genovesi: il pensiero religioso*, ora in *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida Editori, 1989, p. 387. Interessanti osservazioni sulla crisi dell'Europa cattolica in M. C. JACOB, *La crisi della coscienza europea*, in AA.VV., *La storia*, IV/2, UTET, 1986, pp. 685-9.

⁶ *Dell'uomo naturale trattato dell'abate Francesco Longano*, Napoli, G. Raimondi, 1767. La seconda edizione, da cui sono tratte le citazioni, è datata Cosmopolis, (s. t.) 1778, p. 11.

⁷ *Filosofia dell'uomo dell'abate Francesco Longano*, Napoli, M. Morelli, 1783-1786. L'opera uscì in due parti e tre volumi; *Phil. rat.*

con la « triade metafisica » di wolfiana ascendenza, come rammenta Karl Löwith⁸.

Il piano della *Filosofia dell'uomo* comprendeva ben sei trattati, ma, com'è noto, solo i primi tre videro la luce: nel 1783 venivano stampati l'*Esame fisico e morale dell'uomo* e il *Cittadino del mondo*; a distanza di tre anni seguiva l'*Uomo religioso*. Dell'*Uomo politico*, dell'*Uomo economico* e, soprattutto per quel che qui interessa, dell'*Uomo cristiano*, possiamo solo tentare di immaginare il profilo⁹. Le difficoltà di condurre a termine il lavoro e di pubblicarlo erano state previste dallo stesso Longano. Con coraggio egli non aveva esitato a denunciare, proprio nell'introduzione, di vivere « in tempi ne' quali la verità non si può esporre senza nuvoli e senza velo »¹⁰. Ai consueti ostacoli esterni, frapposti tanto dalla censura ecclesiastica quanto da quella laica, dovettero probabilmente aggiungersi anche difficoltà di ordine interiore, che nel 1779 determinarono la decisione di bruciare il manoscritto della *Filosofia dell'uomo* e di ricominciare a riscriverlo subito dopo. Ma che cosa era intervenuto in quegli anni da spingere l'abate molisano a questo gesto? Purtroppo le vicende della sua non facile esistenza sono note solo in maniera scarna, come lo stesso Longano ha voluto raccontarcelo nell'*Autobiografia*¹¹. Comunque, al di là di una cronologia non sempre molto precisa, a quel tempo bisogna far risalire un suo viaggio che lo portò al nord d'Italia, in Lombardia e a Torino. Fu questa forse l'occasione per un aggiornamento sulle novità librarie a cui Longano mostrava continuo interesse, come via per uscire da una forzata condizione di provincialismo culturale¹². Certo è che i volumi da lui pubblicati dopo quella data lo mostrano ben informato sui libri più recenti che affrontavano i temi al centro delle sue curiosità intellettuali.

Condividendo le tendenze del neonaturalismo di fine secolo che, nell'uomo come nell'intero universo, riconosceva un prodigioso equi-

⁸ K. LÖWITH, *Dio, uomo e mondo da Cartesio a Nietzsche*, Napoli, Morano, 1966.

⁹ F. LONGANO, *Filosofia*, I, pp. 25-26.

¹⁰ F. LONGANO, *Filosofia*, I, p. 26.

¹¹ *Illuministi italiani*, V, cit., pp. 347-367.

¹² *Ivi*, p. 342. « La supplico di volermi dare l'onore di farmi leggere spesso i suoi caratteri, perché possa sapere lo stato di sua salute, e qualche novella letteraria, perché ho conosciuto che costà la notizia dei libri correnti è molto maggior di quel che è in Napoli », Longano a Isidoro Bianchi, Napoli 21 settembre 1771, Milano, Bibl. Ambrosiana, T.130 Sup, f. 69 in G. ARENA, *La rivolta di un abate*, cit., pp. 194-5.

librio tra sistema fisico e sistema morale, Longano è costretto a rivedere la sua *filosofia dell'uomo* alla luce dei nuovi contributi della ricerca scientifica. Robinet con le fantastiche cosmogonie, Haller con gli studi sull'irritabilità delle fibre nervose, La Mettrie con l'*homme machine* e d'Holbach col *sistema della natura* vengono confutati con fermezza per non cadere nell'accusa di materialismo, ma, insieme, inevitabilmente anche assimilati. Con costoro il campo di indagine si dilata di fronte allo studioso dell'*uomo naturale*, dopo che Helvetius e Boulanger gli avevano già insegnato l'uno a « notomizzare il cuor umano, l'altro le vicende della natura »¹³. E, d'altra parte, le fonti cui attinge Longano spaziano da quelle tradizionali della cultura classica, ai moderni Spinoza, Vico, Montesquieu, dagli autori protestanti a quelli francesi, affascinanti per la singolare capacità di colpire la fantasia e per la forza delle idee che « ubriaca » chi legge.

Fra tutti campeggia naturalmente Antonio Genovesi, il cui magistero è riscontrabile costantemente nei testi sia filosofici che economici di Longano. Certo nella radicalizzazione del pensiero dell'allievo, maturata nel clima degli anni settanta-ottanta, è possibile riscontrare una sostanziale fedeltà all'insegnamento del maestro, ma un confronto puntuale tra i due imporrebbe di evidenziare accanto a molte affinità non minori distinzioni¹⁴. Entrambi condividono una concezione antintellettualistica della cultura, un atteggiamento decisamente pragmatico, una ferma volontà di dialogo al di là delle barriere confessionali. Lo sforzo di trovare un terreno d'incontro fra cultura moderna e dottrina cristiana li spinge, in momenti e in modi diversi, ai limiti dell'ortodossia, suscitando lo zelo dei censori curiali. « Un senso infinito di religiosità e di benevolenza universale » sono le principali qualità che Longano riconosce a Genovesi¹⁵. Ad accomunarli è dunque soprattutto l'ispirazione profondamente religiosa, che nell'abate molisano avrebbe però trovato nuove soluzioni nell'esperienza massonica certamente iniziata prima della morte del maestro. L'incontro più ravvicinato con Rousseau, venerato come

¹³ J. F. MELON, *Saggio politico sul commercio tradotto dal francese colle annotazioni dell'abate Longano*, I, Napoli, V. Flauto, 1778, p. 136 n. Su Longano, testimone dello stato d'animo di incertezza e crisi del tardo illuminismo meridionale cfr. R. AJELLO, *L'estasi della ragione, dall'illuminismo all'idealismo*, in *Formalismo medievale e moderno*, Napoli, Jovene, 1990, pp. 50-52.

¹⁴ Sulla « scuola » del Genovesi rinvio al mio *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli, Jovene, 1981, pp. 133-144.

¹⁵ Cfr. F. LONGANO, *Autobiografia*, cit., p. 350 n.

martire, avrebbe confermato queste scelte, in una fondamentale tensione egualitaria¹⁶.

Nella formazione intellettuale di Longano accanto alla figura di Antonio Genovesi, che sino alla fine dei suoi giorni amorevolmente ebbe a cuore la sorte dell'allievo prediletto, si staglia quella di Pietro Giannone, nell'ombra, ma non per questo meno incisiva. Nel trattato *Dell'uomo naturale* lo storico del Regno di Napoli viene ricordato due volte. Una prima, insieme con Sarpi, tra gli esempi addotti per dimostrare che il giudizio su un intellettuale può essere positivo o negativo a seconda che vi sia o no analogia tra le sue e le nostre idee¹⁷. Una seconda volta è inserito in un lungo e confuso elenco di « tanti bei spiriti italiani » per rivendicarne la superiorità sugli « oltramontani »¹⁸. Tuttavia, anche se non dichiarata, la presenza di Giannone è molto più significativa nel volume della *Filosofia dell'uomo* dedicato all'uomo religioso. Come si vedrà, Longano non attinge tanto all'*Istoria civile*, patrimonio culturale di generazioni di intellettuali napoletani e, con l'edizione borbonica del 1770, sostegno alla politica regalistica e giurisdizionalistica di quegli anni, ma al *Triregno*, la cui lezione di storicità aveva investito, con l'istituzione ecclesiastica, la stessa religione.

La conoscenza che Longano mostra dell'opera giannonica, ancora inedita e sequestrata dall'Inquisizione, non è certamente legata solo alla succinta testimonianza offerta dal Panzini nella *Vita di Pietro Giannone* e poi più ampiamente nella pubblicazione delle *Opere postume*¹⁹. Le amicizie con gli esponenti di una cultura che in piena età dei lumi aveva saputo rivitalizzare la tradizione giannonica, la frequentazione delle logge massoniche, i contatti con un non identificato ricco libraio viennese che nel 1770 gli affida il

¹⁶ Sulla necessità di riformulare « in termini nuovi il dibattito un po' astratto » sull'ortodossia genovesiana insiste G. GALASSO, *La filosofia in soccorso de' governi*, cit., p. 399 e cfr. A. TISI, *Il pensiero religioso di Antonio Genovesi*, Amalfi, Tip. Arciv. A. De Luca, 1937. L'appartenenza di Longano alla massoneria è documentata dalla presenza del suo nome nel primo piedilista de *La Parfait Union Lodge* del 22 ottobre 1768, E. STOLPER, *La massoneria settecentesca nel Regno di Napoli*, in « Rivista massonica », 66 (1975), p. 420.

¹⁷ « Ed in fine Sarpi e Giannone nel tempo medesimo, che riscotevano le pubbliche benedizioni da una parte, erano dall'altra proscritti e diffamati ». F. LONGANO, *Dell'uomo naturale*, p. 92.

¹⁸ *Ivi*, p. 122 n.

¹⁹ E. CHIOSI, *La tradizione giannonica nella seconda metà del Settecento*, in AA.VV., *Pietro Giannone e il suo tempo. Atti del convegno di studi nel tricentenario della nascita*, a cura di R. AJELLO, Napoli, 1980, p. 779.

compito di scrivere un testo sull'*esistenza del Purgatorio limitato ai lumi della ragione*, sono alcune delle vie ipotizzabili attraverso le quali Longano potrebbe essere venuto in possesso di una copia del *Triregno*. D'altra parte proprio al 1783, cioè al periodo in cui l'abate molisano lavorava al suo *uomo religioso* risale la copia del *Triregno* oggi conservata tra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli. La firma posta in calce al primo e al terzo volume è « A.C. de Samnitibus »²⁰. Il richiamo a quel Sannio in cui Longano avrebbe fatto sorgere la sua utopica Filopoli è immediato e suggestivo. Ma c'è di più. Le misteriose sigle A.C. non potrebbero nascondere per caso il nome di fra Agostino Cappuccino, lo pseudonimo usato da Longano nelle *Lettere critiche* scritte contro il Brencola e conservate nella Biblioteca di Campobasso? Del resto lo stesso Brencola aveva riconosciuto in Longano l'artefice di quelle lettere e le aveva associate alle *Cordonate di fra Zoccolo*, un opuscolo, oggi introvabile, con cui Longano aveva risposto, ancora anonimamente, ai malevoli censori romani²¹.

L'ipotesi che questa copia manoscritta del *Triregno* giannoniano sia opera del nostro Longano è affascinante, anche se ulteriormente da verificare. Comunque una più attenta analisi del pensiero del nostro abate induce a riesaminare il problema della fortuna del *Triregno* nella cultura napoletana di fine secolo. Se infatti rimane un dato certo che « l'esperienza giannoniana maturata negli anni del carcere non poté mai divenire a Napoli patrimonio comune, come era accaduto per l'*Istoria civile* »²², appare sempre più verosimile che il *Triregno* abbia avuto una circolazione clandestina abbastanza ampia e più estesa di quanto si sia immaginato. L'indagine andrebbe

²⁰ NAPOLI, Bibl. Naz., ms. D.X. 5-6-7. Cfr. l'articolo di F. LATTARI, in « La riforma », Roma, anno VIII, n. 8 del 5-1-1874 e le osservazioni di G. RICUPERATI in P. GIANNONE, *Opere*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971, p. 593.

²¹ *Lettere critiche di fra Agostino Cappuccino contro l'autore del dritto della natura umana composto per uso del seminario di Larino*, pubblicate in G. ARENA, *La rivolta di un abate*, cit. pp. 165-178; sulle *Cordonate* cfr. *ivi*, p. 155; LONGANO, *Autobiografia*, in *Illuministi italiani*, V, cit. p. 362. Da un primo superficiale confronto tra il manoscritto napoletano e la lettera certamente autografa di Longano a Isidoro Bianchi emergono alcune affinità ma anche evidenti differenze. Del resto queste ultime potrebbero in parte essere attribuite alla diversa destinazione degli scritti, l'uno per una lettera privata, l'altro per un manoscritto destinato probabilmente non solo allo studio, ma alla pubblicazione.

²² E. CHIOSTI, *La tradizione giannoniana*, cit. p. 821; sull'assenza del *Triregno* dalla cultura italiana G. RICUPERATI, *Un bilancio storiografico in Pietro Giannone e il suo tempo*, cit. p. 204.

condotta negli ambienti della cultura massonica impegnati nell'annuncio di una nuova religiosità laica e civile. Non a caso proprio a questi circuiti fa riferimento un documento, già da tempo segnalato, con cui un informatore della curia romana dava per certa la notizia dei preparativi di un'edizione napoletana dell'inedito giannoneiano²³. Evidentemente non era ancora giunto il tempo di veder riabilitato con l'autore dell'*Uomo naturale* non solo il Giannone dell'*Istoria civile*, ma quello del *Triregno*.

2. La professione di fede dell'abate molisano

Con l'appello alla tolleranza si chiude il volume dedicato all'*uomo religioso*. Le ultime pagine contengono una vera e propria *professione di fede* dell'abate molisano, sintesi efficace del suo credo religioso manifestato e insieme velato in tanti capitoli dei suoi trattati. Come per il Vicario savoirdo, l'amato Rousseau, venerato quale « martire dell'umanità », anche per Longano il « teismo è il sublime culto che associa l'uomo con un Dio che punisce e premia, le cui leggi si manifestano senza interpreti, i dogmi senza misteri, e la potenza senza miracoli »²⁴.

Memore dei suoi studi ecclesiastici, per quanto non proprio regolari, egli ricorre alle consuete prove cosmologiche per affermare l'esistenza di Dio: la necessità di una prima causa si deduce dalla semplice contemplazione dell'universo. Ma di fronte a questo « luminoso spettacolo », con sensibilità propria dell'uomo del settecento, Longano resta attonito e stupefatto e insieme con la voce della ragione, sente quella del cuore²⁵. Contro coloro che hanno « osato

²³ ARCH. SEGR. VATICANO, *Nunziatura Napoli*, vol. 601, carte sciolte cfr. E. CHIOSI, *La tradizione giannoneiana*, cit. pp. 821-822.

²⁴ La tolleranza « formò lo spirito della religione di Gesù Cristo ». F. LONGANO, *Filosofia*, III, p. 245. Cfr. *Filosofia*, III, p. 241. In una nota all'*Essai sur le mérite et la vertu* di Shaftesbury Diderot chiarisce questi concetti: « Il signor Shaftesbury ha accuratamente prevenuto la confusione che si potrebbe fare de termini *deista* e *teista*. Il *deista*, egli dice, è colui che crede in Dio, ma che nega ogni rivelazione: il *teista* al contrario è colui che sta per ammettere la rivelazione, ammette già l'esistenza di Dio [...]. Per essere cristiano bisogna cominciare a essere teista. Il fondamento di ogni religione è il teismo ». DIDEROT, *Oeuvres complètes*, Paris 1875-77, I, p. 13.

²⁵ F. LONGANO, *Filosofia*, III, p. 43.

²⁶ F. LONGANO, *Filosofia*, III, pp. 2, 4. « I misteri cristiani non si collidono punto co' dettami della ragione, né coi racconti storici, né colle favole de' Poeti. Che anzi sono quelli come la base, e la pietra angolare del loro mistico edificio », *ivi*, p. 12.

dire che la ragione, la quale ci guida in tutto, nella sola Teologia ci abbandona », ribadisce l'irrinunciabilità di una fede come « atto di fondata credenza »²⁶. Per Longano, come per il suo maestro Genovesi, l'*homo rationalis* coincide con l'*homo religiosus*: spogliare l'uomo della sua ragione equivale a renderlo incapace di religione²⁷. La sua teodicea può riassumersi in due « dogmi » o articoli di « fede ragionevole »: esiste una Prima Cagione; questo « Eterno Essere, il quale ha creato la materia, anche la vivifica, l'anima, la coordina »²⁸.

E quali sono gli attributi di questo Dio? Paradossalmente la tesi di una totale intelligibilità conduce ad un agnosticismo pratico, ad una sospensione di giudizio. Longano, infatti, pur nei limiti di una ragione costretta a caratterizzare la Prima Causa di cui si ignora l'essenza, afferma che dalla semplice contemplazione della sua esistenza è possibile indicarne gli attributi principali. Si tratta di un Dio attivo, onnipotente, unico, infinito, indipendente, eterno, immutabile²⁹. Ma alla fine, non resta che rassegnarsi ad una misurata intellegibilità: « Confessiamo la nostra ignoranza rispetto alla sua natura ed agli attributi che ne derivano, e contentiamoci di rispettarlo come nostro Benefattore »³⁰.

In rapporto al mondo Longano vede il governo divino agire come un fluido che anima e regola la « gran catena di esseri mondani » e contiene il gran « codice » della natura³¹. È questo che assicura uno straordinario equilibrio fra il sistema cosmologico e quel sistema morale, secondo il quale si struttura la peculiare esistenza umana. Osservando il primo, cioè la *machina mundi*, il « filosofo dell'uomo » vede la materia, animata dal Creatore, palpitare come « un immenso essere vivente »³². Qui i motivi presenti nella tradizione del vitalismo meridionale sembrano fondersi con i temi propri del moderno materialismo. Perciò l'autore si affretta a precisare in una nota — per evidenti preoccupazioni di censura — di « non voler intendere la natura vivente nel senso degli antichi stoici, i quali la confondevano con Dio, ma nel semplice movimento regolare delle sue parti ». E tuttavia si spinge ad ipotizzare, sia pur sul piano « meramente filosofico », una materia pensante: « Cosa mai ne sentirebbe

²⁷ F. LONGANO, *Filosofia*, III, pp. 238, 4-5.

²⁸ *Ivi*, III, p. 9.

²⁹ *Ivi*, III, pp. 193-196. « Ogni volontà di Dio (deve) essere ragionevole, né cerco qual sia stata questa ragione » è affermazione di Genovesi, cfr. G. GALASSO, *Genovesi: il pensiero religioso*, cit., p. 374.

³⁰ F. LONGANO, *Filosofia*, III, p. 211.

³¹ *Ivi*, III, p. 270; II, p. 23.

³² *Ivi*, III, p. 127.

di male la Fede e la rivelazione anche dopo che si giungesse a provare che Iddio abbia comunicato la forza di pensare alla materia? »³³. A distanza di qualche anno Longano si chiederà: se Dio è per natura necessariamente attivo, non potrebbe apparire plausibile « un mondo coesistente e coeterno coll'istessa di lui causa », come sostiene Robinet? ³⁴

L'immagine di una catena che si snoda collegando tutti gli elementi fra loro si ritrova anche nel sistema morale. L'uomo, dotato di corpo e di anima, è come cittadino di entrambe queste società, l'una fisica l'altra morale. Infatti, « capo d'opera della natura » è come « un ammasso regolare di particelle » ma animate da « uno spirito immortale »³⁵. Longano non ha dubbi nel sostenere che nell'immensa catena degli esseri nessuna sostanza è più diversa e unita dello spirito con il corpo umano. In tanti si sono impegnati nei secoli a spiegarne la natura e il « reciproco commercio »: dagli scolastici ai cartesiani, da Malebranche a Leibnitz. Qualcuno ha immaginato anche una terza sostanza insieme corporea e spirituale. Ma nessuna di queste ipotesi soddisfa il *filosofo dell'uomo* convinto che l'enigma non avrà soluzione, finché il Sommo Artefice non si degni di scioglierlo³⁶.

Fermo restando in Longano l'esplicito riconoscimento dell'esistenza e immortalità dello spirito nell'uomo, da una lettura più attenta a cogliere l'evolversi della sua esperienza intellettuale è possibile intravedere le differenti motivazioni di volta in volta prodotte per le sue tesi. Inizialmente riconosce che la ragione, per sua debolezza, potrebbe propendere sia per la mortalità che per l'immortalità dell'anima: è stato Gesù, con la rivelazione, a toglierci da questo « imbarazzo inestricabile »³⁷. In seguito, dopo i contatti e le esperienze culturali in sintonia con il particolare clima della fine degli anni '70, Longano continua a dichiararsi fedele al « senso comune da tanti secoli tramandato », ma inserisce l'immortalità dell'anima fra i dogmi della teologia naturale, idea nata dal culto degli eroi presso gli Egiziani e diffusa attraverso Pitagora e Platone nei paesi mediterranei³⁸. Tutto ciò potrebbe apparire di scarso rilievo se non si tenesse conto del fatto che l'intero discorso sulle verità

³³ *Ivi*, III, p. 128; I, p. 17.

³⁴ F. LONGANO, *Filosofia*, III, p. 201.

³⁵ F. LONGANO, *Filosofia*, II, pp. 21-23; III, pp. 44, 165 e 28.

³⁶ F. LONGANO, *Filosofia*, I, p. 197.

³⁷ F. LONGANO, *Dell'uomo naturale*, pp. 68, 14-15.

³⁸ F. LONGANO, *Filosofia*, I, p. 28; III, p. 38.

della fede cristiana e, dunque, pure quello sull'immortalità dell'anima, viene ora posto — grazie anche a suggestioni verosimilmente giannoniane — all'interno di una storia del fenomeno religioso (come meglio si vedrà più avanti) ritenuto immutato nella sua essenza sin dalle origini remote.

Nella riflessione antropologica di Longano anche il tema della libertà sbocca in un finale agnostico con un'esplicita apertura relativistica in morale, meritandogli l'accusa di essersi gettato in un « pirronismo disperato »³⁹. L'uomo agisce non solo all'interno del sistema della natura e, dunque, secondo la fatalità, ma, in quanto dotato di spirito, compie atti liberi, in un gioco in cui di volta in volta la ragione si rappresenta « il male come bene per praticarlo ed ora il bene come male per detestarlo »⁴⁰. Così anche per Longano, sulla scorta di Helvetius e di d'Holbach, la morale si trasforma in un problema di incentivi e finisce per identificarsi con quello politico. Pur riconoscendo che la libertà dell'uomo si armonizza con la Provvidenza divina, l'abate molisano conclude che tuttavia questa conciliazione, definita razionalmente « inestricabile », comporta che la libertà umana è « un altro articolo di fede ». Una fede, questa, che in lui non viene mai meno: predestinazione e reprobazione universale sono « sogni di vecchie e fole di romanzi »⁴¹. Il peccato originale ha indebolito, non annullato, la libertà umana. Per ignoranza (è questo il vero peccato originale) l'uomo ha perso i suoi diritti di « figlio del cielo » e di « padrone nato », dimenticando con le sue « obbligazioni primitive » anche le sue reali possibilità. Gli scaltri ne hanno approfittato per avvolgere il mondo in una notte di pregiudizi e di errori. Di qui la necessità di una riforma dei costumi, di cui l'abate molisano vuol farsi profeta, ritrovando uno straordinario entusiasmo missionario. « *Naturae nudus sacerdos* » è il motto caro a Genovesi che l'allievo può assumere per sé con una pregnanza rinnovata dalla cultura massonica⁴².

³⁹ *Ritratto poetico storico e critico dell'abate Francesco Longano*. CAMPOBASSO, Bibl. Provinciale, ms. edito in G. A. ARENA, *La rivolta di un abate*, cit. p. 149.

⁴⁰ F. LONGANO, *Filosofia*, III, p. 112. Ma virtuoso è definito tutto ciò che è utile alla società, al bene comune.

⁴¹ F. LONGANO, *Dell'uomo naturale*, pp. 41-43.

⁴² Cfr. P. ZAMBELLI, *La formazione filosofica di Antonio Genovesi*, Napoli, Morano, 1972, pp. 469-70. Sul peccato originale e sulla naturale « bienfaisance » in Morelly cfr. N. HAMPSON, *Storia e cultura dell'illuminismo*, Bari, Laterza, 1969, p. 104. Sul clima di virtuosa euforia presente nei testi massonici che invitano alla benevolenza verso l'umanità, R. MAUZI, *L'idée du bonheur dans la littérature et la pensée française au XVIII^e siècle*, Paris, A. Colin, 1969, p. 609.

Veicolo di questa riforma è la religione, intesa ciceronianamente come legame. Ancora una volta ritorna l'immagine della catena, una catena ora di amore, che muovendo dall'amore di sé, si estende alla sfera dei propri simili per poi congiungersi a Dio. L'uomo, questo « essere microcosmico », ha « come disteso le sue braccia e felicemente condotte ad unirle a Dio »⁴³. La religione, afferma Longano, non consiste nei soli dogmi che bisogna credere, ma nei precetti morali che necessita praticare. E del resto, sulla scia soprattutto di Rousseau, vengono lasciati cadere i dogmi che non influiscono né sulle azioni né sulla morale⁴⁴. In qualsiasi culto esteriore si manifesti, la religione, unita alle leggi civili, dirige le passioni e rende gli uomini fedeli ai patti sociali. Così, ad esempio, i già « bellicosi e agguerriti » Sanniti, « per ispirare ostinazione maggiore ne' loro combattimenti, si rivolsero alla religione »⁴⁵. Per Longano, quindi, la funzione del sentimento religioso va oltre il tradizionale concetto di *instrumentum regni* perché, alimentando le virtù civili dei cittadini, ne esalta anche le caratteristiche etniche. È questo il vero collante dei corpi sociali, tanto più efficace quanto più rispondente alla natura e alla storia del popolo. Perciò è necessario che in uno stato i riti siano uniformi, anche se il culto esteriore è per sua natura arbitrario⁴⁶. Del resto, che cosa importa che uno preghi Iddio « rivolto all'oriente ed un altro all'occidente, e che ciò facciasi in piedi, o al suolo prostrato, assiso o coricato, sempre che facciasi con tutto l'animo, con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutto il corpo, e con tutte le nostre forze? »⁴⁷.

3. Il Purgatorio politico

La vera natura della religione, ricorda Longano, consiste in quel caro vincolo, il quale a un tempo unisce ciascun uomo con Dio

⁴³ F. LONGANO, *Filosofia*, I, pp. 71 e 12.

⁴⁴ Cfr. A. BONETTI, *Antropologia e teologia in Rousseau. La professione di fede del Vicario savoiardo*, Milano, Vita e pensiero, 1976, p. 212.

⁴⁵ F. LONGANO, *Filosofia*, III, p. 234; J.F. MELON, *Saggio politico sul commercio tradotto dal francese colle annotazioni dell'abate Longano*, cit., II, p. 141. Per il compito della religione nella società civile cfr. più avanti paragrafo 5.

⁴⁶ F. LONGANO, *Filosofia*, III, p. 239.

⁴⁷ *Ivi*, III, pp. 239-240. « Ogni uomo fa riverenze a suo modo » affermava, tollerante verso le diversità del culto esterno dovute a differenza di cultura e di maturità, A. GENOVESI, *Delle scienze metafisiche per gli giovanetti*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1770, p. 397.

e co' suoi simili. Lo unisce con Dio mediante gli atti di pietà: lo unisce co' suoi simili per mezzo del senso d'una benevolenza universale, e coll'osservanza delle leggi»⁴⁸. Ma la funzione unificatrice della religione non opera solo tra i vivi: si estende anche sui defunti, instaurando una solidarietà che trascende le barriere della vita e della morte. Longano affrontò il tema dell'aldilà in un opuscolo commissionatogli da un ignoto libraio di Vienna e intitolato *Trattato Teologico Politico del Purgatorio*⁴⁹. Immediata, la tempesta della censura si abbatté sul suo capo, come sempre quando ci si inoltrava su un terreno pericoloso. Lo stesso Genovesi aveva irrimediabilmente compromesso la propria candidatura alla cattedra di teologia, quando il 14 maggio 1748, nell'Accademia delle scienze ecclesiastiche del cardinale Spinelli, aveva tenuto una dissertazione in cui « non si spiegò con molta chiarezza sulla durezza eterna della pena dell'Inferno »⁵⁰. A difendere Longano in questo rischioso frangente, testimonianza esemplare degli intricati rapporti tra autori e censura, fu Girolamo Vecchietti, un togato protagonista di tante battaglie antivaticane e, perciò, particolarmente inviso a Roma per il suo radicale anticurialismo⁵¹. Non fu evitata però la distruzione del testo, il cui contenuto è noto solo attraverso le *Lettere critiche contro l'autore di certo Purgatorio politico*, pubblicate a Siena nel 1779 e attribuite a Francesco Antonio Zaccaria⁵².

Interrogandosi sull'efficacia delle preghiere e dei suffragi, l'abate molisano non si astiene dall'avanzare dubbi e afferma che « dovrebbe alla prima saper in che luogo, e a che distanza è situato il Purgatorio; poi in qual modo pervengano colà le nostre più fredde

⁴⁸ F. LONGANO, *Viaggio Molise* 1788, p. 79.

⁴⁹ ARCH. STATO NAPOLI, *Cappellano Maggiore, Relazioni*, 767, f. 301, in G. A. ARENA, *La rivolta di un abate*, cit. pp. 196-197.

⁵⁰ NAPOLI, Archivio Diocesano, *Diari dei cerimonieri*, vol. XVIII, f. 107. Sulla durata dell'inferno Giannone affermava « Che possiam noi sapere de' suoi imperscrutabili giudizi e della sua alta ed inarrivabile provvidenza ed economia? ». P. GIANNONE, *Il Triregno*, a cura di A. PARENTE, vol. II, Bari, Laterza 1940, p. 453.

⁵¹ Sul Vecchietti che meritò l'appellativo di Girolamo da Praga cfr. E. CHIOSTI, *La tradizione giannonica*, cit. p. 116.

⁵² Sullo Zaccaria, che aveva inserito Giannone tra i « laudabilia exempla » di cattolici che avevano ritrattato i loro scritti censurati, cfr. *ivi*, pp. 770-771. Tra le numerose polemiche in cui fu coinvolto il Longano è nota quella con il presidente del Tribunale del commercio Jannucci che lo avrebbe ostacolato e diffamato durante il concorso per la cattedra lasciata vacante da Genovesi. La vicenda è dettagliatamente ricostruita in F. ASSANTE, *Giovanni Battista Maria Jannucci. L'uomo e l'opera*, Napoli, Giannini Editore, 1981, pp. LIII-LVII.

offerte»⁵³. Il superamento del dubbio sta in un modo nuovo di considerare il rapporto tra vivi e defunti, tutti partecipi della comune umanità. Con scandalo dello Zaccaria, questo risulta regolato su leggi della società. Un contratto sociale «interminabile» si estende sino al Purgatorio, come ad una qualsiasi remota contrada della terra verso i cui abitanti ciascun uomo ha doveri di solidarietà e di assistenza. Perciò più delle messe, dei digiuni, delle oblazioni, ai defunti sono «propizie» primariamente le fatiche quotidiane, mezzi «politici» di suffragio vantaggiosi per l'umana società. E del resto scopo dichiarato dell'opuscolo di Longano, accusato di voler applicare un «machiavellismo economico al purgatorio»⁵⁴ è di «rianimare gli uomini alla pratica delle virtù sociali»⁵⁵. Nove sono queste virtù sociali indicate dall'abate e visibilmente ispirate ai catechismi massonici. Oramai pienamente partecipe di una moderna concezione del peccato e della penitenza, «pare ch'egli» — come sottolinea il suo stesso confutatore — «non riconosca altri peccati che quelli che possano recar danno o alla società umana o a qualche suo individuo»⁵⁶.

Il «purgatorio politico» longaniano, modificando la geografia dell'aldilà, rivela una totale rivoluzione mentale. Esso rappresenta una meditazione sulla vita più che sulla morte ed esprime la decisa volontà di avviare subito, su questa terra, la realizzazione di una maggiore giustizia sociale, senza rinviare all'aldilà la speranza di veder finalmente corrette le disuguaglianze e le ingiustizie terrene. Ma soprattutto non nasconde l'intenzione di rendere sterile «quell'utilissimo e sopra ogni altro ubertoso campo di dovizia», che era la gestione della fede nel purgatorio, secondo la nota definizione di Giannone⁵⁷.

⁵³ (F. A. ZACCARIA), *Lettere critiche contro l'autore di certo purgatorio politico*, cit., p. 57.

⁵⁴ *Ritratto poetico*, in G. A. ARENA, *La rivolta di un abate*, p. 148.

⁵⁵ (F. A. ZACCARIA), *Lettere critiche contro l'autore di certo purgatorio politico*, cit., p. 54.

⁵⁶ Tra le virtù, oltre alle quattro cardinali (prudenza, giustizia, forza e temperanza), Longano inserisce fatica, educazione, beneficenza, benevolenza e religiosità, suscitando forti reazioni nello Zaccaria cfr. *Lettere critiche contro l'autore di certo purgatorio politico*, cit. p. 29.

⁵⁷ P. GIANNONE, *Triregno*, II, cit. p. 237. «La riflessione dei vivi sull'aldilà mi sembra tuttavia animata più dal bisogno di giustizia che dall'aspirazione alla salvezza... L'aldilà deve correggere le disuguaglianze e le ingiustizie di quaggiù», J. LE GOFF, *La nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 1982, p. 236.

« E finalmente si sa che questa divozione è un capo di commercio di preti messaiuoli e di frati corrotti e ignoranti a' quali per vivere nel senso del piacere e della poltroneria era necessario spandere il nero velo della superstizione, e fare che i popoli vivessero involti in una profonda cecità »⁵⁸.

Contro le degenerazioni introdotte nel culto Longano si scaglia con toni genovesiani. Esempiare gli appare l'invito di Cicerone a seguire i filosofi e quanti in passato seppero separare la religione dalla superstizione. È questo il compito degli uomini savi, la cui fede « deve sempre nascere dalla persuasione dello Spirito »⁵⁹. Addottrinati e « colpiti dalla propria ragione », così Longano dirà persino in un testo come il *Viaggio per lo Contado di Molise*, costoro osservano i doveri verso Dio, se stessi e i propri simili. Non è così per « il grosso del popolo, il quale dev'essere ne' doveri instruito » più che con le parole, attraverso gli esempi di vita⁶⁰. Sembrerebbe qui affacciarsi la « religiosa disuguaglianza » delineata da Filangieri tra la religione dei dotti, appannaggio di uomini destinati a conoscere la Verità, e quella del popolo, avvolto nella nebbia dei pregiudizi⁶¹. Ma nell'abate è incontenibile l'ansia di svelare agli altri la Verità e di non lasciarla ai soli iniziati. La salvezza degli ignoranti non può essere rinviata a un futuro in cui, pure, si ha un'incrollabile fiducia. Il problema è trovare il linguaggio giusto, gli esempi più efficaci per comunicare questo messaggio. Longano, come egli stesso dice, non teme di manifestare « le sante leggi della natura » al grosso della gente, ma chiede alla natura, di cui è « nudo sacerdote », forza persuasiva per dissipare le tenebre dell'ignoranza.

4. La religione di Noè

Il trattato sull'*Uomo religioso* si apre con l'invito a « sentire la nostra ragione primo punto d'appoggio d'ogni divina ed umana credenza ». Diventa così possibile superare tante divisioni di sentimenti, riconoscere, al di là dei bagliori della lotta fra luce e tenebre, l'universalità del fatto religioso e, infine, scoprire « una quasi identità di teologiche opinioni »⁶². Il racconto si snoda in una visione organica dello sviluppo della religione umana, che risente dell'im-

⁵⁸ La frase di Longano è riportata tra virgolette in (F. A. ZACCARIA), *Lettere critiche contro l'autore di certo purgatorio politico*, cit. p. 57.

⁵⁹ F. LONGANO, *Filosofia*, III, p. 4.

⁶⁰ F. LONGANO, *Viaggio Molise 1788*, p. 79.

⁶¹ V. FERRONE, *I profeti dell'illuminismo*, cit., p. 349.

⁶² F. LONGANO, *Filosofia*, III, p. 6.

pianto del *Regno terreno* di Giannone, di cui Longano condivide la profonda ispirazione religiosa, senza tuttavia eguagliarne la potenza dell'intuizione storica. Anche l'abate molisano pensa di risalire, oltre il Vangelo e la Bibbia, ad una mitica religione di Noè, che per lui coincide con uno stato primitivo di natura. Analizzando queste storie antichissime, il « filosofo dell'uomo » riconosce il credo della teologia naturale presso i « primi abitanti terrestri », gli « antediluviani ». Il loro culto era semplice, senza templi, né riti, né sacerdoti. Adoravano e ringraziavano Dio in ogni luogo, il cuore era il loro altare, né immolavano altre vittime « che quelle del travaglio quotidiano, del senso d'uguaglianza e di benevolenza universale [...] degli'innocenti pensieri e delle virtuose azioni ». Così credettero, secondo Longano, i popoli più antichi, dagli Egiziani, ai Medi, Babilonesi, Siri, Fenici, Persiani. Così lo stesso Abramo con Isacco e Giacobbe e la loro discendenza. Così credettero « in que' secoli felicissimi, quando ciascun uomo nascea Padre, Monarca e Sacerdote insieme »⁶³. La medesima credenza, attraverso i Greci, si propagò a tutti i popoli meridionali d'Europa, raggiungendo la maggiore purezza presso i Romani « come deducesi dalla sapienza delle loro leggi, da' riti religiosi e da' loro filosofi e poeti »⁶⁴.

Le fonti della ricostruzione di Longano sono, come lui stesso li definisce, tre storici e filosofi delle religioni: Ermete, Sanconiatone e, con venia dei teologi, anche Mosè, qui considerato non come ispirato da Dio, ma come ogni altro personaggio profano⁶⁵. Il merito maggiore di quest'ultimo grand'uomo è di aver narrato la storia del popolo ebraico in maniera intelligibile a tutti. Mosè nella Bibbia parla come « presente a' fatti, come ministro di Dio », oltre che legislatore degli'Israeliti. Il suo *Deus creavit coelum et terram* è un evento di cui ha avuto notizia, quasi attraverso una catena di testimoni, dalla stessa « bocca di Adamo »⁶⁶. La rivelazione biblica sembra risolversi per Longano in una informazione, una testimonianza tramandata dal primo uomo agli altri che sono venuti dopo di lui.

⁶³ *Ivi*, III, pp. 236-237. Sul massone definito « vero figlio di Noè » e sull'ipotesi di un'influenza giannonica sui « fratelli » viennesi di Toland cfr. M. C. JACOB, *La crisi della coscienza europea*, cit., p. 686.

⁶⁴ F. LONGANO, *Filosofia*, III, p. 34. Cfr. GIANNONE, *Triregno*, I, cit. pp. 110, 149. Bastava seguire la religione di Noè per piacere a Dio. I Romani vengono definiti « benedetti da Dio » per « la sapienza e somma giustizia e per i seri, modesti e gravi loro costumi ».

⁶⁵ F. LONGANO, *Filosofia*, III, p. 12.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 182-183.

Anche Gesù di Nazareth, come Mosè, proclama, secondo l'abate molisano, le stesse verità. Egli « non venne a proporci né ad insegnarci una nuova Teologia, né a predicarci una morale non ancora intesa, ma venne sì bene e cogli'insegnamenti e coll'esemplarità di sua vita ambedue da mille errori corrotte e depravate, a riformare »⁶⁷. Ecco il Vangelo ridotto al suo contenuto puramente razionale, privato di ogni riferimento soprannaturale e, perciò, dell'intrinseco significato del messaggio di Cristo. Procedendo con i soli lumi della ragione, in un riferimento costante al contesto filosofico del suo tempo, Longano evita ogni accenno alla natura divina di Gesù e alla dottrina della redenzione. In lui sembra sfumato « il senso dell'originalità e della novità storica del cristianesimo » così forte in Antonio Genovesi, pronto a riconoscere nell'opera del Cristo « un sistema di leggi divine, ch'abbia tutt'i caratteri di divinità »⁶⁸. E, d'altra parte, il pensiero di Longano potrebbe apparire distante persino dalle affermazioni di Giannone, che ugualmente insiste sulla diversità della missione di Cristo rispetto ai profeti del passato. L'autore del *Triregno* riconosce, infatti, che Gesù predica un regno celeste a tutti ignoto, inaudito agli Ebrei che avevano solo il concetto di regno terreno⁶⁹. Ma quando spiega che la vita eterna promessa consiste nella « cognizione » di Dio e che furono invece gli stessi apostoli a darne poi spiegazioni diverse e sempre più ampie, la distanza sembra colmarsi in una comune gnosi⁷⁰. Se, come si è detto, in Longano il vero peccato originale viene identificato nell'ignoranza, portando il discorso del *filosofo dell'uomo* sino alle logiche conseguenze, cade la necessità della rivelazione, e si afferma quella di un'illuminazione. La croce di Cristo, in questa prospettiva, si svuota del suo significato soprannaturale e si riduce ad un infortunio in cui, ad esempio, per sua sventura e per amore della verità, incorse anche Socrate. Cristo, pertanto, appare al *filosofo dell'uomo* il massimo teista martire, il *summus philosophus*, secondo la formula spinoziana tramandata da Leibniz, colui che riporta l'umanità alla sua sapienza originaria. In tal modo questo pur mirabile maestro altro non diventa che un prestigioso anello della

⁶⁷ *Ivi*, III, p. 39.

⁶⁸ A. GENOVESI, *Delle scienze metafisiche per gli giovanetti*, cit. p. 228; G. GALASSO, *Genovesi: il pensiero religioso*, cit. p. 378. Sarebbe comunque da verificare quanto il significato di divino nell'ultimo Genovesi si avvicini a quello spinoziano di pienamente naturale e intrinsecamente morale.

⁶⁹ GIANNONE, *Il Triregno*, I, cit. p. 238; G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970, p. 483 e seg.

⁷⁰ GIANNONE, *Il Triregno*, II, pp. 11-12.

catena di trasmissione della pura e disvelata verità razionale. Una simile lettura della figura di Cristo si manifesta in Longano come un adattamento allo spinozismo filtrato attraverso il pensiero degli illuministi e in particolare dell'amato Rousseau.

Il cristianesimo, ma solo quello predicato da Gesù e dagli apostoli, si identifica allora con la religione naturale. Appena uscirono di scena coloro che avevano personalmente ascoltato l'insegnamento di Cristo, « la congregazione dei fedeli [...] contro il vero spirito del suo Maestro, s'attaccò ai pregiudizi »⁷¹. Perciò la storia del cristianesimo nella sua dimensione istituzionalizzata non può essere che un progressivo allontanamento dall'essenziale messaggio evangelico. Il progettato volume dell'*Uomo cristiano* avrebbe dovuto indagare, nelle intenzioni di Longano, le « cagioni della corruzione di tal Morale » e proporre il « ristabilimento »⁷².

Il cattolicesimo, nella sua storicità, altro non è che la religione dei cittadini di quegli stati che ne hanno accettato il culto. Con un'immagine rousseauiana, Longano paragona il rapporto tra il teismo e le religioni positive, nessuna esclusa e perciò anche la cattolica, ad un tronco con i suoi rami. « Dove mai — egli osserva — questo culto (il teismo) si manifesta co' riti, e cerimonie stabili, approvate dal governo, in cui uno vive, produce la religione del cittadino. Donde conosci che il teismo è come la lega di tutte le monete di tante religioni civili »⁷³. In una storia comparata delle religioni positive, che il nostro teista « filosofo dell'uomo » non ha potuto o voluto estendere sino al cristianesimo istituzionalizzato, a ben veder l'organizzazione ecclesiastica romana appare la più lontana dal dettato della teologia naturale e la meno adatta ad assolvere, senza una salutare riforma, alla sua fondamentale funzione civile. Eppure ad essa si deve lo stesso rispetto esteriore che, come recitano i catechismi massonici, si impone ad ogni cittadino verso la religione ufficiale del proprio paese. Nel caso di Longano e di molti altri membri del clero iniziati alla fratellanza massonica non

⁷¹ F. LONGANO, *Dell'uomo naturale*, p. 215. Per questa decadenza furono sufficienti 26 anni, il tempo di una generazione. Uomo di Dio, Gesù « chiamò suoi confratelli, figliuoli e uomini di Dio tutti coloro i quali riconoscevano i poveri e gli afflitti in Lui ». E la carità, insiste Longano, quasi l'unico precetto di tre anni di predicazione: *Ivi*, p. 214.

⁷² F. LONGANO, *Filosofia*, I, p. 25.

⁷³ F. LONGANO, *Filosofia*, III, p. 242. Sulla professione di fede di Rousseau, cfr. H. GOUTHIER, *Filosofia e religione in J. J. Rousseau*, Bari, Laterza, 1977, *passim*. L'immagine del tronco e dei rami è a p. 302.

si trattava solo di un'adesione esteriore al culto ufficiale della chiesa, ma di un impegno nel ministero ecclesiastico.

Quali fossero gli esiti del conflitto tra una coscienza teista e una tonaca sacerdotale in un'età ancora in gran parte dominata dalla cultura della controriforma è possibile verificare, ad esempio, nella lotta anticlericale che in Longano assume toni ben più violenti di quelli già forti di Antonio Genovesi. Ad alimentare la sua implacabile denuncia non era solo l'odio del povero e dell'emarginato contro il ricco e il privilegiato, dell'uomo costretto alla fatica inadeguatamente remunerata contro gli individui oziosi e socialmente inutili, ma lo sdegno di un uomo religioso che vede la sua fede degenerare facilmente in superstizione. Perciò qui la polemica va oltre i tradizionali schemi della cultura giurisdizionalistica, in una tensione costante fra realtà e utopia. Non si trattava tanto di ridurre la chiesa negli spazi propri della sola religione, ma di utilizzarne le forze, *rigenerate*, per assolvere ad una indispensabile funzione civile. « Ciò spiega — è stato osservato — la facilità con la quale i 'fratelli' aderiscono a progetti di riforma ecclesiastica che assumano come strumento il clero secolare, ma con uno scatto significativo dal regalismo episcopalista al parrochialismo »⁷⁴. In tutta la chiesa, ma soprattutto in una provincia come quella molisana, la cui vita religiosa ricordava i tempi bui del decimo secolo, Longano vorrebbe un episcopato residente nelle diocesi, impegnato, sulle orme dei primi pastori cristiani, ad assistere gli uomini nel conseguimento della prosperità prima terrena e poi eterna. Né, d'altra parte, mancavano esempi di vescovi caritatevoli, come Cangiano e De Alteriis, che lo stesso Longano aveva avuto la fortuna di conoscere e di trattare con familiarità⁷⁵. Dotti, laboriosi, frugali e generosi, i vescovi, a suo parere, dovrebbero essere eletti dai parroci della medesima diocesi, in presenza di un magistrato. Il richiamo all'antica disciplina della chiesa delle origini, motivo ricorrente fra giansemiti di varie tendenze, qui ha tutt'altro significato: è garanzia di criteri che premiano il merito, non la nascita e, insieme, volontà di

⁷⁴ G. GIARRIZZO, *L'illuminismo e la società italiana. Note di discussione*, in AA.VV., *L'età dei Lumi. Studi storici sul settecento europeo in onore di Franco Venturi*, I, Napoli, Jovene, 1985, p. 179, dove si rileva l'importanza della dimensione e dell'esperienza religiose nell'antropologia massonica italiana degli anni settanta.

⁷⁵ « Essi si facevano un pregio l'essere poveri perché tutto donavano. Le rendite del vescovato servivano a vestire i nudi e a disfamare gli affamati ». F. LONGANO, *Autobiografia*, cit. p. 135; F. LONGANO, *Viaggio Molise 1788*, pp. 93-94.

difendere la provincia dall'arroganza di una capitale che assorbe le migliori energie del paese ed esporta nuovi tiranni. Le parole con cui Longano descrive la miseria di tanti preti di campagna lasciano trasparire, nella cruda semplicità, un profondo senso di benevolenza e di compassione. Vorrebbe sottrarre i giovani seminaristi all'avarizia e all'ignoranza di tanti vescovi che li lasciano irrimediabilmente affamati nei corpi e saturi di false dottrine nella mente. Eppure, nonostante gli appelli alla tolleranza, l'ombra di un integralismo duro e repressivo sembra affacciarsi quando Longano, pressato dal problema di una morale pubblica in disfacimento, si chiede se l'aver tolto dalle mani dei vescovi l'arma dell'Inquisizione abbia portato vantaggi o svantaggi ai costumi del clero⁷⁶.

Il rischio di un volontarismo religioso, cui si riconosce una straordinaria forza di trasformazione politica economica e sociale, affiora chiaramente a *Filopoli*, l'utopica perfetta società democratica immaginata nel Sannio. Il *pathos* civile presente in tutte le opere di Longano trova così la sua estrema espressione in un sogno politico e sociale che sembra racchiudere il significato dell'intera esperienza religiosa dell'abate molisano.

5. *Vie sconosciute ai contemporanei*

È il desiderio di giovare all'umanità e, in particolare, ai suoi concittadini a spingere Longano a descrivere la vita e i costumi di *Filopoli*, una « repubblica, che non si legge l'uguale in tutta la storia antica »⁷⁷. Qui, dove lo stesso Montesquieu avrebbe amato « a un tempo pensare, vivere e soggiornare », egli dice di essere giunto nel 1786 dopo molte peregrinazioni per le parti più colte d'Europa. L'anno indicato per questo viaggio, come è verosimile, si riferisce alla visita realmente effettuata dall'abate nel contado del Molise, di cui fu pubblicato un primo resoconto nel 1788, ma anche alla data della iniziazione a quello che lo stesso Longano definisce l'esercizio del « gran mestiere dell'età dell'oro »⁷⁸. In questo senso *Filopoli*,

⁷⁶ F. LONGANO, *Viaggio Molise 1788*, p. 95. Dichiarata è la preferenza per le chiese ricettizie che meglio rispondono all'esigenze di un'economia arretrata.

⁷⁷ F. LONGANO, *Viaggio Molise '96*, p. 60. Il discorso, scritto negli ultimi mesi dell'esistenza di Longano, acquista per questo quasi il significato di un estremo messaggio.

⁷⁸ A *Filopoli* « mi determinai di menar [...] il rimanente de' giorni miei, e sono già anni nove ch'io, in ogni parte contento, esercito il gran mestiere

ultimo desiderato approdo dell'esperienza longaniana, non offre solo « la chiave di lettura »⁷⁹ dell'intero *Viaggio nel Molise*, di cui pure aiuta a capire le mutazioni rispetto alla prima stesura, ma, a saperlo decifrare, nasconde e insieme svela il messaggio di una ancora possibile « rivoluzione felice », fondamentalmente suscitata e costantemente alimentata dalla religione. Non ci allontaneremo pertanto dal nostro tema se seguiremo l'abate nella « città degli amici », immaginata sulla sommità del monte Matese, in un ambiente a lui familiare per esservi nato e minuziosamente indagato per documentarsi sullo stato delle province meridionali.

Come ogni città-simbolo anche *Filopoli*, nell'organizzazione stessa dello spazio e con il linguaggio efficace dei segni, pretende di parlare agli animi e spronare i cuori. In un rapporto equilibrato con la campagna, la città è al centro del contado, la cui forma ricorda quella di un « cuore umano », quasi a indicare che la rigenerazione deve muovere principalmente dalla sfera dei sentimenti e delle passioni⁸⁰. Tutt'intorno il territorio, secondo i tradizionali canoni utopici, è ameno, con acque pure, clima dolce, abbondanti prodotti della terra.

Costruita sulla tradizionale immagine del popolo sannita, *Filopoli* ne esalta il mito, vivo negli scrittori politici molisani e qui particolarmente denso di antichi e nuovi significati. È dai sanniti che derivano ai filopolitani quelle caratteristiche che ne fanno un *unicum* in tutti i tempi: un ostinato attaccamento alla patria e un amore per la libertà spinto sino al fanatismo. Sono queste le due idee-forza che Longano ritrova nella mitologia del paese natio e su cui vede edificabile un futuro migliore per i suoi concittadini. « Una volta potenti, pieni di religione e di virtù », sconfitti dalla grandezza di Roma, questi gli appaiono ora come spenti da secoli di malgoverno, tanto che non sono più riconoscibili come « i discesi degli antichi sanniti, numerosi, opulenti, ostinati, feroci, agguerriti, ma

dell'età dell'oro ». F. LONGANO, *Congetture...* in *Viaggio Molise 1796*, p. 58. Potrebbe trattarsi dell'affiliazione alla loggia degli Illuminati di Baviera, fondata a Napoli da F. Münster nella primavera del 1786 e a cui avevano aderito molti intellettuali già « fratelli » di Longano. Sulle radici culturali e i programmi antidispotici di questo movimento cfr. C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla rivoluzione francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 311 scgg.

⁷⁹ Cfr. A. DE FRANCESCO, Introduzione a F. LONGANO, *Viaggio Molise '99*, p. 53. Evidente, ad esempio, è il venir meno della fiducia nelle possibilità della monarchia di conseguire dall'alto risultati sulla via delle riforme.

⁸⁰ *Ivi*, p. 77.

più tosto tante torme di famelici avviliti »⁸¹. Ma, nonostante tutto, Longano ammette che « la materia è la medesima e che soltanto la sua forma politica siasi alterata in male. Peroché i fiumi, i monti, le piante e le valli sono le medesime. Né gli animali di qualunque spezie hanno degenerati. Ritengono, inoltre, gli abitanti quel grado stesso di ferocia e di caparbieta tanto notate nella storia romana »⁸². Grazie alla natura inalterata e contro la politica corrotta è, pertanto, possibile risvegliare in essi lo spirito assopito e riportarli all'antica dignità. Il *ripulire la tela*, secondo la nota espressione platonica, non significa perciò per Longano fare *tabula rasa* per delineare un sistema sociale del tutto nuovo, ma riconoscere *sulla tela* il vero carattere che ha contraddistinto in passato quel popolo e che nel presente potrebbe sostenere l'intera nazione. Qui Longano sembra proporsi, proprio come Rousseau, di mostrare

« vie sconosciute ai contemporanei attraverso le quali gli antichi portavano gli uomini a quel vigore d'animo, a quello zelo patriottico... che sono tra di noi senza esempio, ma il cui lievito sta nel cuore di tutti gli uomini e attende soltanto, per entrare in azione, di essere messo in moto da istituzioni convenienti »⁸³.

L'accostamento tra le *Congetture sopra le maniere onde gli antichi popoli del Sannio cotanto prosperarono* (questo è il titolo del Discorso preliminare in cui Longano descrive Filopoli) e le *Considérations sur le gouvernement de Pologne et sa réforme projetée* apparirà forse meno audace se, al di là della diversa forma, utopia per la prima, riforma per la seconda, entrambe le opere vengono lette come proposte di un modello alternativo rispetto a quello imperante negli stati europei, di una *bonheur* diversa da quella perseguita nella logica dell'assolutismo.

Il progetto di riforma per la Polonia elaborato da Rousseau offre una serie di indicazioni concrete e insieme sostenute dalla visione di una *città nuova*, situata non nel vuoto di un altrove immaginario, ma al centro di una realtà storica e sociale precisa⁸⁴. In

⁸¹ Ivi, p. 143 e cfr. F. LONGANO, *Viaggio Molise 1788*, p. 95.

⁸² F. LONGANO, *Viaggio Molise '96*, p. 173.

⁸³ J. J. ROUSSEAU, *Considérations sur le gouvernement de Pologne et sa réforme projetée*, in *Oeuvres complètes*, III, Paris, Gallimard, 1969, p. 969.

⁸⁴ Sulla lettura in chiave utopica di Rousseau cfr. le opposte posizioni di J. FABRE, nel suo commento a J. J. ROUSSEAU, *Oeuvres complètes*, III, cit., pp. CCXVII segg e p. 1735, e di B. BACZKO, *L'utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 64-66.

Polonia, sia pure nella sua immagine idealizzata, Rousseau trovava un esempio unico nella storia, « uno degli spettacoli più singolari che possano colpire un essere pensante »: in un'Europa in cui gli stati più opulenti sembravano irrimediabilmente correre verso la rovina, la Polonia, « al colmo delle sue disgrazie », mostrava « ancora tutto il fuoco della giovinezza » grazie allo spirito del suo popolo capace di conservare l'amore della patria e della libertà. Era questo il paradosso che consentiva a Rousseau di rivolgere ai polacchi la sua proposta di riforma per realizzare il sogno di una società giusta ed egualitaria, una comunità di uomini liberi, uno stato in cui la nazione esercita a pieno la sovranità, una *città nuova*, appunto, destinata a dare « un grande esempio all'universo »⁸⁵.

Anche *Filopoli* si ispira ad un modello di nazione libera, sufficiente a se stessa e quindi felice. Qui le leggi « non si trovano altrimenti scritte, a modo degli antichissimi Celti, che nel cuore di ciascuno »⁸⁶. Gli abitanti, sin dalla prima infanzia « vengono abituati ad amarsi a vicenda, a stimare la gloria nazionale, ad onorare ne' loro simili i propri padri, i fratelli, gli amici, le spose, la fatica e la libertà, più che i beni e la vita ». È insomma una società semplice e frugale, laboriosa e disinteressata, egualitaria, molto simile in questo alla mitica « colonia dei Quakeri nella Pensilvania », definita da Longano « asilo e gratissimo soggiorno di virtù reali »⁸⁷.

⁸⁵ J. J. ROUSSEAU, *Oeuvres complètes*, III, cit., p. 1040.

⁸⁶ F. LONGANO, *Viaggio Molise '96*, p. 64. Sui Celti che « amavano meglio saggiamente vivere che scrivere bene » Longano ritorna spesso, cfr. *ivi*, p. 58. La proposta di riforma di Rousseau è così formulata: « Mais si par hazard vous aimiez mieux former une nation libre, paisible et sage qui n'a ni peur ni besoin de personne, qui se suffit à elle-même et qui est heureuse, alors il faut prendre une méthode toute différente, maintenir, rétablir chez vous des mœurs simples, des goûts sains, un esprit martial sans ambition; former des âmes courageuses et désintéressées; appliquer vos peuples à l'agriculture et aux arts nécessaires à la vie, rendre l'argent méprisable, et s'il se peut inutile ». J. J. ROUSSEAU, *Oeuvres complètes*, III, cit., pp. 1003-1004.

⁸⁷ « Questa singolarissima e novella Repubblica, in cui tutto è di tutti, e tutto di ciascuno, ha fatto a pruova conoscere a tutto il mondo che in una piccola moltitudine colla sola fatica utile, onoratezza, e libertà effettiva anco si può star bene per poco tempo senza ineguaglianza, senza lusso, senza tribunali, senza milizie e senza sfaccendati ». F. LONGANO, in J. F. MELON, *Saggio politico sul commercio*, I, pp. XXVI-XXVII. Anche Rousseau risentirebbe delle suggestioni della « luce interiore », cfr. P. CHAUNU, *La civiltà dell'Europa dei lumi*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 252-253. Longano veniva accusato dai suoi oppositori di voler trasformare tutti in quaccheri, G. ARENA, *La rivolta di un abate*, cit., p. 149. Su Longano lettore di Raynal, da cui avrebbe mutuato l'ideale dei quaccheri e della filibusta, cfr. G. IMBRUGLIA, *Storia filosofica e*

La « costituzione inalterabile del governo » di *Filopoli* prevede una perfetta uguaglianza di beni, di diritti e di doveri⁸⁸. Non solo, ma per evitare accumuli di ricchezze, ogni venticinque anni, lo spazio cioè di una generazione, i beni venduti, donati o pignorati vengono restituiti ai loro antichi possessori. È così riaffermato un ideale di giustizia sociale che persino nel mondo biblico, da cui trae evidente ispirazione, era rimasto senza possibilità di realizzarsi. Mosè, infatti, « divino legislatore », aveva trovato un « optimum saluberrimum-que remedium » contro la rinascente ineguaglianza, come solo pochi anni addietro sottolineava Mario Pagano, affascinato da una società in cui nessuno fosse « immodice dives aut pauper »⁸⁹. Secondo le istituzioni dell'antico Israele ogni cinquanta anni la tromba del giubileo avrebbe dovuto annunciare nel paese la liberazione per tutti i suoi abitanti e la redistribuzione delle terre, ma questa legge utopistica non fu mai applicata. Diventa finalmente operante nella *città degli amici* dove « la nobiltà di sangue è riputato delirio ». Uomini e donne vi svolgono gli stessi lavori. Per i matrimoni, sottoposti alle rigide regole dell'eugenetica, è previsto il divorzio « in caso di sterilità di prole o di scontentezza coniugale ». La sposa, oltre alle qualità morali, non porta altra dote che due buoi attaccati all'aratro e una lancia. È questo il segno del primato dell'agricoltura e della concezione di nazione armata: dall'aspetto esteriore « savio e dolce », all'occorrenza i filopolitani sanno infatti mostrare tutta la « ferocia » e l'« ostinazione » nella difesa della città che non ha, quindi, bisogno di « muraglia né di bastioni »⁹⁰. La vera sicurezza è il « cuore » dei cittadini. Perciò l'arte militare, che si ispira all'antico modo di guerreggiare, è coltivata con passione, ed ha una notevole funzione di disciplinamento sociale. Longano non manca di sottolinearlo.

« Qualunque esamina il modo onde questa popolazione è regolata, ritrova nella sua forma politica quella d'un esercito ben disciplinato, tanto è la subordina-

l'« *Histoire des deux Indes* » di Raynal a Napoli nel secondo Settecento, in « Prospettive Settanta » n.s. 13 (1991), pp. 59-60.

⁸⁸ F. LONGANO, *Viaggio Molise '96*, p. 61.

⁸⁹ Cfr. *Illuministi italiani*, V, p. 789. Sulla legge mosaica descritta nel libro del Levitico 25/10 cfr. A. DE VAUX, *Le istituzioni dell'Antico Testamento*, Torino, Marietti, 1954, p. 184. Sull'insistenza con cui Longano affermava la necessità di una redistribuzione della proprietà fondiaria e sull'influenza del Mercier sul suo pensiero cfr. *Viaggio Molise '96*, p. 41.

⁹⁰ *Ivi*, p. 59. È la stessa concezione di nazione armata che Rousseau mutua dalla storia romana e soprattutto da quella ebraica e che ritrova in Svizzera. Cfr. J. J. ROUSSEAU, *Oeuvres complètes*, III, cit., pp. 1015, 1792.

zione degli inferiori a' capidieci, di questi a' capicento e la subordinazione di costoro a' capimille »⁹¹.

Ma, come Rousseau aveva proposto ai polacchi, ciascun filopolitano è soldato per dovere, nessuno lo è per mestiere. Così, in evidente contrasto con le esigenze di modernizzazione affermatesi presso gli stati europei, a *Filopoli* anche le altre arti non vengono esercitate professionalmente. La medicina è affidata ai curati, mentre « le controversie, senza studio legale, si decidono sul campo », dimostrando che « può benissimo sussistere una popolazione anche numerosa senza ministri, senza causidici e senza scrivani »⁹². La *città degli amici* è quindi una società contadina, antintellettualistica, agli antipodi rispetto alla spinoziana comunità di filosofi e artisti, i cui templi erano circoli di cultura. Aderendo alla tradizione antiscientifica iniziata da Swift, l'utopia di Longano testimonia la sfiducia nelle possibilità delle scienze di operare un miglioramento radicale dell'uomo. L'abate non nega i risultati conseguiti dal progresso scientifico, ed anzi ne auspica l'applicazione per migliorare le condizioni di vita, ma solo alla religione affida la speranza di realizzare l'uomo nuovo.

Sostenuta da un'analisi puntuale e dettagliata delle condizioni politiche economiche e sociali del Molise, una delle province più povere e spopolate del Regno di Napoli, la proposta di Longano preconizza la nascita e la diffusione di « un nuovo modo di pensare e di agire »⁹³. *Filopoli* è appunto l'immagine di un « mondo alla rovescia » proiettata sulla « più bella e più dilettevole pianura della Terra ». È la « celeste rivelazione » annunciata fin dal 1786, nel volume sull'*uomo religioso*. Perciò, a differenza di Rousseau che nella sua proposta di riforma su questo tema si mostra reticente, l'abate può affermare con sicurezza che nella *città degli amici* « il senso della religione opera tutto »⁹⁴.

⁹¹ « L'importanza maggiore de' loro esercizi militari, in cui ripongono straordinaria cura, consiste nell'ordinarsi e, disordinati, sapersi subito riordinare ». F. LONGANO, *Viaggio Molise '96*, p. 61. Sulla lettura massonica dei regolamenti militari prussiani cfr. V. FERRONE, *I profeti dell'illuminismo*, cit., pp. 219-220.

⁹² F. LONGANO, *Viaggio Molise, '96*, cit., pp. 64-65.

⁹³ *Ivi*, p. 174.

⁹⁴ *Ivi*, pp. 57, 67. « Comme s'il en était embarrassé, Rousseau ne nomme pas expressément le chapitre 'De la religion civile', où il dénonce l'incompatibilité entre l'esprit national et 'le christianisme romain'. Il ne faut pas oublier que ses consultants sont très liés au catholicisme et que surtout la considération du 'local' l'oblige à nuancer sa pensée. Abusif en Pologne, comme partout, en tant que religion d'Etat, le catholicisme romain, une fois disparu l'Etat polonais,

Si tratta di una religione civile, senza chiesa o poteri istituzionalizzati, che si configura come una sorta di deismo popolare, la cui conservazione è affidata a curati scelti dai padri famiglia tra gli uomini « rischiarati e benevoli ». Cultura e buoni costumi sono, infatti, le sole qualità che Longano ritiene indispensabili per la vita ecclesiastica. L'immagine che egli ha voluto offrire di sé nell'*Autobiografia* ne è la migliore testimonianza: il buon vescovo Cangiani si sarebbe deciso a consacrarlo sacerdote per averlo giudicato « non solo capacissimo nelle lettere, ma costumato », benché egli non avesse offerto alcuna testimonianza di zelo devozionale⁹⁵. Esentati dalle comuni fatiche in cui sono impegnati tutti i filopolitani, i curati svolgono una funzione centrale nella vita della comunità. Ad essi è affidata la cura dei corpi e delle anime dei concittadini. Assistono gli ammalati, insegnano il catechismo ai fanciulli, inculcano negli adulti, con brevi discorsi ripetuti quotidianamente, all'inizio e alla fine della giornata di lavoro, « la pietà, l'onore e la fatica ». Infine, per sradicare la paura della morte, divulgano « l'idea consolante » della metempsicosi, una illusione, certo, ma che aiuta i semplici a vivere meglio. « Ed i filopolitani — assicura Longano — si riputano felici, ancorché da così piacevole menzogna ingannati »⁹⁶. Ma quel che più conta è che una simile religione reca vantaggi sia all'esistenza individuale, sia alla vita di tutta la comunità. Essa insegna ad accettare, anzi a cementare « l'indissolubile catena di subordinazione che un essere ha con l'altro in ogni specie di sostanze, tanto fisiche che morali ». Propone uno spirito di « fratellanza ». Comanda la difesa dei propri diritti di uomo, riservando ai trasgressori pene severe. Si è, alla fine, « costretti » ad essere liberi dalla tirannia di qualsiasi altro individuo e ad accettare i metodi repressivi e i sistemi autoritari di una società perfetta: questo è il prezzo dell'utopia. Come precisa Longano:

« Quivi l'uomo si gode de' suoi diritti, che la natura gli ha dato. Sente la sua ragione, gli istinti e le propensioni e fa uso lodevole delle sue forze. Il culto divino è così netto e semplice che la illusione non ti seduce, la lingua non è mendace. Il cuore parla a Dio e le disubbidienze della sua volontà non si purgano col lusso delle chiese, né colle preghiere d'asceti crapuloni, ma colla

y prendra nécessairement la valeur d'une religion national et il aidera puissamment à maintenir l'individualité polonaise, en face des Prussiens et des Russes ». J. FABRE in J. J. ROUSSEAU, *Oeuvres complètes*, III, cit., p. 1747, n. 1.

⁹⁵ « Quantunque si dall'età d'anni diciassette avesse vestito l'abito clericale, nondimeno poco o non mai aveva assistito alle funzioni ecclesiastiche ». F. LONGANO, *Autobiografia*, cit., p. 349.

⁹⁶ F. LONGANO, *Viaggio Molise '96*, p. 63.

pratica delle virtù monastiche, religiose e sociali. Quivi non si ubbidisce al capriccio, ma alla legge; non si onora il poltrone ma l'uomo faticoso ed onesto; non ti spoglia de' beni il ministro ignorante o venale ma l'istesso tuo misfatto doppiamente verificato; non ti tribola il prepotente ma ti consola la fratellanza; non ti avvilisce e disnatura la servitù ma ti solleva la benevolenza; non ti distingue il morto nonno ma ti prospera il proprio merito; non t'insulta il lusso di un infame ma ti fa contento la temperanza comune; infine non ti scora, né ti fa morire a stento la inopia del vitto o l'oppressione de' tuoi simili ma, nel più tardo di tua decrepitezza e nel magico seno dell'universale contento, con pietosa mano, la necessità del fato, nell'atto istesso che ti risolve, ti ricompono »⁹⁷.

Rappresentazione fantastica di una mitica età dell'oro, in cui « ciascun uomo nascea Padre Monarca e Sacerdote insieme »⁹⁸, *Filopoli* non può essere tuttavia letta come semplice fuga dalla realtà o proposta chimerica di una condizione naturale ritenuta conseguibile. La città degli amici sembra piuttosto offrire una guida, una norma di giudizio da tener costantemente presente per tentare di sottrarre l'uomo alle ingiustizie sociali, agli arbitri, a ogni tipo di schiavitù. Questa guida altro non è che l'*evangelo della ragione*, coincidente, per Longano, con la religione naturale e capace di rinnovare il « miracolo » del cristianesimo delle origini⁹⁹. È questa, per il *filosofo dell'uomo*, la via su cui realizzare l'esperienza della sperata riconciliazione dell'uomo con l'uomo, con la natura e con Dio. È questa, per l'illuminato abate molisano, la luce che può scuotere i sudditi delle moderne monarchie dal letargo di quell'apparente, illusoria e annichilante « felicità di stato » cui sembrano tutti condannati senza scampo, come « giumenti » al proprio giogo¹⁰⁰. Con un'intima coerenza in tutta l'opera di Longano, non solo a *Filopoli*, all'escatologia cattolica si sostituisce l'utopia come aspirazione laica e insieme religiosa a forzare la storia e secolarizzare il futuro. Affascinato dalle

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ Cfr. *supra* nota 64. L'espressione si ritrova costantemente nei testi massonici.

⁹⁹ (F. A. ZACCARIA), *Lettere critiche contro l'autore di certo purgatorio politico*, cit., p. 102.

¹⁰⁰ « Olà il discorso de' nostri curati! Si ritrova in essi assai più sodezza e profondità di quel che si ritrova nelle sottigliezze de' nostri teologi o ne dubbi di alcuni moderni politici oltremontani. Il perché non è da farsi meraviglia se un viaggiatore in quest'unica popolazione troverà uomini e nel restante della terra vilissimi giumenti, il cui vituperoso letargo appellan essi felicità di Stato, non ostante che nel seno stesso della pace soffrino tutti i funesti effetti d'una lunga e penosa marcia di guerre intestine ». F. LONGANO, *Viaggio Molise 1796*, p. 64.

utopie dell'illuminismo radicale francese, l'abate molisano ne aveva adottato il metodo per proporre una rivoluzione nell'ordine politico basata su modelli etici opposti al cristianesimo contaminato dalla filosofia e dalla politica, e coincidenti invece con quello che egli riteneva il vero cristianesimo delle origini, l'*evangelo della ragione*.

Dura ed esplicita, la critica nei confronti del sistema assolutistico, già presente in altri testi di Longano ed evidenziata dai suoi oppositori, restò affidata ai manoscritti. La morte, sopraggiunta nella primavera del 1796, impedì all'abate di pubblicare la nuova stesura del *Viaggio nel Molise* e gli risparmiò la tempesta rivoluzionaria. Certo nella breve stagione repubblicana ci fu chi tentò di dare alle stampe alcuni suoi inediti, giudicati « perniciosissimi e incendiari » dagli addetti alla censura che, una volta restaurata la monarchia, li sequestrarono¹⁰¹. Vero è che egli era risultato del tutto estraneo a congiure e cospirazioni, come non si mancò di verificare da parte delle autorità¹⁰². E probabilmente rimase sino alla fine convinto della possibilità di una pacifica evoluzione dell'*ancien régime*, la cui forza motrice partisse, sotto la guida di una monarchia illuminata, non dall'alto, ma dalla stessa comunità civile, dal singolo individuo, uomo nuovo e rigenerato. Capace di erodere dall'interno un sistema di valori consolidati, questa rivoluzionaria proposta di una diversa immagine del mondo e della società dovette essere una delle vie percorse da quanti, soprattutto ecclesiastici provinciali, finirono per essere coinvolti nelle esaltanti e tragiche vicende del 1799¹⁰³.

ELVIRA CHIOSI

¹⁰¹ Il documento, datato 12 settembre 1799 e conservato nell'Archivio di Stato di Palermo, è pubblicato in G. ARENA, *La rivolta di un abate*, cit., p. 200.

¹⁰² Un'inchiesta informativa per un concorso a cattedra, a cui Longano partecipò, escluse che egli avesse condanne penali o fosse inquisito per la congiura del '94. ARCH. STATO NAPOLI, *Esteri*, 4635, 29 luglio 1794.

¹⁰³ Sull'atteggiamento del clero durante la rivoluzione del 1799 cfr. E. CHIOSI, *Andrea Serrao*, cit., p. 329 segg.

DISCUSSIONI

STORIA DI ROMA, I *

Una nuova *Storia di Roma*. I nomi dell'editore e dei direttori (Arnaldo Momigliano, purtroppo scomparso prima del completamento del volume inaugurale, e Aldo Schiavone), l'ampiezza di un progetto che in sei grossi tomi (questo presenta, comprese le tavole fuori testo, oltre 700 pagine) raccoglierà contributi di « decine di studiosi di tutto il mondo, scelti sulla base delle loro competenze: soprattutto italiani, ma anche americani, inglesi, francesi, tedeschi » (p. XXII), lo stesso momento storico, in cui l'opera viene pubblicata inducono ad una sua considerazione 'storiografica', sollecitata del resto dalla prefazione di Schiavone (*La storia di Roma*, pp. XXI-XXXIII). La quale informa della struttura generale dell'opera (a *Roma in Italia* seguiranno i volumi dedicati a *L'impero mediterraneo*, *L'età tardoantica*, *Caratteri e morfologie*) e della sua genesi, editoriale e ideologica: dalla proposta di Ruggiero Romano al progetto elaborato nell'ambito o nello spirito dell'Istituto Gramsci, all'intervento di Momigliano (sollecitato da Giulio Einaudi) che portò all'ampliamento del progetto in direzione dell'archeologia e della « tradizione più genuinamente 'liberale' e 'storicista' che si raccoglieva nelle scuole di Pisa, di Pavia e di Torino » (p. XXXI; se « liberale », nel contesto, sembra equivalere a « non marxista », sorprende la netta contrapposizione di storicismo e marxismo — ma sono, forse, questioni ormai *démodées*!). Il risultato 'editoriale' della complessa e composita operazione è raccolto nella lista, in calce all'antifrontespizio, dei nove studiosi che « hanno collaborato con i direttori dell'opera »; il risultato storiografico sarebbe quello — nella dichiarata impossibilità di una « storia totale » — di « offrire al lettore

* A proposito di: *Storia di Roma*, I (*Roma in Italia*), Torino, Giulio Einaudi editore, 1988, pp. XLII-628 e 44 tavv. f. t.

gli elementi per una veduta globale » (p. XXXII): « un'opera da leggere tutta, e non solo da consultare » (p. XXIX).

A giudicare almeno da questo primo volume (come si vedrà), più che un'opera « solo da consultare » sembra da temere un'opera che ben poco si presti alla consultazione; quanto all'« opera da leggere tutta », la natura di alcuni pur importanti contributi non alimenta tale speranza, espressione forse di un « ottimismo della volontà » drasticamente contrapposto al « pessimismo della ragione » che aveva fatto dichiarare: « la nostra *Storia* potrebbe così essere la prima interamente scritta in un'epoca dove la cognizione di quel passato [cioè della storia romana] rischia di non far più parte del comune retroterra degli uomini colti » (p. XXVI). Ma, si sa, altro è la storiografia dei proemi, altro la storiografia « reale »: sembra, dunque, opportuno lasciare le valutazioni di carattere più generale a dopo il compimento dell'opera. Due rilievi, peraltro, s'impongono già in questa sede preliminare. La formulazione del titolo dell'opera (*Storia di Roma*) appare quanto meno riduttiva, in ordine ai presupposti storiografici di un progetto che comprende Roma, l'Italia e l'impero mediterraneo, e non vuol certo privilegiare la dimensione « centralistica », cioè politico-constituzionale, della loro rappresentazione ed interpretazione « globale ». E la decisione di concludere il « racconto... con il 476 d. C., l'anno della deposizione dell'ultimo imperatore d'Occidente » (p. XXI) sarà certo da spiegare — più che con l'ormai evanescente significato di « una data che è insieme un problema e un simbolo » (ivi) — con la circostanza pratica (come tale legittima) che dal 476 d. C. aveva preso le mosse la *Storia d'Italia* dello stesso editore: nella prospettiva storiografica del progetto, dovrebbe essere ovvio che — per esempio — la vicenda dell'Italia romana aperta in questo volume trova adeguata conclusione solo nel VI secolo d. C. In generale, un'opera di tanta mole e di pari novità ed importanza avrebbe tratto indubbio beneficio (non solo, si capisce, in ordine alla periodizzazione) da una preliminare, esplicita riflessione sulla moderna storiografia romana. Ciò è tanto più evidente in un volume dedicato alla storia romana arcaica, la cui problematica storica si spiega, e quasi s'identifica, con la sua genesi storiografica.

Il I volume è dedicato al « periodo fra gli inizi del I millennio a. C. e la fine del IV secolo a. C. » (p. 3), e comprende ventidue contributi (di sedici autori, tutti italiani), articolati in cinque parti, « intorno a cinque parole-chiave: l'Italia, Roma, gli ordinamenti, le frontiere, le forme del pensiero » (p. 4). La prima parte (*L'Italia*) presenta contributi di Renato Peroni (*Comunità e insediamenti in*

Italia fra Età del bronzo e prima Età del ferro, pp. 7-37), Domenico Musti (*I Greci e l'Italia*, pp. 39-51), Mario Torelli (*Le popolazioni dell'Italia antica: società e forme del potere*, pp. 53-74) e Mauro Menichetti (*Le aristocrazie tirreniche: aspetti iconografici*, pp. 75-124: si tratta di una raccolta commentata — in 48 tavole nel testo — di documenti iconografici relativi all'intero volume). Più 'forte' la seconda parte (*Roma*), con i contributi di Filippo Coarelli (*I santuari, il fiume, gli empori*, pp. 127-151; *Demografia e territorio*, pp. 317-339), Carmine Ampolo (*La nascita della città*, pp. 153-180; *La città riformata e l'organizzazione centuriata. Lo spazio, il tempo, il sacro nella nuova realtà urbana*, pp. 203-239, seguite da dodici tavole fuori testo a cura dello stesso Ampolo), Aurelio Bernardi (*La Roma dei re fra storia e leggenda*, pp. 181-202), Mario Torelli (*Dalle aristocrazie gentilizie alla nascita della plebe*, pp. 241-261), Luigi Capogrossi Colognesi (*La città e la sua terra*, pp. 263-289) e Giovanni Colonna (*La produzione artigianale*, pp. 291-316); questa seconda parte è conclusa da una serie di 32 tavole a colori fuori testo, a cura di Paola Baglioni (che ha raccolto 47 illustrazioni relative a *La donna arcaica: l'iconografia e gli oggetti*). Dalla storia dell'età monarchica si passa a quella della prima età repubblicana (ma le scansioni cronologiche sono in questo primo volume, comprensibilmente, tutt'altro che rigide) con i sei contributi della terza parte (*Gli ordinamenti*): di Francesco De Martino (*La costituzione della città-stato*, pp. 345-365), Domenico Musti (*Lotte sociali e storia delle magistrature*, pp. 367-395), Federico D'Ippolito (*Le XII Tavole: il testo e la politica*, pp. 397-413), Aurelio Bernardi (*Le XII Tavole: i contenuti legislativi*, pp. 415-425), Bernardo Santalucia (*Dalla vendetta alla pena*, pp. 427-449) e Filippo Càssola (*Lo scontro fra patrizi e plebei e la formazione della « nobilitas »*, pp. 451-481). La trattazione di Càssola, estesa a tutto il III secolo (ed oltre), raccorda cronologicamente le prime tre parti del volume alla quarta (*Le frontiere*), che con vistoso cambio di 'passo' dedica all'espansione del V e IV secolo, ma anche ai suoi esiti fino all'inizio delle guerre puniche, tre contributi: di Ettore Lepore (*Il Mediterraneo e i porti italici nella transizione del V secolo*, pp. 485-503), Gino Bandelli (*La frontiera settentrionale: l'ondata celtica e il nuovo sistema di alleanze*, pp. 505-525), Domenico Musti (*La spinta verso il Sud: espansione romana e rapporti « internazionali »*, pp. 527-542). Un saggio di Aldo Schiavone (*I saperi della città*, pp. 545-574) esaurisce, infine, il contenuto della quinta ed ultima parte (*Le forme del pensiero*). Il volume si chiude con un'Appendice (curiosamente dimenticata nell'indice generale) di dieci fra cartine topografiche e

tabelle, a cura di Carmine Ampolo, ed una serie di indici (*Personaggi e altri nomi antichi, Luoghi e popoli, Autori moderni, Fonti*).

Il 'sommario' del volume mostra la ricchezza del suo contenuto e la complessa articolazione dei punti di vista, e quindi l'impossibilità di una recensione puntuale dei singoli contributi (che, oltretutto, esigerebbe un numero di specialisti non molto inferiore a quello degli autori!). Anche per questo, dunque, è sembrato opportuno indirizzare l'esame del volume ad un suo giudizio d'assieme, cioè ad una prima valutazione delle caratteristiche storiografiche di un'opera che — giova ripetere — proprio per la sua imponenza e novità potrà, e dovrà, essere giudicata adeguatamente solo nella sua compiutezza. Ed è probabile che nel quadro complessivo si risolvano, o si stemperino, le perplessità che ad una lettura continuata del primo volume solleva già la sua organizzazione. In questo senso, sorprende innanzitutto la sproporzione fra le varie parti, per esempio fra la prima e la seconda. Se non si conta il contributo iconografico, sono meno di settanta le pagine dedicate all'Italia nella prima parte, appunto, dove l'assenza di uno specifico contributo sulle lingue dell'Italia preromana è tanto più vistosa per l'attuale vivacità ed importanza dei relativi studi, e per la loro corrispondenza ad una concezione della storia romana come storia italica che è arrivata alla nostra storiografia da una parte almeno dell'antica (attraverso significative esperienze della moderna). Analogo esempio è offerto dalla quinta parte, dedicata all'espansione di Roma nel V e IV secolo (secondo la dichiarata periodizzazione del volume), ma inevitabilmente anche nel III (per l'intrinseca connessione delle vicende storiche che portarono all'unificazione della penisola italica): tutto ciò in una cinquantina di pagine, dove solo un paio di pagine (527-529) sono toccate alle guerre sannitiche, momento culminante e decisivo — né solo in termini militari — del processo costitutivo dell'Italia romana. Così, fatto ogni debito riconoscimento alla fondamentale importanza del diritto romano (ma anche da questo punto di vista la *Storia di Roma* avrebbe trovato adeguata conclusione nel VI secolo d.C.!) e quindi al significato epocale della sua prima espressione scritta, sono forse eccessivi tre contributi (su sei della terza parte) dedicati alle XII Tavole. La stessa, comprensibile, tendenza ad enfatizzare la partecipazione del diritto romano alla *Storia di Roma* si riconosce, del resto, nell'inconsueta quota (un terzo) di romanisti fra i collaboratori del volume e, in termini non estrinseci, nella posizione di sostanziale monopolio che il diritto presenta nel solo saggio dedicato a *Le forme del pensiero*: l'intreccio di esperienza religiosa e giuridica che sembra a Schiavone la sostanza della

« mentalità romana arcaica » — intesa, strutturalmente, come « primitiva e unitaria forma mentale » (p. 547) — risolve in definitiva la religione nel diritto, in mancanza di un'effettiva valutazione di quanto specificamente connoti il sacro, il divino e il religioso in una società arcaica¹.

Non meno sorprendente — ad una lettura continuata del volume — è l'assenza di coordinamento fra i vari contributi, anche solo a livello di rinvii incrociati. Alcuni esempi (di per sé 'minuti', ma non privi di significato in un'opera come quella in esame). L'anno varroniano della fondazione di Roma è ora il 753 (così, correttamente, a p. 156 e n. 10), ora il 754 (p. 182). Come anno della presa di Roma da parte dei Galli compare di regola il 390 senz'altro (per esempio, a pp. 71 e 326), una volta (p. 234) anche il 387/6 della cronologia greca, ma senza gli elementi della questione (della quale si trova poi essenziale notizia a p. 505 n. 1). Alle più antiche tribù romane dei *Titii*, *Ramnes* e *Luceres* è fatto riferimento molte volte (spec. pp. 170, 188, 221 e 229, 252, 351 e 354), con ipotesi comprensibilmente diverse sulla loro natura, ma senza — al solito — rinvii che ne favoriscano il confronto. E, se nel caso di queste tribù o delle tribù territoriali l'indice dei nomi antichi sopravvive in qualche modo all'assenza dei rinvii, lo stesso non può dirsi (mancando un indice analitico) per le teorie sull'origine delle centurie o sulla plebe, o per un ricorrente spunto interpretativo come la « grande Roma dei Tarquinii » di pasqualiana memoria, che del volume è quasi un motivo conduttore, piegato dai vari autori alla propria interpretazione (vd., per esempio, pp. 230 e 565 n. 47). E da un livello, tutto sommato, di editing si sale al livello propriamente storiografico con la constatazione dell'assoluta libertà lasciata agli autori per quanto riguarda il fondamentale, e preliminare, rapporto delle rispettive trattazioni con le fonti e la bibliografia (e la storia dei problemi). Si va da saggi che quasi si esauriscono nella rassegna della documentazione archeologica (fra quelli, ovviamente, relativi al periodo più antico) ad altri che danno per scontata, o comunque presupposta, la conoscenza delle fonti letterarie — anche quando la tendenza a rivalutare drasticamente l'attendibilità, in ordine alla storia romana arcaica, della tradizione storiografica antica avrebbe imposto un sistematico riesame della sua complessa problematicità. E, nel rispetto bibliografico, si va da saggi caratterizzati da

¹ Ma è questo, forse, uno dei rilievi che troveranno soluzione nel corso dell'opera, anzi già nel secondo volume, dove è stata « concentrata... la descrizione di taluni aspetti della religione romana », anche arcaica (si avverte a p. 4).

un apparato densissimo di indicazioni strumentali e problematiche ad altri che segnalano soprattutto i precedenti scritti dello stesso autore, al fine (in sé legittimo) di semplificare l'argomentazione. (Va da sé che al diverso atteggiamento in ordine alle fonti e alla bibliografia si accompagna — effetto o causa che sia — un diverso modulo interpretativo, talvolta calato nella descrizione problematica delle vicende, talaltra giustapposto o sovrapposto in termini di astratti modelli sociologici: ma, si capisce, da questo punto di vista un effettivo coordinamento fra i contributi non sarebbe stato né concretamente possibile, né astrattamente desiderabile).

Il recensore, forse troppo 'tradizionalista' per apprezzare tutta la novità della *Storia di Roma*, ammette di aver provato un vero e proprio senso di sollievo ogni volta che, nel corso della lettura (pur sempre istruttiva e stimolante), ha incontrato saggi a suo giudizio meglio corrispondenti a capitoli di una storia collettiva. Così, per esempio, il secondo saggio di Ampolo, con il significativo *incipit* (« Anche per il periodo che va dalla seconda metà del VII secolo alla nascita della repubblica si ripropone, come per l'età precedente, in termini prioritari il problema delle fonti, cioè della qualità e della quantità delle informazioni disponibili... »: p. 203) e l'ancor più significativa — perché adeguata — rassegna problematica delle fonti sul periodo (pp. 203-216), seguita da una sintesi delle questioni cronologiche (pp. 216-218). Un'essenziale messa a punto cronologica è l'opportuna premessa del contributo di Bandelli, alla cui puntualità dà spessore un ben costruito apparato documentario; in altra prospettiva, il rapido profilo di storia del problema che apre il contributo di Capogrossi Colognesi si rivela tanto più efficace per l'intrinseca connessione esplicativa con le questioni discusse. Un'esauriente rassegna della documentazione e della bibliografia caratterizza il contributo di Colonna: proprio alla luce della sua rassegna si capisce come il carattere del contributo — più elaborazione documentaria che sistemazione storica — rifletta un aspetto della storia romana arcaica, per il quale una sistemazione storica si rivela appunto prematura. In ordine ad un diverso aspetto di tale storia, le pagine preliminari (367-372) dedicate da Musti, nel secondo dei suoi tre contributi, a *Tradizione antica e storiografia moderna* mostra l'efficacia del più classico approccio a questi problemi. Quanto ai contributi di De Martino e Cassola, nella terza parte del volume, la loro preminente caratteristica di meditato ripensamento di note trattazioni sistematiche spiega la loro funzionalità ad un'opera collettiva. Si tratta di un'esemplificazione, del resto sommaria, dettata dall'esclusivo criterio della corrispondenza dei singoli contributi ad

una concezione di storia collettiva, che non sembra essere quella della *Storia di Roma* (vd. pp. xxxi-xxxiii), che certo non è quella del primo volume. I rilievi sulla debole organizzazione unitaria di questo volume, l'assenza di coordinamento fra i vari contributi e la diversità d'impostazione di ciascuno di essi rinviano, dunque, alla concezione storiografica della *Storia di Roma*, se e in quanto possa essere correttamente valutata dal primo volume (per più rispetti atipico²).

Ecco. Che cosa è, che cosa vuol essere la nuova *Storia di Roma*? È forse, per il momento, più facile dire che cosa *non* vuol essere. Non vuol essere uno 'strumento' di lavoro scientifico in senso tradizionale come (anche) è la *Cambridge Ancient History*, sia nella forse irripetibile prima edizione, sia nella seconda (vd. ora il vol. VII 2, 1989, sostanzialmente parallelo — e contemporaneo — al I della *Storia di Roma*). Mancano, in effetti, trattazioni organiche sulle fonti e la cronologia, sulla storia dei problemi e lo *status quaestionis* bibliografico di ciascuno di essi. Né, in ordine a questi essenziali presupposti del lavoro scientifico, sopperiscono in modo coerente (si è visto) i singoli contributi. Significative caratteristiche della *Storia di Roma* sottolineano, del resto, che essa non è — e non ha inteso essere — un'opera 'di consultazione': così l'assenza di una coerente (ed evidente) griglia cronologica e di una precisa trama descrittiva, si è visto, come lo scarso corredo cartografico o la decisione di dare in italiano i titoli delle opere antiche. Decisione abbandonata, per fortuna, nell'indice delle fonti; nelle note al testo, citare — per esempio — il *De die natali* di Censorino come *Il giorno natalizio* o il *De ostentis* di Giovanni Lido come *Sui segni celesti* (titolo pur aderente all'originale greco) serve forse più a confondere l'esperto che a favorire il profano. Il quale non è favorito nemmeno da commenti del materiale iconografico come, per esempio, quello della famosa *oinochoe* di Tragliatella; in una ventina di righe di testo fittissimo non c'è traccia dell'interpretazione, che il recensore non accetta (vd. *Enciclopedia virgiliana*, V 1, 1990, pp. 287-289), ma che ha avuto singolare fortuna: quella che nella raffigurazione della

² Per l'ampiezza di una trattazione che si estende, in realtà, dal XVI al III secolo a. C. (ed oltre). Per l'estrema differenziazione, documentaria e problematica, che ovviamente caratterizza lo svolgimento di questo lungo arco di secoli: preistorici, protostorici e storici. Per l'imperfetto 'connubio' fra storiografia d'ispirazione sociologico-marxista e storiografia, diciamo così, tradizionale. Né, certo, ha giovato all'organicità del volume la circostanza che tre specialisti di riconosciuta competenza come Ampolo, Musti e Torelli abbiano assistito il direttore « in modo indipendente l'uno dall'altro » (p. 4).

oinochoe e nella relativa iscrizione *truia* ha voluto riconoscere un'antichissima attestazione della forma spettacolare detta appunto *Troia* (cioè *Troiae lusus*).

La *Storia di Roma* non vuol essere neppure un'opera 'di divulgazione', nel senso abituale del termine. Se i saggi sono generalmente di non difficile lettura (la minore agilità di taluni di essi è chiaramente commisurata alla natura specialmente documentaria dei relativi problemi), essi sono pur sempre, e innanzitutto, « contributi originali di alta ricerca », anche se « concepiti... da studiosi che si sono posti il problema di una comunicazione non riservata ai colleghi (p. xxix). Chi sono dunque, oltre ai colleghi, i previsti lettori dell'opera? (I lettori attuali, voglio dire, non quelli « all'esordio del III millennio »: sa Iddio quali saranno, dopo la 'rivoluzione culturale' di quest'incredibile *fin de siècle*!). Non è difficile immaginarli. Studiosi attratti da una formulazione sintetica (e, diciamo così, più intensa) dei risultati conseguiti da alcuni dei collaboratori del volume in molti anni ormai di ricerche specialistiche. Studenti universitari che vogliano affiancare allo studio di opere più convenzionali (e più direttamente formative) l'esperienza della ricerca come *work in progress*, con la sua varietà di metodi e, talvolta, prevalenza delle ipotesi di lavoro sui risultati consolidati. Lettori colti (come si diceva una volta), ai quali l'opera si propone come tramite — largo, denso d'informazione e ricco di tratti originali — fra la ricerca specialistica e la sistemazione manualistica, notoriamente restia ad assimilarne i risultati. A tutti la *Storia di Roma* non mancherà di offrire contenuti, prospettive, idee (e non pochi motivi di sollecitante dissenso). Il giudizio d'assieme sul volume, la prima formulazione di un giudizio storiografico sulla nuova *Storia di Roma*, troverebbe in effetti singolare — ma non paradossale — contrappunto e completamento nella recensione dei singoli contributi.

Perché la *Storia di Roma*, o almeno questo primo volume della *Storia di Roma*, è sostanzialmente una raccolta di saggi, ciascuno dei quali vuol essere letto e giudicato per se stesso³. È solo apparente-

³ In questa (a giudizio del recensore) più adeguata prospettiva di lettura del volume, piace rilevare il notevole livello di gran parte dei saggi. Di particolare interesse storiografico e metodologico si rivela la loro considerazione per gruppi omogenei: soprattutto, la considerazione dei saggi 'romanistici' ed 'archeologici'. Questi ultimi si segnalano tutti per la gran quantità della documentazione (spesso poco nota, o finora ignota fuori dello stretto ambito degli specialisti) presa in esame, alcuni di essi anche per l'inconsueto impegno metodologico della sua interpretazione storica. È significativo, in questo senso (e per la sua singolare densità problematica), il primo saggio di Coarelli: *I santuari*,

mente un giudizio riduttivo. Non c'è dubbio che la concezione originaria dell'impresa, quella dell'Istituto Gramsci per intendersi, avrebbe dato vita ad un'opera più organica ed unitaria (quanto ad impostazione e metodologia, esposizione e modulo interpretativo), ma meno ricca di risultati, e molto meno aderente all'irriducibile complessità dello svolgimento storico e della sua rappresentazione storiografica. Così com'è, la *Storia di Roma* paga con la frammentazione la ricchezza delle sue (anche antitetiche) sollecitazioni, storiografiche e culturali. E nella frammentazione dell'opera si riflette, forse, quella della cultura — della cultura storica in particolare — di questa fine del secolo XX.

LEANDRO POLVERINI

il fiume, gli empori. Ma un'esemplificazione presupporrebbe la recensione analitica che qui non si è fatta; un effettivo giudizio dei singoli saggi potrà aversi, del resto, solo dall'uso puntuale che non mancherà di farne la ricerca specialistica.

STORIA DI ROMA, II *

La *Storia di Roma* della casa editrice torinese (da ora in poi *SdR*), nata da un progetto di Arnaldo Momigliano e Aldo Schiavone, attuato, dopo la morte del primo, sotto la direzione del secondo, è composta da quattro volumi, il secondo e il terzo dei quali ripartiti in due tomi. Essendone ormai a disposizione il primo, il quarto e la metà iniziale del secondo, apparsi nel 1988, nel 1989 e nel 1990 (da ora in poi I, IV, II 1), cominciamo ad avere dati sufficienti per una prima valutazione complessiva dell'opera: e sarà da questa che inizierò, per venire poi ad un bilancio su quella parte di essa, vale a dire II 1, che costituisce l'oggetto specifico della recensione.

Una delle ambizioni dell'impresa è formulata in questi termini dal suo responsabile: « ... abbiamo cercato di rispettare e di restituire alla luce l'interezza della scena che avevamo di fronte... » (I, p. XXI). Meglio ancora che dai volumi pubblicati nel 1988 e nel 1989, lo sforzo di tradurre in atto questo programma di storia « globale » se non « totale » (I, pp. XXXI-XXXII) risulta dal tomo uscito nel 1990; con la conferma di un'esclusione — tanto più significativa in quanto riguardante un campo d'indagine alla moda — la responsabilità della quale sarebbe dovuta all'intransigenza contro corrente di Arnaldo Momigliano: di fronte al rischio di « cedimenti alle *Annales* » questi avrebbe, secondo la testimonianza raccolta da Paolo Mieli, fatto valere il principio che non « si eccedesse nell'indagare sulla mentalità d'una società di cui si conosce ancora molto poco » (*Tuttolibri*, in « La Stampa », 5 novembre 1988, [p. 1]). [Del resto, anche taluni echi braudeliani presenti nell'introduzione generale di Aldo Schiavone (I, p. XXIV: « i caratteri di lunga durata della storia di Roma ») trovano, a quanto mi pare, una scarsa corrispondenza perfino in IV: al riguardo, v. oltre].

* A proposito di: *Storia di Roma*, II, *L'impero mediterraneo*, I, *La repubblica imperiale*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1990, pp. 1044, tt. 48 n. t., 76 f. t.

Per la vastità del quadro la *SdR* non ha confronti, oggi, a livello antichistico. Nell'opera collettiva che più di ogni altra si avvicina a quella einaudiana, cioè la nuova edizione della *Cambridge Ancient History*, la seconda parte del volume settimo e il tomo unico del volume ottavo (1989), che abbracciano un periodo in larga misura coincidente con quello di I e II 1, privilegiano la storia politica, militare, istituzionale, amministrativa, sociale ed economica, offrendo ai soli John North, Elizabeth Rawson e Jean-Paul Morel una qualche possibilità di utili ma isolati riferimenti a singoli aspetti della vita culturale.

Quella di coordinare gli interventi di oltre un centinaio di studiosi non era impresa facile. Da una comparazione fra il primo e il secondo volume, caratterizzati da un impianto diacronico (I, dalle fasi protostoriche al secolo quarto; II 1, dal secolo terzo al periodo triumvirale), e fra entrambi e il quarto, intitolato *Caratteri e morfologie*, risultano, invero, delle sfasature e delle duplicazioni. Vicende fondamentali della Repubblica arcaica, omesse in I, vengono recuperate in II 1 (pp. 7-17, 19-26); della guerra tarantina parlano sia Domenico Musti (I, pp. 537-542) che Guido Clemente (II 1, pp. 34-38); le prime fasi della colonizzazione padana sono trattate sia da Gino Bandelli (I, pp. 521-525) che da Emilio Gabba (II 1, pp. 69-72); ai saggi letterari di Henry David Jocelyn, Emanuele Narducci, Mario Labate (II 1, pp. 595-629, 885-921, 923-965) è affidato l'inquadramento dei medesimi problemi e autori che ritroviamo nella parte iniziale (IV, pp. 771-805) della grande sintesi di Antonio La Penna (l'impostazione cronologica e storicistica della quale — sia detto per inciso — non ha nulla di « morfologico »). E l'esemplificazione potrebbe continuare. Nel complesso, tuttavia, le parti finora pubblicate dimostrano l'organicità del progetto scientifico.

Un'altra caratteristica della *SdR*, già rilevabile in IV, ma che II 1 consente di valutare meglio, è rappresentata dall'internazionalità dei suoi collaboratori. Nel nuovo tomo, accanto ad una maggioranza d'Italiani, riscontriamo infatti la presenza di un gruppo consistente di Francesi (Pierre Gros, Jean-Paul Morel) e Inglesi (Michael H. Crawford, Alan Watson, John North, Henry David Jocelyn) — l'assenza, in tale compagnia, dell'*Altertumswissenschaft* germanica si presta a varie interpretazioni, sulle quali non voglio dilungarmi. Che l'apporto di scuole diverse costituisca un fatto in sé apprezzabile, troverà molti d'accordo. Per alcuni argomenti la designazione era quasi obbligata: non pare fortuito che le indagini sulla crescita economica nel periodo successivo al 300 e sui rapporti fra l'Urbe e

gli Italici dopo la guerra annibalica siano state affidate, rispettivamente, a Jean-Paul Morel e ad Emilio Gabba sia nella *Cambridge Ancient History* (VIII, pp. 477-516 e pp. 197-243) che nella *SdR* (II 1, pp. 143-158, 399-412 e pp. 267-283). Ma, quanto alle altre scelte, occorre distinguere. Se l'apporto nazionale a II 1 risulta, nel complesso, di buon livello, non altrettanto si può affermare di quello straniero. Ai lavori di Michael H. Crawford (sull'organizzazione delle province, pp. 91-121) e di Pierre Gros (sull'urbanistica e l'architettura, pp. 133-142, 385-398, 831-855), eccellenti per ampiezza di prospettive e acutezza di analisi, ed a quello di John North (sulla religione repubblicana, pp. 557-593), tanto discutibile quanto stimolante, si contrappongono i saggi di Alan Watson (sul diritto privato, pp. 479-514) e di Henry David Jocelyn (su forme letterarie e vita sociale, pp. 595-629), che, senza togliere nulla ai meriti acquisiti finora dai loro autori, è difficile non giudicare deludenti: nella trattazione per categorie giuridiche dell'uno e in quella per generi letterari dell'altro la storia è assente (circa il diritto di famiglia sono da vedere piuttosto i bei capitoli di Richard Saller ed Eva Cantarella, in IV, pp. 515-555 e pp. 557-608).

Resta comunque il fatto che, giusta il piano originario « di una nuova storia di Roma affidata in gran parte ad autori italiani » (I, p. xxx), anche in II 1 il ruolo di questi è dominante; per cui, dopo le controversie provocate dall'uscita di I e IV, si riapre il dibattito relativo all'impostazione generale di essa.

Arnaldo Momigliano « aveva tenacemente perseguito fin dall'inizio... il proposito di coinvolgere in un obiettivo comune quella parte della storiografia romanistica italiana che si era ritrovata nella seconda metà degli anni '70 intorno ai programmi di ricerca e di rinnovamento metodologico del Seminario di antichistica dell'Istituto Gramsci, e la tradizione più genuinamente « liberale » e « storicista » che si raccoglieva nelle scuole di Pisa, di Pavia e di Torino » (I, p. xxxi). E, invero, la corrispondenza fra tale progetto e il risultato finale, più labile in I e IV (dove un buon numero dei contributi nazionali resta al di fuori di quella polarità), è meglio percepibile in II 1 (dove, comunque, per lo meno i saggi di Franco Casavola e Bernardo Santalucia vengono da esperienze diverse).

Quanto alle inclinazioni storiografiche delle componenti maggioritarie, una prima cosa da osservare è che la *SdR* porta i segni inconfondibili del nostro tempo, nel quale soltanto poteva realizzarsi un avvicinamento di esse.

Lontani dal *furor* teorico degli Anni Settanta (il maggiore prodotto del quale resta il volume collettivo *Analisi marxista e società*

antiche, a cura di L. Capogrossi Colognesi, A. Giardina, A. Schiavone, Roma, Editori Riuniti, 1978), i capitoli di parte « gramsciana » rifuggono in genere dalle enunciazioni ideologiche — su quello più notevole al riguardo, vale a dire il saggio di Aldo Schiavone intitolato *La struttura nascosta* (IV, pp. 7-69) mi propongo di tornare in altro luogo. Anche nelle scelte lessicali è ravvisabile una qualche autocensura. La terminologia caratteristica del formulario marxista ha una presenza sporadica: per quanto concerne II 1, la definizione di « società di classe » applicata al mondo romano compare soltanto in Filippo Coarelli (p. 162) [una locuzione come « lotta di classe » nel saggio di Franco Casavola (p. 529) non ha, credo, alcun significato pregnante]; quella di « modo di produzione (schiavistico) » ricorre talvolta nello stesso Coarelli (pp. 169, 170-171, 645) e in Jean-Paul Morel (pp. 401-404). [Del resto, una lunga familiarità con temi vicini a quelli prediletti dalla storiografia « gramsciana » può determinare anche nell'opera di studiosi indipendenti da essa dei risultati non immediatamente decodificabili: è quanto è avvenuto, per fare un esempio, al capitolo sullo scontro fra patrizi e plebei di Filippo Cássola (I, pp. 451-418), un antichista « liberale » quant'altri mai, nel quale Paolo Mieli si rallegra di non vedere « tracce delle rozze analisi marxiste d'inizio secolo » (*loc. cit.*)!].

Ulteriori manifestazioni dell'insinuarsi della « contemporaneità » nel ripensamento dell'Antico, sia da una parte che dall'altra, saranno meno ragguardevoli dal punto di vista ideologico, ma compendiano talvolta, in modo suggestivo e illuminante, un'intera linea interpretativa. Delle molte denominazioni e metafore tolte dal nostro lessico politico, filosofico e letterario, che possiamo incontrare nella *SdR*, voglio riportarne qualcuna da II 1: dopo le guerre in Oriente l'equilibrio mediterraneo è ormai « dominat[o] da una *superpotenza* » (E. Gabba, p. 204, corsivo mio); nell'età postannibalica la condizione dei *socii* di Roma risulta paragonabile a quella « degli stati socialisti dell'Europa centro-orientale », soggetti alla « 'dottrina della sovranità limitata' » di Leonid Breznev (U. Laffi, p. 291); « Il vecchio pensiero orale e 'per indizi' appar[e] alla cultura aristocratica della metà del II secolo tutt'altro che un *pensiero debole* » (A. Schiavone, p. 426, corsivo mio); il vagare dell'esercito di Spartaco attraverso l'Italia è una disperata « *lunga marcia* » (D. Foraboschi, pp. 716, 720, corsivo mio), una « *fuga senza fine* » (pp. 716, 719, corsivo mio) di « 'dannati della terra' » (p. 718). Ma le formule più tipiche ricorrono forse nelle pagine, dallo stile inconfondibile, di un Maestro scomparso: il programma ciceroniano di *concordia ordinum* mira alla « formazione di un *arco di solidarietà* »

'costituzionale' » (E. Lepore, p. 861, corsivo mio); l'avvicinamento fra gli ottimati e Clodio nel 58 è un « 'compromesso storico' » (p. 862).

E veniamo agli esiti propriamente storiografici di II 1, affidato alle cure di Guido Clemente, Filippo Coarelli ed Emilio Gabba.

L'ambito cronologico del tomo è suddiviso in tre periodi, corrispondenti alle parti prima (*Le trasformazioni del III secolo*), seconda (*L'egemonia mediterranea*, dalle guerre in Oriente alla distruzione di Numanzia e alla provincializzazione della Narbonense) e quarta (*Fra crisi e riforma: politica, società, cultura*, dalla fase gracana a quella triumvirale). L'opportunità di seguire taluni fenomeni della vita spirituale per un corso di tempo maggiore ha indotto i curatori a destinare un'intera parte del volume, la terza, a *Diritto, religione, letteratura, arte nell'età della conquista*. Non senza inconvenienti: poiché dei sei contributi che vi appaiono almeno quelli di Aldo Schiavone (pp. 415-478), Bernardo Santalucia (pp. 535-556) e John North (pp. 557-593) si addentrano variamente nei decenni compresi fra la dittatura sillana e il principato augusteo, l'analisi dei quali è demandata alla sezione conclusiva.

Nell'impossibilità di riferire qui, nemmeno a grandi linee, su ciascuno dei 42 capitoli nel testo e delle 3 appendici fuori testo, elaborati da 24 diversi autori, le mie restanti considerazioni riguarderanno, ancora una volta, degli aspetti di ordine generale.

Quanto alla scelta dei criteri espositivi, ogni collaboratore ha goduto della più ampia libertà. Ne deriva che, tra i capitoli dedicati alla storia politica e militare, alcuni, come quelli di Guido Clemente (pp. 19-38, 79-90, 789-793), di Emilio Gabba (pp. 55-67, 69-77, 189-233, 671-689, 697-714, 795-807) e di Ettore Lepore (pp. 737-758, 759-788) risultano più attenti all'esposizione degli *événements* (ma non solo a questa, naturalmente); altri, come quelli di Daniele Foraboschi sulla rivolta di Spartaco (pp. 715-723) e di Paolo Desideri su Mitridate e Roma (pp. 725-736) puntano direttamente al bilancio interpretativo; e che in quelli pertinenti alla storia del diritto e della letteratura le trattazioni « per categorie » di Alan Watson (pp. 479-514) e « per generi » di Henry David Jocelyn (pp. 595-629) si contrappongano a quelle diacroniche di Aldo Schiavone (pp. 415-478), di Franco Casavola (pp. 515-534) e di Bernardo Santalucia (pp. 535-556), da un lato, di Emanuele Narducci (pp. 885-921) e di Mario Labate (pp. 923-965), dall'altro.

L'impianto diacronico mostra, comunque, tutta la sua funzionalità, oltre che nei saggi relativi alle vicende politiche e militari e ai fenomeni giuridici e letterari, anche nelle trattazioni concer-

nenti l'economia (di Mario Torelli sulla formazione della villa, pp. 123-132, di Jean-Paul Morel sull'artigianato e i commerci, pp. 143-158, 399-412, di Guido Clemente sulle risorse dell'Impero, pp. 365-384, e di Daniele Foraboschi su dinamiche e contraddizioni alla fine della Repubblica, pp. 809-830), la società e le istituzioni (di Emilio Gabba sui rivolgimenti fra quarto e terzo secolo, pp. 7-17, sul processo d'integrazione della penisola nel secondo, pp. 267-283, sul declino delle milizie cittadine, pp. 691-695, e di Guido Clemente su basi sociali e assetti istituzionali nell'età della conquista, pp. 39-54 e sulle forme organizzative della vita politica nell'età dell'imperialismo, pp. 235-266), l'amministrazione (di Michael H. Crawford sul governo delle province, pp. 91-121, e di Umberto Laffi sul sistema di alleanze italico, pp. 285-304), l'urbanistica e l'architettura, le arti figurative e l'artigianato artistico (rispettivamente di Pierre Gros, pp. 133-142, 385-398, 831-855, e di Filippo Coarelli, pp. 159-185, 631-670), l'assimilazione linguistica del mondo italico (di Enrico Campanile, pp. 305-312), la religione (di John North, pp. 557-593), il pensiero politico nell'opera ciceroniana (di Ettore Lepore, pp. 857-883). Analoga struttura presentano le ampie rassegne di materiale iconografico, parte nel testo, parte fuori testo, curate da Elio Lo Cascio (monetazione di età repubblicana, tra p. 132 e p. 133), Emilio Gabba (iscrizioni di carattere politico, tra p. 266 e p. 267), Mauro Menichetti (archeologia della conquista romana, pp. 313-363), Augusto Fraschetti (documentazione di contenuto religioso, tra p. 594 e p. 595). Chiude il volume un capitolo di Anselmo Baroni, intitolato *La cronologia della storia romana dal 300 al 31* (pp. 967-983).

Era inevitabile che una compagine di tali dimensioni, risultante dall'apporto di studiosi diversi, presentasse, alla fine, qualche lacuna o squilibrio. La riduzione al minimo degli aspetti biografici e prosopografici (anche di quelli relativi ai personaggi più eminenti) deriverà dai limiti di spazio. Non è chiaro, invece, perché la storia delle arti figurative giunga soltanto fino ai decenni graccani e mariani: il secondo e ultimo capitolo di Filippo Coarelli, inserito nella terza parte, si chiude (pp. 661-670) con Scopas Minore e Teisicrates e ne cerchiamo invano il seguito nella quarta. Alla discontinua presenza della Gallia Cisalpina — ma il discorso vale anche per altre zone della penisola — in un volume che intende valorizzare « la centralità di Roma, o meglio si direbbe ormai dell'Italia, nel quadro storico mediterraneo » (G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba, p. 4), dedicherò, a suo tempo, un'indagine particolare. Talune manchevolezze di ordine tecnico potranno sorprendere chi fosse abituato al-

l'alto livello redazionale della nostra casa editrice. Mi riferisco, soprattutto, ai numerosi errori non tipografici — da imputare in genere a traduttori poco familiarizzati con le lingue classiche e il mondo antico — dei quali basti dare i seguenti esempi: p. 140, « delle *agorà* » per « delle *agorai* »; p. 147, « degli Eros » per « degli Eroti »; pp. 148, 404 « italiano », « italiana » per « italico », « italica »; p. 154, « Bellone » per « Bellona »; p. 193, « *ethne* » per « *ethne* »; p. 395, « edilità » per « edilizia »; p. 400, « *Hygié* » per « *Hygia* » o « Igea ». Al di là di questi limiti resta, comunque, un dato di fatto: il nuovo tomo della *SdR* costituisce il più autorevole bilancio storiografico intorno alla Media e Tarda Repubblica, del quale oggi disponiamo.

Nella parte finale di questa nota può essere di qualche utilità esaminare due delle linee interpretative che meglio caratterizzano i saggi più propriamente storici.

Se il dialogo tra la scuola marxista e la tradizione «liberale» non porta sempre ad analoghi risultati, nella fondamentale questione intorno alla natura dell'economia romana è percepibile una decisa convergenza. Dal capitolo di Mario Torelli sulla formazione della villa (come anche da quello di Andrea Carandini sull'*akmé* di essa, in IV, pp. 101-200), da talune importanti considerazioni di Filippo Coarelli (pp. 177-185) sull'artigianato urbano e dai saggi di Jean-Paul Morel su « manifattura » e commerci esce rafforzata e precisata quella concezione « discontinuista », ma non « modernista », che il gruppo dell'Istituto Gramsci era venuto elaborando a partire dagli Anni Settanta (v., anzitutto, A. Carandini, *L'anatomia della scimmia. La formazione economica della società prima del capitale*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1979 e *Società romana e produzione schiavistica*, Atti del seminario di studio, Pisa, 4-6 gennaio 1989, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, I-II-III, Bari, Editori Laterza, 1981), in opposizione a letture « continuiste », di taglio « primitivista », come quella, sino ad allora prevalente, di Moses I. Finley.

A trovare conferma è la realtà di una trasformazione: vale a dire il processo di sviluppo dell'economia romana che, iniziato fra il quarto e il terzo secolo, raggiunse i livelli più alti nel secondo e primo, grazie all'impulso del « modo di produzione schiavistico » — il direttore della *SdR* (IV, pp. 20-68) indica un proseguimento della tendenza per tutto il primo secolo d. C. [Va sottolineato che questa periodizzazione comporta una modifica di quella seguita in precedenza dagli antichisti del Seminario gramsciano, la quale datava la parabola di ascesa e caduta del « modo di produzione schiavistico »

fra il secondo secolo a. C. e il secondo d. C.]. I fenomeni più indicativi di tale crescita si colgono attraverso la documentazione archeologica, negli ultimi decenni in continuo aumento e sempre meglio studiata. La produzione e la commercializzazione del vino e dell'olio italici (con fortune diverse delle diverse regioni di provenienza nell'arco di tempo considerato) raggiunsero livelli enormi, anche se non ancora quantificati con sufficiente approssimazione. Circa la « manifattura », il discorso è analogo: per limitarci ad un esempio, la classe di materiali ceramici più diffusa tra la fine del terzo secolo e la metà del secondo, cioè la Campana A « classica », venne fabbricata ed esportata « in decine e probabilmente in centinaia di milioni » di esemplari (J.-P. Morel, p. 400). Che una vicenda siffatta, rappresentante il più eccezionale caso di sviluppo nella storia delle economie precapitalistiche, debba ridursi entro gli schemi di un « primitivismo », sia pure aggiornato, è, ormai, difficilmente sostenibile — da questo punto di vista, taluni giudizi di Aldo Schiavone (IV, pp. 21-22, 40-41, 62-63) sembrano concedere troppo a Marx, oltre che a Weber e a Finley.

Quanto alle precisazioni, la più notevole riguarda la struttura complessiva della vita economica. Il riconoscimento della funzione trainante avuta dal « modo di produzione schiavistico » in alcune regioni della penisola italica, non arriva, se ho inteso bene, fino alla promozione di esso a fattore « dominante » dell'economia romana: Jean-Paul Morel sottolinea la diffusa presenza e la reale vitalità di quelli che, con una significativa correzione terminologica, definisce non più « modi residui di produzione » — una formula di cui si era fatto largo uso a partire dal Convegno pisano del 1979 — ma « modi tradizionali di produzione » (pp. 403-404). Se la mancanza di un capitolo specificamente dedicato ai molteplici aspetti dell'agricoltura italica lascia un po' nel vago, insieme con il problema dell'incidenza del latifondo, quello della coesistenza della villa a conduzione servile e della piccola proprietà contadina, in un rapporto ancora da definirsi zona per zona (il caso dell'Etruria è diverso da quelli della Cisalpina o della Campania), i saggi di Jean-Paul Morel sono invece di una chiarezza inequivocabile nel sottolineare la persistenza, accanto ai grandi *ateliers*, dei « piccoli laboratori con clientela locale, base incrollabile dell'economia italiana » (p. 404).

Ora, tale interpretazione appare molto vicina a quella, di parte non marxista, elaborata da Emilio Gabba (v., a proposito dell'agricoltura, le pp. 273-283, 688-689) e Daniele Foraboschi (v., a proposito dei commerci, le pp. 815-821, a proposito dell'agricoltura, le

pp. 821-822). Sintonie come questa danno un contributo decisivo alla ricerca di quella « terza via » fra primitivismo e « modernismo », che appare oggi la sola percorribile nelle indagini attinenti all'economia della Media e Tarda Repubblica e dell'Alto Impero.

Ma su temi di rilevanza non minore, come il rapporto della medesima economia con le altre forme dell'agire umano, la discussione fra le due scuole rimane aperta.

In merito, conviene partire, ancora una volta, dalla premessa generale di Aldo Schiavone. Gli eventuali sospetti di cedimento a gerarchie vetero-marxiste, cui potrebbero indurre talune sequenze tematiche (p. XXI: « gli ambienti, i contesti materiali e sociali, le condizioni demografiche e produttive, i meccanismi istituzionali, gli avvenimenti diplomatici e militari, i conflitti politici, le culture, i personaggi »; p. XXIII: « economia, demografia, società, religione, istituzioni, cultura »), vengono rimossi, a livello di enunciazione teorica, da un franco impegno di « rinuncia a qualsiasi opzione deterministica, nonostante il rilievo attribuito alla descrizione delle basi materiali della società romana » (p. XXXII). E, di fatto, saggi come quelli dedicati da Filippo Coarelli ai problemi delle arti figurative e da Aldo Schiavone alla storia del pensiero giuridico sono esemplari per la nettezza con la quale viene posta e la finezza con la quale viene risolta la questione dell'interdipendenza fra società e cultura.

Non meno indicativa è, comunque, la rappresentazione di un altro, fondamentale nesso da parte « liberale ».

Che la totalità dei capitoli aventi per oggetto la storia politica, militare, amministrativa e sociale sia opera di Emilio Gabba e di studiosi, come Guido Clemente, Umberto Laffi e Michael H. Crawford, a lui variamente legati da vincoli di scuola o affinità elettive (nel contesto dobbiamo inquadrare anche il contributo sull'economia tardo-repubblicana di Daniele Foraboschi), ha una conseguenza positiva: tali saggi costituiscono il blocco più omogeneo del volume. Tra i molti problemi analizzativi, è di particolare interesse guardare in che termini venga posta da Emilio Gabba e Guido Clemente (quest'ultimo, ad ogni modo, largamente partecipe dell'esperienza « gramsciana ») la relazione fra politica ed economia.

Ad essa, in un mondo come quello romano, « attraversato da separazioni e scissioni radicali », « per molti versi all'opposto delle società moderne », riconosce un « carattere del tutto tipico » anche un marxista come Aldo Schiavone (I, p. XXIII), il quale, oltre ai *Grundrisse der politischen Oekonomie*, ha letto Weber e Polanyi (IV, pp. 20, 40). Ma in poche trattazioni degli ultimi anni è dato

di rilevare un concetto della «dominanza» del politico sull'economico più chiaro di quello che troviamo in alcuni giudizi di Guido Clemente sulle cause dell'imperialismo romano durante il periodo compreso fra la guerra tarantina e la terza macedonica, e oltre (pp. 40-41, 47-48, 53-54, 365-367, 368-369, 373-375): di fronte ai quali risultano più articolate e «moderate» le formulazioni, vicinissime, peraltro, nella sostanza, di Emilio Gabba (pp. 195-196, 199-201). Un esempio per tutti:

«L'attività politica di Flaminio, e in generale quanto sappiamo dello svolgimento della vita politica nel corso della seconda metà del III secolo, non denota scontri aspri tra gruppi sociali, ma discussioni d'ordine politico, lotte all'interno del gruppo dirigente e visioni divergenti anche tra questo (o una sua parte) e i ceti popolari; tali lotte ruotano intorno all'esigenza di stabilità politica, di mantenimento di un equilibrio d'ordine sociale, di equa ripartizione dei profitti dell'egemonia» (G. Clemente, p. 53).

L'interpretazione dell'ostilità verso il programma di assegnazione viritana dell'*ager Gallicus* (et?) *Picenus* elaborato dal tribuno del 232, secondo la quale il trasferimento di una parte del corpo civico in terre lontane sarebbe stato visto come una minaccia per la sua coesione (pp. 50, 70) rivela, naturalmente, una continuità di scuola, da Plinio Fraccaro, a Emilio Gabba, a Guido Clemente; ma nell'orientamento complessivo Gian Franco Gianotti ha indicato, credo a ragione, delle consonanze con «la lezione metodologica di Moses Finley» («Il Piccolo», 5 aprile 1991, p. 3). [Almeno per quanto riguarda la conquista della Gallia Cisalpina io penso che continui a valere la spiegazione «economica» di Filippo Càssola (*I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Università di Trieste, 1962), che la intende come una risposta alle esigenze di clientele «contadine», diverse da quelle proprie delle componenti «mercantili» della società romana, inclini ad un'espansione verso il Mezzogiorno d'Italia. Ho raccolto le tracce di quello che a me pare il seguito della prima tendenza nella fase postannibalica in G. B., *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina*, Trieste-Roma, Edizioni Quasar, 1988].

Rispetto a quella del Maestro americano e dei suoi epigoni la concezione degli Italiani è caratterizzata, però, da una linea di sviluppo (v., per Emilio Gabba, le pp. 207-208, per Guido Clemente, le pp. 381-384), alla fine della quale (nel secondo quarto del secondo secolo) i termini appaiono rovesciati:

«Lo stesso esercizio continuo del potere su di un piano mondiale doveva aver creato una nuova mentalità di fronte alla concezione stessa della politica. Roma

era ormai diventata la capitale politica di un impero e il centro di un'economia 'mondiale' e, come tale, in grado, anche senza direttamente volerlo, di modificare la realtà economica e sociale di intere aree mediterranee. L'espansione commerciale, l'estendersi dei rapporti e degli interessi economici a tutti gli strati della società romano-italica e quindi le inevitabili collusioni fra classe senatoria e gruppi economici romani e alleati, il sempre più vistoso e indifferenziato coinvolgimento in queste attività di elementi italici devono aver avuto effetti dirompenti sulla realtà sociale e politica dell'Italia... L'interferenza di questi fattori nella politica romana, nella stessa decisione politica ai più alti livelli, non può essere ignorata, anche se è vano attenderci dalle nostre fonti storiografiche delle testimonianze dirette ed esplicite... Il criterio utilitaristico, che naturalmente non era mai rimasto assente anche prima, veniva, dopo i primi decenni del II secolo, a dominare la valutazione e la decisione politica » (E. Gabba, *loc. cit.*).

Era da tempo che non leggevamo delle conclusioni più « moderniste ».

GINO BANDELLI

IL GIOVANE SALVEMINI FRA STORIOGRAFIA E 'SCIENZA SOCIALE' *

Noi abbiamo scambiato il mezzo col fine; il metodo è divenuto fine a se stesso. [...] Ricordo d'un giovane valoroso davvero, il quale aveva speso due anni nello studio di una pessima poesia in dialetto, del secolo XVII, ed aveva finito collo scoprirne le fonti in due pessime poesie francesi. Tutto questo era fatto con tanta dottrina, con un metodo così rigoroso, con tale ingegno che noi dovemmo approvarlo con lode. Ma a che tanta fatica e tanta dottrina? Non sarebbe stato meglio se si fosse occupato d'altro? ¹

Nella « Nuova Antologia » dell'aprile 1891 Pasquale Villari, da poco divenuto ministro della pubblica istruzione, si interrogava in questi termini su quelli che a lui apparivano gli esiti estremi di un indirizzo intellettuale e scientifico — tradottosi in criteri didattici, in valori, e norme di valutazione, in definizione di paradigmi disciplinari — all'affermazione del quale aveva egli stesso contribuito, e non solo sul piano dell'elaborazione di un patrimonio dottrinario. Rifarsi alle famose, criticate e maltrattate pagine villariane del 1891 è qui utile non tanto per rivendicare l'interesse di alcuni spunti e riflessioni, raccolti sotto un interrogativo tipico del dibattito del tempo — al di là delle incertezze spesso visibili nella loro formulazione e dell'articolazione a volte sommaria del discorso —, che il celebre storico proponeva in una sorta di provvisorio bilancio delle acquisizioni scientifiche, degli equivoci teorici e dei limiti gnoseologici che la rapida diffusione e la larga pratica del « metodo storico » rendevano a suo avviso visibili, al tramonto del secolo ². Mi

* A proposito di E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990 (d'ora in avanti SME).

¹ V. P. VILLARI, *La storia è una scienza?*, in « Nuova Antologia », CXV-CXVI-CXVIII, 1891, pp. 409-436, 609-636, 209-225, p. 627.

² La bibliografia in materia sarebbe ricchissima, a partire dalle polemiche crociane. Per una rassegna della letteratura di argomento villariano rinvio a M. MORETTI, *Preliminari ad uno studio su Pasquale Villari*, in « Giornale cri-

sembra, invece, che la segnalazione di un siffatto disagio possa contribuire a far comprendere la decisione presa da Villari di riunire e di ripubblicare i suoi scritti di storia fiorentina, risalenti in buona parte, e per le sezioni più significative, agli anni 1866-1869³.

L'autore aveva piena consapevolezza della disorganicità e del singolare carattere, di composizione stratificata, che quella raccolta avrebbe presentato; e scrivendo all'amico Ugo Balzani, nel marzo 1895, specificava, con una punta di ironia, che

Nessuno più di me conosce i difetti del libro, scritto a pezzi e bocconi, nei primi due secoli della mia vita⁴.

Tuttavia egli stesso dovette attribuire alla riproposizione di quegli scritti — per i quali venne scelto un titolo che echeggiava quello della nota ed importante sintesi del Bartoli, patrocinata dallo stesso Villari e apparsa più di vent'anni prima, su *I primi due secoli della letteratura italiana*⁵ — un significato in qualche misura polemico nei confronti degli eccessi della pratica erudita, del frammentarismo filo-

tico della filosofia italiana», LIX, 1980, pp. 190-232; id., *La storiografia italiana e la cultura del secondo Ottocento. Preliminari ad uno studio su Pasquale Villari*, ivi, LX, 1981, pp. 300-372. Fra gli interventi più recenti sono importanti i saggi di F. TESSITORE, *La storiografia come scienza*, in «Storia della storiografia», 1, 1982, pp. 48-88, e di G. CACCIATORE, *Il dibattito sul metodo della ricerca storica*, in AA. VV., *La cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, I, a c. di G. Di Costanzo, Napoli, Morano, 1990, pp. 161-244, mentre mi sembra segnato da un certo appiattimento sulle tesi crociane il volume di F. RIZZO CELONA, *Il concetto filosofico della storiografia. Il dibattito sulla storia in Italia tra '800 e '900*, Napoli, Giannini, 1982.

³ Sulla prima fase delle ricerche villariane di storia fiorentina v. M. MORETTI, «L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica» (1861). *Sulle origini degli studi medievistici di Pasquale Villari*, in AA. VV., *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, a c. di R. Elze-P. Schiera, Bologna-Berlin, il Mulino-Duncker & Humblot, 1988, pp. 299-371. La prima edizione, in due volumi, de *I primi due secoli della storia di Firenze* è del 1893-1894; ma già da qualche tempo doveva circolare l'idea di una raccolta. Si vedano in questo senso le esortazioni contenute nella lettera di V. Fiorini a P. Villari, 2 aprile 1885, in Biblioteca Apostolica Vaticana, *Carteggio Pasquale Villari* (d'ora in avanti BAV, CV), cass. 19, f. 331r.

⁴ P. Villari a U. Balzani, 18 marzo 1895, BAV, CV, cass. 69, f. 429v; e v. anche SME, pp. 25-27.

⁵ V. G. LUCCHINI, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 103-146. Questo documentato studio non fornisce purtroppo spunti e notizie a proposito della questione sottolineata da Artifoni (SME, p. 105), dell'«incontro di ordine più generale, e non sufficientemente studiato, fra medievistica e scuola storica della letteratura italiana».

logizzante, e un valore di indicazione didattica, e di orientamento storiografico. Non a caso Villari avrebbe seguito con una certa cura la diffusione materiale dell'opera⁶; e del resto la specificità dell'atteggiamento intellettuale villariano, pur se fra qualche schematismo ed approssimazione, risaltava evidente dal testo, con quell'« altissima tensione esplicativa » che a ragione Artifoni indica come l'elemento caratteristico dell'accostamento di Villari alla storia fiorentina, chiaro esempio dell'« opzione verso una storia non descrittiva ma strenuamente eziologica, animata dalla convinzione che 'leggi' profonde motivassero lo sviluppo sociale »⁷.

Attorno a una simile scelta, frutto assieme di abito mentale e culturale e di indirizzo storiografico, che accomunò al di sopra delle contiguità e delle divergenze nel concreto lavoro di ricostruzione storica il maestro e l'allievo, Artifoni centra la sua analisi del rapporto fra Villari e Salvemini; rapporto molto spesso evocato dalla critica salveminiana — senza che, del resto, ne esista un esame esauriente, esteso ai vari settori nei quali si esplicò l'azione dei due intellettuali, da quello della pubblicistica di argomento politico e sociale a quello scolastico —, e qui preso in considerazione sul piano ben determinato dell'esperienza storiografica e della riflessione metodologica. Oltre a Villari, l'Istituto di studi superiori di Firenze, in buona parte sua paziente creazione. Ed è a quell'ambiente di studio negli ultimi anni del secolo, alle scadenze istituzionali, all'organizzazione del lavoro universitario, che Artifoni correttamente riconduce la genesi dell'intera produzione medievistica salveminiana, sulla quale lascerà poi un segno la documentata incidenza di Achille Loria. Vengono così messe in evidenza l'effettiva genealogia e la reale cronologia del complesso dell'opera di Salvemini storico del medio evo, opera nata fra tesi e lavori di scuola, passata attraverso riscritture

⁶ G. Biagi a P. Villari, 3 luglio 1902, BAV, CV, cass. 5, f. 351, lettera nella quale il Biagi, personaggio di rilievo nella vita intellettuale fiorentina, bibliotecario della Laurenziana e impegnato nel mondo editoriale, forniva a Villari la sua opinione in merito ad una nuova edizione dei *Primi due secoli*, che avrebbe forse tratto vantaggio da un mutamento di titolo e da una revisione dell'economia interna del lavoro, e gli comunicava che della prima edizione erano state vendute 500 copie di ogni volume. L'opera di Villari venne in effetti ripubblicata nel 1905, in volume unico; e su questa riedizione v. SME, pp. 118-119.

⁷ SME, p. 112. Di « improvvisazioni » di Villari, nell'ambito di un commento delle recensioni dedicate da Carlo Cipolla alle opere di Salvemini parla M. BERENGO, *Salvemini storico e la reazione del '98*, in AA.VV., *Atti del convegno su Gaetano Salvemini*, Firenze, 8-10 novembre 1975, a c. di E. Sestan, Milano, Il Saggiatore, 1977, pp. 69-85, p. 79.

e approfondimenti, lavoro contemporaneo a testi diversi, e che di questa origine avrebbe conservato visibili i segni non solo su un piano estrinseco e formale ma anche su quello più propriamente interpretativo, con una viva presenza del pensiero dei 'maestri'. È da rivedere, dunque, per quel che riguarda la biografia intellettuale salveminiana, quel tradizionale e più lineare itinerario che voleva Salvemini passato dagli esercizi filologici suggeriti o imposti dai professori fiorentini alla variegata cultura socialista di via Lungo il Mugnone, per approdare all'impostazione 'classista' del suo scritto maggiore, *Magnati e popolani*; itinerario fissato in maniera esemplare in alcuni saggi, peraltro di grande interesse, di Ernesto Sestan⁸.

Da Villari e da Cesare Paoli — al quale Artifoni dedica interessanti pagine, notandone il rilievo scientifico e quello didattico-organizzativo, legati alla sua Scuola di paleografia e diplomatica, e sottolineandone la delicata posizione di tramite, in una situazione di tensioni a volte anche aspre, fra il mondo degli archivisti e degli eruditi fiorentini e la nuova cultura dell'Istituto⁹ — Salvemini non apprese

⁸ Penso soprattutto a E. SESTAN, *Salvemini storico e maestro* (« Rivista storica italiana », LXX, 1958, pp. 5-43), prefazione a G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, a c. di E. Sestan, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. IX-XL; Id., *Prefazione a G. SALVEMINI, La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti*, a c. di E. Sestan, Milano, Feltrinelli, 1972, pp. IX-XV. Diverse sfumature di giudizio si possono trovare in altri scritti di Sestan: v., ad esempio, Id., *Salvemini medievalista*, in « Rassegna storica toscana », IV, fasc. II, 1958, pp. 85-91, con la decisa sottolineatura delle motivazioni politiche e morali che contraddistinsero l'impegno storiografico salveminiano, ben distanti ormai dai « motivi già stanchi » circolanti nella storiografia di un Villari; oppure Id., *Gaetano Salvemini*, in « Il Ponte », XVI, 1960, pp. 174-189, dove invece viene riservata al magistero villariano una valutazione più positiva e comprensiva sia sul terreno storiografico che su quello civile. V. anche Id., *Salvemini storico del Medioevo*, in AA. VV., *Atti del convegno su Gaetano Salvemini*, cit., pp. 47-67. Sarebbe poi da affrontare, relativamente al percorso intellettuale di Salvemini, la questione delle varie, più o meno dirette, testimonianze autobiografiche salveminiane; e il libro di Artifoni offre più di uno spunto in questa direzione.

⁹ Villari fu, già negli anni immediatamente precedenti l'unificazione, al centro di polemiche molto dure con gli studiosi e i funzionari legati a figure come Francesco Bonaini e Cesare Guasti; polemiche sulle quali si era già soffermato Giovanni Gentile nel suo *Gino Capponi*, e ora ulteriormente documentate dall'edizione dei carteggi Guasti (v. in particolare *Carteggi di Cesare Guasti*, a c. di F. De Feo, V, *Carteggio con Isidoro Del Lungo. Lettere scelte*, Firenze, Olschki, 1977, e VI, *Carteggi con gli archivisti fiorentini. Lettere scelte*, Firenze, Olschki, 1979, soprattutto le pp. 352-355, 448-450). Si tratta di una situazione da tener sempre presente nel quadro di una analisi della vita culturale fiorentina postunitaria; e colpisce come cruda testimonianza di tenaci

solo ad usare gli strumenti del mestiere, né ebbe mere indicazioni di temi di ricerca. Se già nel cauto ed erudito Paoli non mancavano aperture in direzione dell'adozione, nella narrazione storica, di criteri esplicativi ispirati al richiamo alla dimensione 'sociale', in Villari l'originaria impostazione legata allo scontro etnico e di civiltà visto come la chiave per interpretare le vicende politiche e lo svolgimento istituzionale del Comune fiorentino si era rapidamente allargata alla considerazione del peso dei moventi e dei contrasti di interesse economico nel determinare prima lo scontro fra 'nobili' e 'mercanti' e poi la politica estera e interna delle Arti, dell'importanza dei fenomeni corporativi e associativi in rapporto alla storia degli ordinamenti politici fiorentini, della lenta gestazione, attraverso la dinamica delle lotte sociali, dei momenti di confronto più duro, di crisi più acuta, come era avvenuto per gli Ordinamenti di Giustizia che, aveva specificato Villari già nel 1869,

non si possono in alcun modo considerare come l'opera personale di Giano della Bella; ma sono invece una conseguenza logica, il risultato naturale, inevitabile delle istituzioni e leggi precedenti. In gran parte anzi non fanno che raccoglierte, ordinarle con uno scopo più chiaro e visibile¹⁰.

Il debito, del resto apertamente riconosciuto, di Salvemini nei confronti degli orientamenti storiografici del maestro è indubbio; e Artifoni ha giustamente osservato come attraverso Villari giungesse a Salvemini, ridefinita — anche se sovente in modo poco preciso — in senso economico-sociale, una lettura della storia comunale italiana in termini di 'antitesi', di dualistiche contrapposizioni, ben radicata nella storiografia primo-ottocentesca e romantica¹¹. L'impianto concettuale che avrebbe sorretto la maggiore opera storica di Salvemini era dunque direttamente connesso al lavoro ed alle riflessioni del maestro, tutt'altro che alieno, da parte sua, dal racchiudere in for-

rancori una notazione di Villari in una lettera alla moglie, Linda White, del 25 luglio 1879: «Io, come ti dissi, vado ora in biblioteca nella stanza dei Mss. Mi lasciano veder tutto ora che è morto il Passerini» (BAV, CV, cass. 62, f. 478r; il conte Luigi Passerini, con il quale nel 1858 Villari si era scontrato a proposito dell'edizione di alcuni documenti savonaroliani, fu direttore della Biblioteca Nazionale).

¹⁰ V. P. VILLARI, *La Repubblica fiorentina al tempo di Dante Alighieri*, in «Nuova Antologia», XI, 1869, pp. 443-476, pp. 451-452.

¹¹ È da sottolineare, nello studio di Artifoni, il reimpiego di importanti notazioni proposte da Nicola Ottokar nel suo famoso saggio *Osservazioni sulle condizioni presenti della storiografia in Italia*, in «Civiltà moderna», II, 1930, pp. 927-939: v. SME, pp. 27-30.

mule piuttosto nette, e di grande importanza nel suo disegno interpretativo, i tratti essenziali della sua visione della storia fiorentina; e le 'matematiche' successioni di eventi postulate da Villari sembrano ritrovarsi in certe rigidità dello schema classistico salveminiiano.

Su questa base, alla metà degli anni Novanta, avrebbero agito le suggestioni provenienti dall'incontro con Loria. Salvemini, scrive Artifoni, operò di fatto un « reimpiego di materiali villariani in un quadro accentuatamente scienziista »¹²; le coordinate furono fornite dal pensiero lorianiano. Già da tempo sono stati messi in evidenza gli spunti che, in *Magnati e popolani*, mostrano l'incidenza di Loria, e il diretto intervento di questi sul testo in stesura è stato poi definitivamente provato¹³. Va comunque ricordata la centralità, nell'opera di Salvemini, di « due idee correlate, tipicamente loriane: quella della progressione demografica che, mettendo in gioco la distribuzione delle risorse, si pone come motore di ogni dinamica socio-politica; e quella della lotta ineluttabile tra rendita fondiaria e profitto industriale »¹⁴, che meglio rendono conto della peculiarità di *Magnati e popolani* rispetto al generico richiamo ad una concezione 'classista'. Questo anche perché, nell'inedito corso universitario salveminiiano del 1923-24 su *Firenze nel secolo XII* — pubblicato ora da Artifoni in appendice al suo studio —, proprio ad una revisione quantitativa della questione demografica si accompagnava l'autocritico ripensamento di Salvemini, ormai convinto, anche alla luce dei diversi stimoli provenienti da punti di riferimento intellettuali mutati rispetto a quelli di fine secolo, della necessità di un rifacimento della sua opera maggiore:

Bisogna evitare — annotava, per la chiusura del corso — di vedere nelle lotte politiche un riflesso di divisioni troppo nette ed assolute fra le classi sociali. Errore da me commesso venticinque anni or sono. Correzioni successive. Bisogna certo cominciare col notare e definire le divisioni fondamentali. Ma questa non è che una prima approssimazione alla realtà. Poi occorre introdurre tutti i necessari coefficienti [sic] secondari di variazione¹⁵.

¹² SME, p. 31.

¹³ V. E. ARTIFONI, *Un carteggio Salvemini - Loria a proposito di « Magnati e popolani » (1895)*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXIX, 1981, pp. 234-255; G. DE CARO, *Gaetano Salvemini*, Torino, UTET, 1970, pp. 23-25, dove però si notava che alla « massiccia presenza del Loria non bisogna peraltro attribuire un significato determinante ».

¹⁴ SME, pp. 126-127.

¹⁵ V. G. SALVEMINI, *Firenze nel secolo XII* (1923-24), in appendice a SME, pp. 189-233, pp. 232-233.

Il risalto attribuito alla figura di Loria ha nel volume di Artifoni una duplice funzione. Da un lato, si è detto, serve a definire un problema di fonti, di biografia intellettuale, fornendo un sostanziale contributo alla ricostruzione per linee interne della composizione e dei caratteri di *Magnati e popolani*; dall'altro consente di mettere a fuoco uno dei temi di maggiore interesse trattati nel libro, la documentata revisione delle celebri pagine crociane dedicate alla storia della storiografia italiana nella fase di trapasso fra i due secoli. Contro la linea interpretativa di Croce, che tendeva a sottolineare una rottura fra i giovani storici di fine secolo e quelli delle due generazioni precedenti — rottura avvenuta, sosteneva Croce, sotto il segno del materialismo storico introdotto e mediato da Antonio Labriola, che aveva rianimato e risollevato la storiografia dalle basure del filologismo e del positivismo —, Artifoni privilegia gli elementi di continuità, tanto sul terreno della storiografia quanto su quello di una più generale appartenenza intellettuale: al di là di accentuazioni anche sensibilmente diverse, è il comune riferimento ad una cultura, a una mentalità scientifica definibile come positivista a costituire la trama unificante di una esperienza ricca e complessa.

In questa prospettiva, da una parte esce ridimensionata la funzione del filone marxista-labrioliano, che non fu in effetti, negli anni a cavallo fra i due secoli, la sollecitazione che determinò un nuovo orientamento degli studi storici: pur tenendo conto dei margini di indeterminazione che comporta l'appellarsi a un generale 'clima' intellettuale, credo che Artifoni sia nel giusto osservando che « la vicenda della scuola economico-giuridica » rappresenta « assai più che un capitolo della storia del marxismo italiano, un capitolo di storia culturale dell'età del positivismo »¹⁶. D'altra parte, per illustrare caratteri e contenuti delle connessioni fra momenti successivi e certo in parte diversi della ricerca storica in Italia, è necessario spostare retrospettivamente l'attenzione sull'opera e sull'eredità dei 'maestri', di alcuni almeno di quegli storici che operarono nei decenni successivi all'unificazione, studiosi ai quali occorre ormai guardare in modo ben diverso da quello, quasi derisorio, adottato da Croce. E vari sono gli storici chiamati in causa da Artifoni oltre a Villari e Paoli, principali punti di riferimento per il giovane Salvemini: personaggi come Alberto Del Vecchio, o il docente pisano Amedeo Crivellucci, tutti

¹⁶ SME, p. 16; e v. anche I. CERVELLI, *Gli storici italiani e l'incontro con il marxismo*, in AA. VV., *Il mondo contemporaneo, Gli strumenti della ricerca*. 2. *Questioni di metodo*, a c. di G. De Luna, P. Ortoleva, M. Revelli, N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 588-614.

qualificati esponenti di un'area di storiografia professionale dagli orizzonti non ristretti, caratterizzata da una larga informazione e da un certo gusto per le discussioni metodologiche, tutt'altro che ripiegata in una mera prassi erudita, della quale la rivista di Crivellucci, gli « Studi storici », offre una efficace esemplificazione. Non si tratta, naturalmente, di proporre indiscriminate riabilitazioni. Il panorama della storiografia accademica italiana dopo l'unità ci è noto solo in maniera alquanto sommaria¹⁷, e questo rende poco agevole una valutazione di autori e 'scuole' che deve comunque evitare semplicistiche assimilazioni. Difatti Artifoni, nel delineare l'intreccio di elementi comuni e di nuovi sviluppi fra generazioni storiografiche, delimita in maniera precisa il suo esame dal punto di vista geografico e istituzionale. È una storia che si svolge essenzialmente fra Firenze e Pisa, fra l'Istituto di studi superiori e l'Università e la Normale pisana, con propaggini a volte direttamente derivate da questi centri di cultura; e per quel che riguarda le vicende vere e proprie della cosiddetta 'scuola economico-giuridica' è anche una storia di breve durata, una decina d'anni circa, chiusa — ma su questo punto si tornerà più avanti — con il fallimento di un tentativo di aggregazione dovuto, oltre che a motivi contingenti, alla matura manifestazione di divergenze di metodo e di obiettivi scientifici.

Quello che vorrei per ora mettere in evidenza è la fruttuosa ripresa, da parte di Artifoni, di una indicazione più volte accennata nelle pagine crociane — ma alla quale lo stesso Croce, anche per il suo antiaccademismo, non aveva poi dato adeguato sviluppo, nel quadro di un generale giudizio limitativo sulla storiografia e sul pensiero storico nell'Italia postunitaria¹⁸ —, relativa all'importanza avuta

¹⁷ Per una prima, parziale e limitata ricognizione v. M. MORETTI, *Note su storia e storici in Italia nel primo venticinquennio postunitario*, in AA. VV., *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia*, a c. di P. Schiera-F. Tenbruck, Bologna-Berlin, il Mulino-Duncker & Humblot, 1989, pp. 55-94 (il richiamo a questo scritto mi consente di correggere uno sgradevole refuso a p. 73: io non penso che Dante Alighieri sia nato nel 1565). V. anche, per alcune valide indicazioni di ricerca, R. MANSELLI, *La storiografia dal romanticismo al positivismo*, in AA. VV., *Cultura e società in Italia nell'età umbertina. Problemi e ricerche*, Milano, Vita e Pensiero, 1981, pp. 189-206.

¹⁸ Sui rapporti spesso difficili fra Croce e la cultura e la mentalità accademica italiana varie osservazioni nel ricco contributo di G. TOGNON, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, Brescia, La Scuola, 1990. È evidente che il richiamo a Croce, in queste pagine, è centrato sulla *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*; ma per alcune notazioni crociane sulla cultura universitaria nell'Italia unita ci

dalla nuova organizzazione degli studi dopo il 1860. Si tratta di un terreno sin qui solo in parte esplorato, e con una certa prevalenza assegnata, per quel che riguarda la ricerca storica, alle istituzioni extrauniversitarie, mentre non molto si sa sull'effettivo funzionamento delle facoltà letterarie, sull'andamento di corsi e studi, sulla vita intellettuale all'interno delle università¹⁹. Concentrandosi su Firenze per illustrare la situazione della sezione di filosofia e filologia dell'Istituto di studi superiori negli anni dell'alunnato salveminiiano, Artifoni fornisce una serie di informazioni piuttosto interessanti che da un lato, attraverso la presentazione delle figure e dell'attività dei docenti, contribuiscono ad evocare il clima culturale complessivo regnante all'interno della facoltà, e dall'altro, offrendo dati sulla popolazione studentesca, sulla sua provenienza non strettamente locale — date le possibilità garantite dal sistema dei sussidi e delle borse di studio e di perfezionamento —, e sulla peculiare natura istituzionale di quel centro di studi, servono a meglio collocare alcuni aspetti dell'esperienza salveminiiana.

Sul dato istituzionale io credo che occorra ulteriormente insistere, nella scia di interventi famosi e di pagine più recenti; in questo campo l'opera di Villari lasciò una impronta profonda, con la scelta, dopo gli incerti inizi dell'Istituto, di imboccare la strada di una relativa omologazione al sistema universitario nazionale, salvaguardando però alcune caratteristiche importanti del progetto originario,

si potrebbe riferire, ad esempio, a più d'uno degli scritti raccolti in *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*.

¹⁹ Per le Deputazioni e Società di storia patria v. almeno — oltre al classico E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a c. di C. Antoni-R. Mattioli, Napoli, ESI, 1950, vol. II, pp. 425-453 —, Id., *Origini delle Società di Storia Patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento », VII, 1981, pp. 21-50; I. PORCIANI, *Sociabilità culturale ed erudizione storica in Toscana tra Otto e Novecento*, ivi, pp. 105-141. Per l'insegnamento universitario, oltre a qualche spunto generale proposto da F. MATTESINI, *La cultura accademica: le facoltà letterarie tra critica, poesia e società (1900-1915)*, in AA. VV., *Cultura e società in Italia nel primo Novecento (1900-1915)*, Milano, Vita e Pensiero, 1984, pp. 312-351, occorre rifarsi a ricerche o storie d'insieme dedicate a singole sedi universitarie: v., ad esempio, E. SESTAN, *L'insegnamento della storia dal '700 ad oggi*, in AA. VV., *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, coord. L. Lotti, C. Leonardi, C. Ceccuti, Firenze, Parretti, 1986, vol. I, pp. 317-342; G. MONTECCHI, *L'insegnamento della storia all'Università di Bologna dopo l'unificazione italiana: Pro Carlo Falletti*, in « Atti dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali », LXIV, 1975-76, pp. 137-172.

quali le finalità di perfezionamento, di formazione scientifica, e uno spazio di autonomia nell'organizzazione e nelle scelte riguardanti insegnamenti e insegnanti. Negli anni di Firenze capitale, valendosi della sua posizione all'interno del Consiglio superiore della pubblica istruzione, e prima ancora di assumere incarichi di governo — cosa che sarebbe avvenuta nel 1869, con la nomina a segretario generale del ministero della pubblica istruzione —, Villari riuscì ad ottenere la sostanziale trasformazione in facoltà della sezione di filosofia e filologia; e nella importantissima prolusione del 16 novembre 1868, dedicata a *L'insegnamento della storia*, ne tracciò di fatto il programma didattico e scientifico²⁰. Accettando come una necessità la prevalente finalizzazione delle facoltà letterarie alla preparazione di insegnanti — necessità alla quale anche l'Istituto si era adeguato — Villari sottolineava però l'urgenza di provvedere, sia pure su scala più limitata, ad una vera formazione scientifica, superando gli ostacoli che provenivano tanto dalla scarsità di mezzi materiali, quanto dal fatto che

l'ordinamento degli studi è tale che, dopo la cultura generale, manca un tirocinio speciale che costituisca veramente la scienza, o è dato solo dallo zelo personale di qualche professore isolato²¹.

²⁰ V. P. VILLARI, *L'insegnamento della storia*, Milano, Treves, 1869. Sulla storia dell'Istituto fiorentino si potrebbero citare numerosi scritti, dal saggio ancora fondamentale di E. GARIN, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (Cento anni dopo)* (1960), in Id., *La cultura italiana tra '800 e '900*, Roma-Bari, Laterza, 1976⁴, pp. 29-69, al più recente profilo istituzionale di S. ROGARI, *Il R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento*, in AA. VV., *Storia dell'Ateneo fiorentino*, cit., vol. II, pp. 961-1011; varie notizie in particolare sul ruolo di Villari in G. SPADOLINI, *La Firenze di Pasquale Villari*, Firenze, Le Monnier, 1990 (a proposito del quale v. E. GARIN, *Pasquale Villari e l'Università fiorentina*, in «Nuova Antologia», a. CXXVI, fasc. 2177, 1991, pp. 78-89). Le vicende istituzionali e intellettuali pisane — l'altro «polo» dell'esperienza storiografica presa in considerazione — restano necessariamente al margine della ricostruzione di Artifoni. Sulla Normale è piuttosto modesto, a mio avviso, anche se utile come primo quadro d'insieme, il recente volume di T. TOMASI-N. SISTOLI PAOLI, *La Scuola Normale di Pisa dal 1813 al 1945. Cronache di un'istituzione*, Pisa, ETS, 1990; sugli studi storici a Pisa è sempre da vedere C. VIOLANTE, *Un secolo di studi storici alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Parte prima: Dall'attività pionieristica di Pasquale Villari alla polemica neoidealistica contro il positivismo*, in AA. VV., *Novità e tradizione nel secondo Ottocento italiano*, a c. di F. Mattesini, Milano, Vita e Pensiero, 1974, pp. 415-450.

²¹ V. P. VILLARI, *L'insegnamento della storia*, cit., pp. 29-30.

Ai corsi di complemento, da aprire solo in quei centri, come Firenze, che offrissero cospicue possibilità di studio²², era affidato il compito dell'avviamento alla ricerca, nel quale alle « lezioni oratorie » si sarebbe dovuta in gran parte sostituire la pratica seminariale:

È il metodo, è l'arte del lavorare che dobbiamo apprendergli; egli è il nostro compagno, e deve insieme con noi cercare ed imparare a trovare. Non v'è nulla di sublime, nulla di eloquente; non si tratta di commuovere le passioni, si tratta piuttosto d'insegnargli la pazienza e la perseveranza²³.

La duplice finalità della struttura didattica, che si rifletteva in parte anche sulla natura delle discipline professate — Artifoni accenna alla « particolare simbiosi di insegnamenti di base e di insegnamenti a forte contenuto specialistico che fin dalle origini contrassegnò l'ateneo fiorentino »²⁴ — segnò a lungo e non senza frizioni la vita dell'Istituto, che forse più di altre sedi universitarie sperimentava direttamente la tensione, oggetto di pluridecennali discussioni, fra i diversi orientamenti e fini, prevalentemente 'scientifici' oppure 'professionali', che si intendeva assegnare all'istruzione superiore²⁵. Anche la Scuola di paleografia e critica diplomatica di Paoli, luogo centrale per l'apprendistato storiografico presso l'Istituto, e sede dell'unico insegnamento storico-giuridico in una facoltà letteraria italiana di fine Ottocento, quello di Istituzioni medioevali affidato ad Alberto Del Vecchio, ne risentiva. Nella relazione annuale della soprintendenza dell'Istituto al ministero della pubblica istruzione per l'anno accademico 1889-90 — alla immediata vigilia, dunque, dell'arrivo di Salvemini a Firenze — si ricordavano le due sole iscrizioni, per quell'anno, al corso triennale di paleografia, osservando che

se non è frequentato che da scarsissimo numero di alunni, si deve solo al fatto che il R. Ministero non dette mai una risoluzione alla proposta di renderlo

²² Sullo sfondo di simili prese di posizione va sempre considerata la polemica, allora assai viva, contro il numero eccessivo e la cattiva distribuzione delle sedi universitarie in Italia.

²³ V. P. VILLARI, *L'insegnamento della storia*, cit., p. 39.

²⁴ SME, p. 62.

²⁵ Fu, questo, uno dei motivi dominanti del dibattito sull'università in Italia, a proposito del quale si potrebbe raccogliere una ricchissima bibliografia. Fra i contributi più recenti, a parte gli accenni contenuti nello sciatto tentativo di sintesi proposto da T. TOMASI e L. BELLATALLA, *L'università italiana nell'età liberale (1861-1923)*, Napoli, Liguori, 1988, v. G. LUZZATTO, *L'università*, in AA. VV., *La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni*, a c. di G. GIVES, Firenze, La Nuova Italia, 1990, pp. 153-198, part. p. 162, e A. SANTONI RUGIU, *Chiariissimi e Magnifici. Il professore nell'università italiana (dal 1700 al 2000)*, Firenze, La Nuova Italia, 1991, part. pp. 128-131.

valevole anche per coloro che volessero dedicarsi agli impieghi nelle Biblioteche governative²⁶.

Modesta era dunque la capacità di attrazione della Scuola sul versante dell'avviamento agli impieghi; ma diverso era il discorso per quel che riguardava il rilievo formativo e l'interesse destato da quelle due sole « discipline espressamente destinate per quel corso, cioè la Paleografia latina e le Istituzioni Medioevali », essendo gli altri corsi della Scuola direttamente legati alla didattica universitaria:

È bensì da notarsi che il Corso di Paleografia latina e quello di Istituzioni Medioevali sono pure seguiti, con volontà e diligenza, anche da non pochi alunni del Corso di Lettere, perché completano la loro cultura; ed in specie la Paleografia latina è di grandissima utilità pei giovani che si dedicano agli studi storici.

Lasciando da parte l'evidente elogio riservato a Cesare Paoli, e tornando alla prolusione villariana del 1868, occorrerà rilevare la peculiare sensibilità di Villari per il nesso che legava gli aspetti organizzativi e didattici del mestiere di storico agli interrogativi di natura metodologica, e la pratica storiografica nel suo complesso ad una densa problematica intellettuale e civile; la preparazione degli studiosi di storia, la scoperta e il consolidamento delle vocazioni scientifiche in questo campo non erano questioni marginali, dato il rilievo assunto negli ultimi decenni dal pensiero e dalla dimensione storica nell'orientare un più ampio movimento di ricerca e critica: « la Storia sembra perciò illuminare della sua luce tutta la letteratura »²⁷, innervare la produzione scientifica. Questa posizione privilegiata, rispetto a tempi nei quali la storia non aveva avuto nemmeno uno spazio determinato nei sistemi d'insegnamento, era dovuta a parere di Villari al nuovo « aspetto scientifico » acquisito dalla disciplina, grazie ai progressi tecnici dell'erudizione e della critica, e soprattutto grazie ad una diversa consapevolezza teorica:

Ci siamo tutti persuasi, che i fatti non si succedono a caso, ma sono strettamente legati fra loro, e quello che segue in un secolo non potrebbe indifferentemente essere seguito in un altro. Le idee, le istituzioni, i monumenti si mutano con una legge, che non ci è sempre facile spiegare, ma che è pur sempre visibile²⁸.

²⁶ Archivio Centrale dello Stato, Min. P. Istr., Div. Istr. Superiore, 1891-1895, b. 398. Le due successive citazioni sono tratte dallo stesso documento.

²⁷ V. P. VILLARI, *L'insegnamento della storia*, cit., p. 15.

²⁸ *Ivi*, p. 9.

Su questa base, rivolgersi al passato era fondamentale almeno da due punti di vista: per una piena presa di coscienza della propria identità spirituale e materiale, data l'integrale storicità del mondo umano, e per conoscere concretamente non solo l'uomo, ma

la società stessa in cui viviamo. Onde non solo i dotti, per proprio conto, s'affaticano in queste ricerche; ma le nazioni stesse, i governi pigliano parte a questa ricostruzione del loro passato; perché in esso trovano una più chiara notizia di quel che sono oggi, e quindi una più sicura guida verso l'avvenire. Riforme, sistemi, istituzioni, governi che partano solo da un principio astratto, noi non ne vogliamo più, perché sono costruzioni sull'arena, castelli in aria; debbono avere radici nel passato, germogliare nel presente, fecondar l'avvenire. Hanno, in una parola, bisogno anche di una ragione storica.

Così la Storia ha aperto nuove vie all'attività del pensiero. Su di essa s'è fondato un nuovo e più pratico studio dell'uomo, su di essa s'è fondata la scienza sociale, nata quasi in uno stesso giorno con la scienza storica. Il problema che ci occupa tutti, sotto mille forme diverse, è appunto questo: trovare le leggi secondo cui i fenomeni della natura, e le leggi secondo cui i fatti dello spirito si succedono nel tempo. V'è nel nostro secolo una fede grandissima, che l'imparare a conoscere e rispettare queste leggi ci potrà fare, in qualche parte almeno, dominare le forze sociali, come già dominiamo e ci serviamo delle forze della natura²⁹.

Il brano, certamente importante, potrebbe offrire l'occasione per varie osservazioni sulle posizioni metodologiche e politiche di Villari, a partire dall'indicativa saldatura fra alcuni spunti di storicismo politico di matrice romantica e la 'scienza sociale' positivistica; qui, pensando a un'altra prolusione, quella messinese di Salvemini del 1901, basterà rilevare la diretta connessione stabilita fra la nuova scienza storica e la nascita della sociologia, alla quale Villari aveva già sommariamente accennato altrove³⁰, che pone il problema — sul quale si tornerà — di valutare le implicazioni di un simile rapporto sulla definizione dei diversi ambiti disciplinari. E Villari non sarebbe stato il solo fra i professori dell'Istituto ad intervenire in materia di metodo e di insegnamento della storia. Basterà ricordare, ad esempio, un personaggio singolare come Bartolomeo Malfatti, storico, geografo, etnografo, che nel 1880 sarebbe tornato, anche se limitandosi agli aspetti più tecnici relativi all'organizzazione degli studi, a trattare di questioni già toccate nel discorso villariano del 1868. Nell'«Ar-

²⁹ *Ivi*, pp. 14-15. Su questo passo di grande rilievo avevano già richiamato l'attenzione E. GARIN, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, cit., pp. 55-56, e G. CACCIATORE, *Il dibattito sul metodo della ricerca storica*, cit., pp. 203-304.

³⁰ V. P. VILLARI, *Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia*, Firenze, Tip. Galileiana, 1854, pp. 52-57.

chivio storico italiano», rendendo conto delle pubblicazioni dell'*Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung*, Malfatti esaminava brevemente storia e struttura interna di una simile istituzione per proporre subito dopo un malinconico paragone con la situazione italiana, che aveva fatto registrare solo qualche modesto progresso:

Ma s'è poi fatto tutto quanto era nei mezzi del paese? E le nuove scuole ed istituzioni furono esse ordinate nel modo più proficuo? A queste domande non sapremmo rispondere di sì. A noi pare almeno, che l'insegnamento storico nelle nostre Università (parliamo dell'ordinamento generale, non delle persone) lasci a desiderare di ampiezza e di metodo³¹.

Nelle facoltà letterarie, proseguiva Malfatti, prevaleva una tendenza enciclopedica in contrasto con le crescenti esigenze della specializzazione, o meglio di una nuova definizione degli ambiti e dei contenuti della ricerca storica; e introducendo motivi che saranno poi ripresi, a quasi trent'anni di distanza, in una celebre discussione promossa da Volpe — ed alla quale anche Artifoni fa riferimento³² —, specificava:

A nessuno certamente cadrà in pensiero di voler allentati i legami della storia colla filosofia e colla filologia; ma ciò non toglie che la storia, dopo aver preso piena consapevolezza di se stessa nel cimento colle altre scienze, non abbia a mover più libera, ed a battere la propria sua via. Allo stadio preparatorio degli studi generali o comuni è mestieri che ne tenga dietro un secondo di studi speciali; fra cui terranno posto cospicuo l'Archeologia, la Paleografia e la Diplomatica. Ma bastano queste a formare lo storico? Come spiegare i fenomeni della vita dei popoli senza la scorta sicura dell'Etnografia, senza la luce della Storia del Diritto, senza i criteri dell'Economia politica? E il medio evo italiano in ispecie, chi si presumerà d'averlo giustamente ravvisato, o di saperlo bene rappresentare altrui, se non possieda molta dimestichezza colla Storia della Chiesa e col Diritto Canonico?³³

L'esperienza storiografica salveminiana, del Salvemini medievista 'accademico', è certamente da collocare all'interno di un preciso quadro di riferimento; ed è del tutto pertinente la scelta di Artifoni che, invece di ripercorrere e di riesaminare dall'interno il complesso della produzione medievistica salveminiana³⁴, ha spostato il

³¹ V. B. MALFATTI, *L'Istituto per le indagini di storia austriaca*, in « Archivio storico italiano », s. IV, n. XIII, t. V, 1880, pp. 283-292, p. 288.

³² SME, pp. 159-160.

³³ V. B. MALFATTI, *L'Istituto per le indagini di storia austriaca*, cit., p. 289.

³⁴ Segue invece nel suo sviluppo e nelle sue articolazioni interne l'opera di Salvemini storico del medio evo, in un lungo e dettagliato saggio, V. D'ALE-

suo interesse su « una procedura che si potrebbe definire di prosopografia intellettuale »³⁵, dove è dominante, si è visto, l'attenzione per gli aspetti professionali del lavoro storico, e per le « genealogie scientifiche ». Resta a margine della ricostruzione di Artifoni quella componente politica della quale si è più volte sottolineata l'importanza a proposito della storiografia salveminiana — anche se, a dire il vero, senza sistematiche traduzioni dello spunto interpretativo in analisi testuali —. Penso, ad esempio, a quanto scriveva Ernesto Sestan su Salvemini e la « generazione del '98 », « la generazione che fu presa dai problemi e dalle idealità del socialismo »; o alle assai decise osservazioni di Marino Berengo, che « ai fatti politici e all'appassionata partecipazione con cui [Salvemini] li visse » dichiarava si dovesse « ricondurre quel suo particolarissimo modo di fare un discorso storico »³⁶. L'elemento politico è di fatto in larga misura dato per noto, per scontato, e ricondotto in parte, esplicitamente, all'eredità villariana, all'interno della quale Artifoni sottolinea anche « la tensione attualizzante nei confronti della storia comunale »³⁷; tensione che a Villari proveniva da una cospicua tradizione storiografica, oltre che da personale vocazione, e che egli rielaborava in varie forme e formule, meditando ad esempio, nel 1861, su un « paragone dei vari reggimenti che mano mano, nei mezzi tempi, si diede Firenze, coi vari governi che tentò, cercando il meglio, l'Europa in questo secolo »³⁸. Ma credo che valga la pena soffermarsi un attimo su *Magnati e popolani* almeno per ricordare la funzionalità, in alcuni luoghi, di un linguaggio, di figure e nozioni di matrice direttamente politica alla elaborazione storiografica. la trama di retrospizioni, richiami analogici, « anacronismi » e polemica

SANDRO, *Salvemini medievista*, in AA. VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, a c. di G. Cingari, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 139-197, che in alcuni punti (v. pp. 145, 180) tende a circoscrivere il rilievo delle tematiche affrontate da Artifoni. V. anche V. D'ALESSANDRO, *La medievistica italiana fra Otto e Novecento*, in AA. VV., *La cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, I, cit., pp. 75-114.

³⁵ SME, p. 16.

³⁶ V. E. SESTAN, *Salvemini medievalista*, cit., pp. 86-87; M. BERENGO, *Salvemini storico e la reazione del '98*, cit., p. 71; v. anche G. GIARRIZZO, *Gaetano Salvemini: la politica*, in AA. VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit., p. 3-44.

³⁷ SME, p. 122.

³⁸ Da una lettera di A. Aleardi a P. Villari, citata in M. MORETTI, « L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica », cit., p. 326; e in generale va ricordato il ricorrente motivo, presentato in numerose varianti, della civiltà comunale come luogo di origine, di elaborazione dei caratteri del mondo moderno.

contro anacronistiche valutazioni, che conferisce ad alcuni passaggi più o meno famosi dell'opera una particolare efficacia sia sul piano descrittivo che su quello delle suggestioni interpretative; senza dimenticare i vitali rapporti che vengono evidenziandosi fra pensiero storico e pensiero politico. Non c'è solo, notissimo, il Salvemini che invitava apertamente, dalle pagine di un libro di storia, ciascuno a prendere il proprio posto nelle inevitabili lotte che sono sostanza di ogni dinamica sociale³⁹; si tratta di spunti e sollecitazioni che agiscono più nel dettaglio come, ad esempio, nella caratterizzazione della composizione sociale del gruppo magnatizio, « un ceto di persone molto simile a quello che ai nostri giorni è composto della vecchia aristocrazia e della nuova plutocrazia »⁴⁰, o nell'accostamento delle condizioni dei *laborantes* esclusi dalle corporazioni a quelle, giuridicamente migliori, dei « proletari moderni »⁴¹. Non mi pare una forzatura, inoltre, ricondurre anche alle riflessioni del Salvemini 'politico' l'osservazione sul necessario impiego della violenza nelle lotte sociali fiorentine « data la nessuna educazione politica di quei tempi »⁴², o la chiara identificazione delle due forme associative, l'una a base territoriale e l'altra di mestiere, che avevano contraddistinto la vita comunale⁴³, ed alle quali probabilmente si guardava alla luce del loro ripresentarsi sul terreno dell'organizzazione del movimento operaio e socialista. Lo stesso particolare atteggiamento di Salvemini, di subordinazione, di relativa svalutazione del rilievo delle forme giuridiche rispetto alla forza creatrice e distruttrice dei

³⁹ V. G. SALVEMINI, *Magnati e popolani*, cit., p. 98.

⁴⁰ *Ivi*, p. 26.

⁴¹ *Ivi*, p. 30; e v. anche a p. 149 l'accento allo sciopero. Interessante, poi, a p. 31n, l'osservazione critica nei confronti del *Popolo minuto* di Rodolico, « nel quale si lascia peraltro desiderare una distinzione più netta ed esatta fra i sottoposti propriamente detti, che oggi noi chiameremmo *proletari*, e il *Popolo minuto* e le *Arti minori*, le quali corrisponderebbero a quel ceto, che oggi diremmo piccola borghesia artigiana ed esercente », nella quale è evidente il rilievo analitico delle sollecitazioni politiche, di una particolare lettura della situazione contemporanea; e l'uso di una terminologia politica corrente poteva anche servire a definire sinteticamente, con diretta efficacia evocativa, un insieme di aspirazioni e valori, come avveniva, nella stessa nota, per la rapida menzione delle « eresie mistiche, le quali assumevano quasi sempre un contenuto economico comunistico ». Salvemini si mostrava invece polemico contro quanti — Villari in testa — avevano esaltato le disposizioni dell'agosto 1289, interpretate come abolizione della servitù e invece prive di qualunque portata generale e di ogni carattere « umanitario » (pp. 125-126).

⁴² *Ivi*, p. 50.

⁴³ *Ivi*, pp. 209-210.

rapporti e delle lotte sociali⁴⁴ — che è un tratto caratteristico importante della posizione salveminiana⁴⁵ — è da mettere in relazione anche all'esperienza della crisi costituzionale e di legalità degli ultimi anni del secolo, che verosimilmente ispirava a Salvemini le amare considerazioni sul rispetto dei « diritti » e delle « opinioni delle minoranze » che avrebbe dovuto essere assicurato, a differenza di quanto era avvenuto nella politica comunale, dagli Stati moderni, e che era invece solo teorico⁴⁶; considerazioni alle quali faceva da contrappunto la difesa non priva di ironia del sistema penale medievale di tradizione germanica:

L'importare al nobile pena maggiore che all'ignobile per il medesimo delitto era un principio germanico applicato ancora alla fine del secolo decimoterzo in quasi tutti gli Statuti dei Comuni italiani; e, se si considera che le pene erano per la massima parte pecuniarie, si deve a nostro avviso riconoscere che la legge ineguale di una volta — la quale proporzionava sia pure grossolanamente la pena alla capacità economica del colpevole — era molto più giusta della moderna eguaglianza gravante col suo peso più sul debole che sul forte⁴⁷.

Circolava poi nelle pagine di Salvemini, orientandone tono e valutazioni pur senza tradursi in formule precise, una delle sue più radicate convinzioni politiche, esplicitata con efficacia, ad esempio, in una più tarda lettera, del 1913:

Un punto solo della teoria socialista è per noi sempre centrale: la lotta contro il privilegio dev'esser fatta da chi ne soffre, e non bisogna aspettarsi la fine dell'ingiustizia dal buon cuore di chi ne gode⁴⁸.

Non è comunque solo questione di atmosfera, di tensione politica; nella parte iniziale di *Magnati e popolani*, accennando alle agitazioni

⁴⁴ *Ivi*, p. 241.

⁴⁵ Nel corso di tutta la sua ricostruzione Salvemini si mostra assai poco incline ad una analisi tecnica in prospettiva giuridico-istituzionale (fra i vari possibili esempi, si possono leggere a p. 154 e n. le osservazioni salveminiane sul diritto romano nella legislazione comunale); e anche in questo si può vedere, almeno in parte, l'impronta villariana: v. M. MORETTI, « *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica* », cit., p. 339.

⁴⁶ V. G. SALVEMINI, *Magnati e popolani*, cit., p. 164; e v. anche le considerazioni accennate a p. 173 sul « partito vincitore [...] che trascura ogni formalità giuridica e procedurale ». Varie assonanze potrebbero essere individuate nei primi scritti « contemporaneistici » di Salvemini. Si pensi ad esempio, al tema della illegalità nel saggio del 1899 *Le origini della reazione*, ora in G. SALVEMINI, *Scritti nel Risorgimento* a c. di P. Pieri e C. Pischedda, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 13-26.

⁴⁷ *Ivi*, p. 147.

promosse da quella plebe urbana non compresa nel Popolo, Salvemini rilevava qualche traccia della presenza di lavoratori nei consigli dell'Arte della lana secondo lo statuto del 1317, e concludeva, con espressioni non troppo dissimili da quelle appena citate, notando che « la concessione è piccolissima, ma è difficile che sia avvenuta per gentile concessione dei lanaioli »⁴⁸.

Il libro di Artifoni è abbastanza chiaramente diviso in due parti. La prima, della quale si è sin qui detto, riguarda le origini e i caratteri della medievistica salveminiana e la vicenda culturale e istituzionale alla quale è necessario guardare per comprenderne orientamenti e contenuti. La seconda è dedicata alle fasi salienti dell'esperienza primo-novecentesca di quel gruppo di storici che si è soliti raccogliere sotto l'insegna della 'scuola economico-giuridica'. Artifoni prende dunque in esame l'aperto manifestarsi di questo indirizzo di ricerca nella discussione metodologica oltre che nella produzione storiografica, e ricostruisce poi i tentativi di organizzazione del gruppo attorno a un suo periodico; tentativi falliti, quanto meno sul piano dei più larghi ed ambiziosi propositi di coordinamento, anche a causa dell'evidenziarsi di tendenze di fatto non conciliabili, di differenze concernenti la generale visione della storiografia e delle relazioni di questa con altri ambiti disciplinari.

Vero protagonista di questa sezione dell'opera è Gioacchino Volpe, fin dall'inizio attestato su una posizione autonoma — come Artifoni mette giustamente in evidenza —, contraddistinta dal distacco rispetto a quella sociologia positivistica che ebbe invece, per Salvemini e più ancora per un Arias, un decisivo valore di stimolo, paradigmatico termine di confronto sul quale misurare le possibilità e le implicazioni 'scientifiche' della ricerca storica. Fu Volpe il promotore dell'iniziativa che avrebbe dovuto raccogliere intorno alla rivista « Studi storici » quegli studiosi che si erano mostrati più sensibili ai mutamenti storiografici in atto; per il periodico creato e diretto da Amedeo Crivellucci e caratterizzato, nel panorama italiano, dall'essere esclusiva e precisa espressione del lavoro di una 'scuola'⁴⁹, si pensava ad una sorta di rifondazione, in termini

⁴⁸ G. Salvemini a L. Marchetti, 26 luglio 1913, in G. SALVEMINI, *Carteggio 1912-1914*, a c. di E. Tagliacozzo, Roma-Bari, Laterza 1984, p. 355.

⁴⁹ V. G. SALVEMINI, *Magnati e popolani*, cit., p. 32. Indicative, per quel che riguarda le idee politiche di Salvemini, le considerazioni sulle garanzie offerte da un sistema di rapida rotazione nelle cariche pubbliche, *ivi*, p. 98.

⁵⁰ A. Crivellucci a G. Salvemini, 22 gennaio 1898, in G. SALVEMINI, *Carteggio 1894-1902*, a c. di S. Bucchi, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 147: « Sarei

che, ipotizza Artifoni, avrebbero potuto anche prestarsi a qualche equivoco fra Volpe e Salvemini, e all'interno di coordinate teoriche che venivano in quei mesi modificandosi.

Per meglio collocare queste vicende occorre rifarsi all'esito del concorso per la cattedra milanese di storia moderna, che aveva visto, è noto, Salvemini sconfitto. Volpe, come mostra Artifoni, riconobbe con Salvemini, e non solo con Salvemini, l'ingiustizia di quel risultato; e ulteriore attestazione della sincerità di questo suo atteggiamento è una interessante lettera a Fortunato Pintor della fine di novembre 1905. Volpe, dopo una breve cronaca delle sue ansie concorsuali, « immaginando non favorevole a me il Cipolla », proseguiva:

In questi ultimi giorni, notizie portate qui [a Pisa] da Roma mi davano come certa la mia riuscita come terzo e poi come probabile la mia vittoria su tutti. Così è avvenuto, con mia gioia da una parte, con un certo rammarico dall'altra. Mi crederai se ti dico che avrei preferito Salvemini al mio posto, per giustizia. Forse i nostri lavori, più o meno, si eguaglieranno. Ma egli era straordinario da quattro anni, ha più vivo e pronto ingegno, ha più coltura, più varie attitudini, più eloquenza di noi tutti. E come lo avrei voluto avanti a me, così lo avrei voluto davanti a Fedele, bravo giovane, ma a cui manca quel tal lavoro che, indipendentemente dalle minori ricerche, dà la misura piena del valore di un uomo e segna una piccola data nella produzione di dieci o venti anni. Perciò ho approvato il voto del Crivellucci; io al suo posto avrei fatto lo stesso. Dirò di più: fin da quando seppi che avevo avuto 4 voti su 5 dissi subito: quell'uno è il Crivellucci! E nessuno qui voleva crederci, scambiando il Crivellucci per uno dei soliti nepotisti, mentre nessuno è nepotista meno di lui fra i tanti professori universitari. Egli tuttavia è stato assai contento del risultato. 'Mi rallegro con te, mi disse, sebbene io ti abbia combattuto! son lieto che tu sia riuscito, e son lieto io di aver votato secondo coscienza e, forse, secondo giustizia'.

In conclusione, poi, Volpe prometteva all'ex compagno pisano, oltre all'invio di « qualche scrittarello dei miei ultimi, quelli che han fatto traboccare la bilancia in mio favore », la spedizione di « una lettera d'affari » su questioni editoriali: lettera che purtroppo non ho rintracciato, e che avrebbe potuto contenere, dati anche i legami fra Fortunato Pintor e Crivellucci, qualche informazione sui progetti relativi alla rivista⁵¹. Volpe, comunque, si rivolse a Salve-

ben lieto di stampare un suo lavoro nei miei 'Studi storici', ma il programma del periodico non me lo permette; non stampa che lavori miei e di scolari miei, salvo repliche di estranei; è l'organo della nostra scuola e ci tengo a conservargli questo carattere. Se è vero che gli 'Studi storici' le sembrano seri, li raccomandi ».

⁵¹ G. Volpe a F. Pintor, 29 novembre [1905], in Archivio Centrale dello

mini, fra la fine del 1905 e l'inizio del 1906, per proporgli la direzione della rivista, da aprire « ad una più larga collaborazione di persone » e da trasformare in una « rivista diffusa », non meramente specialistica e pure in grado di porsi come punto di raccordo fra l'esperienza pisana e quella fiorentina, e fra storici, storici del diritto, giuristi⁵². Come specifica Artifoni,

Stato, fondo F. Pintor, cass. 10 (e ringrazio l'amico Marino Raicich per avermi consentito la consultazione di questo materiale); SME, pp. 148-149. La lettera di Volpe a Pintor, oltre a contenere un significativo giudizio su Salvemini, non viziato dal colloquio diretto o da un particolare legame dell'interlocutore con lo stesso Salvemini, offre alcune informazioni sull'andamento di quel concorso universitario, che smentiscono quanto era stato scritto da L. AMBROSOLI, *La « carriera » di Gaetano Salvemini*, in « Il Ponte », XX, 1964, pp. 1051-1066, pp. 1057-1061 (e v. già SME, p. 146n).

⁵² SME, pp. 147-148, 155-156. Interessante anche una precedente lettera di Volpe a F. Pintor, senza data ma dei primi mesi del 1903, da Dresda, relativa alla questione della richiesta di libera docenza, per la quale Volpe si diceva molto sollecitato da Crivellucci e invitato invece a prender tempo e a lavorare ancora da Alberto Del Vecchio: « Ora francamente, io sono grato al Criv.[ellucci] di questa sua premura per me e della stima che mi dimostra; ma questa stima è eccessiva ed egli si illude un po' sulla mia possibilità di far presto grandi passi. Io di ciò son fermamente convinto e riconosco il consiglio del Del Vecchio che è anche quello del Villari, assai opportuno; per quanto sia anche convinto che questi due per certe loro idee e direi quasi preoccupazioni scientifiche siano propensi a quotare il mio lavoro sulle istituzioni pisane un punto meno di quel poco che la generalità degli studiosi potrà quotarlo » (Archivio Centrale dello Stato, fondo F. Pintor, cass. 7; e sulla libera docenza di Volpe v. anche A. Del Vecchio a P. Villari, 30 agosto 1903, BAV, CV, cass. 15, f. 449, lettera nella quale Del Vecchio si dichiarava non favorevole alla concessione della docenza a Volpe — che è bravo, scriveva Del Vecchio, ma ha troppa fretta —, ma restio a pronunciarsi troppo apertamente, volendo evitare un conflitto con Crivellucci). La lettera di Volpe sposta l'attenzione su quelle tensioni e incomprensioni che pure ci furono, fra i due centri toscani di ricerca storica, e che andrebbero colte, al di là dei problemi e delle rivalità personali e accademiche, cercando di delineare l'immagine complessiva delle due « scuole » non solo sul piano storico-critico, ma anche su quello del vissuto dei protagonisti, della coscienza dei contemporanei. Indicativa in questo senso, per l'accostamento di due grandi opere salveminiane sotto una comune etichetta di « scuola », una lettera di F. Lemmi a P. Villari, 27 novembre 1905, BAV, CV, cass. 28, ff. 391v-392v: « Ho letto il lavoro del Salvemini. Sebbene segua assai il Toqueville [sic] e il Taine da una parte e il Jaurès dall'altra, trovo che è veramente un bel lavoro, tale che pochi di coloro che tutto fanno consistere nella pubblicazione di documenti saprebbero farlo. È un quadro magnifico disegnato da un artista; il che non impedirà a qualcuno di dire che non è lavoro originale e quindi non ha alcun valore. [...] tornando al Salvemini, l'autore dei *Magnati e Popolani* e di questo ultimo vol. fa veramente onore alla scuola fiorentina, ed io ne godo come di una mia stessa fortuna ». Va infine segnalata la presenza, nel citato fondo F. Pintor, cass. 7 e 7 bis, di alcune lettere di Sal-

La direzione verso la quale Crivellucci e Volpe, con l'aiuto di Salvemini, intendono muoversi, è ormai chiara: il momento economico e la formalizzazione dei rapporti fra le classi espressa sul piano degli ordinamenti politici saranno al centro della ricerca, non senza attenzione ai temi elaborati dalla *Verfassungsgeschichte* tedesca. Il tutto nel quadro concettuale che Volpe prediligeva, fluido e alieno da rigide linee di contenimento⁵¹.

Accanto a questi propositi di riorganizzazione, che non avrebbero avuto di fatto un seguito concreto⁵², Volpe aveva poi avviato, attraverso alcune recensioni apparse fra il 1904 e il 1908 una fondamentale opera di revisione e di chiarificazione, dal suo punto di vista, dei presupposti teorici del lavoro degli storici che si richiamavano all'indirizzo economico-giuridico. Non era in discussione, per Volpe, l'apertura disciplinare della storiografia alla dimensione economica e giuridica; sul piano del 'mestiere' questa era ormai una necessità largamente accettata, che trovava persino qualche riscontro nei regolamenti universitari, e che era stata anche ribadita, al Congresso storico internazionale di Roma del 1903, dal vecchio Villari⁵³. Volpe

vemini a Fortunato Pintor, degli anni 1905-1913, contenenti richieste di natura bibliografica, comunicazioni varie, notizie sul duro scontro elettorale di Mol-fetta del 1913.

⁵¹ SME, p. 156.

⁵² La nuova serie della rivista, uscita a partire dal 1910 a Pavia, direttori Crivellucci, Giacinto Romano, Salvemini e Volpe, perse il carattere di organo di un seminario universitario, senza però rispondere ai propositi originariamente formulati da Volpe: SME, pp. 178-180.

⁵³ V. P. VILLARI, *Discorso inaugurale*, in *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche*, Roma, 1-9 aprile 1903, vol. I, *Parte generale*, Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1907, pp. 97-108, part. pp. 98, 105; ed anche l'intervento dello stesso Villari nella discussione su *L'insegnamento e l'organizzazione degli studi di storia nei diversi Stati e nei vari ordini di scuole*, ivi, vol. III, Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1906, pp. 74-77. Sul congresso romano v. K. D. ERDMANN, *Die Oekumene der Historiker. Geschichte der internationalen Historikerkongresse und des Comité international des Sciences historiques*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1987, pp. 38-63. Quanto all'accento ai regolamenti universitari, v. « Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica », a. XXIX, vol. I, 1902, supplemento al n. 5, *Relazioni e RR. Decreti contenenti i Regolamenti speciali per le Facoltà e Scuole universitarie*. Nella relazione che accompagnava il regolamento della facoltà di lettere (pp. 85-90) si notava che nel venticinquennio trascorso dall'ultimo provvedimento regolativo sia la condizione del movimento scientifico nazionale, sia le esigenze primarie alle quali era connessa l'organizzazione degli studi si erano sensibilmente modificate; una diversa articolazione interna dei percorsi universitari, che tenesse conto in qualche misura delle necessità della specializzazione era dunque possibile. Si prevedeva perciò la suddivisione in tre gruppi per la laurea in lettere, ovvero lettere classiche, lettere italiane, storia e geografia. Per conseguire il certificato in questo terzo gruppo era obbligatorio sostenere

stesso, prima in un articolo ospitato da Benedetto Croce, e poi sui « Nuovi Doveri », fra il 1907 e il 1908, avrebbe messo a punto in questo senso una linea estremamente chiara⁸⁰. Nell'ambito di una generale difesa del carattere scientifico del lavoro e dell'insegnamento universitario, Volpe sosteneva l'opportunità di un allentamento della rigida divisione per facoltà che continuava a caratterizzare l'ordinamento universitario italiano, e della concessione di una maggiore libertà sul piano dell'organizzazione individuale degli studi; questo avrebbe favorito, per quel che riguardava la formazione dei giovani storici, il consolidarsi di una prospettiva disciplinare non più vincolata strettamente all'indirizzo umanistico-filologico

dodici esami, dei quali otto comuni e specificati nel regolamento (art. 15): corsi triennali di storia antica, storia moderna, geografia, corsi biennali di letteratura italiana, letteratura latina, letteratura greca, storia della filosofia, corso annuale di archeologia o antichità. Gli altri quattro esami potevano essere scelti, oltre che fra i corsi complementari, anche fra insegnamenti impartiti fuori della facoltà (art. 16), sulla base di un complesso sistema di elenchi di materie da compilarsi a cura dei consigli di facoltà, che non escludevano però la possibilità di deroghe individuali. Il regolamento, all'art. 3, contemplava la storia medioevale fra gli insegnamenti complementari « d'importanza generale »; e nella relazione si commentava: « L'organamento dei gruppi nella Facoltà certo non è completo. Ciascuno di essi dovrebbe essere più ricco di cattedre complementari, ed alcuni insegnamenti, fra le quali [sic] la geografia, potrebbero assai più utilmente essere ascritti alla Facoltà di Scienze. Ma troppo dispendioso sarebbe il provvedere immediatamente a molte cattedre: né può un Regolamento od una Legge creare il numero di specialisti necessari per dar vita in molte Università ad una grande estensione di nuove discipline » (p. 87). Si discusse, allora, sulle reali possibilità offerte da queste aperture regolamentari, — il regolamento in questione ebbe del resto breve vita —, che avrebbero potuto consentire, ad esempio, ai laureandi in storia, di frequentare corsi di storia del diritto e di economia politica presso le facoltà giuridiche; e si registrò normalmente con favore l'autonoma costituzione di una sezione storica nei corsi di studio (v. C. CIPOLLA, *Sui regolamenti universitari*, in « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche », s. V, vol. XI, 1902, pp. 249-252, p. 249 — ma tutto il dibattito sui nuovi regolamenti all'interno dell'Accademia, alle pp. 249-317, è piuttosto interessante).

⁸⁰ V. G. VOLPE, *Insegnamento superiore della storia e riforma universitaria*, in « La Critica », V, 1907, pp. 484-495; ID., *Ancora dell'insegnamento superiore della storia e della riforma universitaria*, in « Nuovi Doveri », a. II, 15 aprile 1908, pp. 93-97. Cito gli scritti, ripresi da Volpe in *Storici e maestri*, dalle edizioni originali. Su Volpe, anche in rapporto a queste problematiche, è fondamentale il volume di I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977 (specie i capitoli terzo e quarto della seconda parte); varie osservazioni e notizie sugli scritti volpiani in materia storiografica e universitaria anche in G. BELARDELLI, *Il mito della « nuova Italia »*. *Gioacchino Volpe fra guerra e fascismo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988.

predominante nelle facoltà letterarie — che era in buona parte responsabile, a parere di Volpe, di vistose lacune e di storture erudite in quella « produzione storica, frutto quasi solamente dell'albero universitario e professorale in genere, che rivela ad ogni pagina la scarsa cognizione, se non sempre ignoranza, delle discipline economiche e giuridiche »⁵⁷ —, facilitando l'accesso a insegnamenti tradizionalmente collocati nella facoltà giuridica, o conducendo a nuove sistemazioni didattiche e istituzionali⁵⁸. Una simile apertura, per Volpe, non sarebbe del resto dovuta avvenire come riconoscimento implicito di una sorta di minorità della storiografia, come passiva accettazione di un modello scientifico diverso, ma nella prospettiva di una possibile, proficua interazione metodologica e intellettuale. Se agli storici non era lecito ignorare le scienze dello Stato, del diritto, dell'economia, occorreva anche notare che la cultura storica, il senso storico erano scarsamente diffusi nei ceti dirigenti e tecnici della politica e dell'economia; e soprattutto, asseriva Volpe, era proprio l'attitudine mentale non formalistica degli studiosi di storia — oltre alla minore pressione esercitata su di essi dalle « preoccupazioni professionali e pratiche » — che avrebbe potuto offrire loro l'opportunità di una più duttile e articolata comprensione di quella dimensione economica e giuridica sulla quale veniva ora soffermandosi la loro attenzione⁵⁹. La scelta volpiana era dunque quella di mantenere ed allargare rapporti che si potrebbero dire interdisciplinari in un quadro non sistematico ma empirico, dove il richiamo alla « continuità della vita storica » e all'interdipendenza fra le varie « forme dell'attività storica » si accompagnava alla dichiarata necessità di fissare, grazie anche agli strumenti offerti dalla conoscenza dell'economia e del diritto, « dei punti fermi, degli elementi costanti in mezzo al flusso perenne, spesso accidentale, delle cose »⁶⁰; scelta che appare evidente anche nella vicenda, ben documentata da Artifoni, dei contatti di Volpe con Luigi Einaudi, tramite Benedetto Croce⁶¹.

Gli interventi di Volpe sull'insegnamento superiore della storia sono certamente da guardarsi come complementari rispetto alle sue recensioni, in particolare a quelle dedicate alle opere di Arias e

⁵⁷ V. G. VOLPE, *Ancora dell'insegnamento superiore della storia*, cit., p. 94.

⁵⁸ Volpe pensava, ad esempio, a una specializzazione delle sedi universitarie per ordini di studi.

⁵⁹ V. G. VOLPE, *Insegnamento superiore della storia*, cit., p. 487.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 487-489.

⁶¹ SME, pp. 169-171.

Caggese; ed è su questi testi, del 1906 e del 1908, che soprattutto si basa Artifoni per individuare la natura e il significato dell'operazione volpiana, le sue implicazioni teoriche. La conclusione alla quale giunge Artifoni mi sembra felice e pertinente: non si trattava di localizzabili dissensi nel merito di specifiche ricostruzioni storiche, ma di un contrasto di fondo sullo « statuto del mestiere di storico e della sua attrezzatura disciplinare »:

Ad Arias che cercava le leggi di sviluppo dei sistemi per poterle ricondurre all'unicità della 'causa generatrice', Volpe opponeva la pluralità delle componenti, il coordinamento fluido dei fattori contro le tassonomie sociali⁶².

Respingere l'ipotesi di un legame indissolubile e di una subordinazione della storiografia alla sociologia o alle astratte concettualizzazioni delle scienze sociali: a questo criterio fondamentale Volpe si sarebbe ispirato anche intervenendo sui lavori di Caggese, studioso al quale aveva inizialmente guardato con grande favore, ma del quale avrebbe sottolineato con forza crescente l'inclinazione allo schematismo, portato, nota Artifoni, di quello « scientismo positivistico » che si rivelava essere non elemento di contorno, ma « una delle anime costitutive » dell'esperienza storiografica economico-giuridica⁶³. Con quelle recensioni, osserva Artifoni valendosi anche di una più tarda, importante testimonianza volpiana affidata a una lettera del luglio 1930 a Walter Maturi, Volpe aveva di fatto fissato i caratteri della propria visione storiografica; visione che presentava marcate differenze rispetto a quella esposta da Salvemini nella sua prolusione messinese del 1901, tanto che, scrive Artifoni, « non è sforzato leggere anche come una polemica per interposta persona le fondamentali recensioni volpiane »⁶⁴.

Occorre a questo punto cercare di determinare per quanto è possibile — e facendo ricorso al più largo numero possibile di testi — le posizioni di Salvemini in quei primi anni del secolo, tenendo conto del fatto che, di fronte alle polemiche recensioni di Volpe ad Arias e Caggese, Salvemini non intervenne nella discussione. A proposito della progettata nuova serie degli « Studi storici » non abbondano le testimonianze dirette di parte salveminiana. Artifoni menziona la lettera a Carlo Placci del gennaio 1906 per notare l'accento posto da Salvemini sul carattere « militante », fra la storiografia e la cultura politica, che la rivista avrebbe potuto

⁶² SME, p. 168.

⁶³ SME, p. 173.

⁶⁴ SME, p. 162; per la lettera a Maturi, p. 175.

assumere⁶⁵; Salvemini, poi, dovette senz'altro concordare con quanto Giacinto Romano — che Volpe intendeva coinvolgere nell'impresa — gli scriveva da Pavia nel maggio 1907 commentando, significativamente, la vicenda della mancata libera docenza di Caggese a Firenze, e giustificando la propria cautela nei confronti dell'operato, in quella circostanza, di Carlo Cipolla, successore di Villari sulla cattedra fiorentina di storia moderna;

Insorger contro il cretinismo? Sì, hai ragione: ma, credimi, finché non avremo un organo nostro, dove ci sia possibile di mettere carte in tavola e demolire certe fante usurpate, il mondo continuerà ad andare come è andato finora. Io faccio quello che posso sul mio minuscolo *Bollettino*, ma è troppo poca cosa e, quel ch'è peggio, sono solo⁶⁶.

Contro certi settori della storiografia accademica, contro la più tradizionale linea erudita, non sarebbero allora mancate le denunce da parte di Salvemini; e certo, accanto alla netta divaricazione che si evidenzia in quegli anni all'interno del gruppo economico-giuridico, è necessario a mio avviso tener conto della presenza sulla scena storiografica di altri interlocutori, dinanzi ai quali si giustificava una sorta di polemico fronte unico che avrebbe trovato in un periodico uno strumento indispensabile.

Ma il punto sul quale bisogna soffermarsi con maggiore attenzione è quello della parziale e graduale revisione che Salvemini venne operando nei primi anni del secolo rispetto al momento 'forte', in

⁶⁵ SME, pp. 158-159.

⁶⁶ G. Romano a G. Salvemini, 21 maggio 1907, Istituto Storico della Resistenza in Toscana, *Archivio Salvemini*; v. anche P. Villari a L. White, 1 maggio 1907, BAV, CV, cass. 66, f. 450: « Sono stato poi annoiatissimo per un esame del Caggese, che aveva chiesto la libera docenza, è venuto senza prepararsi e non ha avuto l'approvazione. Pareva che impazzisse. Ho dovuto calmarlo, il che mi ha fatto perdere un tempo infinito. Il poveretto ha dovuto pagare 200 lire di tassa per essere respinto. E però una lezione che gli gioverà ». Non fu dunque il solo Cipolla ad opporsi a Caggese, che ottenne poi la libera docenza nel giugno dello stesso anno a Pavia con Romano (v. M. SIMONETTI, *Caggese, Romolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVI, Roma, 1973, pp. 282-287, p. 283; e dello stesso Simonetti si veda il saggio *Storiografia e politica avanti la grande guerra. Romolo Caggese fra revisionismo e meridionalismo*, in « Archivio storico italiano », a. CXXX, 1972, pp. 495-552, con osservazioni su vari interventi di Caggese in campo storiografico e di politica universitaria). Sarà poi da sottolineare il ruolo, in tutta la vicenda, di Giacinto Romano, sul quale v. G. TABACCO, *Giacinto Romano medievista*, in « Rassegna storica salernitana », IV, 1987, pp. 189-214. L'accenno nel testo al *Bollettino* va riferito alla collaborazione di Romano al « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria ».

senso positivistico-sociologizzante, del suo pensiero storiografico; momento che si può far coincidere con la stesura definitiva di *Magnati e popolani* ed estendere sino all'esordio del suo insegnamento messinese. Pur segnalandone la breve durata, Artifoni attribuisce grande importanza a questa fase della riflessione storiografica salveminiana, individuando nella prolusione del 1901 uno dei documenti più eloquenti di quella versione 'dura', rigidamente scienziata della storiografia positivistica che, tradotta per altre mani in altre opere storiche negli anni successivi, sarebbe stata colpita dalla censura volpiana. Salvemini, conferendo « peculiari curvature » a dei precisi spunti villariani, aveva da una parte ribadito « come indiscussa la connotazione scientifica della disciplina storica », subordinando dall'altra, sul piano conoscitivo, la storia alla sociologia:

egli assegnava di fatto all'ambito teorico posto sotto l'egida della scienza sociale ogni lavoro storiografico a forte valenza esplicativa, che non si arrestasse a mera ricognizione dell'accaduto ma andasse a cogliere la legalità interna a ogni sviluppo storico⁶⁷.

Questo marcato spostamento verso la scienza sociale avrebbe poi trovato, negli anni a cavallo fra i due secoli, anche una concreta traduzione sul piano editoriale: la « Rivista italiana di sociologia » — alla quale già dalla sua fondazione, nel 1897, Villari era stato deferentemente invitato a collaborare⁶⁸ — divenne, nota Artifoni, « quasi una sede privilegiata di pubblicazione »⁶⁹ per gli studiosi del gruppo fiorentino, ospitando recensioni, interventi metodologici, intere sezioni di monografie in preparazione.

Si tratta di osservazioni sicuramente fondate e documentate; pure, a riprendere in mano quei testi, si ha l'impressione che, per quel che riguarda l'effettiva posizione di Salvemini, occorra dare risalto a più di una sfumatura. Certo, ancora nel 1904 Salvemini affidava alla « Rivista italiana di sociologia » un importante capitolo del suo studio sulla rivoluzione francese; ma l'anno precedente aveva già pubblicato sulla assai meno caratterizzata « Rivista d'Italia », alla quale anche Volpe tempo dopo avrebbe collaborato con una rilevante rassegna storiografica, le pagine sulla fuga di Varennes⁷⁰.

⁶⁷ SME, p. 114.

⁶⁸ A. Bosco a P. Villari, 3 novembre 1897, BAV, CV, cass. 7, f. 111.

⁶⁹ SME, p. 44.

⁷⁰ Per gli scritti di Salvemini si veda la ricca ed utile, anche se non impeccabile, *Bibliografia salveminiana 1892-1984*, a c. di M. Cantarella, Roma, Bonacci, 1986, p. 35; e G. VOLPE, *Rassegna di studi storici*, in « Rivista d'Italia », a. X, vol. I, 1907, pp. 677-702.

Inoltre Salvemini non si era schierato contro Gino Arias, nonostante le indicazioni in tal senso di Alberto Del Vecchio, ed avrebbe anzi trovato modo, in una situazione accademica non favorevolissima a questo tipo di operazioni, di recensirlo in modo piuttosto positivo⁷¹; e l'attenzione, della quale è testimonianza anche la lettera di Giacinto Romano prima citata, per le vicende universitarie e personali di un Caggeese mostra in Salvemini un tipo di preoccupazione che andava al di là degli aspetti privati per coinvolgere la sfera delle inclinazioni e delle scelte scientifiche⁷². Tuttavia, penso che la versione rivista del discorso inaugurale messinese, pubblicata nel 1902, offra vari elementi utili a cogliere un mutamento di prospettive ormai in atto, rispetto alla concezione rigidamente strutturata in senso deterministico-causalistico che traspare da alcuni documenti degli anni precedenti⁷³, e che molto doveva alle suggestioni loriane; mutamento del quale, al di là della brusca formulazione di alcune sue tesi, lo stesso Salvemini prese allora atto, stimolato da una precisa provocazione di Carlo Placci relativa al maggiore eclettismo a suo avviso circolante in quel testo:

Che le mie idee si sieno molto, non dico mutate, ma ammorbidite, elasticizzate, slargate, è un fatto che anch'io ho dovuto osservare [...]. Ma... che le mie idee si sieno slargate, è un bene o un male? [...] questo veder le cose da molti lati è un grande impaccio alle affermazioni, alle creazioni, all'azione insomma⁷⁴.

Non è possibile trattenersi adeguatamente, in questa sede, sul complesso dibattito all'interno del quale la prolusione salveminiana va collocata; la discussione, considerata nella sua dimensione europea, è stata del resto oggetto, anche di recente, di numerosi studi. Andrà casomai sottolineata l'importanza, nell'ambito di un panorama storiografico piuttosto articolato, di quelle analisi e indicazioni di ricerca che mirano a porre in evidenza, accanto agli aspetti più specificamente teorici di numerosi interventi, gli intrecci fra elaborazione metodologica, tradizioni disciplinari e sistemi accademici, strategie di affermazione e contrasti fra specialismi tendenti a consolidarsi in

⁷¹ SME, pp. 90-93.

⁷² Proprio a Salvemini, del resto, Volpe esponeva le sue forti perplessità sui lavori di Caggeese: v. la lettera del 3 giugno 1908 in SME, p. 174.

⁷³ V., ad esempio, G. Salvemini a C. Placci, 11 febbraio 1897, in G. SALVEMINI, *Carteggio 1894-1902*, cit., p. 114: «Il progresso della scienza consiste in questo, nel dimostrare subordinati a uno solo tutti i fattori che prima si credevano interdipendenti».

⁷⁴ G. Salvemini a C. Placci, 6 ottobre 1902, *ivi*, p. 506.

settori contigui, che segnarono, diversificandolo, l'andamento del *Methodenstreit* nei vari paesi europei⁷⁵. Questo, anche in rapporto ad alcuni caratteri della polemica italiana, della quale Artifoni ha giustamente notato le implicazioni proprio sul piano della definizione di nuovi rapporti concettuali e pratici fra diverse sfere disciplinari. Salvemini fra 'storia' e 'scienza sociale', dunque; e per chiarire i termini della questione occorre rifarsi, su punti di non secondaria importanza, al pensiero del maestro Villari.

Artifoni, come si è accennato, ha individuato quale tratto forte di questo rapporto teorico la comune insistenza, enfatizzata in Salvemini, sul tema della 'legalità' del divenire storico, e sul connesso nodo della relazione funzionale fra storiografia e scienza sociale. Occorre giungere a conoscere le « leggi » del « mondo sociale » per essere in grado di « volgerle a nostro profitto »⁷⁶; così, con argomentazioni anche stilisticamente non distanti da quelle usate da Villari nel 1868, Salvemini indicava uno dei compiti più importanti della storiografia scientifica, quello di offrire « materiali d'osservazione » alle scienze sociali, soprattutto rendendo evidente, oltre l'« equilibrio attuale delle forze » — oggetto di diretta competenza di queste scienze — la dinamica dei processi che avevano condotto alla realtà contemporanea. Il lavoro dello storico era animato dalla « speranza di trovare con l'aiuto dei fatti passati la soluzione di acutissimi problemi pratici proiettanti la loro ombra sul futuro »⁷⁷; con simili espressioni, concludendo un passo di grande rilievo in precedenza citato — « Questa nuova e grande speranza sembra volgere tutta la nostra mente in una sola direzione, e la Storia sembra

⁷⁵ Non tento, sull'argomento, neppure una bibliografia orientativa. A questo scopo può essere utile il rinvio alla informata rassegna di L. RAPHAEL, *Historikerkontroversen im Spannungsfeld zwischen Berufshabitus, Fächerkonkurrenz und sozialen Deutungsmustern. Lamprecht-Streit und französischer Methodenstreit der Jahrhundertwende in vergleichender Perspektive*, in « Historische Zeitschrift », bd. 251, 2, 1990, pp. 325-363, che fornisce vari spunti nella direzione indicata nel testo.

⁷⁶ V. G. SALVEMINI, *La storia considerata come scienza* (1902), in Id., *Scritti vari (1900-1957)*, a c. di G. Agosti e A. Galante Garrone, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 107-135, p. 107. Sull'importanza, per tracciare il profilo intellettuale di Salvemini, dei suoi scritti di metodo storico, v. N. BOBBIO, *La non filosofia di Gaetano Salvemini*, in AA. VV., *Gaetano Salvemini nel centenario della nascita*, atti della tavola rotonda svoltasi a Roma il 15 novembre 1973, « Quaderni del Salvemini » n. 15, 1974, pp. 12-26, e R. VIVARELLI, *Salvemini e Mazzini*, in « Rivista storica italiana », XCVII, 1985, pp. 42-68, pp. 58-59.

⁷⁷ V. G. SALVEMINI, *La storia considerata come scienza*, cit., p. 108.

perciò illuminare della sua luce tutta la letteratura »⁷⁸ —, Villari aveva giustificato, trentatré anni prima, il nuovo ruolo assunto dalla storiografia fra le scienze dell'uomo. Nel 1891, nel lungo saggio che in Italia dette l'avvio al 'dibattito sul metodo' — e che Salvemini, a differenza del discorso fiorentino del 1868, avrebbe apertamente ricordato nella sua prolusione — Villari venne in parte modificando quelle fiduciose considerazioni, introducendo nel suo ragionamento dubbi e cautele. Da tener presente in questo senso, anche pensando a Salvemini, una reazione a caldo di Achille Loria, nella sua lezione inaugurale per l'anno accademico 1891-92:

Né la teoria così tratteggiata si limita a ricostruire il passato ed analizzare il presente; poiché essa figge arditamente lo sguardo nell'avvenire e giunge a tracciare le linee supreme della società futura, quali si deducono per logica necessità da un grado ulteriormente decrescente della produttività della terra. Con tale ricerca la nostra teoria perviene — se non ci illudiamo — ad elidere quella critica, che uno storico illustre e da tutti noi venerato, il Villari, moveva, non è guari al metodo storico, il quale, a suo avviso, « non ci illumina sulle tendenze ulteriori della società, sui suoi ulteriori destini, sulla via che si deve seguire, sulla meta verso cui si dee tendere ». Ebbene a noi sembra che questa censura regga bensì rispetto alla storia descrittiva, intesa come narrazione delle azioni umane, ma non già rispetto alla storia scientifica, la quale afferra, anziché le azioni umane, gli stadii successivi della forza evolvente, di cui esse sono il risultato; poiché siffatta analisi riesce a predeterminare il sistema delle azioni umane, che si deduce da uno stadio ulteriore della forza data, precisamente come dai primi termini di una serie si può, nella maggioranza dei casi, determinare l'ultimo termine della serie stessa⁷⁹.

Non mancavano dei punti di contatto, nell'uso di qualche termine o di analoghe osservazioni — anche Loria, ad esempio, rilevava il carattere operativo, pratico della scienza moderna, che si poneva l'obiettivo di conoscere e dominare a comune vantaggio i fenomeni sociali —; ma la lunga citazione consente di mettere in evidenza la netta differenza di prospettive che separava la spavalda e schematica enunciazione lorianiana dalla più sofferta, a tratti anche non limpida riflessione di Villari. Villari, in effetti, in *La storia è una scienza?*, non smentiva le sue convinzioni sul solido statuto disciplinare, scientificamente connotato, della storiografia, né metteva in discussione il nesso altre volte segnalato fra la storiografia e le scienze

⁷⁸ V. P. VILLARI, *L'insegnamento della storia*, cit., p. 15.

⁷⁹ V. A. LORIA, *La terra ed il sistema sociale. Prolusione al corso di Economia politica nella R. Università di Padova 21 novembre 1891*, Verona-Padova, Drucker, 1892, pp. 36-37. Il brano riportato da Loria non corrisponde esattamente a nessun passo dello scritto villariano.

politiche e sociali; nesso anzi più tardi ribadito in una delle più solenni occasioni pubbliche della biografia villariana, il discorso inaugurale del congresso internazionale di scienze storiche, svoltosi a Roma nell'aprile 1903:

Noi siamo oggi persuasi che unico mezzo a conoscere noi stessi e la società in cui viviamo è quello di raccogliere tutti gli elementi del passato. La storia è l'unica base sicura della scienza sociale. Colui che ricerca le carte polverose negli Archivi, raccoglie il materiale necessario per potere con sicurezza cominciare a studiare e conoscere il destino degli Stati, dei popoli, dell'uomo. Questa è la cagione del grande ardore, della insaziabile avidità con cui sono condotte tali ricerche⁸⁰.

Difendere la serietà e la fondatezza conoscitiva della storiografia, dare risalto al ruolo, al senso del sapere storico nell'approntare strumenti di comprensione e progetti di azione volti alla realtà contemporanea — con il rifiuto di ogni forma di astratta progettualità politica che una simile scelta comportava —, non significava tuttavia per Villari far proprie dottrine contraddistinte da un rigido e semplicistico impianto deterministico, modellate su generiche analogie evoluzionistiche e su un secco disegno di assimilazione al paradigma delle « discipline della natura, le quali formano la pietra di paragone della esattezza scientifica »⁸¹. Alla storiografia, avvertiva Villari, non era possibile applicare in modo meccanico metodologie elaborate per altri settori di ricerca, ed era anzi necessario, in materia, un più generale sforzo critico:

Il più grande bisogno che ha oggi la scienza, a soddisfare il quale la filosofia più di tutti può rendere grandi servizi, sta nel determinare rigorosamente i diritti e i confini così delle varie attività dello spirito umano, come dei vari metodi scientifici e delle varie discipline⁸².

La storiografia manteneva per Villari una sua marcata specificità, nell'ambito di una visione della scienza che ammetteva in maniera esplicita una pluralità di modelli. Questa specificità era garantita da un lato dall'incontro di tecniche e di procedimenti intellettuali diversi nell'operazione storiografica: l'erudizione e la critica, che con i loro continui progressi rendevano sempre più attendibile l'accertamento della trama fattuale, la rappresentazione, spazio di capacità plastica e quasi intuitiva, « la connessione logica de' fatti », infine,

⁸⁰ V. P. VILLARI, *Discorso inaugurale*, cit., p. 106.

⁸¹ V. A. LORIA, *La terra ed il sistema sociale*, cit., p. 39.

⁸² V. P. VILLARI, *La storia è una scienza?*, cit., p. 220-221.

l'interpretazione e la fissazione di rapporti tendenzialmente in termini di « leggi », senz'altro praticabile su scala ridotta, in contesti ben determinati; « Ma quando — avvertiva Villari — vogliamo cercare le leggi che li governano ed il disegno generale della storia; quando vogliamo conoscere, in modo sicuro, le relazioni, che pure esistono certamente, tra i fatti storici e lo spirito umano, allora cominciano subito i dubbi infiniti, le divergenze ed i sistemi »⁸³. D'altro lato, poi, la storiografia difendeva il proprio profilo disciplinare grazie ad una sua autonoma dimensione conoscitiva. Una particolare posizione fra le scienze dell'uomo, il singolare intreccio determinato dal fatto che « il metodo storico [...] ha dato una fisionomia nuova, un nuovo carattere alla scienza politica, a tutte quante le scienze sociali »⁸⁴, la possibilità di fungere da punto di riferimento intellettuale o da strumento materiale per diverse elaborazioni scientifiche, non comportavano la necessità di dissolvere l'individualità della storiografia; sintetizzando le prime fasi del dibattito tedesco, con riferimento alle posizioni del Bernheim, Villari notava la diversità degli obiettivi che distingueva la storiografia da altre discipline contigue, e accoglieva le conclusioni del metodologo tedesco: « È una scienza sociale, senza essere perciò né politica, né sociologia. [...] Sulla storia debbono la politica e la sociologia fondarsi, ma non si possono con essa confondere »⁸⁵. Come aveva già fatto nel 1868, anche nel saggio del 1891 Villari attribuiva alla conoscenza storica una insostituibile funzione nella costruzione di una identità individuale e collettiva sul piano materiale, culturale, psicologico: « l'uomo solamente colla storia del passato può intendersi e spiegarsi », e grazie alla storia « acquistiamo una nuova coscienza del nostro proprio essere, abbiamo come una più profonda rivelazione di noi a noi medesimi »⁸⁶. Simili argomentazioni avrebbero trovato accoglienza nelle pagine salveminiane.

Confrontato a quello di Villari, il testo di Salvemini appare senz'altro più netto e schematico, contraddistinto da una concezione unitaria del metodo e del sapere scientifico modellata direttamente sull'esempio delle scienze naturali — ma sull'immagine della 'scienza' che emerge da scritti e lettere salveminiane occorrerebbe soffermarsi più a lungo⁸⁷ —, incline a sottolineare la centralità del rap-

⁸³ *Ivi*, p. 436.

⁸⁴ *Ivi*, p. 636.

⁸⁵ *Ivi*, p. 414.

⁸⁶ *Ivi*, pp. 432 e 431.

⁸⁷ SME, p. 114, sulla « conoscenza acuta, non consueta per i tempi, del

porto storia-sociologia. Non si tratta, tuttavia, di una presa di posizione appiattita su questa prospettiva, priva di spessore e di complessità. Salvemini era esplicito al riguardo: accanto all'interesse storico in chiave sociologico-attualizzante, scriveva,

un altro motivo ci spinge e ci infervora alle storiche ricerche: ed è la curiosità scientifica di apprendere attraverso alla storia la nostra discendenza psichica e sociale, alla stessa guisa che per mezzo delle scienze naturali perveniamo a conoscere la nostra discendenza fisica ed organica. Dai pensatori, che ci han preceduto, e specialmente da quelli del secolo XIX, noi abbiamo ereditata — fecondissima e indistruttibile eredità — la convinzione che noi e le cose nostre constiamo di elementi, che provengono da scaturigini diversissime, sperdute quasi tutte nella densa foresta del passato [...]. Da questa convinzione, che il presente non è un sistema di forze recenti dannate a svanire di fronte alle nuovissime forze del futuro, ma un equilibrio instabilissimo, condizionato da tutte le passate evoluzioni psichiche e sociali del genere umano, e condizione alla sua volta di tutti gli svolgimenti futuri — da questa convinzione nasce il fatto che ormai qualunque conoscenza del presente astraesce dalla nozione del passato, riescirebbe incompleta, deforme e inadeguata ai nostri più complessi bisogni intellettuali. [...] la storia è oggi quasi una forma del nostro pensiero, un *a priori* secondo cui si ordina la nostra esperienza⁸⁸.

Una più forte coloritura positivistica del linguaggio di Salvemini non rende meno evidente, mi sembra, la ripresa di motivi villariani; ed alla stessa matrice credo che si possa ricondurre almeno in parte l'asserita autonomia della storiografia come forma di conoscenza, che derivava dalla finalità conoscitiva propria della disciplina. Salvemini, per la verità, giungeva a questa conclusione anche sulla base di una sorta di divisione del lavoro fra lo 'storico' e il 'sociologo' prospettata in modo alquanto semplicistico — e pure, si vedrà, abbastanza indicativo —, ma con obiettivo comunque non equivoco:

Quando fosse dimostrato che non si può estrarre alcuna legge dai fatti sociali passati e presenti e che tutti gli sforzi dei sociologi per creare una scienza sono vani, la storia perderebbe senza dubbio nel pensiero moderno la funzione di base ad una scienza (la sociologia) che non esisterebbe più, ma conserverebbe sempre il compito in alto grado interessante di rivelatrice della nostra discendenza; e basterebbe ad ogni modo questo fatto a giustificare l'attuale ardore di studi storici e a provocare le grandi discussioni intorno al carattere scientifico o artistico di essi⁸⁹.

variabile gioco di ipotesi che caratterizzava anche le discipline dallo statuto più formalizzato, come le scienze naturali » (e v. la lettera di M. Calderoni a G. Salvemini, 24 maggio 1902, in G. SALVEMINI, *Carteggio 1894-1902*, cit., p. 493).

⁸⁸ V. G. SALVEMINI, *La storia considerata come scienza*, cit., pp. 108-109.

⁸⁹ *Ivi*, p. 111.

Questa finale osservazione ci riporta ad una delle principali preoccupazioni che animarono Salvemini nella composizione del suo scritto, il tentativo di confutazione, certo non privo di fraintendimenti, delle tesi crociane; ma non mi pare che a questa opposizione si possa attribuire il segno programmatico di una 'riduzione', per così dire, della storiografia sotto il concetto generale della scienza sociale. Oltre a quanto si è sin qui cercato di mettere in evidenza, si può proporre a questo riguardo una ulteriore verifica. Proprio la buona informazione internazionale di Salvemini, che citava fra l'altro delle opere fondamentali nell'orientare la discussione sulla storia in area francese, da quelle ben più note di Émile Durkheim e Paul Lacombe a quella meno conosciuta di Louis Bourdeau, rende non del tutto illegittimo un rapido confronto con uno scritto di poco successivo alla prolusione messinese, il celebre saggio di François Simiand *Méthode historique et science sociale*, che alle opere sopra ricordate molto doveva, vero manifesto di una auspicata annessione del campo storiografico da parte della sociologia di ispirazione durkheimiana⁹⁰. Punti in comune fra i due testi ce ne sono, riconducibili ad esperienze intellettuali che condividevano un generale riferimento alla metodologia positivista, e ben compendiate nell'affermazione dell'unità di fondo del sapere scientifico, in base a principi che nel caso della costruzione della scienza sociale potevano apparire meno evidenti solo per maggiori difficoltà di ordine pratico e procedurale, rispecchiando, come scriveva Simiand, una condizione di lavoro più disagiata ma non radicalmente diversa da quella delle altre discipline scientifiche⁹¹. Ma l'accostamento fa emergere chiare divergenze su alcune questioni centrali di metodo e di prospettiva, contribuendo non poco ad illuminare alcuni importanti elementi della riflessione salveminiana. Simiand, nel 1903, avrebbe insistito con coerenza sull'irriducibilità del 'fatto sociale' all'insieme delle sue componenti individuali — « Le tout, ici, est autre chose et plus que la somme des parties [...] l'élément social n'est une simple juxtaposition et complication d'éléments individuels »⁹² —, sostenendo inoltre l'impossibilità di una trattazione scientifica dei fenomeni individuali, sottratti per loro natura al principio di causalità:

⁹⁰ Lo si può ora leggere nell'utile raccolta di testi di F. SIMIAND, *Méthode historique et sciences sociales, choix et présentation de M. Codronio*, Paris, Editions des Archives Contemporaines, 1987, pp. 113-169.

⁹¹ *Ivi*, p. 134; e G. SALVEMINI, *La storia considerata come scienza*, cit., p. 126.

⁹² V. F. SIMIAND, *Méthode historique*, cit., p. 119.

Si donc l'étude des faits humains veut se constituer en science positive, elle est conduite à se détourner des faits uniques pour se prendre aux faits qui se répètent, c'est-à-dire à écarter l'accidentel pour s'attacher au régulier, à éliminer l'individuel pour étudier le social⁹³.

Salvemini, nel 1901, aveva invece polemizzato contro gli eccessi di quelle nuove correnti storiografiche — il riferimento diretto era a Lamprecht e, per gli aspetti più specificamente metodologici, a Durkheim — che pretendevano di sfuggire « i fatti storici individuali [...] come non suscettibili di elaborazione scientifica », spostando l'interesse degli studiosi sulle « azioni generiche, collettive, inconscienti, la cui origine è fuori dell'individuo, nella società »⁹⁴; e se aveva riconosciuto l'importanza, sul piano pratico, di questi orientamenti, che venivano determinando un sensibile allargamento del campo storico e un approfondimento dello sforzo interpretativo, aveva di fatto negato la validità di uno dei presupposti teorici che li sorreggevano:

Ma quel contrasto fra storia individuale e storia sociale — la prima *così detta* storia, la seconda *vera* storia — noi non riusciamo in nessun modo a vederlo, perché non vediamo nessun contrasto fra l'individuo e la società. [...] Orbene la società, la convivenza non è una entità reale diversa dagli individui e superiore ad essi: è semplicemente una qualità degli individui conviventi, un modo d'essere comune a tutti, che noi indichiamo con una parola astratta; ma l'abitudine di vedere sempre le cose reali dietro alle parole ci fa cadere nell'illusione ottica di supporre che la qualità della convivenza (*società*) sia qualcosa di per sé stante: la società di per sé stante diventa così qualcosa di superiore agli individui, e non diciamo più che gli individui conviventi s'impongono reciprocamente l'esecuzione di alcuni atti, diciamo invece che quegli atti sono ad essi imposti dalla *società*. [...] non esiste nella realtà un *atto sociale* per sé stante, come non esiste una società (*convivenza*) staccata dagli individui conviventi⁹⁵.

Se Simiand fosse stato a conoscenza di simili considerazioni, credo che non avrebbe esitato nello schierare Salvemini accanto a Charles Seignobos — gran rappresentante della storiografia accademica fran-

⁹³ *Ivi*, p. 131.

⁹⁴ V. G. SALVEMINI, *La storia considerata come scienza*, cit., pp. 113-114.

⁹⁵ *Ivi*, p. 115. Su questi caratteri del pensiero salveminiano v. F. TESSITORE, *I problemi della storiografia di Gaetano Salvemini*, ora in *Id.*, *Storiografia e storia della cultura*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 189-208, pp. 203-204; M. BISCIONE, *Gaetano Salvemini e la polemica sulla storia come scienza*, in « Rivista di storia della storiografia moderna », I, n. 2, 1980, pp. 29-49; A. GALANTE GARRONE, *Salvemini e Mazzini*, Messina-Firenze, D'Anna, 1981, p. 254.

cese, protagonista delle discussioni sulla storia negli anni a cavallo fra i due secoli, e autore fra l'altro noto a Salvemini — fra i difensori di una concezione tradizionale della storiografia. In Salvemini infatti veniva alla luce, attraverso il confronto teorico sulla storiografia, il fondo contrattualistico della sua concezione della società — al quale vanno ricondotti con ogni verosimiglianza tratti fondamentali, politici e di metodo, del Salvemini maturo, come l'empirismo e gli ideali di democrazia —, trovavano spazio l'idea che i 'fatti sociali' potessero discendere da comportamenti individuali⁹⁶, e la diffidenza nei confronti di quelle astrazioni per Simiand essenziali nella prospettiva di un sapere che costruisce il proprio oggetto — altra cosa erano, ovviamente, le ingenue reificazioni di simili astrazioni, contro le quali anche il sociologo francese si pronunciava —: tutti elementi, questi, che nel saggio del 1903 venivano chiamati in causa per caratterizzare la posizione di quanti si opponevano ad una vera svolta del sapere storico in direzione della scienza sociale⁹⁷. Né Simiand avrebbe potuto accettare la divisione dei compiti — allo storico l'accertamento dei fatti e la costruzione dei quadri storici, al sociologo la ricerca delle leggi — che Salvemini aveva pensato di poter suggerire⁹⁸; si trattava anzi di un compromesso respinto apertamente.

Contrairement à une apparence superficielle — scriveva Simiand —, en toute science, il n'y a pas de constatation qui ne soit déjà un choix, il n'y a pas d'observation qui ne pré suppose quelque idée, quelque vue de l'esprit [...]. Dans l'oeuvre scientifique, la pensée qui conçoit et l'attention qui observe sont sans cesse en étroit commerce, travaillent ensemble, ne font qu'un. [...]. Il y a un travail un et inséparable de recherche et d'élaboration, d'analyse et

⁹⁶ V. G. SALVEMINI, *La storia considerata come scienza*, cit., p. 115: « Se, per ipotesi, ciascun individuo visse isolato o non avesse contatto con nessun altro individuo, ognuno seguirebbe una sua propria linea di condotta; ma, convivendo con gli altri, ciascuno di essi non può seguire una condotta sempre originale, deve spesso conformare la propria condotta alla condotta degli altri, e impone alla sua volta a questi le sue esigenze: abbiamo così negli atti di ciascun individuo una zona di atti simili a quelli degli altri individui con lui conviventi e imponentigli le loro esigenze; per converso fra gli atti di questi altri individui vi sono atti simili a quelli del primo e imposti ad essi da questo; e finalmente ognuno compie sempre un numero maggiore o minore di atti originali, non impostigli dalla convivenza e che egli non ha ancora imposto agli altri: atti questi ultimi, i quali, quando si moltiplicassero e partissero specialmente da persone fornite di maggior capacità d'imposizione (autorità, ingegno, ricchezza, energia, ecc.), possono sempre perdere da un momento all'altro il carattere originale per diventare comuni a tutti ».

⁹⁷ V. F. SIMIAND, *Méthode historique*, cit., pp. 124-126.

⁹⁸ V. G. SALVEMINI, *La storia considerata come scienza*, cit., pp. 110-111.

de construction, d'information positive et de mise en oeuvre inductive et systématique⁹⁹.

La via da seguire non era quella di incoraggiare giustapposizioni mal fondate e infruttuose, ma quella di lavorare a un cambiamento delle concezioni che guidavano la ricerca e l'elaborazione scientifica; cambiamento di mentalità e di prospettive certo costretto a procedere lentamente, dato il peso di una consolidata tradizione storiografica e il prestigio istituzionale della disciplina, e che avrebbe dovuto avere per oggetto immediato l'abbattimento dei tre 'idoli' della tribù degli storici, come si esprimeva Simiand riprendendo la metafora baconiana, quello 'politico', quello 'individuale' e quello 'cronologico'. Non la storiografia come base della sociologia, ma la fondazione di una scienza sociale storica: questo era il nucleo del programma di Simiand.

Le differenze che emergono da questo accostamento, certo in parte arbitrario, non mi sembrano solo di misura e di attitudini. In altre parole, non è solo per una incompiuta riflessione su alcune premesse delle proprie posizioni di metodo, per delle debolezze sul piano dello sviluppo formale dell'argomentazione, che Salvemini appare distante, su punti così qualificanti, dalla coerente, sistematica proposta di un Simiand. Non è agevolissimo collocare con chiarezza Salvemini nell'ambito del dibattito europeo — fra i testi dei quali occorre tener conto a questo proposito, è importante la rassegna di Henri Pirenne pubblicata nel 1897 dalla « Revue Historique », che Salvemini conosceva, per la sua linea cautamente conciliativa ma attenta al « pericolo » della dissoluzione della storiografia nella sociologia¹⁰⁰ —; ma credo di poter dire che sarebbe arduo iscriverlo senz'altro al partito dei 'sociologi'. Oltre a quanto si è sin qui osservato, si potrebbero segnalare altri caratteri e aspetti contraddittori che allontanano Salvemini da un disegno sistematico di costruzione di un sapere storico-sociale di impianto concettualizzante e finalizzato all'individuazione di regolarità, di 'leggi'. Affermare che questo obiettivo fosse estraneo alla concezione salveminiana della 'storia-scienza' sarebbe naturalmente sbagliato; ma la visione della storia come « rivelatrice della nostra discendenza » non implica di per sé il retrospettivo privilegio accordato a schematici modelli evolutivistici e sembra aprirsi ad una più duttile comprensione del-

⁹⁹ V. F. SIMIAND, *Méthode historique*, cit., pp. 159-161.

¹⁰⁰ Ora nella bella silloge H. PIRENNE, *L'opera dello storico*, a c. di B. Arcangeli, Napoli, Bibliopolis, 1990, pp. 75-84.

l'esperienza umana. Inoltre, nella parte conclusiva del saggio, e in significativa coincidenza con uno spostamento del discorso dal piano metodologico a più pratiche considerazioni dedicate alla produzione storiografica corrente e alla cattiva organizzazione dell'insegnamento superiore della storia, Salvemini accennava, in polemica con il frammentarismo dell'erudizione accademica, all'importanza dei « lavori di sintesi »¹⁰¹; e lo spunto, che sarebbe stato ripreso in successivi interventi di argomento scolastico, non è del tutto trascurabile — anche senza voler stabilire delle connessioni dirette con la contemporanea vicenda francese della *synthèse historique*, e ricordando magari che quello del raccordo fra i frutti sempre più cospicui della ricerca erudita, della loro composizione in ampi quadri tematici e problematici fu un motivo ricorrente nelle discussioni sulla storia in Italia nel secondo Ottocento, raramente approdate, del resto, a un convincente superamento in questa direzione delle tradizionali impostazioni « risorgimentali » —, perché sembra indicare, al di là delle teorizzazioni sulle leggi, una concreta scelta di genere, del resto praticata proprio in quegli anni da Salvemini con il volume sulla rivoluzione francese, che rispondeva all'esigenza di « coordinare in sistemi organici i fatti da sé soli privi di qualunque significato »¹⁰². Certo, la « sintesi » era opera di razionalizzazione, legata all'intervento di forti criteri ordinatori, di precise ipotesi di lavoro; e Salvemini, è noto, difendeva con molta convinzione la tesi della funzione attiva della personalità e delle convinzioni dello storico, da sottomettere alla verifica della ricerca, nella costruzione dell'opera storica. Ma se anche il richiamo ad una più consapevole e impegnativa visione dei compiti e delle possibilità della storiografia urtava con la ben diversa prassi titolografico-universitaria e con le diffuse chiusure erudite — si pensi agli sfoghi, tra l'ironico e il furioso, di Salvemini contro personaggi come Carlo Cipolla e « quel povero disgraziato del Monticcolo »¹⁰³ —, questo non comportava radicali rotture rispetto a un consolidato tessuto disciplinare. Bisogna a mio avviso dare il giusto rilievo alle preoccupazioni di natura non teoretica che innervano l'apologia salveminiana della

¹⁰¹ V. G. SALVEMINI, *La storia considerata come scienza*, cit., p. 133.

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ G. Salvemini a P. Villari, 30 novembre 1905, in G. SALVEMINI, *Carteggi. I (1895-1911)*, a c. di E. Gencarelli, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 329; e V. G. Salvemini a P. Villari, 18 luglio 1905, *ivi*, p. 322, sulla successione fiorentina di Cipolla a Villari, che avrebbe interrotto presso l'Istituto « la tradizione del grande metodo sintetico, agitatore di larghi problemi e seminatore di idee ».

storia-scienza: l'insistenza sul carattere positivo della conoscenza storica era legata non solo ad una dimensione speculativa, ma al timore che trovasse credito una versione retorico-estetizzante della storiografia, che ai suoi occhi avrebbe così perso qualunque legittimità anche sul piano del suo possibile rilievo civile, come elemento costitutivo della cultura politica.

Il Salvemini della prolusione messinese si muoveva comunque ancora su un crinale, fra la prospettiva di una 'scienza sociale' sistematica ed esplicativa e l'aderenza a modelli e principi codificati nel mondo degli storici. Negli anni successivi le inclinazioni 'sociologiche' vennero affievolendosi. Questo non è testimoniato solo dal ben noto mutamento complessivo, di periodo e di oggetto presi in esame, di punti di riferimento intellettuali, che segnò la sua opera di storico, con il progetto — assai distante dai canoni metodologici della scienza sociale di scuola francese — di una ricerca sulle 'origini', quelle dell'Italia contemporanea, e le ricerche sulla storia politica dell'Italia ottocentesca; possono essere infatti utilizzati, per delineare almeno alcuni tratti del pensiero salveminiiano nei primi anni del secolo, vari passaggi dei suoi scritti di argomento scolastico. Qualche cautela è d'obbligo, trattandosi, per le pagine che qui interessano, perlopiù di riflessioni dedicate alla formazione degli insegnanti, e alla riforma della scuola secondaria, da non tradursi seccamente in un discorso sul metodo storico; ma dato che, come si è detto, Salvemini tacque di fronte agli interventi di Volpe, simili indizi non vanno tralasciati. E anzitutto andrà notato l'accento posto, in generale, sulla complessità della « materia umana »¹⁰⁴ e della « struttura sociale », sul gioco dei rapporti di causalità e di interdipendenza « che stringono fra loro i fenomeni sociali consecutivi e contemporanei »¹⁰⁵, che implicava un atteggiamento mentale distante da una impostazione strettamente causalistico-deterministica, com'è mostrato anche dalla definizione di storico « empirico », « pratico », che Salvemini applicava a se stesso nei primi mesi del 1906 per caratterizzare una sua relazione sulla riforma della scuola media¹⁰⁶. Questo non comportava un riaccostamento alla corrente della storiografia erudita; duro contro gli eccessi,

¹⁰⁴ V. G. SALVEMINI, *Come iniziare la riforma scolastica* (1903), in Id., *Scritti sulla scuola*, a c. di L. Borghi e B. Finocchiaro, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 34-61, p. 38.

¹⁰⁵ V. G. SALVEMINI-A. GALLETTI, *La riforma della scuola media* (1908), ivi, pp. 269-633, p. 299.

¹⁰⁶ V. G. SALVEMINI, *Il metodo sperimentale nella riforma della scuola media* (1906), ivi, pp. 225-237, p. 232.

che venivano a pesare sui programmi scolastici, del cosiddetto 'metodo storico' in letteratura — « Tutto un esercito di scrittori insignificanti è richiamato dall'oblio a cura dei seguaci sempre più numerosi e affaccendati della scuola »¹⁰⁷ —, Salvemini inaspriva ulteriormente il suo giudizio parlando degli ordinamenti universitari, che costringevano ad un « affannoso e disordinato lavoro nei sotterranei della erudizione », generando così

gli « specialisti »: non — badiamo bene — gli specialisti-scientiati che pur vedendo (e come non vederla?) la necessità di circoscrivere il campo della loro attività, trattano sempre il soggetto particolare, che essi studiano, come la parte di un gran tutto, e di questo gran tutto che intanto resta nell'ombra, sentono e fanno sentire il desiderio ardente mentre ne frugano una sola parte; ma gli specialisti-eruditi che trattano la parte come fosse il tutto, o ignorano tutto ciò che esca fuori dal loro ristretto raggio visuale, e credono di saper tutto mentre non sanno niente: la schiera pedantesca, facchinesca ed arrogante dei lanzichenecchi dell'erudizione [...] i peggiori nemici del progresso scientifico, perché col loro lavoro incoordinato e abbondante — ah!, quanto abbondante! — che quando si scrive senza pensiero, è facile scrivere a diluvio — aumentano la mole enorme della bibliografia superflua, ingombrano la via agli studiosi seri, sciupano gli argomenti a cui mettono mano¹⁰⁸.

Anche senza voler vedere in una simile contrapposizione fra 'scientiati' ed 'eruditi' il portato di un coerente indirizzo teorico, occorrerà però osservare che la prospettiva della storiografia scientifica veniva qui delineata in modo piuttosto fluido, come impegno interpretativo e di pensiero, come costante riferimento a più vasti orizzonti problematici; sua possibile dimensione materiale, si è accennato, l'opera di 'sintesi', a giudizio — non del tutto disinteressato, in verità — di Salvemini sin troppo penalizzata dalle consuetudini accademiche italiane, a danno anche della diffusione di una seria cultura storica generale¹⁰⁹. E non era solo in questione la disciplina storica; in una pagina di grande interesse — e dove fra l'altro sono molto visibili le tracce della versione villariana del 'positivismo' —, Salvemini cercava di fissare alcuni tratti, e di proporre alcune risposte ad una trasformazione culturale in atto:

Come oggi, nella reazione contro gli eccessi di molti positivisti si tende da troppi squilibrati dell'idealismo a dimenticare che fuori della serena e metodica ricerca dei fatti e delle loro leggi non v'è che il soggettivismo capriccioso,

¹⁰⁷ V. G. SALVEMINI-A. GALLETTI, *La riforma della scuola media*, cit., p. 285.

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 566-567.

¹⁰⁹ *Ivi*, pp. 580 e 606.

così nella reazione contro i vaneggiamenti metafisici e romantici della prima metà del secolo che avanzava, pochi spiriti superiori conservarono il necessario equilibrio e si resero conto che gli eccessi dei filosofi, lungi dal giustificare la fine della filosofia, erano la prova più evidente del bisogno indistruttibile che ha lo spirito umano di « concludere » in qualche modo, sia pure con ipotesi provvisorie, sui grandi problemi della vita cosmica e morale. I più videro nel positivismo, non uno sforzo felice per perfezionare i metodi e impedire gli sviamenti della speculazione filosofica, ma la negazione sistematica, recisa di ogni speculazione filosofica¹¹⁰.

Linguaggio e tematiche della prolusione messinese non erano stati del tutto abbandonati, nel 1908; ma si intuiscono qui bene il senso e l'obiettivo anche difensivo di quel richiamo a 'fatti' e 'leggi', e le coordinate del quadro metodologico entro il quale veniva maturando il rivendicato 'empirismo' salveminiano.

« Oggi la ricerca storica investe tutte le forme dell'attività umana », aveva affermato Salvemini in un suo intervento all'assemblea milanese dell'Associazione nazionale fra i professori universitari dell'ottobre 1906, dove aveva fra l'altro proposto — uno fra i molti, nelle discussioni di quegli anni — la creazione anche in Italia della 'facoltà filosofica' con la riunione di tutti gli insegnamenti di carattere scientifico, ripresa di un modello tedesco che in patria mostrava segni di logorio¹¹¹; ed alla « storia in senso largo » guardava nei suoi scritti sulla scuola, segnalando la necessità degli studi giuridici, economici, antropologici nella formazione di studiosi ed insegnanti di storia¹¹², ma pensando alla storiografia soprattutto come luogo di confluenza e confronto di vari specialismi e punti di vista differenziati¹¹³. Più coerente di Salvemini nella rivendicazione di una specifica imma-

¹¹⁰ *Ivi*, pp. 290-291.

¹¹¹ V. ASSOCIAZIONE NAZIONALE FRA I PROFESSORI UNIVERSITARI, *Atti dell'Assemblea generale straordinaria*, 11-15 ottobre 1906, s.i. tip., [1907], p. 19. Questo, ed altri brevi interventi salveminiani relativi all'attività dell'Associazione, non sono registrati nella citata *Bibliografia salveminiana*; e il saggio di M. D'ANGELO, *Salvemini a Messina (1901-1908)*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit., pp. 277-300, non offre informazioni sulla intensa attività di Salvemini presso la locale sezione dell'Associazione.

¹¹² V. G. SALVEMINI-A. GALLETI, *La riforma della scuola media*, cit., p. 564, e, per la citazione, l'intervento richiamato nella nota precedente.

¹¹³ V. G. SALVEMINI-A. GALLETI, *La riforma della scuola media*, cit., p. 302; e G. VOLPE, *Rassegna di studi storici*, cit., p. 678: « Storia letteraria, artistica, filosofica, giuridica, economica si son venute accostando e fondendo in quella che una volta era la 'storia', parola oramai priva di contenuto, per noi, ove si faccia astrazione da quelle varie storie che ne son parte integrale ed essenziale, o aspetti diversi più che semplici discipline ausiliarie. Dire 'storia' è dire tutto il passato dell'uomo ».

gine di 'scuola' Giacinto Romano, che nello stesso convegno milanese aveva affermato essere la storiografia « una scienza autonoma, che deve avere per base le scienze giuridiche e sociali »¹¹⁴. Non va poi trascurata la positiva citazione, da parte di Salvemini, ne *La riforma della scuola media*, del saggio di Volpe *Insegnamento superiore della storia e riforma universitaria*, pubblicato dalla « Critica » nel 1907, e sul quale mi sono in precedenza soffermato. La rapida menzione, in nota, accostava il testo di Volpe ad altre significative prese di posizione sul tema della riforma dell'università — e meriterebbero autonoma attenzione critica le opinioni e l'azione organizzativa salveminiana in materia nei primi anni del secolo, che compongono un quadro più ricco e articolato di quanto lo scontato e un po' logoro richiamo a Cocò possa far pensare¹¹⁵ —; ma non è troppo azzardato supporre che un sostanziale consenso si estendesse anche alle valutazioni volpiane sullo stato e sulle prospettive della ricerca storica in Italia. I nomi di Volpe e Salvemini, inoltre, compariranno ancora affiancati alcuni anni dopo, in un'altra importante iniziativa di politica accademica. Dopo l'insediamento, nel 1910, di una Commissione reale per il riordinamento degli studi superiori, l'Associazione nazionale fra i professori universitari nominò, in uno spirito fra il concorrenziale e l'integrativo, una propria commissione di studio sul problema della riforma universitaria, composta di personaggi di primo piano, fra i quali Corbino ed Enriques, Mosca e Ruffini, Bonfante e Solmi, e, appunto, Volpe e Salvemini. Questa commissione presentò le conclusioni dei suoi lavori nel congresso universitario di Roma nell'aprile 1912¹¹⁶; e le pagine dedicate all'insegnamento della storia sarebbero poi state riesumate dal vecchio Volpe nella seconda edizione di *Storici e*

¹¹⁴ V. ASSOCIAZIONE NAZIONALE FRA I PROFESSORI UNIVERSITARI, *Atti dell'assemblea*, cit., p. 19.

¹¹⁵ V. G. SALVEMINI-A. GALLETI, *La riforma della scuola media*, cit., pp. 577-578; l'accenno a Cocò si riferisce a G. SALVEMINI, *L'Università di Napoli (Cocò all'Università di Napoli o la scuola della mala vita)*, in « La Voce », 3 gennaio 1909, ora in Id., *Scritti sulla scuola*, cit., pp. 974-977. Di carattere espositivo è il breve contributo di H. A. CAVALLERA, *Il significato dell'Università negli scritti nella scuola di Gaetano Salvemini*, in « Problemi della pedagogia », XXXI, 1985, pp. 391-396.

¹¹⁶ V. ASSOCIAZIONE NAZIONALE FRA I PROFESSORI UNIVERSITARI, *La riforma degli studi superiori. Relazioni al Congresso universitario. Roma, aprile 1912*, Pavia, Tip. Cooperativa, 1912; e M. MORETTI-I. PORCIANI, *Università e Stato nell'Italia liberale: una ricerca in corso*, in « Scienza e politica », 3, 1990, pp. 41-54, pp. 52-54.

*maestri*¹¹⁷. Sull'attribuzione non ci sono dubbi; e allo stato attuale della documentazione non si posseggono precise informazioni sull'apporto di Salvemini ai lavori di quella commissione. Le analisi del 1912 sono comunque molto vicine a quelle del 1907-08 tanto sul piano della politica universitaria quanto su quello della dichiarata, necessaria collaborazione fra la storiografia e le discipline giuridiche ed economiche; e ci dovette essere attorno a questi temi un confronto diretto, e un qualche accordo, fra Volpe e Salvemini.

Artifoni, si è detto, osserva giustamente che contro gli Arias e i Caggese Volpe discuteva, in effetti, sullo statuto della disciplina storiografica; e quanto le tendenze globalizzanti di certa sociologia lo irritassero, rispetto alla prospettiva dell'incontro di diverse discipline cooperanti, lo aveva mostrato a chiare lettere nella rassegna di studi del 1907:

Anche la *Rivista di sociologia* che si stampa a Roma da vari anni, può essere ricordata fra i benemeriti della storia economica, per le memorie originali che pubblica, e per i ricchissimi notiziari che offre delle pubblicazioni italiane e straniere; sia pure che nei suoi volumi, tra le molte pagliuzze d'oro si trovi mescolato parecchio minerale di poco valore. Così è in ogni disciplina. Ma qui, alle cause solite che da per tutto producono lavori cattivi accanto a lavori buoni, se ne aggiunge un'altra, tutta inerente alla disciplina stessa, ai suoi metodi, quali per lo meno sono intesi ed applicati dalla folla dei piccoli fanatici, da quelli che non potendo essere né buoni storici, né buoni giuristi, né buoni filosofi, né buoni economisti, amano battezzarsi «sociologi», screditando la parola e la disciplina¹¹⁸.

Ma, sulla base di quanto si è cercato di esporre, verrebbe da pensare che, al di fuori di ogni considerazione di ordine personale, il Salvemini degli anni successivi all'inizio del secolo, se non proprio e in tutto quello del 1901-1902, fosse, sul punto chiave del rapporto fra storiografia e scienza sociale, con tutte le implicazioni che questo aveva sulla concezione dei caratteri e dei limiti del lavoro dello storico, tutto sommato meno distante da un Volpe che da un Arias — e di una certa 'convergenza' fra le posizioni di Salvemini e di Volpe parla anche Artifoni¹¹⁹ —. La polemica volpiana, che poteva anche avere un valore retrospettivo¹²⁰, fu soprat-

¹¹⁷ V. G. VOLPE, *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 21-27; e un accenno già nella prima edizione dell'opera, Firenze, Vallecchi, 1924, p. 8.

¹¹⁸ V. G. VOLPE, *Rassegna di studi storici*, cit., p. 683.

¹¹⁹ SME, pp. 177-178; e v. anche la recensione a SME di S. RAVEGGI, *Medievisti fin de siècle*, in «L'Indice», VIII, n. 5, maggio 1991, p. 29.

¹²⁰ Volpe, nel 1907, notando la specificità del *Methodenstreit* nostrano — «Da noi, invece, gli storici non sono entrati in queste brighe, salvo ecce-

tutto rivolta, come mostra nel suo insieme la ricostruzione di Artifoni, contro una particolare versione della 'linea' salveminiana — del Salvemini di *Magnati e popolani* e della prolusione messinese — proposta da altri esponenti del gruppo fiorentino, come Arias e Caggese, con un Salvemini ormai largamente disimpegnato, del resto, rispetto al settore degli studi medievistici; e fu una polemica decisiva, al di là della complessa — e attestata in modo frammentario — evoluzione della riflessione metodologica salveminiana, nel determinare un chiarimento, e la crisi di quella che solo per comodità si può ancora definire 'scuola economico-giuridica'. È questa, a mio avviso, una delle conclusioni di maggior rilievo — accanto alla motivata revisione di fortunate sistemazioni storiografiche — dell'opera di Artifoni, che costituisce nel suo complesso uno dei più importanti contributi a disposizione degli studiosi sulla storia della storiografia nell'Italia unita.

MAURO MORETTI

zioni non tutte onorevoli. I filosofi hanno invaso il campo e vi hanno liberamente mietuto » (v. G. VOLPE, *Rassegna di studi storici*, cit., p. 680) —, prendeva in qualche modo le distanze dall'andamento complessivo, sul terreno disciplinare, di quelle discussioni, sottolineando per contro l'importanza dei pur frammentari contributi di Labriola (e v. I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, cit., pp. 441-444).

APPUNTI E DOCUMENTI

UN INEDITO DI DIDEROT A BERLINO. LE *QUESTIONS À CATHERINE II* È GIROLAMO LUCCHESINI

La circolazione dei manoscritti di Diderot è notoriamente un capitolo a sé, affascinante e complesso, nella storia della diffusione europea dell'illuminismo. Già ai contemporanei era noto che Diderot aveva sottratto alla stampa una parte considerevole delle sue opere scritte dopo la conclusione della pluridecennale fatica editoriale dell'*Encyclopédie*. Proprio all'indomani della morte di Diderot, chi gli era stato amico nei primi anni di attività e, malgrado gravi dissensi a partire dagli anni settanta, certo ben lo conosceva, vale a dire Friedrich Melchior Grimm, scrisse a Caterina II di nutrire gravi sospetti sulla presenza di copie manoscritte di opere diderotiane dovute a Naigeon. « Je suis sûr d'ailleurs qu'il existe plusieurs copies de tout ce que Diderot avait dans ses portefeuilles, parce qu'il donnait toujours à qui voulait prendre, et je connais un homme [l'allusione è appunto a Naigeon] que je soupçonne d'en avoir la collection complète à deux ou trois morceaux près et que je ne crois pas incapable de vouloir en faire une spéculation de finance à son profit »¹. Non risulta dalle lettere di Grimm all'imperatrice a quali opere di Diderot pensasse, ma è difficile non collegare questo passo con il ritrovamento di un'ampia parafrasi con commento delle *Questions à Catherine II* tra le carte Lucche-

¹ Lettera del 8/19 novembre 1784, in SERGUEI KARP e SERGUEI ISKU, *Les lettres inédites de Grimm à Catherine II*, in « Recherches sur Diderot et sur l'Encyclopédie », 10 (1991), p. 51. Sulla circolazione in Germania di inediti di Diderot, soprattutto del *Rêve de d'Alembert* e dell'*Entretien*, cfr. ROLAND MORTIER, *Diderot in Deutschland*, Stuttgart, Metzler, 1967, pp. 333-339 (1ª edizione francese: Paris, Presses Universitaires de France, 1954).

sini conservate a Merseburg in quello che fu il Deutsches Zentralarchiv della Repubblica democratica tedesca². Un aspetto dell'interesse rappresentato da questo testo autografo di Lucchesini è che si tratta, tra l'altro, di una versione più ampia di quella sinora nota attraverso l'edizione di Tourneux e, più recentemente, di quella, del tutto analoga, pubblicata nella corrispondenza di Diderot³.

Le circostanze da cui le *Questions* trassero la loro origine sono note e possono qui essere riassunte brevemente. Durante il tormentato soggiorno di Diderot a San Pietroburgo, dal 15 ottobre 1773, una settimana dopo il suo arrivo, sino alla fine di febbraio 1774, poco prima della partenza avvenuta il 5 marzo, Diderot ebbe una fitta serie di colloqui con l'imperatrice durante i quali furono discussi vari temi di governo⁴. L'importanza di questi incontri con l'imperatrice per l'evoluzione dell'atteggiamento politico di Diderot è indubbia ed è stata sottolineata più volte⁵. Con un'osservazione felice è stato notato come Diderot avesse raggiunto alla vigilia del viaggio una piena consapevolezza delle sue capacità creatrici e delle sue responsabilità etiche e politiche di fronte all'umanità⁶. L'ef-

² Geheimes Staatsarchiv Preussischer Kulturbesitz, Abteilung Merseburg, Rep. 92, Lucchesini's Nachlaß N. 40, Vol. 1777-1790, ff. 27r-31v. Il testo è riprodotto in appendice. Ringrazio la direzione dell'archivio per avermi permesso la riproduzione del testo e la Alexander von Humboldt-Stiftung per avere reso possibile la ricerca a Merseburg.

³ DIDEROT, *Questions de Diderot et réponses de Catherine II sur la situation économique de l'Empire russe*, in MAURICE TOURNEUX, *Diderot et Catherine II*, Paris, Calmann Lévy, 1899, pp. 532-556 (Reprint Genève, Slatkine, 1970) (d'ora in poi: Tourneux) e DIDEROT, *Sur la situation de l'Empire russe*, in *Correspondance complète*. Édition recueillie, établie et annotée par Georges Roth, Paris, Éditions de Minuit, 1966, XIII (Juin 1773-Avril 1774), pp. 162-191 (d'ora in poi: *Correspondance*).

⁴ Cfr. per tre modi molto diversi di affrontare il tema, ARTHUR M. WILSON, *Diderot*, New York, Oxford University Press, 1972, pp. 632 sgg., FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore IV, La caduta dell'Antico regime (1776-1789)*, Torino, Einaudi, 1984, I, pp. 365 sgg. e PAUL VERNIERE, *Diderot et Catherine II*, in *Lumières ou clair-obscur?*, Paris, Presses Universitaires de France, 1987, pp. 158-168. Cfr. anche di JACQUES PROUST, *Diderot, l'Académie de Pétersbourg et le projet d'une Encyclopédie russe*, « *Diderot Studies* » 12 (1966), pp. 103-140 e *Diderot et l'expérience russe*, « *Studies on Voltaire* » 154 (1976), pp. 177-1800 e ISABEL DE MADRAGA, *Catherine II and Montesquieu Between Prince M. M. Shcherbatov and Denis Diderot*, in *L'età dei lumi. Studi sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli, Jovene, 1985, II, pp. 611-650.

⁵ ANTHONY STRUGNELL, *Diderot's Politics*, The Hague, Nijhoff, 1973, p. 177.

⁶ Cfr. ANTHONY STRUGNELL, *La voix du sage dans l'Histoire des deux*

fetto impresso in Diderot da questo contatto ravvicinato con il potere nella sua forma più concentrata e personalizzata, quello autocratico della zarina, fu profondo: documento ne sono i numerosi scritti che Diderot compose durante il suo soggiorno o durante il lungo viaggio di ritorno in patria, e soprattutto i *Mémoires*, sorta di guida per le discussioni tra il filosofo e l'imperatrice, un gruppo dei quali è stato portato alla luce recentemente⁷, e le *Questions à Catherine II*, nelle quali Diderot richiese direttamente alla zarina le informazioni sulla situazione dell'impero che gli parevano rilevanti. Il testo sinora noto di queste ultime risale alla pubblicazione in «*Russkij Archiv*» nel 1880, ad opera di M. P. Bartenev, del testo delle domande di Diderot e delle risposte dell'imperatrice secondo la copia del segretario di quest'ultima, Khaprovitsky; questo testo è stato reso accessibile al più largo pubblico degli studiosi dalla monografia sopra ricordata di Tourneux. Nel 1988 il curatore dell'edizione critica delle opere di Diderot Georges Dulac ha annunciato il ritrovamento presso le carte di Khaprovitsky del testo completo delle *Questions* per mano di Caterina II stessa⁸; la divulgazione di questa versione delle *Questions* pare peraltro rimandata a un futuro piuttosto lontano⁹. Collegate strettamente alle *Questions* sono le domande rivolte da Diderot per iscritto e con il consenso dell'imperatrice al ministro russo Münnich per ottenere quelle informazioni di carattere statistico e legale che Caterina II non aveva voluto o potuto dare¹⁰. Di queste ulteriori do-

Indes», in Diderot. *Les dernières années 1770-1784. Colloque du bicentenaire 2-5 septembre 1984 à Edinburgh. Textes réunis et présentés par Peter France et Anthony Strugnell*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1985, p. 32.

⁷ ÉMILE LIZÉ, *Mémoires inédits de Diderot à Catherine II*, «*Dix-huitième siècle*» 10 (1978), pp. 191-222.

⁸ GEORGES DULAC, *Les manuscrits de Diderot en URSS*, in *Éditer Diderot. Études recueillies par Georges Dulac*, Oxford, Voltaire Foundation, 1988, pp. 19-50. Cfr. anche dello stesso Diderot, *éditeur des «Plans et statuts des établissements de Catherine II»*, «*Dix-huitième siècle*» 16 (1984), pp. 323-344 e *Les manuscrits datés de Pétersbourg*, in Diderot. *Autographes, copies, éditions. Études réunies et présentées par Béatrice Didier et Jacques Neefs*, Saint Denis, Presses Universitaires de Vincennes, 1986, pp. 49-63.

⁹ Si può notare a margine che il curatore Dulac non ha ritenuto opportuno rispondere a una mia richiesta di consultazione del testo 'russo' delle *Questions*, il cui microfilm è custodito presso l'università di Montpellier.

¹⁰ Quando Diderot si riferì a «*la fin des questions sur la Russie dont je ferai bon usage*» nei suoi *Mémoires à Catherine II*, ritrovati e pubblicati da Lizé (*Mémoires inédits*, cit., p. 206), poteva quindi intendere questa seconda parte delle *Questions* rimasta ignota a Tourneux.

mande e delle eventuali risposte del ministro non vi è traccia tra le annotazioni di Lucchesini, ma numerose domande di Diderot all'imperatrice sinora sconosciute ricompaiono tra quelle rivolte, evidentemente in un secondo tempo, anche a Münnich. La lettera a quest'ultimo datata 31 gennaio 1774 resta quindi come termine *ad quem* per la datazione delle *Questions* anche in questa nuova, più completa versione.

Il testo, costituito dalle ampie annotazioni di Lucchesini che si riproducono al termine di questa nota, richiede alcune osservazioni. In primo luogo può sorprendere che Federico II avesse mostrato interesse per Diderot al punto da confidare una copia delle *Questions* a Lucchesini: sulla reciproca ostilità di natura filosofica e politica tra il sovrano prussiano e l'enciclopedista non ci possono essere dubbi¹¹. I testi di Diderot pubblicati in vita e postumi e una ampia memorialistica su Federico II, oltre ai suoi stessi scritti, sono chiari su questo punto. Lo scontro intellettuale tra i due fu uno dei segnali della divaricazione nella seconda metà del Settecento tra le ragioni di una politica di potenza che usava la *philosophie* piegandola alla propria logica e lo sforzo, non sempre lineare ma ben distinguibile, di una parte del movimento dei lumi di imporre alla politica un nuovo sistema di valori. In nessuna occasione la divergenza si era manifestata con tanta chiarezza come nella discussione sull'*Essai sur les préjugés*. Per Federico II « l'homme est fait pour l'erreur », è un essere « plus sensible que raisonnable » ed ha quindi bisogno di un sovrano, di una guida che lo conduca attraverso il mondo, se necessario manipolandone le opinioni: « il faut dire la vérité avec discrétion, jamais mal à propos, et choisir le temps qui lui est plus convenable »¹². La replica di Diderot, rimasta manoscritta sino al 1938, « En tout genre l'homme aime la vérité, parce que la vérité est une vertu », non lasciava spazio alcuno ai compromessi intellettuali e fondava il rifiuto di Diderot

¹¹ Cfr. in generale A. HYTIER, *Le Philosophe et le despote. Histoire d'une inimitié*, « Diderot Studies » 6 (1964), pp. 55-87 e MORRIS WACHS, *Diderot's « Parallèle de César et de Frédéric »*, « Diderot Studies » 14 (1971), pp. 259-265 (entrambi sono più attenti agli aspetti aneddotici e psicologici che a quelli politici e filosofici) e MORTIER, *Diderot in Deutschland*, cit., pp. 140-144. Molto precise le pagine di STRUGNELL, *Diderot's Politics*, cit., pp. 128-134. Per la persistenza dell'avversione di Diderot per Federico II cfr. *Lettre apologétique de l'abbé Raynal à Mr. Grimm* (Correspondance, XV, pp. 210-227 e soprattutto p. 220).

¹² Cfr. FRIEDRICH II, *Examen de l'« Essai sur les préjugés »*, in *Oeuvres*, Berlin, Decker, 1848, IX, p. 133.

a passare per Potsdam durante il viaggio verso la Russia¹³. È noto inoltre che Diderot svolse o almeno tentò di svolgere una missione diplomatica a San Pietroburgo nel senso di favorire una conclusione della guerra russo-turca auspicata dalla Francia, a detrimento degli interessi prussiani, volendo così dare un'applicazione pratica al principio, espresso proprio nella lettera di congedo da Caterina II: « Si l'on savait en quel endroit réside la couvée des Frédéric, l'homme de bien en irait casser tous les oeufs »¹⁴. D'altra parte, l'ambiente intellettuale berlinese raccolto intorno all'Accademia delle scienze e al suo segretario Formey non si distinse per particolare simpatia intellettuale verso Diderot, pur non chiudendosi mai completamente alla ricezione dei suoi scritti: Formey stesso, dopo aver pubblicato una confutazione delle *Pensées philosophiques*, piena di ambiguità e di incerte concessioni alle tesi di Diderot¹⁵, si informò premurosamente delle sue disavventure giudiziarie presso Briasson in un'appassionante corrispondenza¹⁶ e col-

¹³ Cfr. DIDEROT, *Pages inédites contre un tyran*. Publiées par Franco Venturi, Paris, G.L.M., 1937.

¹⁴ Tourneux, p. 473.

¹⁵ *Pensées raisonnables opposées aux pensées philosophiques: avec un essai de critique sur le livre intitulé: « Les mœurs »*, Berlin, Voss, 1749.

¹⁶ Le lettere di Briasson a Formey sono conservate nel Nachlaß Formey, presso la Deutsche Staatsbibliothek di Berlino. Dal momento che è in corso la pubblicazione di una ampia scelta dell'intero corpus, dopo lunghi anni di studio, basti qui citare qualche brano di particolare interesse per documentare la conoscenza, anche a Berlino, delle vicende dell'*Encyclopédie*, come quello tratto dalla lettera di Briasson del 31 agosto 1749, in cui si riferisce inizialmente dello scandalo suscitato dai *Mœurs* di Toussaint: « Panage est son nom renversé, à ce qu'on m'a assuré, mais il y auroit bien de danger à dévoiler celui du véritable auteur, depuis qu'il est en (?) proscrit par arrêt du Parlement. Dans dix ans comme aujourd'hui il en sera la victime. L'Encyclopédie ne sera pas arrêtée par la detention de Mr. Diderot et cet savant a déjà vu un elargissement si favorable qu'on peut se flatter de le revoir bientôt à son cabinet. Il est sorti de la prison de Vincennes et ... va par les 4 lieues par toute prison sur la parole, avec la table du Gouverneur et des domestiques du Roy pour le servir. Sa detention a été occasionnée par la lettre sur les aveugles en faveur des clairvoyants, où il a eu confession de Saunderson mourant ... sur la religion; on lui avoit ordonné des pareils ouvrages par le passé et deffendu d'écrire sur ces matières. Cette recidive a paru une désobéissance qui n'annonçait rien de constans de sa part » (Cfr. la lettera di d'Alembert con notizie analoghe del 19 settembre 1749, in FORMEY, *Souvenirs d'un citoyen*, Berlin, De La Garde, 1789, I, pp. 362-366). Il 7 novembre dello stesso anno Briasson faceva da tramite tra Diderot e Formey: « Monsieur Diderot étant hors de Vincennes depuis trop peu de tems, je doute qu'il puisse actuellement vous renvoyer vos papiers: cependant je lui en parlerai et, [si] la chose est possible, vous les recevrez ». Ancora due anni dopo, il 3 aprile 1751 arrivavano notizie dettagliate

laborò personalmente all'*Encyclopédie*, ma ospitò anche nella sua « Abeille du Parnasse » il violento attacco verbale a Diderot apparso nel 1773 e attribuito a Federico II stesso¹⁷.

A questi elementi in parte contrastanti, che certo non chiariscono le ragioni della presenza delle *Questions* nel palazzo reale nell'autunno del 1780, va aggiunto che manca nella corrispondenza edita, di natura sia diplomatica sia privata, di Federico II qualunque accenno a Diderot e al suo soggiorno presso Caterina II. Anche scrivendo il 5 novembre 1773 al fratello prediletto Enrico, il re riferì quanto Grimm gli aveva descritto (in una lettera non pervenuta) delle meraviglie pietroburchesi, senza degnare di una parola la presenza di Diderot¹⁸. Impossibile quindi, allo stato attuale delle informazioni, congetturare quale fosse la fonte del testo delle *Questions*, che non risulta nel catalogo della biblioteca di Federico II¹⁹. È comunque improbabile che il testo pervenuto a Potsdam fosse una copia tratta direttamente dalla raccolta dell'imperatrice. Più verosimile è che circolasse, come sospettava Grimm, un manoscritto proveniente dai *portefeuilles* di Diderot medesimo²⁰.

e confidenziali sulla società enciclopedista: « ... Mr. Diderot et Toussaints sont bien portans et qu'il ne leur est rien arrivé — en aucune façon de désagréable depuis 18 mois que Mr. Diderot est sorti du Chateau de Vincennes. Mr. Diderot a été depuis uniquement livré à son travail encyclopédique et nous avançons dans l'impression du 1^{er} volume ». Ringrazio la direzione della Handschriftenabteilung per avermi permesso, nella primavera del 1989, la visione di queste lettere. Di scarso significato è la lettera di Diderot a Formey del 5 marzo 1751 per ringraziarlo della nomina a membro dell'Accademia delle scienze di Berlino (*Correspondance*, I, pp. 113-114).

¹⁷ Cfr. WILSON, *Diderot*, cit., p. 634.

¹⁸ *Politische Correspondenz Friedrich's des Grossen*, Berlin, Duncker, 1910, XXXIV, pp. 257-258.

¹⁹ Cfr. BOGDAN KRIEGER, *Friedrich der Große und seine Bücher*, Giesecke und Devrient, Berlin und Leipzig, 1914. Non vi è traccia di lettura o discussioni legate a Diderot né in *Gespräche Friedrich's des Großen mit H. de Catt und dem Marchese Lucchesini*. Kritisch festgestellte Auswahl in deutscher Uebersetzung herausgegeben von Dr. Fritz Bischoff, Leipzig, Hirzel, 1885 né nel diario edito di Lucchesini, peraltro abbastanza dettagliato: *Das Tagebuch des marchese Lucchesini (1780-1782). Gespräche mit Friedrich dem Grossen*. Herausgegeben von F. von Oppeln-Bronikowski und G. B. Volz, München, Nüber, 1926. Cfr. anche CHARLES DANTAL, *Les délassés littéraires ou heures de lecture de Frédéric II*, Berlin, Francke, 1792, che riportano le letture ad alta voce volute dal re a partire dall'ottobre 1784 e dove manca qualunque accenno a Diderot ed alle sue opere.

²⁰ Tourneux d'altronde scrisse, senza citare la sua fonte, che La Harpe fu scandalizzato dalla domanda di Diderot sul reddito nazionale russo (« A quoi se montoient les revenus antérieurement? A quoi se montent-ils actuelle-

e che Federico II, il quale negli anni cinquanta era stato in rapporti stretti con il mondo letterario parigino²¹, si fosse procurata una trascrizione, attirato forse dall'idea di venire a conoscenza di particolari inediti, anche se certo non più aggiornatissimi, sulla situazione interna russa. Un'annotazione di Lucchesini segnala, val la pena di ricordarlo, la riservatezza estrema del testo che gli fu « confidato per alcune ore » dal re.

La personalità e il ruolo di Lucchesini presso Federico II facevano del giovane italiano una sorta di destinatario naturale di questa confidenza del sovrano. Nato a Lucca da famiglia nobile nel 1751, Girolamo Lucchesini era stato a Modena allievo prediletto di Spallanzani, prima che vicende familiari lo inducessero a dedicarsi alla cura del patrimonio e poi a viaggi d'istruzione in Europa e in Germania in modo particolare, al termine dei quali, nel maggio del 1780, Federico II lo assunse al proprio servizio come 'ciambellano particolare'. La funzione di Lucchesini consistette fino alla morte del re nel trascorrere insieme a questi alcune ore quotidianamente conversando « sopra argomenti di letteratura, di politica, di principii di finanze, e rade volte dell'arte della guerra »²². Dopo

ment? »), che risulta dal testo lasciatoci da Lucchesini ma non dal testo pubblicato dallo stesso Tourneux e ripreso nella *Correspondance* (cfr. Tourneux, p. 458). La domanda è ripetuta nelle *Questions adressées par Diderot au Comte du Münnich* del 31 gennaio 1774 (Tourneux, p. 560). È sorprendente che né Tourneux stesso né i commentatori successivi si siano chiesti quale fosse l'origine dello sconcerto di La Harpe.

²¹ Cfr. JÜRGEN SCHLOBACH, *Die früheren Abonnenten und die erste Druckfassung der Correspondance littéraire*, « Romanische Forschungen » 82 (1970), pp. 1-36.

²² Lettera alla madre, da Potsdam, 13 maggio 1780, pubblicata nell'articolo anonimo, 17 agosto 1786. *Centenario della morte di Federico II. Il marchese Girolamo Lucchesini alla corte di Prussia (con documenti inediti)*, « Rivista Militare Italiana », agosto 1886, pp. 305-329 (la citazione è a p. 321). Cfr. anche *Friedrich der Große und Lucchesini*, in « Militärwochenblatt » 71 (1866), colonne 1869-1872. Manca una moderna biografia di Lucchesini che utilizzi sistematicamente i fondi conservati a Merseburg. Per un primo orientamento cfr. il conciso ma esauriente articolo di PAUL BAILLEU, *Lucchesini*, in *Allgemeine Deutsche Bibliothek*, XIX, pp. 345-51, ALFREDO REUMONT, *Girolamo Lucchesini*, « Archivio Storico Italiano » 12 (1883), pp. 206-226, WILLY HÖHM, *Der Einfluß des Marquis von Lucchesini auf die preußische Politik 1787-1792*, Diss. Kiel 1925 (preziosa trattazione di storia strettamente diplomatica) e JOACHIM VON KÜRENBERG, *Der letzte Vertraute Friedrichs des Großen, Marchese Girolamo Lucchesini*, Berlin, 1933. Sul 'machiavellismo' di Lucchesini e sulla sua politica nell'Impero dopo il 1786 (giudicata complessivamente fallimentare) cfr. KARL OTMAR FREIHERR VON ARETIN, *Heiliges Römisches Reich 1776-1806. Reichsverfassung und Staatssouveränität*, Steiner,

poco meno d'un anno riferì a Spallanzani di essere, « perché più conosciuto, introdotto negli intimi penetranti e fra gli studi della filosofia... Questi colloqui ed i discorsi di che si condiscono i pranzi quotidiani richiedono un continuo studio per non ne parere del tutto indegno... A questi studi conviene aggiungere una tintura de' segreti, che agitano l'Europa »²³. Da questa posizione di prossimità a Federico II Lucchesini seppe trarre vantaggio alla morte del re e diventare uno dei principali negozianti degli interessi prussiani di fronte alla crisi dell'Antico regime in Europa centrale dalla metà degli anni Ottanta fino all'età napoleonica. Nella crisi del 1806 Lucchesini perse ogni incarico politico e si ritirò a vita privata in Italia. In quest'ultimo periodo della sua vita, dedicato soprattutto alla riflessione storica e all'erudizione, scrisse la sua riflessione *Sulle cause e sugli effetti della confederazione renana*²⁴.

Fino al 1786 gli interessi di Lucchesini rimasero comunque legati soprattutto allo studio e al dibattito scientifico e filosofico. Le sue numerose lettere a Spallanzani, alla madre e al portavoce dell'*Aufklärung* berlinese, Friedrich Nicolai, provano il persistere di un orientamento razionalistico che guardava con sgomento e disapprovazione al diffondersi, anche a Berlino, di nuove e inquietanti forme di interpretazioni della realtà, riassunte nel mesmerismo²⁵.

Sarebbe interessante poter confrontare sistematicamente il testo completo delle *Questions* di Diderot con questa parafrasi-riassunto per cogliere i filtri culturali e i punti di vista che orientarono la lettura di Lucchesini: in assenza di un'edizione critica che riproduca le *Questions* nel suo complesso ci si limiterà a qualche osser-

Wiesbaden, 1967, I e II, *passim*. Una interessante testimonianza della sua devozione per Federico II, espressa nelle forme della cultura neoclassica, è la sua commemorazione *Piis manibus Friederici Magni Borussiae regis XVI Kal. Septembr. vita functi*, Berolini, 1786.

²³ Lettera a Spallanzani, 10 marzo 1781, in PERICLE DI PIETRO, *Carteggio tra Lazzaro Spallanzani e Girolamo Lucchesini*, in « Accademia nazionale di scienze lettere et arti », Modena, *Memorie*, Serie VI, vol. XX, 1978, p. 134.

²⁴ Ragionamento di un membro della R. Accademia delle scienze e belle lettere di Berlino, et., Italia, 1819-1823.

²⁵ Cfr. soprattutto le lettere a Spallanzani da Potsdam, il 20 luglio 1783 e il 27 maggio 1783 (in quest'ultima, riferendosi all'opera del medico Gottfried Wilhelm Schilling, scrisse: « Confesso il vero, che mi erano al tutto ignoti i sogni dello Schilling per esso immaginato delle torpedini, che le vostre sperienze dimostrano essere non altrimenti che il magnetismo umano di Mesmer 'sogni d'infermi e fole di romanzi' », in *Carteggio*, cit., p. 140) e le lettere a Friedrich Nicolai, in *Nachlaß Nicolai, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz*, Berlino.

vazione. Si può sottolineare innanzitutto che Lucchesini non pare interessato all'aspetto informativo delle *Questions*, ed anzi spesso mette in dubbio le risposte di Caterina II, come dall'alto di una superiore conoscenza degli *arcana imperii* russi. In questo ambito Lucchesini aveva potuto verosimilmente avvalersi della gran massa di informazioni geografiche, politiche ed economiche che il mondo tedesco in generale e il regno prussiano in particolare aveva raccolto per tutto il corso del secolo attraverso i canali più diversi, dalle corrispondenze erudite dei dotti tedeschi a San Pietroburgo²⁶ alle preoccupate osservazioni dei diplomatici delle corti tedesche²⁷ a una vasta letteratura di memorialistica denigratoria del carattere e della cultura russi, inaugurata nella sua forma moderna dalle ben note *Lettres moscovites* dell'italiano Locatelli²⁸ e certo rinnovata dalla pubblicazione postuma a Riga nel 1774 dell'*Ébauche du gouvernement de l'Empire de Russie* del maresciallo di Münnich²⁹. La pressione politica esercitata dall'impero in via di riorganizzazione,

²⁶ Questo vale soprattutto per Büsching: le parti della sua popolarissima *Erdbeschreibung*, più volte ristampata e tradotta, dedicate alla Russia erano una fonte fondamentale di conoscenze. Cfr. soprattutto *Lomonosov-Schlözer-Pallas. Deutsch-russische Wissenschaftsbeziehungen im 18. Jahrhundert*. Herausgegeben von Eduard Winter, Berlin, Akademie, 1962 ed ora gli articoli di MARK BASSIN, *Russia between Europe and Asia: The Ideological Construction of Geography*, «Slavic Review» 50 (1991), 1, pp. 1-18 e *Inventing Siberia: Vision of the Russian East in the Early Nineteenth Century*, «American Historical Review», 96 (1991), 3, pp. 763-794 (entrambi i saggi hanno ampi rimandi bibliografici).

²⁷ Cfr. soprattutto KLAUS MEDIGER, *Moskaus Weg nach Europa. Der Aufstieg Rußlands zum europäischen Machtstaat im Zeitalter Friedrich des Großen*, Braunschweig, Westermann, 1952. Un esempio di informazione sull'impero russo originata all'interno del servizio diplomatico prussiano è l'ampia relazione di Johann Gotthilf Vockerodt (1737), che fu a lungo segretario di legazione a S. Pietroburgo, pubblicata in *Russland unter Peter dem Grossen*. Herausgegeben von Ernst Herrmann, Leipzig, Ducker und Humblot, 1872.

²⁸ FRANCESCO LOCATELLI, *Lettres moscovites*. A Paris, au depens de la Compagnie (in realtà Königsberg) 1736, su cui cfr. MATTHES ECKHARD, «Das veränderte Rußland». Studien zum deutschen Rußlandverständnis im 18. Jahrhundert zwischen 1725 und 1762, Frankfurt/M., Lang, 1981 (su Locatelli pp. 286-363). Lo scandalo suscitato da quest'opera in Prussia fu tale e il timore di ritorsioni russe tanto grave che l'opera fu sequestrata in tutto il territorio del regno (Staatsarchiv Preußischer Kulturbesitz Abteilung Merseburg, Repertorium 49 Q, Fasc. 40).

²⁹ Cfr. MARÉCHAL DE MÜNNICH, «Ébauche» du gouvernement de l'Empire de Russie. Commentaires et notes de Francis Ley, Genève, Droz, 1989 (con ampia introduzione sulla personalità di questo generale di Pietro il grande 'riabilitato' da Caterina II nel 1763). La prima, oggi rarissima edizione del 1774 aveva il falso luogo di stampa Copenhagen.

sensibile a Berlino anche fuori dai periodi di guerra aperta, si riflette chiaramente nella lettura di Lucchesini, interessato soprattutto a cogliere e a commentare le informazioni di carattere economico concesse da Caterina II.

L'incompletezza del testo trascritto da Lucchesini rende necessariamente provvisoria qualunque osservazione sulla parte delle *Questions* sinora inedita. Tuttavia, pare opportuno richiamare l'attenzione sulla auspicabile revisione di alcune valutazioni espresse in passato sulle *Questions* e sull'atteggiamento di Diderot verso Caterina II. Diderot fu certamente più spregiudicato e disinvolto nel porre le sue domande di quanto si sia talvolta detto³⁰. Alcune espressioni di Caterina II, come quella prontamente sottolineata da Lucchesini a proposito delle dimensioni e della dinamica del prodotto nazionale russo, evocano momenti di tensione tra un *philosophe* troppo sicuro di sé, consapevole del proprio valore e del proprio compito, e un'imperatrice ferma nel difendere gelosamente gli *arcana imperii*. Contrariamente a quanto scritto di recente, infine, Diderot colse l'importanza degli inizi dell'industrializzazione in Russia, interrogando l'imperatrice sulla loro incidenza nel complesso della vita economica³¹, né gli sfuggirono la crescente rilevanza anche per l'impero russo di fenomeni come il debito pubblico e i tassi di interesse sulle obbligazioni: temi affrontati con una disinvoltura che ancora nel 1780 suscitava l'interesse di Lucchesini.

EDOARDO TORTARO

³⁰ *Correspondance*, p. 162, dove si parla di «une espèce de dialogue austère, dont la lecture dissiperait cependant les légendes sur les 'entretiens' avec Catherine II». Cfr. anche i *Mémoires* pubblicati da Lizé, dove Diderot, rivolgendosi all'imperatrice, le pone la domanda retorica e che è difficile non considerare ironica di fronte alle continue reticenze e dichiarazioni di incompetenza di Caterina II: «Vous croyez qu'il y ait un seul souverain sur la terre qui connaisse les affaires comme les vôtres? Moi, madame, je n'en crois rien» (*Mémoires inédits*, cit., p. 213).

³¹ VERNIÈRE, *Diderot et la réalité russe*, in *Trente essais sur Diderot*, cit., pp. 318-329.

APPENDICE³²

Nov. 1780. Notizie russe.

M. Diderot mentr'era a Pietroburgo fece con cinica libertà una lunga serie di quistioni sopra argomenti politici ed economici all'Imperatrice. Essa si compiacque di rispondergli: queste risposte diconsi scritte di sua mano. Il Re mi ha confidato per alcune ore il manoscritto, che contiene le quistioni del filosofo e le risposte della Czara. Le prime sarebbero appena tollerabili tra due amici tanto sono ardite, impertinenti, d'una curiosità senza ritegno. Le seconde eludono quasi sempre la dimanda con risposte vaghe, dicono quello che da tutti si sa, accrescono il vantaggio e sminuiscono il torto del commercio russo. Ve ne ha di molto spiritose, di scherzevoli, ed altre di una finta ignoranza. Ne accennerò alcune ed intramezzerò le medesime con qualche risultato, che possa essere degno di ricordo.

La popolazione della Russia da alcuni detta di 18, e da altri di 20 milioni per una vaga risposta dell'imperatrice monterebbe anche a più³³; ma non è necessario di crederle.

Sono in Russia (non compresa la Russia bianca) tra uomini e donne 283 conventi; dicesi, che v'abbia 7300 religiosi e 5300 religiose³⁴. Se la legge di Pietro il Grande, che determinava l'età de' voti a 30 anni per gli uomini ed a 40 per le donne, non fosse stata negletta durante i 20 anni di Regno della sua figlia, non ci sarebbe nemmeno questo numero di religiosi. Diminuiscono da alcuni anni in qua. Il *non plus ultra* di ciascun convento è fisso. Ogni individuo è mantenuto dallo stato ed ha tanto

³² Punteggiatura, uso delle maiuscole e accentazione sono state uniformate all'uso moderno. Si è corretto anche quello che appare un errore materiale di Lucchesini (quoique que ce soit), mentre si sono conservate le oscillazioni e le scelte grafiche dell'epoca. Ringrazio Giovanna Gronda per le sue preziose osservazioni.

³³ « On estime la population de la Russie, les uns à 18 millions d'âmes, les autres à 20 millions », *Correspondance*, p. 162.

³⁴ Cfr. *Correspondance*: Diderot: « On évalue le nombre des religieux à 7.300; celui des religieuses à 5.300. On dit que ce nombre diminue. Cela est-il vrai?... ». Catherine II: « Le nombre des couvents d'hommes en Ukraine est de 62; dans le reste de la Russie il y en a 163. Ainsi la Russie entière n'a que 101 couvents d'hommes de plus que la seule province de l'Ukraine. Le nombre des couvents de filles de cette pieuse province monte à 18; dans le reste de la Russie il y en a 68; en tout 311 couvents. La Russie Blanche [est] non comprise dans ce calcul... » (pp. 163-164). È da notare la discordanza tra le cifre totali dei conventi russi nelle due versioni. Non è chiaro come Lucchesini sia arrivato alla cifra di 283.

quanto un soldato, cioè 8 rubli l'anno in denari, e poche altre cose. I conventi cercano d'essere vuoti d'individui perché allora stanno meglio que' che ci sono, avendo le paghe di quei che mancano al numero intero. Gli ebrei cacciati di Russia l'a. 1742 vi sono in poco numero tollerati attualmente.

In Russia quasi tutti i paesani sono schiavi ed i proprietari delle terre non sono protetti da alcuna legge stabile, che moderi il dispotismo del sovrano, e però sono in sostanza degli schiavi privilegiati, ma schiavi essi pure. Parlando degli schiavi paesani Caterina si esprime ingegnosamente così: Il n'y a point de condition entre les maîtres et leurs sujets, mais tout maître qui a le sens commun, loin d'exiger trop de son sujet, le ménage en vertu de la noble maxime qu'il faut traiter la vache pour la traire longtemps. Quand une chose n'est pas réglée par une loi expresse, la loi naturelle en prend à l'instant la place, et souvent dans cet état les choses n'en sont pas plus mal, parce qu'elles s'arrangent tout naturellement selon leur essence³⁵.

Chi acquista terre in Russia pensa d'impiegare il denaro al 6 per cento.

Par che la Russia abbia più di grani, che non gliene bisogna. In più luoghi l'esportazione de' grani è illimitatamente libera: in altri ha un limite.

Dimanda. La circolazione interna è ella libera?

Risposta. Depuis Kamtschatka jusqu'à Pétersbourg, et depuis Astracan jusqu'à Arcangel il n'y a sorte de droit à payer pour quoi que ce soit³⁶.

La Czara non ama tasse ai commestibili, odia monopolii, detesta costrizioni di commercio libero, è insomma nel gusto di Turgot.

Presso Astracan e ne' contorni v'è dell'uva ma non si fa vino: si fa solo dell'aceto. Osservo però che la latitudine d'Astracan è quasi quella dell'Ungheria ed è quella della Moravia ove pure si fa vino.

Dimanda. De quel droit sont chargés les vins du pays?

Risposta. Le moyen de mettre un impôt sur une chose qui n'existe pas? L'abbé Terrai même resteroit court³⁷.

S'usano in Russia olii d'Italia e di Provenza e poi olii di vari semi e nocelle che nascono nel paese dovunque, e lino in gran copia in Russia. Se ne esporta assai in materia, ed in tela, e corde. L'a. 1762 furono aboliti i monopoli di quasi tutti i rami di commercio.

³⁵ Cfr. *Correspondance*: Catherine II: « Il n'y a point de conditions entre les maîtres et leurs sujets; mais tout maître qui a le sens commun, loin d'exiger trop, ménage la vache pour la traire plus à son aise sans la fatiguer. Quand une chose n'est pas réglée par la loi, la loi naturelle à l'instant prend sa place, et souvent dans cet état les choses n'en sont pas plus mal, parce qu'au moins elles s'arrangent selon l'essence des choses tout naturellement » (p. 170).

³⁶ Testo di Lucchesini: quoique que ce soit.

³⁷ Cfr. *Correspondance*: Catherine II: « Le moyen de mettre des charges sur une chose qui n'existe pas? L'abbé Terrai même serait en défaut » (p. 174).

Legna altro abbondante prodotto della Russia che ne manda assai-simo fuori.

Dimanda. Quelles sont les provinces qui fournissent les bois?

Risposta. Il est plus aisé de dire quelles sont les provinces qui n'en fournissent pas que de nommer celles qui en fournissent. L'Ukraine est celle qui en a le moins. Après elle la Livonie, le gouvernement d'Orenbourg et la moitié de celui d'Astracan en sont dépourvus. En revanche la Sibérie, le royaume de Kasan, le gouvernement d'Arcangel, celui de Nowogrod, et celui de Smolensk sont remplis d'immenses forêts.

I fiumi ne facilitano il trasporto ne' porti.

Il rhubarbaro si raccoglie sulle frontiere della China in grande abbondanza. Catrame, pece e tutti i generi abbondanti ne' paesi boschivi.

Molto bestiame a corna che basta al paese. Cavalli che escono ancor dal paese e una piccola quantità ne è anche comprata dal re di Prussia.

Manifatture di lana ordinarie in assai copia: ma l'Inghilterra e gli stati del Re di Prussia forniscono le meno ordinarie.

Le sete sono in assai copia ai contorni d'Astracan ove v'ha de' boschi di gelsi. Ma le manifatture sono anche bambine, ed addietro assai.

Cera, e miele alquanto abbondanti.

Pelli in buona copia. I tartari pagano il tributo in pelli³⁸.

Mine di ferro assai abbondanti e di rame ancora. Per l'oro e l'argento sono mine di curiosità più che d'utile.

Fabbriche di ferro.

Dimanda. [1.] Quels ouvrages de fer et de cuivre fabrique-t-on?

Risposta. [1.] Le nombre des ouvrages est grand puisque depuis les canons jusqu'aux chaînes de montre l'on peut se pourvoir de tout ce dont on peut avoir besoin.

2.

3. Avez-vous la petite clouterie, les fils de fer?

3. Je n'ai point ouï dire qu'il nous en vient de dehors à moins que quelque canapé de coquette ne soit garni de cloux de Paris. Les fils et cloux de fer se fabriquent ici.

C'è qualche provincia dell'impero russo che compra il sale dai forestieri.

Manifatture.

Dimanda.

L'esprit national est-il manufacturier?

Risposta bellissima. L'esprit national est celui des fils des hommes. Sussistono tuttavia alcune manifatture di quelle che il Czar Pietro primo aveva stabilito come per atto d'esempio quella degli arazzi.

All'occasione di parlar de' cappelli.

³⁸ Da questo punto in poi il testo parafrasato e in parte citato da Lucchesini non trova più alcun riscontro nelle edizioni di Tourneux e della *Correspondance*.

Dimanda. La fabrique suffit elle a la consommation [?]. D'où vous vient ce qui vous manque?

Risposta. Pour l'armée et pour le peuple; mais les peluquets en veulent de l'étranger.

Commercio.

Dimanda. Y-a-t-il beaucoup de contrebandiers?

Risposta. D'abord, excepté Mr. Diderot, tout français l'est et le nombre n'en est pas petit. En suite viennent les hollandais, les allemands, quelques anglais, puis les naturels du pais, habitants seize mille verstes de frontière.

Navigazione. Un risposta, che assai dimostra il sentimento della Czara sopra la libertà del commercio è questa detta alla domanda. Quel est le cabotage de port à port? Employe-t-il beaucoup de navires, et de quel port?³⁹

Risposta. Comme j'ai pour règle de laisser aller le commerce, qui n'est pas nuisible, son petit train sans m'en mêler, je vous jure que je ne sçait rien de tous ces details. S'il y avoit des plaintes, peut-être y remedierois-je et peut-être que non.

Bella maniera di nascondere la vera causa della creazione delle carte di banca.

Il y a une banque pour changer les assignations en papier d'état. Celle-ci est donc suzeraine de vingt millions de roubles, qu'elle ne doit point outrepasser et qui ne sont point tout à fait encore convertis en billets; il y manque encore quatre millions. De ces vingt millions il n'y en a qu'un seul qui appartienne à la couronne; le public a eu la bonté de me confier le reste⁴⁰.

Dimanda. Quelle est la dette publique?⁴¹

Risposta. Si mediocre, que je la payerois dans les 24 heures si je voulois.

L'interesse è al 5 per cento.

Dimanda. Quel est l'escompte de ces papiers ici et dans l'empire?

Risposta. Le pour cent en diminue, et lorsque les vingt millions seront remplis, je crois qu'on payera pour en avoir.

Questa risposta è ingannevole e l'effetto prova presentemente il contrario.

Risposte impertinenti due.

³⁹ Uguala a domanda a Münnich n. 22 (Tourneux, p. 560).

⁴⁰ Cfr. domanda a Münnich n. 23 («Y a-t-il quelques banques ou Compagnies d'assurances? Quel est le cours dans les temps de paix? Y a-t-il quelques usages de jurisprudence sur ce point?», Tourneux, p. 560).

⁴¹ Uguala domanda a Münnich n. 27 (Tourneux, p. 561). Cfr. JAMES A. DURAN, *Catherine the Great and the Origin of the Russian State Debt*, in *Russia and the World of the Eighteenth Century*. Edited by R. P. Bartlett, A. G. Cross and Karen Rasmussen, Slavica, Columbus, 1988, pp. 469-480.

A quoi se montoient les revenus anterieurement? A quoi se montent-ils actuellement ⁴²?

Due belle risposte elusorie.

Les revenus se montoient à un million de moins qu'à présent et elles se montent à un million de plus qu'antérieurement.

La tassa legale dell'interesse del denaro è al 6 per cento.

Dice l'imperatrice que la marine presente n'est pas favorable aux jonctions du Lac d'Onega et du Belosero ou Lac blanc.

Pierre le Grand même avoit de son vivant abandonné le projet du canal de réunion du Don au Volga.

Si lavora attualmente a Riga ma solo per impedire i riempimenti che le acque del fiume fanno nel golfo e porto. Questo fiume sarebbe anche più utile al commercio interno dalle parti di Smolensk, se la sua gran pendenza non abbisognasse di molte cataratte per sistamarlo, le quali impediscono la navigazione a ritroso.

⁴² Ugual domanda a Münnich n. 26 (Tourneux, p. 560).

VERSO LA RERUM NOVARUM:
CESARE TONDINI DE' QUARENGHI BARNABITA,
IL MOVIMENTO CATTOLICO
E IL SUO CHE FARE PER LA RUSSIA? DEL 1880

In presenza di un documento pontificio di portata storica, destinato a incidere fortemente sulla vita politica e sociale dell'epoca che viviamo, quale la *Rerum Novarum*, un interrogativo risuona oggi alla nostra coscienza: nel lungo processo di maturazione dell'Enciclica, che occupa indubbiamente molti anni, quale peso ha avuto la situazione sociale russa?

Una somma di problemi e di situazioni ormai incancrenite e giunte a limiti di rottura aveva svelato anche il volto tragico e dolente di un'altra Russia sotterranea e perseguitata. Tormentata da problemi immensi di rinnovamento statuale e sociale, di crescita economica che le riforme del 1861 (con al centro l'abolizione della servitù della gleba), avevano appena scalfito; percorsa dal fiume sotterraneo del populismo, di quella « andata nel popolo » che — al dire di Franco Venturi — è l'espressione russa del nascente socialismo europeo; verso la Russia — il paese « dalla lunga pazienza » come l'aveva definito il poeta slavofilo Fjodor Tjutčev — si guardava da Roma e dalle componenti più attive della cultura cattolica con un misto di attesa e di trepidazione. Dagli inizi del secolo, infatti, vale a dire dall'epoca della Santa Alleanza in avanti, la Russia zarista e ortodossa era divenuta l'interlocutore principale nel dibattito intorno all'unione delle Chiese. Esso non era privo di asprezze polemiche: le prese di posizione di un de Maistre, del gesuita francese Rozaven o del russo Ivan Gagarin, fattosi gesuita in Occidente, dell'oratoriano Augustin Theiner, dello stesso Taparelli d'Azeglio o del prussiano August von Haxthausen ed altri, da parte cattolica, erano contraddette punto per punto in sede ortodossa da personaggi pur essi di rilievo come Alexander S. Sturdza, A. N. Murav'ëv, storico della Chiesa e vice procuratore del S. Sinodo russo, dal teologo slavofilo Aleksej S. Chomjakov e altri minori.

Insieme, a partire da un anno cruciale qual è il 1848, in connessione con un problema storico, riproposto in chiave moderna, quello del « ritorno » all'unità della Chiesa universale, ecco affacciarsi lo « spettro » della rivoluzione. Con scarso senso storico e una inadeguata conoscenza dei problemi vi è chi come il russo Fjodor J. Tjutčev, poeta e diplomatico presente anche in Italia, da parte ortodossa, o il gesuita Ivan Gagarin, da parte cattolica (con ulteriori consensi sino alla fine del secolo), vedono nell'Unione delle Chiese l'unico antidoto, in Russia, all'esplosione rivoluzionaria. Mito duro a morire e privo di fondamento, esso troverà consensi in ambienti conservatori cattolici almeno sino alla fine del secolo (ad esempio nel domenicano Vincenzo Vannutelli riecheggiato dalla intransigente *La Voce della Verità* del 12 dicembre 1892). Il significato vero di tutto questo è uno solo: quel radicalismo rivoluzionario che percorre tutta l'Europa a partire dal 1848 è avvertito in sede cattolica anche per quanto riguarda la Russia. Ed esso è tale da condizionare le stesse aspirazioni religiose, quelle del ritorno all'unità della Chiesa universale, che nel secolo scorso raggiungono il punto più alto giusto all'epoca di Leone XIII.

Partecipe come pochi, con aperto consenso, degli orientamenti e delle iniziative avviate dal forte cattolicesimo belga nei tre Congressi di Malines del 1863, 1864 e 1867 (da cui era uscita l'esortazione a guardare all'Oriente separato e in particolare alla Russia e al suo avvenire religioso), a dieci anni di distanza, papa Pecci aveva preso una iniziativa inusuale. Appena eletto il 20 febbraio 1878, aveva scritto all'imperatore di Russia Alessandro II (come del resto ad altri capi di Stato) in termini molto concilianti ed amichevoli. Questa era la prima volta che un pontefice si rivolgeva ufficialmente a capi di Stato, fossero essi in comunione con Roma o di altra confessione, nell'intento di preparare « un migliore avvenire agli interessi della religione », come si esprime al Segretario di Stato, card. Lorenzo Nina nella « Littera » *Inopinata* del 27 agosto 1878.

Ma ciò che, di colpo, rese il governo di Pietroburgo molto favorevole a Roma, furono le *Litterae Encyclicae* « *Quod Apostolici Muneris* » del 28 dicembre 1878. In esse Leone XIII metteva sotto accusa socialisti, comunisti o nihilisti che « si sforzano di attuare il loro piano di distruggere le fondamenta di qualsiasi società civile », denunciando anche la speculazione da essi operata sulle giuste aspirazioni dei poveri¹.

¹ *Acta Sanctae Sedis*, vol. II, p. 277, id., pp. 369-376.

In un momento particolarmente difficile per la Russia il pontefice metteva il dito sulla piaga del terrorismo politico. Alessandro II gli fu personalmente molto grato, tanto da far compiere ai tre figli un viaggio a Roma nella prima metà del 1881, con udienza di commiato il 12 maggio. Ma Alessandro II non poté cogliere i frutti di questo clima di più fiduciosi rapporti perché il 1° marzo del 1881 era stato abbattuto dalle bombe di un socialista rivoluzionario.

Il delitto, nella sua matrice politica, fece una grande impressione anche in Vaticano, tanto da indurre Leone XIII a elevare la sua voce di esecrazione con l'Enciclica *Diuturnum illud* del 29 giugno 1881. Stretto fra la necessità — anche quanto a opportunità politica oltre che per dovere morale — di offrire al mondo e in particolare alla Russia, una condanna esplicita dell'atto terroristico, e la consapevolezza della matrice sociale di esso come di altri attentati e congiure — Leone XIII può indicare un'unica strada da percorrere: quella religiosa. Così, premesso che questo è stato lo sbocco della « guerra lunga e terribile intrapresa contro l'autorità della Chiesa, solo

la virtù divina della religione cristiana ha dato egregie fondamenta alla stabilità e all'ordine, ed ha compenetrato i costumi e le istituzioni della comunità. Un frutto non trascurabile né secondario di questa virtù è l'equa e sapiente distribuzione, presso i principi e presso i popoli, dei diritti e dei doveri... ».

E solo nella dottrina cristiana

è contenuta una forza ammirabile, capace di contenere tanto coloro che obbediscono, quanto coloro che comandano, e di garantire tra loro quella coordinazione e quasi concerto delle volontà, che è assolutamente secondo natura e che genera la tranquillità ed il corso felice della vita pubblica².

Pur nell'esecrazione dell'attentato, Leone XIII è dunque ben esplicito nell'indicare per tutti — governanti e governati — l'esistenza di *diritti e doveri* ai fini di quel bene supremo rappresentato dalla concordia sociale: vi sono già qui tutte le premesse, messe in luce dai tragici avvenimenti russi, di quello che diverrà il pensiero sociale leoniano, espresso oltre un decennio più tardi con l'enciclica *Rerum Novarum* del 15 maggio 1891.

Nel lungo, attivo, complesso pontificato di Leone XIII, due sono gli elementi fondamentali che lo caratterizzano: il convinto impegno per l'Unione con gli ortodossi separati, tenuto in vita sino

² *Acta Sanctae Sedis*, vol. XIV, fasc. 157, pp. 3-14.

all'ultimo giorno; l'attenzione non meno viva e sofferta per quello che da allora prende il nome di « problema » sociale. Essi, contro ogni apparenza, sono legati l'uno all'altro. Una specie di « cerniera » è rappresentata da un personaggio di notevole statura religiosa e intellettuale, ricco di esperienze russe e balcaniche, il barnabita Cesare Tondini de' Quarenghi (Lodi 1839 - Roma 1907).

Egli usciva da una cospicua famiglia del Bergamasco, che diede i natali a quel Giacomo Quarenghi, architetto ufficiale di Caterina II e dei successori Paolo I e Alessandro I: un artista che in epoca neoclassica sviluppò l'insegnamento del Palladio, dall'Ermitage alla Banca di Stato e alla Borsa di Pietroburgo, al Palazzo di Tsarskoe Selo ecc. ecc. Entrato nell'ordine dei Barnabiti — il più liberale fra le congregazioni religiose — nel 1855, il Tondini un anno più tardi vi incontrò il russo Grigorij P. Suvalov che aveva vestito l'abito religioso il 20 febbraio 1856; da allora, sino alla morte di questi il 2 aprile 1859, ne assorbì il fascino culturale e religioso che sarà documentato dall'opera postuma del russo *Ma conversion et ma vocation*³. Soprattutto, Tondini trasse proprio da Suvalov, di cui si sentirà il continuatore, l'ispirazione a dedicarsi interamente all'opera di accostamento unionistico degli ortodossi separati, e particolarmente dei russi, sulla linea del desiderio espresso dal barnabita russo a Pio IX il 18 settembre 1857, poco prima di essere ordinato sacerdote.

A questa che egli sentì come una autentica « missione », Cesare Tondini rimase costantemente fedele nell'arco dell'intera esistenza, col pieno appoggio del suo Ordine, della Sede Apostolica (che si valse della sua riconosciuta competenza), come dello stesso movimento cattolico, in Italia e all'estero. Caratteristica, infatti, di Cesare Tondini è stata quella di muoversi su vari piani, fra loro ovviamente collegati: in sede teologico-culturale, con attività pubblicistica e di studio; nel campo pastorale, in fatto di presenza attiva nel movimento cattolico europeo dove fra i primi ha fatto sentire tutta l'importanza dell'unione delle Chiese; va poi rilevato il suo contributo di idee e di iniziative sino al vertice della Sede Apostolica nei problemi di relazione con la Russia, la Serbia e il Montenegro da avvicinare con i concordati⁴; significativi sono infine i suoi studi

³ Su Suvalov, anche in rapporto al Risorgimento italiano durante la crisi del 1848-49, v. A. TAMBORRA, *Grigorij P. Suvalov e l'Italia*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1978, pp. 288-305.

⁴ Unico concordato, concluso grazie a Tondini il 18 agosto 1886, fu quello col Montenegro. Cfr. R. TOLOMEI, *Korespondencija Strossmayer-Tondini*, Zagabria, F.I.A.V., sv. 2, 1984.

degli ultimi anni per l'adozione di un unico calendario per cattolici e ortodossi, e dell'ora universale, sempre visti come approccio all'unione delle Chiese.

L'attività di Tondini, avviata all'epoca di Pio IX, si estende al di là del pontificato di Leone XIII. Secondo il *Journal de ma vie intérieure* (8 marzo 1859 - 20 ottobre 1862)⁵, affascinato dalla figura e dagli scritti del suo confratello russo Grigorij P. Suvalov, egli si sente « quasi esecutore testamentario » dei voti di questi per il « ritorno » della Russia all'unità con Roma. A questo fine, il 22 febbraio 1862, aveva ottenuto che il padre suo firmasse « l'obbligazione » perché gli eredi entro un anno dalla morte versassero alla Congregazione dei Barnabiti la somma di lire 22.000 (una cifra cospicua, pari a oltre 100 milioni di oggi)⁶: « Somma che intendo applicare, in *quantum possum* — annota Tondini — ...alle missioni in Russia ». Nel nutrire per la Russia — scrive — « un amore che non può venirmi che da Dio », Cesare Tondini si prodiga per sviluppare una associazione di preghiere, avviata da Suvalov. A Torino, ai primi di settembre del 1863, riceve autorevole incoraggiamento per questa iniziativa da Don Bosco, a Livorno da don Giovanni Piccioni, morto vecchissimo vescovo della città, a Lione dal card. de Bonald; ma i contatti maggiori e più proficui Tondini li ha a Parigi, dal 13 settembre fino al maggio del 1864, quando su incarico dell'Ordine dà inizio alla sua missione a Stoccolma.

È questo il periodo in cui Tondini, sia come attività di studio che come rapporti personali, mette a fuoco nel suo complesso il problema dell'accostamento della Russia, tanto da annotare nel suo diario con un entusiasmo pari solo allo scarso senso della realtà: « La Russia sarà cattolica prima che io muoia » (15 giugno 1863). Reso omaggio come prima cosa a Versailles alla tomba di Suvalov, a Parigi incontra vari esponenti della nobiltà russa o polacca come la contessa Fredro, la principessa Wittgenstein (che intende fondare in Russia un istituto di suore), la superiora delle Suore di Carità Natalija Nariškina, cugina di Suvalov e appartenente alla famosa famiglia principesca da cui uscì la moglie di Pietro il Grande.

Naturalmente, al centro dei suoi colloqui vi sono quanti, fra gli ecclesiastici di Parigi, si prodigano in senso unionistico: fra essi l'abbé Soubiranne, direttore generale dell'*Oeuvre des Ecoles d'Orient*, che si propone subito di « chiedere al governo russo l'autorizzazione di

⁵ Archivio storico dei Barnabiti, Roma, Carte Tondini, manoscritto.

⁶ Istituto Centrale di Statistica, *Le regioni in cifre*, Roma, 1987, p. 172, tav. 17.17.

fondare una scuola diretta da un cattolico in Russia», prima affidata a secolari, poi a religiosi. A Parigi conobbe i gesuiti russi Gagarin, Martynov e Balabin, dal quale si sente dire:

« Il n'y aucun doute, vous (Barnabiti) avez un grand avenir en Russie. Ce sera à vous, à nous frayer le chemin. Nous n'y pouvons entrer qu'après vous. Notre qualité de Russes et de Jésuites est pour nous un obstacle insurmontable. Pour vous rien de tout cela. Nous qui connaissons très bien la Russie et qui sommes à même de juger des probabilités de conversion amenées par les présents événements politiques (vale a dire la rivoluzione polacca, scoppiata nel gennaio 1863) nous voyons clairement que vous pourrez y entrer et y opérer un immense bien. Les événements de Pologne aboutiront à la constitution de la nationalité polonaise, au moins à la liberté de culte. Par là on pourra influer sur la Russie et pénétrer en Russie »⁷.

Di fronte alle obiezioni, alla ritrosia e al senso dei propri limiti anche quanto a preparazione, di Tondini, il Balabin insistette più volte per persuaderlo a considerarsi l'uomo adatto per la missione in Russia.

Destinato a reggere la missione di Stoccolma nel maggio del 1864, nell'ottobre già sbarca a Pietroburgo per un breve assaggio della Russia. Rientrato di lì a due anni a Parigi, egli è pronto ad avviare un rapporto col principe Orlov, ministro di Russia a Bruxelles, nel maggio del 1867. Il colloquio molto aperto con un diplomatico di qualità (che fra l'altro stava dietro al quotidiano *Le Nord*, stampato nella capitale belga e finanziato da Pietroburgo) contribuisce a chiarirgli le idee in fatto di problemi unionistici. « Pourquoi parler de conversion, pourquoi parler de Concile de Trente? » gli chiede Orlov. Se mai si poteva parlare di un ritorno al Concilio di Firenze. E poi... « les russes ne sont pas des idolâtres, ils ne sont pas des hérétiques. Or ce mot ne s'emploie que pour eux... Ce n'est point par là que l'on peut arriver à s'unir, à faire désirer l'union ». Quanto poi all'Associazione di preghiera, da estendere alla Chiesa russa, l'Orlov è pronto a ricordare al barnabita italiano che questa proposta aveva già avuto esito negativo un decennio prima, all'epoca delle polemiche epistolari fra A. N. Murav'ëv e August von Haxthausen. Né migliore accoglienza ha, ovviamente, la domanda non poco ingenua di Tondini se « l'Empereur ne gagnerait-il pas à être débarrassé par la réunion de tous les soucis que lui donne l'administration de l'Eglise, surtout à cause des raskolniques... ». Con la risposta

⁷ C. TONDINI, *Journal de l'oeuvre (et de ma vie intérieure)* (dal 16 aprile 1862 al 22 marzo 1866), p. 62 del ms. conservato nell'archivio dei Barnabiti, Roma.

ovvia che l'imperatore non è il capo della Chiesa. Infine, alla conclusione molto diplomatica di Orlov — « En somme, et moi et vous et tout bon chrétien nous ferons tout ce que nous pourrons pour coopérer à la réunion des Eglises. Tout bon chrétien y est obligé... » — Cesare Tondini affida al segreto del suo diario il commento amaro e realistico: « il faut un saint pour la conversion de la Russie »⁸.

Successivamente, Tondini prese parte al Congresso cattolico di Malines di quell'anno, dedicato a sviluppare fra i cattolici d'Occidente una mentalità unionistica. Per lui, se la preghiera doveva rimanere il mezzo più elevato, a essa doveva affiancarsi la mobilitazione della pubblica opinione attraverso la stampa. Valutazioni preoccupate escono in proposito dalla penna di K. Kustodiev sulla *Pravoslavnoe Obozrenie* dell'ottobre 1867. Circa « il rapporto letterario », presentato dal religioso barnabita « sulla conversione della Russia al latinismo », l'attento osservatore ortodosso si chiede se gli allievi dei Gesuiti russi di Parigi « si preparino ad agire su suolo russo », specie in Polonia e nei territori occidentali, con tendenze politiche⁹.

Tondini ben presto si rende conto che la semplice attività di propaganda sarebbe stata insufficiente, ove non appoggiata a un serio approfondimento dottrinale. Così, nel corso degli anni Settanta, fra Parigi e Londra egli dà alle stampe vari scritti di ampia diffusione europea: *La primauté de Saint-Pierre prouvée par les titres que lui donne l'Eglise russe dans sa liturgie* (Paris 1867), con traduzione inglese e una appendice di documenti, Londra e Derby 1879; *Le Règlement ecclésiastique de Pierre le Grand*, tradotto dal russo, Parigi 1874 (l'introduzione con titolo *L'avenir de l'Eglise russe* comparve anche in edizione a parte, a Parigi 1874; con trad. italiana Prato 1875 e trad. inglese, New York e Londra 1876); *The Pope of Rome and the Popes of the Oriental Church*, con documenti russi e greci, Londra 1875; trad. tedesca Kirchheim 1876 e francese Parigi 1876.

A parte questo impegno di preparazione, Cesare Tondini è forse l'unico ad avvertire, nell'ambiente cattolico, che la sollecitazione all'unione delle Chiese è sempre più condizionata da una situazione politica e sociale che dagli anni Sessanta in avanti si fa sempre più esplosiva. Sin dai contatti avuti a Parigi nel 1863 con i gesuiti Gagarin, Balabin e Martynov, egli si era reso conto che per aprirsi

⁸ C. TONDINI, *Journal ecc.*, cit., pp. 25-30.

⁹ K. KUSTODIEV, *Pis'mo o sovremennom sostojanii religiozno-tserkovnoj žizni za granitzoj* (Lettera sulla condizione religioso-ecclesiastica della vita all'estero), in « *Pravoslavnoe Obozrenie* », 1867, 10, pp. 167-168.

la strada in Russia « più che la scienza è necessaria la carità », con la introduzione di attività sociali cattoliche e di « buoni libri più ad uso del popolo ». Una sorta di *andata nel popolo*, dunque, promossa dall'esterno, non diversa da quella che le correnti populiste avevano avviato giusto in quel torno di tempo nell'immenso paese? Forse. Sta di fatto che il Tondini intorno al 1878, in un colloquio avuto con Leone XIII insiste nell'indicare come essenziali per « l'apostolato in Russia » proprio la « carità » e la « scienza ». Per lui dunque, *unione delle Chiese ed elevazione sociale* vanno di pari passo, l'una condiziona l'altra, specie per una Russia che rimane alla cima dei suoi pensieri e dove il movimento populista e rivoluzionario attira la sua attenzione anche nelle vaste connessioni europee.

Ai primi del 1880, nell'ambito del movimento cattolico vi è chi non si accontenta di quanto giunge dagli articoli che l'esponente populista russo S. M. Kravčinskij, detto Stepnjak, esule in Italia, veniva pubblicando sul « Pungolo » di Milano e che saranno poi raccolti in volume nel 1882 col titolo *La Russia sotterranea. Profili e bozzetti rivoluzionari dal vero*¹⁰. Da Torino don Giacomo Margotti è pronto a sollecitare Cesare Tondini perché voglia chiarire le idee dei seguaci de *L'Unità cattolica* a proposito del movimento rivoluzionario in Russia. Fondato da lui e da Davide Emanuelli nel 1863, il foglio era diventato l'organo di punta dei cattolici italiani e in breve tempo si era imposto per l'acume e la robustezza della polemica, come per la qualità dei collaboratori quali Vito Dondes Regio, Cesare Cantù, Giuseppe Sacchetti e altri¹¹. Il Margotti, con l'apertura intellettuale di cui aveva dato prova sul giornale, non ignorava la gravità degli avvenimenti rivoluzionari in Russia, contrassegnati dal recente regicidio. Di qui l'invito a Tondini, « conoscitore profondo della Russia e zelantissimo del suo bene », perché esprimesse « il suo avviso sulla questione sociale che agita quell'impero formidabile ».

Nel collegarsi al colloquio avuto con Leone XIII, Tondini prende lo spunto dalle « Litterae » *Quod apostolici muneris* del 1878 per affrontare il tema, complesso e difficile, del movimento sociale in Russia, in una serie di quindici « Lettere al direttore », pubblicate sull'*Unità cattolica* a partire dal 21 gennaio 1880. Esse a distanza

¹⁰ E. A. TARATUTA, *S. M. Kravčinskij-Stepnjak v Italii*, « Rossijskaja i Italija », Mosca, 1968, pp. 227-258; A. MOLINARI-R. SINIGAGLIA, *Stepnjak-Kravčinskij, un rivoluzionario russo tra populismo e terrorismo*, in « Miscellanea storica ligure », a. XI, vol. III, pp. 278 sgg.

¹¹ G. DE ROSA, *Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta*, Roma, 1968.

di pochi mesi saranno riunite in opuscolo sotto il titolo veramente emblematico: *Che fare per la Russia? Studio sul socialismo russo nelle sue relazioni colla religione e l'Italia* (Torino, Libreria internazionale cattolica e scientifica L. Romano, 1880, pp. 103). Una traduzione francese apparirà sulla « Revue générale » di Bruxelles nel 1890 col titolo: *Que faire pour la Russie? Etude sur le socialisme russe*.

Il barnabita italiano per affrontare un tema così arduo e impegnativo va dunque al cuore del problema se non esita a trarre lo spunto dal racconto romanzato, essenzialmente autobiografico *Čto djetat'* (Che fare?) del populista russo Nikolaj Gavrilovič Černyševskij (1828-1889). Uscito in Russia nel 1863, esso era stato pubblicato in traduzione francese a Lodi nel 1875, a cura di un suo seguace, A. Tveritinov, che aveva legami col « Pungolo » di Milano e col suo direttore Eugenio Cameroni. Con questa scelta Tondini coglieva per primo in Italia il significato stesso del personaggio: se, al dire di Franco Venturi, Herzen fu « il creatore del populismo, Černyševskij fu l'uomo politico di questo movimento, colui che ne formò il nocciolo più solido, colui che non diede soltanto delle idee ma tracciò delle linee d'azione. Esse verranno modificandosi negli anni '60 e '70, ma il loro punto d'origine sta indubbiamente nella breve e geniale attività pubblicistica svolta da Nikolaj Gavrilovič fra il 1853 e il 1862 »¹².

Uscito da una famiglia « levitica » che da generazioni aveva fornito popi di « semplicità patriarcale » ai villaggi del Volga, questo suggello religioso-ecclesiastico gli era rimasto impresso nell'animo. Da esso derivò in lui quel senso profondo di una « missione » a favore dei poveri, dei diseredati, in una parola quell'« andata nel popolo » che il sacerdote cattolico Tondini aveva anch'egli testimoniato, se nell'articolo del 17 maggio 1880 *Leone XIII e Černicevski - La Scienza* scrive:

« Lo squilibrio che esiste tra la situazione del proletariato e quella dei molti possidenti, l'oblio, da parte dei molti ricchi sia del precetto generale: *In sudore vultus tui vesceris panem*, sia quello della limosina; le sofferenze delle classi povere; l'insufficienza delle misure amministrative, tutto questo non può negarsi, ed è bello, nobile e grande il tendere a più di uguaglianza e di fratellanza cristiana. Leone XIII è tanto lungi dal considerare l'attuale condizione di cose come soddisfacente, che fa intendere ai grandi ed ai ricchi un severissimo linguaggio. Ora, egli è d'uopo avere costantemente l'occhio a quella porzione di vero che contengono gli scritti dei socialisti, per isceverarlo

¹² F. VENTURI, *Il populismo russo*, II ed., Torino, 1972, vol. I, pp. 237; 338.

dagli errori, rivendicarlo come cosa nostra, e non condannare, insieme coi loro errori, quelle verità — che son pure nostre — » (p. 87).

Questa significativa assonanza di spiriti e di impegno sociale con il populista Černyševskij accompagna Tondini de' Quarenghi nel suo studio diretto a presentare al lettore cattolico italiano l'immagine di una Russia in fermento rivoluzionario, come « il paese, per eccellenza, dei più astrusi problemi sociali ».

Egli compie questa indagine con propositi anche (o soprattutto) religiosi, allo scopo di « adempiere la promessa » fatta sulla tomba di Grigorij P. Suvalov, il confratello russo che lo aveva preceduto fra i Barnabiti: « adoprarli — scrive nell'introduzione — nella misura delle mie povere forze, ad eccitare l'interesse dei cattolici per la causa religiosa della Russia », cui vede legato lo stesso avvenire dell'Italia.

Nel suo itinerario, Tondini prende le mosse da Michail Bakunin, il rivoluzionario populista russo di largo seguito in Italia, dove aveva « incontrato fra noi Italiani una docilità che nei primi anni della sua avventurosa carriera avrà riputato follia potersi ripromettere ». Di lui, come della sua attività Tondini coglie l'elemento di fondo, quello del cosiddetto panslavismo rivoluzionario, che legava il successo della rivoluzione sociale alla emancipazione degli Slavi, da unire in federazione.

Proprio il « successo » di Bakunin e « l'influenza da lui esercitata sul socialismo europeo e nell'organizzazione dell'Internazionale », spingono Tondini a considerare « l'audacia con cui il Russo trae da un principio le più estreme conseguenze », la sua « tenacità nel proposito e il disprezzo delle conseguenze personali, sia pure i tormenti o la morte... »: « l'entusiasmo cospiratore del Russo è calmo, tranquillo, impassibile; ma costante e inesorabile. Il tempo non lo sgomenta: « Ciò che io non vedrò, egli si dice, lo vedrà la generazione che succederà alla mia; lo vedrà quella che le terrà dietro; qualcuno lo vedrà, e ciò mi basta ». Questo era il messaggio che, agli occhi di Tondini, era stato trasmesso nel 1825 dal decabrista Ryleev alla generazione dei « nihilisti » degli anni Ottanta: una « semente » che aveva « portato i suoi frutti »... e « nessuno può prevedere con sicurezza ciò che avverrà dell'Europa ».

Nessuno in Italia, prima di Tondini, aveva saputo cogliere il senso di questa determinazione inesorabile che anima i populisti russi. Malgrado la preoccupazione per l'avvenire, egli rimane affascinato da Bakunin e dalla novità della comune rurale russa o *obščina*, che August von Haxthausen aveva fatto conoscere in Occidente sin dal

1847-1852, a seguito della sua inchiesta agraria compiuta in Russia per incarico ufficiale, nei suoi *Studien über die inneren Zustände, das Volksleben und insbesondere die ländlichen Einrichtung Russlands*. Il 6 marzo 1880 nell'articolo *Una soluzione tedesca e una russa* (dove mette a confronto Marx e Bakunin) egli ritiene che la Comune rurale russa, se introdotta in Italia, possa avere « una grande probabilità di trionfo »: una ipotesi singolare, e senza fondamento, per lui conforme « alle tradizioni ed all'indole del popolo italiano ».

In ogni caso non si può fare a meno di rilevare come più tardi, col salto di un ventennio, talune attese per la diffusione di un socialismo agrario anche in Italia saranno coltivate in Russia fra i socialisti rivoluzionari di sinistra: poco dopo il sommovimento sociale dei Fasci siciliani di fine secolo (prima protesta di ispirazione socialista dei braccianti agricoli dell'Isola), nel 1902 Viktor Černov a Londra o in Svizzera dava alle stampe lo scritto *Krest'janskije sojuzy v Sizilii* (Le associazioni di contadini in Sicilia). In esso il maggiore esponente e ideologo dei socialisti rivoluzionari (alcuni dei quali furono con lui esuli anche in Italia) dalla critica al latifondo e al sistema della mezzadria vedeva nell'embrionale movimento socialista fra le masse contadine in Sicilia e nella Pianura padana i prodromi di un socialismo agrario¹³.

Di fronte a questa possibilità, sin dal 1880 Tondini è fortemente preoccupato, se prevede: « il socialismo — che è un cattolicesimo a rovescio — abbraccerà, fra poco, l'intero mondo ». Per questo, egli auspica « una soluzione ad un tempo italiana e cattolica », cioè universale, della questione sociale. Essa per lui, in alternativa a Černyševskij e al suo *Che fare?* (definito come « il programma più completo del socialismo russo ») può giungere solo da Leone XIII; il populista russo e il pontefice romano, sono, agli occhi di Tondini, « le due potenze morali che si disputano la Russia, e l'avvenire religioso di quel paese dipende dalle preferenze che vi otterrà il programma dell'uno, o quello dell'altro... »; « l'uno al Vaticano e l'altro in Siberia, rappresentano il doppio programma nella soluzione della questione sociale: *con Dio o senza Dio* ».

In presenza di questo dilemma Tondini avverte tutta la potenza operativa racchiusa nel *Catechismo di un rivoluzionario* di Bakunin, fatto proprio da « moltissimi » in Russia, di cui egli coglie e cita il nucleo fondamentale: « Il rivoluzionario è rivestito di un

¹³ Su Viktor M. Černov (1876-1952) anche in rapporto all'Italia, v. A. TAMBORRA, *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1917*, Bari, 1977, pp. 180-199.

sacro carattere. Non ha nulla che gli sia personale, non un interesse, non un sentimento, non una proprietà; neppure il suo nome. Tutto in lui è assorbito da un oggetto unico, da un unico pensiero, da un'unica passione, la rivoluzione ».

Che fare, dunque, per la Russia? Poiché, agli occhi di Tondini il socialismo «non può essere vinto che da miracoli di annegazione» (abnegazione), è per lui essenziale non essere «da meno dei nihilisti», tanto da concludere: «... Si tratta, vogliasi ben riflettere, di ottenere per la Russia de' veri apostoli che vi preparino le vie al trionfo del *Divin Amico del povero* e... disposti a non sacrificare, per Dio, meno di quello che molti hanno colà sacrificato per la rivoluzione...»¹⁴. Un richiamo all'azione e al sacrificio, dunque, rivolto al mondo cattolico.

Con questa panoramica abbastanza informata, su Černyševskij e sul populismo russo, Cesare Tondini de' Quarenghi si colloca di colpo fra i primi interpreti della Russia sotterranea, nel momento stesso in cui si prodiga per l'unione religiosa. E non vi è dubbio che l'attivo barnabita è un personaggio non di secondo piano nel movimento di pensiero che sfocerà nell'Enciclica sociale di Leone XIII *Rerum Novarum* del 15 maggio 1891.

ANGELO TAMBORRA

¹⁴ C. TONDINI, *Che fare ecc.*, pp. 22; 35-36; 83; 97; 103.

RECENSIONI

GIUSEPPE DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Treviso-Venezia, Fondazione Benetton-Il Cardo, 1990, pp. 184.

Incentrare una ricerca sui secoli XV e XVI, scavalcando la ripartizione consacrata dall'uso fra gli ambiti cronologici pertinenti alle cattedre di storia medievale e moderna, ha il vantaggio di rompere abitudini mentali ancora consolidate fra gli storici, non di rado inclini, a seconda delle rispettive competenze accademiche, a scorgerne nel Quattrocento un punto d'arrivo dell'esperienza medievale, e nel Cinquecento il punto d'avvio di una nuova esperienza proiettata verso la modernità. Un taglio cronologico così insolito appare altresì pienamente giustificato dall'unità implicita nella natura della documentazione: che in questi secoli è già, ormai, organizzata sulla base di grandi fonti seriali, sconosciute ai secoli precedenti, ma non ha ancora raggiunto dimensioni tali da rendere impensabile uno sforzo di restituzione globale della società analizzata. Proprio questo è il compito che Gaetano Cozzi, col sostegno della Fondazione Benetton, ha proposto a un nutrito gruppo di ricercatori, impegnati ormai da vari anni nell'analisi capillare di un territorio, il Trevigiano, e della società che esso ospitava, nei secoli appunto XV e XVI: così da collocare in un contesto adeguato e sfruttare fino ad esaurimento la fonte su cui tutta la ricerca s'incentra, gli estimi generali del 1518 e del 1542.

Quando sarà completata la pubblicazione dei numerosi volumi previsti, la società trevigiana risulterà illuminata in tutti i suoi aspetti, e in modo particolare, com'è inevitabile per una ricerca fondata prevalentemente su fonti catastali, in quelli agrari; non a caso del resto il progetto s'intitola « Le campagne trevigiane nei secoli XV e XVI ». Il volume di Giuseppe Del Torre, il primo a vedere la luce, ha tuttavia un altro taglio: al centro è la politica fiscale applicata da Venezia nel Trevigiano, la cui comprensione rappresenta

un'introduzione indispensabile per procedere nell'utilizzazione degli estimi, oltre a offrire all'autore l'occasione di un *case-study* per verificare le conclusioni del suo precedente volume sulla politica fiscale dello stato veneziano. Quest'ultima a sua volta non può essere compresa se non sullo sfondo della complessiva sistemazione amministrativa del territorio e in particolare del rapporto fra la dominante e le comunità sottomesse, tema cui Del Torre dedica tutta la prima parte del libro, riservando per la seconda l'analisi più specifica del sistema fiscale.

Il controllo esercitato da Venezia su Treviso era assai più stretto di quanto non avvenisse in altre città. All'origine di questa differenza l'autore individua le condizioni peculiari della sottomissione di Treviso alla Serenissima, avvenuta nel 1338 per conquista militare: in assenza dunque di quei patti di dedizione che altrove, in questo come in altri stati, garantivano i margini di autonomia delle comunità assoggettate. L'assoluta libertà giuridica di cui la Signoria si trovava così a godere lasciò campo libero ad una sperimentazione istituzionale che mostra assai bene i limiti della centralizzazione allora possibile, anche per un sistema di governo collaudato come quello veneziano. Nel 1407 infatti Venezia decise di sopprimere addirittura gli organi deliberativi del comune trevigiano, il Consiglio Maggiore, il Consiglio dei Quaranta e gli Anziani, lasciando in piedi soltanto un collegio di provveditori nominati dal rettore veneziano e incaricati di assisterlo. Ma il tentativo di governare la città senza lasciare neppure l'ordinaria amministrazione in mano all'oligarchia locale si rivelò ben presto fallimentare, tanto che nel 1435 venne deciso di rimettere in piedi un Maggiore ed un Minor Consiglio costituiti di cittadini trevigiani. Almeno formalmente si volle che questi organi conservassero un carattere provvisorio piuttosto che permanente, nel senso che il podestà poteva convocarli in caso di necessità ma altrettanto liberamente scioglierli; l'analisi del loro operato mostra tuttavia che essi erano convocati con frequenza ed estendevano in ogni direzione le proprie competenze. Se si aggiunge che le maggiori famiglie cittadine riuscivano di fatto a controllare la composizione dei consigli e perfino a trasmettersi ereditariamente i seggi al loro interno, appare difficile non concludere che la provvisorietà del loro statuto serviva soprattutto, simbolicamente, a richiamare il carattere giuridicamente illimitato della dipendenza trevigiana, consentendo però all'oligarchia locale di esercitare egualmente un ruolo attivo nel governo della città.

Ancor più decisamente sottratto alle competenze dei cittadini trevigiani era il controllo di quello che era stato il loro territorio.

Treviso continuava bensì a fungere da capitale amministrativa di un popoloso distretto; la giurisdizione sugli abitanti della campagna spettava tuttavia direttamente al rettore veneziano, senza alcuna partecipazione dei notabili cittadini, cui era così precluso, a differenza di ciò che accadeva nelle altre città di terraferma, l'accesso ai lucrosi uffici del contado. La disponibilità manifestata da Venezia, verso la metà del Quattrocento, a sottrarre almeno la minore giurisdizione civile al podestà di Treviso, per affidarla a vicari locali scelti appunto fra i cittadini trevigiani, dimostra che anche in questo campo un eccessivo accentramento si rivelava in ultima analisi scarsamente efficiente; è tuttavia significativo che il progetto sia a lungo andare fallito, sia per l'opposizione dei distrettuali — che preferivano essere giudicati dal rettore veneziano piuttosto che da un vicario proveniente dal capoluogo — sia per le discordie interne alla stessa oligarchia trevigiana, incapace di accordarsi sulla ripartizione dei nuovi uffici. Un tratto quest'ultimo che Del Torre collega alla persistente separazione dei notabili trevigiani in nobili e popolari, secondo un criterio che altrove, ad esempio in Piemonte, mostrava solo allora, in pieno Quattrocento, i primi segni di usura, ma che nelle altre città venete, come ha dimostrato anni fa Angelo Ventura, era a quella data largamente superato.

Dal territorio trevigiano propriamente detto Venezia aveva poi scorporato dopo la conquista non solo i grandi feudi, che potremmo definire militari, scaglionati lungo il Piave in posizione strategica e affidati per lo più a condottieri fedeli; ma anche un certo numero di importanti centri minori o « castelli », quali Mestre, Asolo o Conegliano. Questi aggregati dalle caratteristiche fra l'urbano e il rurale, governati in passato da Treviso, erano ora trasformati in podesterie indipendenti, con rettori inviati da Venezia e con propri consigli municipali. Le pagine dedicate a queste comunità spesso turbolente, decise a sfruttare fino in fondo l'affrancamento da Treviso, sono fra le più godibili del libro; e particolarmente stimolante risulta il parallelismo che emerge fra la lotta delle comunità per ottenere a tutti gli effetti lo status di città e il costituirsi, al loro interno, di un'oligarchia di notai e proprietari fondiari che aspirava allo status nobiliare, appoggiando le sue pretese sull'appartenenza ereditaria al consiglio comunale — con non poca perplessità dei giuristi sette e ottocenteschi, poco disposti a « mettere sullo stesso piano un Canossa o un Papafava e un nobile di Portobuffolè ».

L'impressione che Treviso assoggettata non conservasse più in alcun modo lo status di capitale in quello che era stato il suo territorio va peraltro parzialmente corretta: il podestà di Treviso, avverte

Del Torre, conservava non solo rango, salario e famiglia superiori rispetto ai podestà dei castelli, ma svolgeva anche spesso funzioni di supervisione o sindacato dell'attività di questi ultimi. A lui spettava la giurisdizione penale e civile sulle comunità del distretto, quelle s'intende che non erano assunte al rango di podesterie indipendenti; e solo a lui venne affidata la sorveglianza delle operazioni di estimo condotte nel Cinquecento nell'intero territorio trevigiano. Treviso infine era la capitale dell'amministrazione provinciale dal punto di vista finanziario: in città infatti aveva sede una Camera fiscale cui tutti i podestà dei castelli versavano le imposte raccolte. Se si aggiunge che in assenza di statuti locali gli statuti trevigiani rappresentavano il punto di riferimento giuridicamente riconosciuto per l'intero territorio, appare evidente che lo spossamento dell'oligarchia trevigiana, effettivamente privata di ogni controllo sul contado, non comportò un simultaneo declassamento della città dal ruolo di capitale provinciale.

Venendo all'oggetto più specifico del suo studio, e cioè la politica fiscale, Del Torre traccia dapprima il quadro delle molteplici forme di prelievo applicate da Venezia nello stato di terraferma. Il sistema fiscale tradizionale riposava da un lato sulle imposte indirette, dazi e gabelle, che gravavano per lo più sulla città; dall'altro sugli oneri personali, quali alloggiamenti di uomini d'arme, corvées per i lavori pubblici e obblighi militari, che gravavano soltanto sugli abitanti del contado. Alle necessità eccezionali si sopprimeva in primo luogo mediante prestiti forzosi, cui si aggiunse tuttavia ben presto un'imposta diretta straordinaria, la colta ducale o dadia delle lance, riscossa nel Trevigiano per la prima volta nel 1434; la progressiva trasformazione di quest'ultima in imposta ordinaria permise a partire dal 1529 di introdurre una nuova imposta straordinaria, il sussidio, peraltro tramutato a sua volta ben presto in imposizione ordinaria. Proprio la necessità di ripartire nel modo più equo la riscossione dell'imposta diretta, straordinaria o ordinaria che fosse, è all'origine della fonte eccezionale su cui fa perno l'intera ricerca, cioè gli estimi generali cinquecenteschi, sviluppo a loro volta degli estimi particolari del secolo precedente. Sebbene le modalità di compilazione degli estimi non fossero certo tali da garantirne l'oggettività, proprio gli infiniti contrasti sorti attorno al loro rinnovo consentono di mettere in luce i conflitti di interesse interni alla società quattro e cinquecentesca: conflitto fra cittadini e comitatini in primo luogo, ma altresì fra nobili e popolari, fra chierici e laici, fra proprietari trevigiani e proprietari veneziani.

Era forse inevitabile, data l'impostazione della ricerca, che gli estimi quattrocenteschi apparissero come la prima tappa di un cammino destinato a concludersi con la redazione degli estimi generali cinquecenteschi, anziché essere valutati in sé e per sé in rapporto alle condizioni del loro tempo; questa prospettiva obbligata non ha impedito tuttavia a Del Torre di analizzarne in profondità la natura e le caratteristiche. Non si trattava ancora, per l'appunto, di estimi generali: ogni centro, ovvero Treviso, le podesterie minori e i feudi, disponeva del proprio estimo, che aggiornava per conto proprio, e che si divideva nel caso del capoluogo fra estimo della città ed estimo del distretto. La frantumazione delle competenze fiscali fra diverse podesterie formalmente autonome l'una dall'altra spiega l'origine di una caratteristica che l'autore ritrova, con qualche sorpresa, ancora negli estimi generali cinquecenteschi, e che forse sarebbe apparsa meno insolita se il filo del ragionamento avesse preso le mosse dalla situazione del secolo precedente, anziché risalire all'indietro a partire dal Cinquecento: il fatto cioè che le proprietà fondiarie non fossero registrate sotto il comune di residenza del proprietario, ma sotto quello nella cui giurisdizione si trovavano i terreni. Un tratto che Del Torre giudica in contrasto con « quanto si può riscontrare nella maggior parte degli estimi di quel periodo », ma che appare invece assai familiare a chi per esempio conosca i catasti piemontesi redatti in piena indipendenza da comunità urbane ciascuna delle quali aveva giurisdizione fiscale su tutto il proprio territorio, indipendentemente dal luogo di residenza dei proprietari — ma non, invece, sui beni appartenenti bensì a propri cittadini, ma ubicati nel distretto di un'altra comunità. La perequazione della colta era perciò raggiunta nel Trevigiano del Quattrocento tramite accordo fra le parti, con la mediazione del potere centrale; secondo un procedimento che ancora una volta ricorda da vicino quello del Piemonte sabauda, mosaico di comunità autonome l'una dall'altra, fra le quali la perequazione era un fatto prevalentemente politico anziché contabile.

Naturale in una società in cui la maggior parte dei proprietari possedeva fondi soltanto nel territorio della propria comunità, e in cui, specularmente, la maggior parte della terra era in mano a proprietari locali, il sistema cominciò ad entrare in crisi nel momento in cui gli acquisti di terra nel contado da parte di cittadini trevigiani alterarono l'equilibrio fra proprietari e territorio, sia nei centri minori della podesteria, sia nei « castra » formalmente incorporati da quest'ultima. Nei due casi le strategie di reazione dei comitatini danneggiati si differenziarono notevolmente. Alle comunità soggette

al podestà di Treviso non restava che premere per un aggiornamento il più possibile tempestivo dell'estimo, che rendesse conto della mutata ripartizione del possesso fra città e distretto; ma poiché tale decisione dipendeva proprio dalle autorità comunali trevigiane, in cui erano fortemente rappresentati gli interessi dei proprietari cittadini, si può ben comprendere che le pressioni dei distrettuali si siano scontrate con una lentezza programmatica nel procedere alla revisione. Nelle podesterie minori, per contro, la protesta contro il carico fiscale eccessivo che veniva a gravare sui contribuenti locali per effetto degli acquisti di terra da parte dei cittadini si tradusse già nel Quattrocento nella richiesta di un estimo generale, che permettesse di distribuire più equamente le gravezze; richiesta rivolta direttamente a Venezia, ma che, come si può immaginare, naufragò a sua volta contro l'opposizione interessata delle autorità trevigiane.

È pur vero che lo stesso meccanismo che privilegiava gli acquirenti cittadini ai danni dei distrettuali si riproduceva con gli acquisti di terra nel Trevigiano da parte di cittadini veneziani, esenti non solo dagli oneri personali, ma anche dalla colta: in questo caso il mancato aggiornamento degli estimi rischiava di far gravare un peso fiscale sproporzionato sulla stessa Treviso. Questa considerazione non sarebbe tuttavia bastata a spezzare la resistenza dei trevigiani contro il rinnovo degli estimi, se avvenimenti di ben altra importanza non fossero intervenuti ad abbattere d'un sol colpo gli equilibri da tanto tempo scricchiolanti, rendendo visibilmente inadeguato il vecchio sistema degli estimi particolari. È ciò che accadde dopo il 1509, quando cioè la guerra di Cambrai provocò un colossale rimescolamento delle fortune; a trarne vantaggio furono in primo luogo i cittadini trevigiani, pronti a impadronirsi della terra dei contadini rovinati dal passaggio delle genti d'arme, e in secondo luogo i sempre più numerosi acquirenti veneziani. Il passaggio di mano della proprietà fondiaria fu così imponente che quando, dopo qualche anno di interruzione forzata dovuta alle vicende belliche, la Signoria decise di riprendere l'esazione della colta nello stato di terraferma, si dovette constatare l'impossibilità di riscuotere l'imposta senza rifare gli estimi.

Si giunse così nel 1518 alla decisione di compilare un nuovo estimo, e, ciò che più conta, si decise per la prima volta che si sarebbe trattato di un estimo generale. È un esempio assai significativo di come la congiuntura politico-militare possa accelerare bruscamente il trend economico e, in ultima analisi, provocare la dissoluzione di un sistema sociale: una società fondata fino a quel momento su comunità locali largamente autonome l'una dall'altra sul piano economico

oltre che su quello amministrativo, in cui la maggior parte della proprietà era in mano a proprietari residenti, aveva lasciato il posto in pochi anni ad una società regionale in cui la terra circolava, in misura sempre crescente, senza più tener conto dei confini delle comunità. Un esempio che potrà essere tenuto presente anche nel dibattito, così vivo soprattutto fra gli storici dell'età moderna, circa l'opportunità di adottare proprio la comunità come dimensione privilegiata della ricerca.

Le circostanze in cui nacque l'estimo generale del 1518 spiegano largamente le resistenze cui l'innovazione andò incontro da parte di coloro che più avevano da perdere nella perequazione dei carichi fiscali: tanto dei cittadini trevigiani, quanto dei sempre più numerosi proprietari veneziani. Per costringere questi ultimi ad assolvere i loro obblighi fiscali divenne necessario interessare al meccanismo di rifacimento degli estimi le magistrature centrali veneziane, le sole che avessero giurisdizione sui nuovi proprietari; sicché l'allargarsi della proprietà terriera in mano a cittadini della dominante comportò di pari passo la corrosione dell'autonomia fiscale fino allora riconosciuta a Treviso. Ancora una volta la ricerca di Del Torre sottolinea così l'opportunità di porre in parallelo l'evoluzione delle strutture amministrativo-fiscali e il più generale movimento della proprietà e dei rapporti sociali, a loro volta modificati dalle vicende politiche e militari. L'evoluzione della politica fiscale si rivela un osservatorio adeguato per illuminare un fenomeno di portata molto più generale come la penetrazione del capitale veneziano in terraferma, e la conseguente trasformazione del Trevigiano in un entroterra immediatamente dipendente dalla città lagunare: ovvero, come scriverà uno storico trevigiano alla fine del Cinquecento, nel « giardino » di Venezia.

ALESSANDRO BARBERO

CLAUDIA DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1988, pp. 1-422.

Quattordici biografie di intellettuali, o per meglio dire di collaboratori editoriali, come li definisce Claudia Di Filippo, si intrecciano in questo saggio, dal taglio inedito ed originale, sullo sfondo di una Venezia fitta di botteghe librarie e di stamperie.

Si tratta di quei letterati (Dolce, Domenichi, Ruscelli, Lando, Porcacchi, Toscanella, Ulloa, Franco, Brucioli, Sansovino, Betussi,

Doni, Parabosco, Baldelli) che, in seguito ad uno spoglio degli annuali tipografici editi, dei cataloghi librari, e ad una ricerca diretta nelle biblioteche veneziane e milanesi, l'autrice ha identificato come coloro che, nei decenni centrali del Cinquecento, « con più intensa frequenza avevano lavorato per i torchi di Venezia ». Coloro cioè che avevano collaborato attivamente con i tipografi e gli editori veneziani all'allestimento tipografico, alla traduzione e, assai frequentemente, anche alla produzione di testi dei più diversi generi letterari, offerti ad un pubblico sempre crescente di lettori.

Erano in genere letterati 'minori' che, proprio in quanto collaboratori editoriali, sorta di tecnici-consulenti, occupavano un ruolo subalterno e tuttavia ormai decisivo, perché alla loro opera dovevano ricorrere sempre più spesso gli autori, gli editori e gli stampatori. Giunti tutti, tranne il veneziano Ludovico Dolce, a Venezia — « luogo di sicuro impiego » e « mercato di lavoro » — dopo diverse peregrinazioni, ebbero modo di frequentarsi, divenire amici o ancor più facilmente nemici, sovente entrare in concorrenza, odiarsi anche, e combattersi a suon di lettere denigratorie o a volte anche di procedimenti legali.

La prima parte di questa ricerca ne traccia brevemente i profili biografici e ne analizza la produzione letteraria, tentando anche qualche valutazione sulle modificazioni che si verificarono nell'ambito della trattatistica veneziana di lungo periodo (in un arco di tempo di più di settant'anni). Nella seconda parte, invece, l'autrice usa degli intellettuali studiati come di « una preziosa lente di ingrandimento per alcuni dei più caratteristici fenomeni della cultura del XVI secolo ». Scopo della ricerca, infine, « una più serena valutazione degli uomini di cultura cinquecenteschi [...] evitando di dare alla funzione intellettuale un peso ideologico e persino morale che non pare poter sopportare, riconfermandosi quale variabile del complesso meccanismo della società di cui risulta espressione » (pp. 7-8).

L'analisi iniziale della produzione editoriale di questi intellettuali, ampiamente corredata da numerosi e ben elaborati grafici (pp. 321-384), mostra soprattutto come « i letterati in questione si distinsero proprio per esser volgarizzatori e rimaneggiatori di opere altrui, che sovente ridussero, sunteggiarono e talora francamente plagiarono » (p. 54). Si tratta, quindi, di letterati che svolsero un compito — sottolinea esplicitamente l'autrice — « particolarmente condizionato, per la sua stessa essenza, dai gusti e dalle inclinazioni del grosso pubblico dei lettori » (p. 88). Alcuni di essi, tuttavia, come Antonio Brucioli, anzitutto, ma anche Ortensio Lando, Nicolò Franco o Anton Francesco Doni, sono personaggi che incorsero in

vario modo nelle censure inquisitoriali e che, nel caso del Franco, pagarono con la vita. Molte loro opere mostrano esplicitamente un dissenso che non era soltanto religioso, ma anche diretto a « ridicolizzare i miti dominanti la cultura del tempo » (p. 64), come nel caso del Franco, oppure a negare amaramente il « significato della cultura » (p. 62), come farà il Lando.

Volutamente, direi, questi aspetti particolari, individuali, non vengono sottolineati dall'autrice che sceglie invece di esaminare complessivamente questa produzione, per trarne, almeno inizialmente, soprattutto indicazioni quantitative e di valutazione dei « generi » letterari, cui andavano le preferenze sia degli autori, sia del pubblico. Resta forse un qualche rammarico, di fronte ad un'analisi così rigorosamente statistica, della mancanza di un quadro più ampio della società culturale veneziana, un rimpianto che non sia stato dato più spazio a quei, pur molto interessanti, cenni alla presenza di « un forte filone di amara satira sociale — 21 testi — e di un gruppo di edizioni in cui una parte almeno di questi intellettuali approdano infine alla negazione della cultura e quindi, insieme ad essa, anche di gran parte di sé del proprio lavoro, del proprio ruolo... » (p. 95).

Nella seconda parte che, come si è detto, vuol tratteggiare « un profilo storico dell'intellettuale cinquecentesco », il saggio acquista un più ampio respiro. Vengono qui esaminati, dunque, importanti fenomeni culturali dell'epoca, come quello dell'aggregazione accademica, costume sociale ma anche condizione *sine qua non* « per esser intellettuali ». A questo proposito non mancano le osservazioni interessanti, come quella che le accademie, non importa quali, costituivano per molti di questi uomini un modo di « vivere liberamente nel privato », tra amici, esperienze culturali a volte non conformistiche, in qualche caso forse anche eterodosse. Una interpretazione dell'accademia, dunque, che mostra come, almeno sino a metà avanzata del Cinquecento, questa non fosse tanto una istituzione strutturata e regolamentata in modo preciso, ma piuttosto « un universo disgregato e disordinato », culturalmente quanto mai vivace. Le accademie, inoltre, erano anche un tramite col mondo delle tipografie per cui, in molti casi, gli accademici legavano i loro interessi letterari, sia come lettori, sia come autori, « non già alla 'oralità' accademica, ma precisamente alla produzione della stampa del tempo » (p. 136). Spesso entrare in un'accademia significava, per un letterato, il lancio editoriale piuttosto che, come sovente si è sostenuto, un modo per trovare impiego al servizio di qualche gentiluomo locale.

Giustamente osserva allora la Di Filippo che la successiva vocazione aristocratica delle accademie non fu necessariamente connessa alla loro primitiva forma di aggregazione; né sarebbe vero, come afferma il Benzoni, che fosse un modo per sfuggire « alla vergogna del lavoro, specie all'infamia di quello manuale » (*Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Feltrinelli, Milano 1978). Se infatti entrare in un'accademia era un vero e proprio riconoscimento professionale come letterato, e quindi un modo per poter aspirare ad entrare nel mondo delle tipografie, nessuno dei letterati di questo sondaggio rischiava di fare lavori manuali, essendo quasi tutti fuggiti da studi giuridici. « È impossibile — osserva la Di Filippo — non chiedersi allora quale di questi due mestieri (la professione legale o il correttore di bozze) avesse maggiore attinenza con il lavoro manuale » (p. 145). In altro luogo l'autrice polemizza ancora garbatamente con il Benzoni e con la sua tesi della vocazione aristocratica degli intellettuali cinquecenteschi, quando mostra come si stesse formando in questi letterati anche una coscienza nuova del pubblico e dei lettori; per i lettori essi svolgevano un servizio di mediazione culturale, e perché questo fosse efficace dovevano, in realtà, tenere in gran conto le tendenze e gli umori del loro pubblico. Alla luce di queste osservazioni, la sovente conclamata « fuga aristocratica dalla folla » degli intellettuali cinquecenteschi si rivelerebbe quindi un *topos* retorico e velatamente moralistico.

Fonte privilegiata cui si fa riferimento per rivelare i rapporti di questi letterati tra di loro sono gli abbondanti epistolari, che in molti casi, secondo la moda culturale del tempo, gli stessi autori davano alle stampe. I carteggi sono una « ricca e affascinante fonte storica », come scrive l'autrice, da vagliare tuttavia attentamente proprio perché fonte insidiosa, generalmente costruita dagli autori stessi per dare di sé una particolare immagine, così come scriveva gustosamente il Doni: « tutte le cose che si dicono et che si scrivono, non sono vere... voi troverete molte delle mie lettere piacevoli dette e scritte solamente per dare spasso a chi le leggerà » (p. 159). Molti elementi preziosi, tuttavia, ne possono essere tratti: anzitutto l'importanza di Venezia per questi professionisti della penna, Venezia come luogo di lavoro, piuttosto che come centro di più intensi rapporti mondani. Questi carteggi costituiscono precisa testimonianza della funzione che questi personaggi vi svolgevano: poiché la stampa era l'unico ambito in cui era loro, in quanto non veneziani, concesso di inserirsi, divenuti che furono elaboratori e diffusori della cultura del tempo, essi acquisirono il ruolo di tra-

mite, a volte indispensabile, per coloro, anche i letterati più famosi, che volessero accedere alle stamperie. Risulta, inoltre, che tutti questi personaggi erano, in un modo o nell'altro, gravitanti attorno a quella ambigua « accademia aretina » nella quale circolavano sia idee erasmiane, sia discussioni anticonformistiche nei confronti della cultura, religiosa e non, del tempo. All'Aretino, anche lui straniero e legato al mondo delle tipografie, essi scrivevano, a lui chiedevano raccomandazioni, contro di lui polemizzavano. Ciononostante è difficile riconoscere un comune denominatore culturale per la maggior parte di questi personaggi.

L'ambiente in cui questi uomini si muovevano resta, infatti, proprio per l'ambiguità che caratterizza sovente gli epistolari, piuttosto evanescente. « Se un filo rosso segna le vicende dei personaggi di cui ci siamo occupati, questo è costituito da una serie di segnali che, più o meno chiaramente, alludono a conoscenze e convinzioni eterodosse, se non francamente ereticali » (p. 192), scrive l'autrice, accingendosi ad esaminare i rapporti tra « stampa e suggestioni religiose ». I limiti della fonte, tuttavia, non permettono di approfondire convincentemente questi segnali: attraverso gli epistolari, anche coloro che vengono identificati, nel gruppo, come i diffusori di idee riformate — come è il caso di un capitano modenese, Camillo Caula, al quale l'autrice attribuisce il ruolo di « pastore » che svolgeva un « lavoro di infiltrazione e di propaganda » —, anche questi casi non escono, nelle lettere a stampa, dal consueto linguaggio degli « spirituali », linguaggio vago, indefinito, passibile di assai differenti interpretazioni.

Resta, dunque, un poco nello sfondo la Venezia culturalmente così vivace della prima metà del secolo, nella quale le simpatie per le idee del dissenso religioso erano tanto diffuse e le tipografie stampavano clandestinamente molti testi della Riforma. Come sottolinea Massimo Firpo in una recente discussione (*La Riforma e la stampa*, in « Bollettino della Società di Studi valdesi », n. 168, 1991, pp. 70-76) varrebbe « pur la pena di chiedersi tramite quali canali le opere eterodosse siano venute nelle mani (degli editori), e attraverso quali contatti, personaggi, gruppi, ambienti le loro scelte editoriali siano state orientate e promosse ».

Seguendo il percorso degli epistolari, questi personaggi, che furono tra i più importanti operatori culturali della Venezia del tempo, e furono certamente coinvolti nel dibattito religioso, non paiono, tuttavia, riconoscibili come collaboratori editoriali in quella che fu tra le attività più interessanti (e forse anche per un certo tempo tra le più redditizie) dell'editoria veneziana: la produzione

clandestina. Legami culturali, rapporti e contatti, anche se non immediatamente evidenti, hanno certamente influenzato, nella Venezia del primo Cinquecento, molte scelte, in primo luogo del Brucioli, ma anche del Franco, imitatore di Erasmo, o del Lando, traduttore dell'*Utopia* di Tommaso Moro, o del Dolce, ammiratore e rimaneggiatore del Vives, o del Domenichi, traduttore di Calvino ed Agrippa. Ma restano soltanto labili indizi, suggestioni che non permettono conclusioni definitive: «tutti questi molteplici e convergenti spunti — conclude l'autrice — dimostrano dunque che ci fu effettivamente a Venezia un momento nel quale si cercò di usare la stampa lagunare come mezzo opportuno ed efficace per una diffusione a largo raggio delle idee riformate in Italia» (p. 202). Tuttavia, viene anche osservato, questi elementi non possono provare l'esistenza di un gruppo evangelico con un comune progetto religioso, del quale questi intellettuali impegnati nella stampa facessero parte. Per la Di Filippo, inoltre, si tratta, in molti casi, non di reale adesione a dottrine criptoriformate e neppure di atteggiamenti nicodemitici, ma piuttosto di «una sorta di moda intellettuale», cui non ha mai corrisposto una ricerca di coerenza o di precise scelte di vita. Il filone religioso eterodosso sarebbe dunque stato un modo come un altro per inserirsi nei dibattiti culturali del tempo, civettando un poco con la moda del momento, finché questa non si fosse rivelata troppo pericolosa. Poiché il discorso sulla diffusione della Riforma a Venezia è ancora lontano dall'essere concluso, tutte queste oscillazioni di giudizio sono perfettamente comprensibili e dovute a giustificata cautela. Rimangono tuttavia aperti molti interrogativi.

Nell'ambito dello studio della tipografia veneziana e del contributo che ad essa diedero questi collaboratori editoriali, non sembra tanto interessante, alla fin fine, determinare se essi fossero o no dei sinceri e coerenti sostenitori delle idee riformate, quanto piuttosto sapere, qualora mai ciò fosse possibile, chi furono quegli intellettuali che operarono per quello sviluppo editoriale 'sommerso' e pur tuttavia assai rilevante, che per molti decenni anche in Italia influenzò l'opinione pubblica. Ben poco sappiamo dell'attività clandestina di tipografi e librai per quel che riguarda l'edizione di testi proibiti. Da chi venivano per lo più editi questi testi? Chi potevano essere i collaboratori editoriali che si occuparono della, per vari anni, relativamente ingente massa di libri clandestini che vennero editi a Venezia? Chi era responsabile della loro circolazione? E soprattutto chi erano i 'promotori' di queste iniziative editoriali, che si intrecciavano certamente con altre iniziative meno compromettenti cui si dava ufficialmente un contributo?

È frequente nei processi dell'Inquisizione trovare cenni a questa attività sotterranea e alle strade imprevedibili che prendeva la propaganda riformata. Soltanto un esempio può essere l'interessante testimonianza di un certo Giovanni Giacomo de Millani « muschiaro (guantaio) in Venezia », lettore di « libri luterani », tra i quali le prediche di Bernardino Ochino e il *Pasquino in estasi*. « Il qual libro, confessava il muschiaro, io l'ho letto assaissime volte ». Così grande frequentazione di testi proibiti aveva tuttavia una sua precisa giustificazione poiché « essendo lavorante alla stamparia io lo (il *Pasquino*) aiutai a componere et già sono anni 15. Et legendolo mi pareva haver gran delectatione, legendolo et insegnandolo a molte persone » (Arch. St. Venezia, S. Ufficio, b. 14.). Questa testimonianza è del 1558 ed è, tra l'altro, importante conferma che la prima, ed introvabile, edizione italiana del *Pasquino* era appunto del 1543, anno in cui il nunzio a Venezia, Fabio Mignanelli, ne diede per la prima volta notizia a Roma ed anno in cui il libro fu proibito.

Rintracciare, ad esempio, a chi appartenesse questa « stamparia » potrebbe essere un modo per dare un volto ad uno di questi editori clandestini e forse anche ai suoi collaboratori, anche se non è problema che in questa sede si possa affrontare. Questo caso, certo non isolato, ci indica tuttavia che, per capire il comportamento di molti in quegli anni difficili, è necessario, sovente, spiare nella loro vita più segreta attraverso i documenti inquisitoriali. Per quel che riguarda, dunque, un discorso sull'eterodossia e sulla adesione alle idee riformate in Italia, ma soprattutto per fare un discorso sull'editoria clandestina e sui suoi collaboratori, se non soccorrono i documenti inquisitoriali, è assai difficile uscire dall'ambiguità dei comportamenti pubblici.

Questo discorso, tuttavia, esce dagli intenti dell'autrice, che giustamente, in base alla propria documentazione, si limita a rilevare che certamente atteggiamenti eterodossi hanno caratterizzato parecchi di questi collaboratori editoriali, senza tuttavia, almeno apparentemente, determinarne in modo particolare le scelte. Già molti di essi paiono orientati, nella seconda metà degli anni '40, a lasciare Venezia, alla ricerca di nuove fortune e soprattutto di collocazioni più remunerative.

Claudia Di Filippo si pone, a questo punto, l'interrogativo di quanto rendesse, dal punto di vista economico, il lavoro intellettuale legato all'editoria. Le ricerche su questo aspetto hanno presentato notevoli difficoltà perché, per quel che riguarda i compensi dati da tipografi ed editori, sondaggi a campione nel notarile non hanno dato alcun risultato. Fonti indirette, invece, hanno fornito

qualche indicazione più soddisfacente, mostrando tra l'altro che alcuni di questi letterati, oltre al Brucioli, tentarono l'avventura di impiantare una tipografia. Avventura quanto mai rischiosa e che richiedeva una qualche solidità finanziaria. Nella maggior parte dei casi, invece, la collaborazione editoriale costituì l'unica fonte di entrata e, nonostante la mancanza di dati precisi, non sembra che permettesse grossi guadagni o solide ricchezze. È significativo che per alcuni infine, come il Brucioli, il Lando o il Franco, l'intervento inquisitoriale significasse l'immediata rovina o la miseria. Attraverso il ritrovamento di alcuni testamenti, quindi, è stato possibile concludere che « nessun intellettuale fu in grado di raggiungere uno *status* soddisfacente », se già non poggiava su una solida eredità familiare come, ad esempio, fu il caso del Sansovino.

In particolare le dediche erano una importante fonte di reddito; fonte, tuttavia che « sfugge a qualunque tentativo di quantificazione ». Tramite le dediche infatti si trovavano protezioni e favori, si tentavano nuovi sbocchi per quella letteratura d'occasione e di tipo celebrativo che tanta parte avrà nella cultura cinquecentesca, soprattutto si cercavano alternative economiche ed altri possibili impieghi, come quello di segretario, di precettore privato o, ancor meglio, di cortigiano in una delle tante deprecate, ma anche tanto ricercate, corti di qualche signore. I calcoli fatti dall'autrice ci dicono, e questo non stupisce poi troppo, che tutte queste alternative erano, alla fin fine, più remunerative del restare ai torchi delle stamperie.

Se nel mondo tipografico, dunque, questi intellettuali trovarono scarse remunerazioni economiche, essi furono anche difficilmente autonomi dal punto di vista culturale, perché la produzione della stampa fu largamente condizionata dal gusto e dalle esigenze del pubblico locale. Queste considerazioni portano dunque ad una serie di valutazioni molto interessanti sui rapporti tra stampa, cultura e società, alla luce delle vicende editoriali di questi quattordici personaggi.

Con la stampa « si era messo in movimento un meccanismo che aveva dato ormai alla cultura una valenza fondamentale economica » (p. 302), in cui non era più protagonista l'autore, ma l'imprenditore. I problemi dell'editoria cinquecentesca, sostiene Claudia Di Filippo, erano, tuttavia, connessi soprattutto alla difficoltà di formazione di un mercato, mercato che non solo stenta a formarsi, ma soprattutto stenta ad espandersi. Lo stampatore diversifica via via la propria produzione per toccare tutti i ceti alfabetizzati, ma questo allargamento culturale non sarebbe stato determinato da una domanda reale della società del tempo, ma piuttosto

dalle « necessità interne al mondo della stampa e quindi al nuovo modo di fare cultura », legato alla commercializzazione da parte di stampatori e tipografi della produzione culturale, divenuta una vera e propria « mercanzia d'utile » (p. 304). La stampa, inoltre, aveva un difficile futuro in una società in cui la scolarizzazione era tanto bassa. Un mondo fragilissimo quello editoriale, che qualsiasi crisi, economica o politica, poteva mettere in difficoltà, ma che, tuttavia, secondo l'autrice, in Italia non sarebbe stato particolarmente segnato dall'influenza negativa degli Indici o dall'applicazione del Tridentino, al contrario di quanto più volte si è sostenuto. Per quel che riguarda le conseguenze della Controriforma, dunque, più che di una crisi quantitativa della produzione tipografica si dovrebbe parlare di « una provincializzazione dei temi culturali dibattuti » e, come conseguenza generale, di una separazione culturale dell'Italia dall'Europa, secondo la ben nota tesi di A. Rotondò (*La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia. I documenti*, V, 2, Torino 1973, pp. 1399-1496).

Essendo tanto rilevante anche per la stampa l'importanza del mercato, andrebbe tuttavia fatta, forse, qualche altra considerazione sulla crisi dell'editoria italiana del tardo Cinquecento. È vero che una crisi dell'editoria si verificò, nei primi decenni del Seicento, in tutta Europa, ma non mi sembra condivisibile sostenere che le fortune del mercato librario avessero andamenti, nei paesi cattolici come nei paesi toccati dalla Riforma, indipendenti dall'espansione della Riforma stessa. Recenti studi sui rapporti tra Riforma e stampa [Jean-François Gilmont (ed.) *La Réforme et le livre. L'Europe de l'imprimé (1517-v. 1570)*, Les Editions du Cerf, Paris 1990] hanno mostrato, ad esempio, uno stretto legame tra la diffusione di edizioni e tirature straordinarie per l'epoca, soprattutto della Bibbia, e lo svilupparsi di una mentalità nuova nei paesi più direttamente coinvolti nel movimento riformato; una mentalità in cui il libro e la lettura divengono sempre più centrali nella vita degli individui. È stato osservato da Silvano Cavazza, in merito a questa differenziazione, che « nel campo tipografico si può veramente scorgere nel Cinquecento la nascita del Nord e del Sud Europa » (*La Riforma e la stampa*, in « Bollettino della Società di Studi valdesi », n. 168, 1991, p. 69).

Se, inoltre, l'Italia degli Indici proibiti e della censura interruppe per un lungo periodo i legami con l'Europa della cultura, non dovette essere irrilevante per l'editoria italiana perdere, almeno in parte, il mercato europeo. Non dovettero avere certamente un gran mercato in Europa le edizioni veneziane censurate del tardo Cinquecento, mentre è noto che, ad esempio, la fortuna dell'industria

tipografica di Basilea era tutta fondata sulle sue edizioni di libri rivolti a un mercato internazionale. In una società di antico regime, certamente, il mercato librario era ancora in gran parte costituito, soprattutto se si pensa alle pregiate edizioni veneziane di inizio Cinquecento, dall'Europa dei dotti, piuttosto che da una domanda interna di massa. Non sembra, dunque, disgiungibile la crisi dell'editoria italiana del primo Seicento dal mutamento di clima religioso che si ebbe in Italia nell'epoca posttridentina.

Merito, dunque, del bel saggio di Claudia Di Filippo è non solo di mostrarci degli intellettuali cinquecenteschi largamente coinvolti nella società produttiva del loro tempo, anziché estraniati aristocraticamente, ma anche di contribuire ad un dibattito sui rapporti tra stampa e differenziazioni religiose dell'età moderna, dibattito che sembra ben lungi dall'essere concluso.

SUSANNA PEYRONEL RAMBALDI

ALESSANDRO PASTORE, *Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna*, Bari, Laterza, 1991, pp. 238.

La lettura storica delle epidemie e delle grandi manifestazioni patologiche — lebbra, sifilide, colera — che hanno colpito l'umanità ha assunto da anni ritmi sempre più serrati e implicazioni metodologiche sempre più raffinate e convincenti. Soprattutto la più devastante malattia dell'età medioevale e moderna, la peste, dapprima sviscerata nei suoi aspetti più immediati: medici, politico-organizzativi, demografici, è ormai terreno di coltura degli approcci più complessi. Il suo studio si intreccia con quello delle mentalità, delle emozioni collettive, della criminalità, dei comportamenti familiari e sociali, dei cicli economici, delle risposte dello Stato e dei suoi ingranaggi a situazioni eccezionali dalle profonde ramificazioni nel tempo. Il contributo di Pastore, che si avvale di accurate indagini documentarie, si basa sull'indagine di alcune aree europee dapprima esaminate nella loro particolarità poi, man mano che la narrazione procede, continuamente messe a confronto per cogliere divergenze e affinità di reazioni ad un fenomeno sovvertitore di ogni umana convivenza. Dopo un primo e rapido capitolo dedicato alla Svizzera — ma Ginevra, in particolare, avrebbe meritato uno spazio meno ridotto — alcuni « sondaggi inglesi » ci introducono in una realtà spesso notevolmente diversa da quella continentale ed europea. La « rilevante aridità delle fonti criminali » del regno (p. 27), che registrano molto

sommariamente i processi tenuti davanti alle Quarter Sessions e alle Assizes, impedisce una soddisfacente inventariazione dei reati compiuti in tempo di peste, ma non di raccogliere una messe di significative testimonianze. Se le difficoltà di contenere entro i binari della legalità un mondo sconvolto da un'esperienza imprevedibile sono comuni agli altri paesi, la relativa originalità dell'assetto sociale e istituzionale inglese ne rende lo studio ancora più interessante. Nelle zone rurali, anche se le sessioni dei tribunali locali si diradavano, i giudici di pace svolgevano le loro funzioni con un attaccamento all'ufficio che non trova molti riscontri nei centri urbani. Le istruzioni emanate da Londra, e in primis dal Consiglio Privato, sono frequenti e minuziose, e riguardano tutti i settori più vitali: la tempestività nell'approvvigionamento alimentare, la severità nel separare i malati dai sani e nel colpire ogni infrazione all'ordine, la continua attenzione a prevenire tumulti e rivolte anche individuali. Particolarmente delicato nel 1665, sotto il profilo della tranquillità pubblica, il caso di Londra, ormai una delle maggiori metropoli mondiali, sovrappopolata e ricca di una popolazione marginale che la giustizia considera volentieri come « naturalmente » dedita al crimine. Con questo diffuso disprezzo verso i ceti inferiori, nei momenti di crisi anche lo spirito di carità vacilla: ad esempio nel 1626, nel North Riding, viene punito un possidente che si rifiutava di contribuire alle spese assistenziali. In un'economia agricola in fase di lenta ma implacabile trasformazione — forse sarebbero stati opportuni maggiori cenni sull'argomento —, era facilissimo il superamento della soglia tra una difficile sussistenza e la dilagante miseria in periodi di carestia o di epidemia, e solo una efficiente rete di solidarietà collettiva poteva parzialmente ovviarvi. Di fronte alla marea dei poveri, si stabiliscono rigide gerarchie del bisogno, vengono cacciati i poveri estranei, come i numerosi irlandesi, e i vagabondi, i movimenti tra parrocchie o tra comuni limitrofi sono drasticamente limitati e sorvegliati. Gli affamati, sotto linea a più riprese Pastore, sono considerati « classi pericolose che possono turbare l'ordine politico già indebolito dalla fuga dei possidenti e divenire facilmente autori di infrazioni e di più gravi reati », fino alla sommossa popolare, vera peste sociale per le autorità. Al controllo delle categorie più irrequiete i giudici di pace prepongono spesso degli ufficiali di grado inferiore, i *constables*, piccoli nobili locali o notabili di villaggio che nulla avevano in comune con sia pur timide rivendicazioni sociali o politiche. Duri garanti dell'ordine, ma anche, in più luoghi, restii ad assumere gravose e pericolose responsabilità, erano spesso violenti, sbrigativi e poco affidabili. La convivenza tra le varie autorità, ordinarie o temporanee, addette alle tante

mansioni amministrative e giudiziarie era quasi sempre difficile. Per circoscrivere il contagio si doveva operare rapidamente e con efficacia, ma qualche anello della catena burocratica finiva prima o poi per saltare. Ai rifiuti di obbedienza ai tanti proclami si aggiungevano volontarie defezioni, corruzioni e complicità tra i funzionari più bassi e gli ammalati, i reclusi, le prostitute. Il tipico luogo d'incontro popolare, la taverna, non rispettava gli ordini di chiusura, oppure ospitava illegalmente i vagabondi o, ancora, favoriva vizi e malcostume che né le autorità laiche né quelle ecclesiastiche riuscivano a frenare. Il divieto di assembramenti era spesso eluso, anzi bande criminali con la loro mobilità si sottraevano a ogni ricerca. Comprendevano anche donne, come quell'Elisabeth Williams denunciata per furto con due complici maschi nel settembre 1639, si muovevano preferibilmente di notte e si dedicavano a rapide incursioni nelle case abbandonate.

Sia in piccole città durante l'epidemia del 1598, sia, a maggior ragione, durante la grande peste del 1665 che colpì larga parte dell'Inghilterra, sembra da alcuni sondaggi che i reati contro la proprietà siano in forte aumento e riguardino, a seconda dei luoghi visitati, effetti personali, generi alimentari, piccole somme di denaro. Vi sono coinvolti in gran numero, come già detto, miserabili e sbandati, ma non mancano piccoli artigiani o piccoli proprietari terrieri in gravi difficoltà economiche per gli ostacoli posti al commercio, la cessazione delle attività manifatturiere, la fuga dei ricchi verso zone più sicure. La sacra proprietà lockiana conosce una serie di attentati che non sono isolati, semmai solo più numerosi che in tempi normali, ma espressione di un forte disagio economico e sociale che attraversa tutto il paese e sarà tutt'altro che placato dalle immaginifiche sorti future della « monarchia parlamentare ».

Impossibile, per tutta l'età moderna, reperire clamorosi casi di unzioni, di contagio artificiale, di stregonerie legate alla diffusione della peste. Non mancavano accuse a sospetti propagatori del male o sintomi di magie malefiche, ma è assente qualsiasi repressione sistematica; la loro pericolosità sociale è nettamente minoritaria. Si insapriscono momentaneamente anche le polemiche contro i papisti, fonte di ogni iniquità, ma gran parte della legislazione eccezionale dopo il 1660, in un periodo di rinnovata ripresa monarchica, ha un obiettivo principale, che si protrarrà ben oltre la peste: l'« assolutismo » del controllo sociale, la pace armata del paese, in cui c'è ampio spazio per la spietata corsa all'arricchimento, nessuno per le sue vittime. Come scriveva Tommaso Moro a proposito dell'Inghil-

terra del primo Cinquecento, la società prima crea i ladri con le sue ingiustizie poi li impicca.

Nei paesi calvinisti, nella stessa Inghilterra, una manifestazione di gioia o di sfogo liberatorio come la danza era proibita, spesso con scarsi risultati, anche fuori dei periodi di emergenza collettiva. Eppure essa poteva essere, come tanti altri, un modo istintivo di ribellarsi ad avvenimenti privi di spiegazione, a terribili punizioni scagliate dal cielo contro i peccati del mondo, ad oscure manovre contro la salute o i beni dei propri simili. Di fantasia, nei modi di reagire o di adattarsi alla peste del 1630, non mancavano certo i bolognesi, che ne hanno lasciato cospicue tracce nelle migliaia di registri del tribunale criminale del Torrione, sui quali Pastore ha compiuto un'ampia e fruttuosa indagine. Modi quasi sempre illeciti: come dappertutto, donne e ragazzi, i più indisciplinati, si aggirano liberamente per la città, i malati escono di casa, i ricoverati scappano dal lazzaretto, i ladri imperversano anche nelle case dove sono sequestrati gli infermi. La più importante città pontificia dopo Roma è naturalmente piena di preti e frati e non manca il loro contributo al disordine. Il carmelitano frate Filippo viene accusato, ma infine prosciolto, di avere rubato denaro, gioielli e biancheria da alcune stanze dei confratelli di San Martino. Nei lazzaretti, dove gli ecclesiastici svolgono un'assidua opera di carità e di assistenza, alcuni preti, oltre a tentare rapporti sessuali con ammalate e prostitute, si trattengono i beni a loro consegnati dagli ammalati al momento del ricovero e si eclissano appena scoperti. Il suffraganeo del curato di San Giuliano fa parte di un quintetto che traccia un'indebita croce rossa sulla porta di casa di una vedova il cui marito non è morto di peste. Ma sono casi non sorprendenti, piuttosto materiale illustrativo di quella letteratura sugli ecclesiastici avidi e lubrichi dalla secolare fortuna. Più interessante l'atteggiamento delle donne, che molte volte assurgono a protagoniste di fatti illegali con una spavalderia forse sconosciuta in periodi meno calamitosi. Le più trasgressive erano le prostitute, che nello spopolamento della città trovavano minori occasioni di lavoro e per i rischi inerenti al loro mestiere erano più strettamente controllate. Come accadeva a tanti condannati, per punizione e per mancanza di personale volontario esse venivano inviate numerose ai lazzaretti come infermiere o addette ai lavori più umili e faticosi, portandovi lo scompiglio: spesso truffate dal personale sanitario, dai becchini, da qualche prete intraprendente, oggetto del desiderio di sani e ammalati, malmenate o consenzienti a «scandalose» fornicazioni, contribuivano a creare quel clima di indisciplina e di eccessi sessuali tanto deprecato da autorità ed ecclesiastici.

Le altre donne sono per la maggior parte lavoratrici costrette a inventarsi un espediente qualsiasi per sopravvivere nella generale recessione produttiva, alcune fino alla vendita di se stesse per disperazione; oppure partecipavano a riunioni religiose malgrado i divieti, o si recavano a soccorrere qualche vicina. È singolare il loro affrontare a viso aperto le autorità, il giustificare con furbeschi contorsionismi verbali le loro infrazioni, come fa una certa Camilla Negri: « Li sbirri vogliono ch'io fossi fuori deluscio, se ben io ero suluscio dietro alla soglia dell'uscio » (p. 96). Qualcuna, per godere di maggiore impunità, si traveste da uomo, sconvolgendo i moralisti che vedono rovesciato l'abituale rapporto tra i sessi. Qualunque sia il reato commesso, contro la proprietà o contro i corpi, i protagonisti comunque sono quasi sempre gli stessi: rei etti, vagabondi, senza lavoro, piccoli artigiani, funzionari minori della sanità o delle parrocchie, che mettono in atto ogni astuzia, con gli atti e con le parole, disperatamente protesi a sopravvivere in un mondo dove l'unica forma di sopraffazione consentita è quella legalizzata dei ricchi e dei potenti.

Una sanguigna fantasia in tempi tanto lugubri non mancava né in città né, ancor meno, nel contado. Minor presenza degli sbirri, vasti spazi dove darsi alla fuga, l'irrisione contro il « villano » o contro figure ben conosciute nel paese, ripicche tra vicini, portano a beffe, invettive, baruffe a suon di pugni e bastonate, o a scoppi di paure irrazionali. Ma anche lì il pensiero di tutti correva alla « roba »: in una campagna devastata dal contagio, per i poveri era urgente placare lo stomaco, ed ecco quindi il frequente ricorso al furto di generi alimentari; per i meno poveri, o per quelli che avevano concrete aspettative di eredità, preservare quanto si possedeva o impadronirsi di lasciti incustoditi. Le liti e le denunce tra parenti per eredità anche magre sono senza pietà, ma in particolare quando si tratta di sostanze come quella di Domenico Vignolini, rettore della chiesa di Borgo Panigale, della cui morte avrebbe approfittato un parente per sottrarre dalla casa del morto gran quantità di denaro, biancheria, oggetti preziosi, salami e prosciutti. La transazione tra eredi, veri o presunti, non sempre sancisce la pacifica fine delle querele.

Il ruolo punitivo assunto dal potere cambia a seconda dei reati, dei loro protagonisti, delle zone. A Bologna, alla formicolante micro-criminalità corrisponde una grande capacità di denuncia e di informazione e una opposta incapacità deterrente della legge. La gran parte degli accusati viene ammonita o sequestrata, in casa o al lazzaretto; becchini e funzionari talvolta sottoposti a pubblici tratti di

corda dal supposto valore esemplare; gli autori dei reati più gravi, ferimenti od omicidi, di solito riescono a fuggire. È piuttosto rara la comminazione della pena di morte. Durante la peste del 1656, a Genova e a Roma i sistemi punitivi hanno durezza ed esiti differenti. La turbolenza e il disordine popolare a Genova erano, agli occhi di un cappuccino francese, sintomi di assenza di « ordre politique »; ma il rimedio consisteva nella dolcezza e nella persuasione, non nel rigore: il magistrato doveva essere un « politique chrétien » (pp. 176-77). Nella sede del cattolicesimo si agì invece con una severità per nulla religiosa. Il cardinale Girolamo Gastaldi governò il periodo della peste senza alcuna clemenza per i trasgressori, convinto che i membri malati, cioè criminali, dell'organismo sociale si dovessero amputare con metodi chirurgici. Le frequenti condanne a morte erano decise in tempi rapidi ed eseguite in maniera crudele e spettacolare, a perpetuo monito dei « delinquenti ». Giurisdizione civile ed ecclesiastica riunite in una sola persona e mancanza di dispersione dell'autorità in più mani resero gli interventi più tempestivi e, a quanto pare, più efficaci che in altre città.

I diversi modi e strumenti di organizzazione, controllo e punizione durante le pesti furono una utile occasione di collaudo del potere poliziesco di Stati grandi e piccoli in momenti storici d'emergenza. Dopo la peste di Marsiglia del 1720-21, il più terribile « castigo di Dio » scomparve dall'Europa e rimasero a fronteggiarsi direttamente apparati statali più forti che nel passato e, al di sopra della criminalità comune, diversi tipi di untori: questi ungevano non porte e catenacci ma cervelli e spargevano una peste intellettuale impossibile da debellare, malgrado i tanti Gastaldi del libero pensiero.

PAOLO ULVIONI

PAUL KLÉBER MONOD, *Jacobitism and the English people, 1688-1788*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. XVI-408.

C'è una certa analogia tra il trattamento che la storiografia ha riservato negli ultimi decenni al secolo francese dei Lumi e quello che essa ha applicato alla vita politica e sociale inglese tra la fine del XVII e la prima metà del XVIII secolo. Per quanto riguarda il Settecento francese, si è venuta man mano increscando la superficie precedentemente levigata della sua fisionomia culturale e, pur restando ferma la connotazione sostanziale del secolo determinata dal-

l'affermazione e dalla diffusione dell'illuminismo, due nuovi elementi sono stati messi in evidenza, che ne hanno mosso il quadro: da una parte le correnti di varia natura antilluministiche, che non cessano di contrastare l'ascesa dei Lumi, e dall'altra la stessa varietà e perfino contraddittorietà delle diverse tendenze e personalità che si muovono nell'ambito della cultura illuministica. Per quanto riguarda il periodo della storia inglese sopra indicato, il quadro dipinto dalla storiografia d'ispirazione whig, da Macaulay (*The History of England from the Accession of James II*, London, 1913-15) e Lord Mahon (*History of England from the Peace of Utrecht to the Peace of Versailles*, London, 1839-54) a Lewis Namier (*The Structure of Politics at the Accession of George III*, London, 1929), a Basil Williams (*The Whig Supremacy, 1740-60*, London, 1962) e a J. H. Plumb (*The Growth of Political Stability in England, 1675-1725*, London, 1967), secondo la quale quel periodo era stato contrassegnato da una pacifica graduale e crescente affermazione del liberalismo parlamentare, del partito whig e della monarchia hannoveriana, ha ceduto il campo a una rappresentazione molto più articolata e ricca di contrasti, in cui sono venuti emergendo elementi di opposizione e di resistenza precedentemente trascurati o sottovalutati.

In questo revisionismo storiografico, i cui autori principali (anche se non i soli) sono Eveline Cruickshanks (*Political Untouchables. The Tories and the '45*, London, 1979; *Ideology and Conspiracy. Aspects of Jacobitism, 1689-1759*, Edinburgh, 1982) e Linda Colley (*In Defiance of Oligarchy. The Tory Party, 1714-60*, Cambridge, 1982), il torismo e il giacobitismo sono venuti assumendo un peso, una diffusione, un'influenza, che l'idillico quadro precedentemente delineato, di una raggiunta stabilità politica sotto i due primi sovrani della Casa di Hannover, tendeva a nascondere. Il partito tory non fu dissolto dalla proscrizione decretatagli nel 1714-15, ebbe una propria politica e vide più volte profilarsi la possibilità — anche se poi non realizzata — di un suo ritorno al potere in amministrazioni miste o di coalizione. Non che, anche tra gli storici revisionisti, vi sia unanimità nella valutazione del posto esatto da assegnare al torismo e al giacobitismo tra la fine del '600 e la prima metà del '700, e soprattutto nella valutazione dei rapporti tra torismo e giacobitismo. Su quest'ultimo punto, soprattutto, proprio le due maggiori esponenti della corrente revisionistica si trovano su posizioni contrastanti. Mentre infatti la Cruickshanks, sulla base dei materiali reperiti negli archivi francesi e negli Stuart Papers a Windsor, sosteneva che il partito tory era sopravvissuto per quarant'anni alla proscrizione decretatagli nel 1714-15 dai whigs grazie

al fatto di aver legato la sua causa a quella dei due successivi Pretendenti, per la Colley i tories avevano ben più possibilità politiche rispetto ai giacobiti, e i primi non s'impegnarono mai, né tanto meno si identificarono totalmente, con il giacobitismo. Il dato comune tra le due studiose, comunque, è la nuova valutazione sia del torismo che del giacobitismo come elementi importanti della lotta politica inglese nel periodo indicato, anche se le proporzioni attribuite all'uno e all'altro appaiono nei loro lavori diversamente valutate. Un ulteriore passo è stato compiuto da J. C. D. Clark (*The Politics of the Excluded. Tories, Jacobites and Whig Patriots, 1715-60*, « Parliamentary History », 2, 1983; *Revolution and Rebellion. State and Society in England in the Seventh and Eighteenth Centuries*, Cambridge, 1986), secondo il quale, di fronte alla forza persistente dell'opposizione tory e di quella giacobita, gemellate dal comune conservatorismo monarchico e anglicano, andrebbero considerati come elementi essenziali della storia inglese nel XVIII secolo il significato del sentimento monarchico tradizionale e i principi religiosi, così che non sarebbe neppure il caso di parlare di un « consenso whig » dopo il 1714.

Gli autori qui citati, i più rappresentativi della storiografia revisionistica, hanno tutti concentrato le loro ricerche e la loro attenzione sulle élites politiche, mentre restava in ombra il loro impatto sulla società e sulle relazioni sociali. Se in Scozia Bruce Lenmans (*The Jacobite Clans of Great Glen, 1650-1784*, London, 1984) ha mostrato come i giacobiti delle Highlands fossero molto più integrati nell'economia nazionale di quanto si fosse supposto, per l'Inghilterra tale indagine sociale non era stata finora compiuta. È vero che Nicholas Rogers (in vari saggi pubblicati tra il 1978 e il 1982) aveva messo in rilievo l'ampio uso della retorica e del simbolismo giacobita nei tumulti e nelle dimostrazioni popolari tra il 1714 e gli anni '50, ma era stato restio a considerare l'attaccamento agli Stuart come un genuino atteggiamento popolare. Altri autori, che si sono messi nella stessa scia, hanno anch'essi escluso, o almeno considerato allo stato attuale della documentazione indefinibile, un impegno popolare in favore degli Stuart.

Su questa nuova strada si è ora per la prima volta incamminato decisamente, con il denso e documentatissimo volume in questione, Paul Kléber Monod, che insegna Storia al Middlebury College nel Vermont. Egli parte dall'assunto che non sia stata finora ben definita la natura stessa del giacobitismo e che occorra quindi fare preliminarmente chiarezza su questo punto. A tale scopo, dopo aver recato esempi dei modi assai diversi in cui poté manifestarsi il

sentimento di lealtà nei confronti degli Stuart, e aver sottolineato come convivesse tra i giacobiti una grande varietà di posizioni ideologiche, l'autore dedica la prima parte del suo lavoro a quell'insieme di parole, immagini, forme di comportamento, insomma a quelle espressioni in cui si può individuare un sistema sufficientemente coerente di pensieri e di sentimenti, in una parola alla « retorica » del giacobitismo, così come si esprime politicamente, nella cultura popolare, nella poesia e nell'arte. Qui egli constata come la propaganda giacobita facesse una chiara distinzione tra monarchia assoluta e monarchia arbitraria, distinzione, peraltro, che non si spingeva fino ad ammettere il diritto alla rivolta contro un monarca che non rispettasse gli impegni implicitamente assunti verso il popolo. In tal caso i sudditi avrebbero dovuto osservare una obbedienza passiva, anche se il sovrano avesse violato le leggi e si fosse comportato in modo arbitrario. Ci troviamo qui di fronte a una teoria e a un atteggiamento non diversi da quelli che caratterizzano i teorici più ortodossi della monarchia assoluta d'*ancien régime* in Francia nel corso del XVII e del XVIII secolo.

La seconda parte del volume esamina i fondamenti strutturali dell'attività giacobita, dalla rete clandestina che promuoveva la causa degli Stuart alle divisioni intestine che la indebolirono. Il giacobitismo non può infatti essere studiato, come nel caso di altri movimenti politici, attraverso vere e proprie istituzioni — club ed associazioni, corpi legislativi o amministrativi e unioni commerciali — dato che esso non aveva esistenza legale; e nel caso dei club giacobiti, che pure ci furono, e numerosi, si trattava di enti sociali e assistenziali piuttosto che cospirativi. È nel mondo sotterraneo, tra i cattolici militanti, gli irlandesi e i « Nonjurors », che va ricercato l'esercizio di una vera e propria attività giacobita: e in questo mondo il fattore religioso acquista un rilievo particolare.

La terza parte del lavoro riguarda le manifestazioni concrete del giacobitismo popolare: tumulti e dimostrazioni dal 1688 al 1715, tentativi d'insurrezione armata dal 1715 al 1780. Per molti decenni, conclude su questo punto l'autore sulla base di un'accurata e inedita indagine, il giacobitismo contribuì a motivare, informare e dirigere la protesta popolare, continuamente minacciando il consenso whig alla dinastia degli Hannover.

Infine, la quarta ed ultima parte del volume distingue le « due facce del tradimento », cioè il giacobitismo della « Gentry » e quello dei ceti popolari.

La conclusione ribadisce, sulla base dell'ampia documentazione raccolta ed esibita, l'assunto iniziale. Il paesaggio politico inglese

del Settecento è molto più mosso e variegato di quanto non lo abbia presentato la generazione degli storici whig alla Macaulay, e la storia politica e sociale dell'Inghilterra tra il 1689 e il 1760 può essere caratterizzata da tensione dinamica piuttosto che da stabilità. Su un punto, tuttavia, whigs e giacobiti erano d'accordo, anche se poi lo interpretavano in senso opposto, cioè a vantaggio di due tradizioni dinastiche contrastanti: le divisioni partitiche erano considerate un male, le fazioni rappresentavano interessi corporativi ed egoistici, l'interesse nazionale esigeva altruismo, sacrificio e unità. Si tratta di una solida tradizione antipartitica, che non domina soltanto il panorama ideologico inglese, ma anche quello francese dello stesso periodo. Ma i giacobiti non si proponevano di imporre ordine in una nazione divisa adottando un assolutismo di tipo continentale; essi intendevano piuttosto rafforzare la mitica componente della costituzione inglese, esaltando la monarchia come garanzia di unità nazionale.

PAOLO ALATRI

CARLO G. LACAITA, *L'intelligenza produttiva. Imprenditori, tecnici e operai nella Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri di Milano (1838-1988)*, Milano, Electa, 1990, pp. 418.

La sera del 26 febbraio 1844, davanti a un pubblico di più di duecento persone si inaugurava a Milano una nuova scuola, con il Corso di Chimica tecnologica, tenuto dal chimico di origine tedesca Antonio Kramer. La scuola, e il laboratorio che ben presto l'affiancò erano le prime iniziative della Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri. Progettata fin dal 1838, questa era stata poi fondata due anni dopo grazie al concorso, promosso soprattutto da Heinrich Mylius, di trecentosessantuno sottoscrittori determinati a dar vita ad un organismo preposto a « migliorare le arti utili e le manifatture in provincia di Milano ». Questi ultimi erano espressione di quel ceto liberale di imprenditori illuminati attento alle istanze di un programma di riforme che coniugasse le esigenze dell'espansione produttiva con quelle della piena valorizzazione dell'iniziativa individuale.

La vicenda storica della società è ripercorsa da Lacaita con un approccio che coniuga a un grande dettaglio analitico l'esigenza di collocarne l'evoluzione nei centocinquanta anni di storia milanese in cui si dispiega l'arco della sua attività. Ed infatti la realizzazione dell'opera è stata resa possibile dalla volontà di vari enti pubblici

e privati milanesi, quali la Camera di Commercio, l'Assolombarda, l'assessorato regionale alla cultura, e l'Ente Fiera, di celebrare il centocinquantenario anniversario di una istituzione che ha rivestito un ruolo centrale nella vita pubblica cittadina. L'autore aggiunge con questo nuovo ottimo lavoro un altro tassello al mosaico che pazientemente sta costruendo da più di vent'anni delle vicende dell'istruzione industriale nel nostro paese. Il suo impegno in questo settore degli studi ha comportato fra l'altro la riproposizione degli scritti di Cattaneo, e nel 1985, la ricostruzione della vita e dell'opera di Giuseppe Colombo, figura emblematica della cultura industriale italiana, che per oltre cinquant'anni fu docente, dirigente e nume tutelare della Società d'Incoraggiamento.

L'obiettivo fondamentale dei promotori di quest'ultima, perseguito attraverso la raccolta di macchinari industriali e l'arricchimento di una biblioteca che raggiunse prestissimo dimensioni imponenti, fu quello della moltiplicazione e differenziazione dei corsi. Questi si andarono articolando fin dall'inizio in due livelli, quello, più elevato — che comprendeva le lezioni di chimica e di fisica, di geometria e di meccanica — rivolto ai ceti colti della città e che prefigurava una Università politecnica (e che annoverò anche Carlo Cattaneo fra i suoi relatori) e quello che aveva piuttosto il carattere di scuola di formazione professionale, come la Scuola di tessitura serica. Gli sviluppi di questo secondo indirizzo in particolare attraversano la storia non solo della città di Milano, ma anche quella degli accadimenti principali del nostro paese.

Furono infatti i burrascosi avvenimenti politici dei decenni centrali dell'Ottocento a determinare le prime traversie e le prime temporanee sospensioni dell'attività didattica ma anche ad animare i promotori ad impegnarsi, fin dal 1855, per il varo di una scuola di meccanica industriale e a perfezionare la scuola di tessitura inviando il suo direttore in un lungo viaggio di ricognizione presso le più rinomate scuole europee. All'indomani dell'unificazione molti fra i sostenitori della prim'ora e degli stessi docenti assumevano responsabilità politiche nel nuovo regno: Gabrio Casati diveniva ministro per la Pubblica Istruzione, Francesco Brioschi segretario generale dello stesso ministero, Stefano Jacini ricopriva l'incarico di ministro dei Lavori Pubblici e dei 13 componenti della nuova giunta comunale milanese ben otto provenivano dalla Società d'Incoraggiamento.

Questa intanto compiva alcune scelte d'importanza cruciale per il futuro suo e della città: in primo luogo quella di sorreggere i primi passi dell'Istituto tecnico Superiore (il Politecnico) che iniziò

la sua attività nel 1863, sotto la direzione del Brioschi stesso. Da questo momento l'attività della società si concentrò più nettamente sull'istruzione professionale, promuovendo nel 1873 l'istituzione di una scuola per capimastri, e di una di tintoria. A volgersi risolutamente su questo orientamento spingeva la direzione di Cesare Saldini, che capeggiava un corpo insegnante convinto che l'azione formativa della scuola professionale dovesse fondarsi su tre elementi essenziali: il disegno in primo luogo, la cultura generale e quella tecnica specifica, pur senza eccedere in un indirizzo tutto e solo pratico. Il ruolo centrale assunto dalla società nel campo dell'istruzione professionale è comprovato dal fatto che quando nel 1902 l'Umanitaria — l'istituzione voluta da Moisé Loria per assistere i ceti più umili della società — varò il suo programma scolastico, fu alla Società d'Incoraggiamento che naturalmente rivolse la sua attenzione. Frutto dell'intesa fra i due organismi fu la Scuola-laboratorio di elettrotecnica per operai specializzati.

L'ormai consolidata istituzione attraversò gli anni convulsi della prima guerra e del dopoguerra consolidando la sua vocazione riformista e politicamente moderata attraverso una scelta di continuità nella sua direzione: dopo la lunga direzione Vigoni, quest'ultimo e Giovanni Battista Pirelli rimettevano la successione a Ettore Conti, che avrebbe ricoperto l'incarico dal 1921 al 1965.

La sua radicata tradizione riformista ebbe del resto modo di riaffermarsi nel corso degli anni Venti, quando alla riforma gentiliana dell'insegnamento, improntata all'esaltazione del primato della cultura umanistica, la società rispose con l'istituzione della Scuola tecnica Superiore serale. Questa aveva infatti lo scopo dichiarato di favorire, assieme alla formazione tecnica, quella mobilità sociale verticale che il sistema scolastico fascista rendeva più difficile. E quando nel 1938 si trattò di organizzare le celebrazioni del centenario, nonostante i traguardi raggiunti e la grande espansione in atto, il senso di inquietudine che prevaleva nell'animo dello stesso presidente induceva a cercare una posizione di appartata autonomia della Società rispetto alle scelte politiche dominanti. Conti fu infatti impermeabile alle esaltazioni retoriche del nuovo relatore Azimonti, che alla fine di quell'anno succedeva a Fantoli.

All'indomani della seconda guerra mondiale, in una Milano che tentava di riavviare il suo sistema produttivo, la Società d'Incoraggiamento garantiva il funzionamento di otto scuole di istruzione tecnica e professionale, oltre che di un corso di avviamento professionale, alle quali, nell'inverno 1947-48 accedevano più di seimila allievi. A partire dagli anni Sessanta — come rileva Lacaita in

conclusione — lo stesso sviluppo economico che la scuola aveva contribuito a promuovere rappresentò una delle ragioni del suo declino. Nel corso degli anni Settanta chiudevano per sempre molti dei suoi corsi, travolti non da momentanee difficoltà ma da un generale indirizzò della società italiana che ne decretava il tramonto. L'introduzione della scuola media unificata e l'accesso generalizzato delle nuove generazioni all'istruzione superiore sanzionavano il superamento di formule di insegnamento pensate per fruitori precocemente immessi nel mondo del lavoro.

In queste considerazioni finali, come in vari altri punti del libro, Lacaita palesa ancora una volta come la chiave di lettura adottata nella ricostruzione pur attentamente cronologica dell'istituzione sia stata quella di riportare la sua vicenda al contesto sociale ed economico cittadino di cui è stata parte integrante, illuminando in tal modo una parte della storia della città. Ciò emerge anche dall'ampia appendice documentaria, che, assieme alle molte foto, arricchisce il volume, e in cui, accanto a una serie di tavole sull'andamento delle iscrizioni e sull'articolazione dei corsi, compaiono gli elenchi dei presidenti e dei membri del comitato direttivo. In essi, da Enrico Mylius a Stefano Jacini, Carlo Prinetti, Carlo Binda, Giuseppe Colombo, Giovanni Battista Pirelli e Ercole Marelli (ex allievo della società) e fino al Senatore Borletti, si disegna quasi la mappa della classe dirigente milanese dell'Ottocento e del Novecento.

PATRIZIA AUDENINO

L. STONE, *Road to divorce. England 1530-1987*, Oxford, Oxford University Press, 1990, pp. 460.

Nei trentacinque anni della sua carriera di ricercatore, Stone ha affrontato coraggiosamente molti temi di grande rilievo: la crisi dell'aristocrazia, la rivoluzione inglese, la storia dell'università, i processi di mobilità sociale. Di un tema però non ha mai smesso di occuparsi in tutto questo tempo: quello della famiglia. Della famiglia ha iniziato ad interessarsi molto tempo prima che la sua importanza fosse « scoperta » dagli storici, cioè già negli anni cinquanta, pubblicando nel 1961 un saggio nella rivista « Comparative studies in society and history » che ebbe una grande risonanza e che divenne poi, riveduto ed ampliato, un capitolo del libro « La crisi dell'aristocrazia » (1965). Della famiglia ha continuato ad interessarsi in « Family and fortune » (Clarendon Press, 1973), un'opera

minore nella sua produzione, ma che presenta un'interessante documentazione. Su « Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento » ha pubblicato nel 1977 un libro affascinante (tradotto in italiano nel 1983), frutto di molti anni di ricerche e che, per quanto criticabile per alcune sue interpretazioni, resta lo studio più importante finora apparso in questo campo.

Nemmeno allora però, contrariamente a quanto ci si sarebbe potuto aspettare, Stone ha smesso di occuparsi di storia della famiglia. Con la curiosità e la passione dello studioso all'inizio della sua attività scientifica, Stone ha iniziato alcuni anni fa una nuova serie di ricerche, condotte come al solito su molte fonti, ma soprattutto sugli atti dei tribunali ecclesiastici, sul problema dell'instabilità coniugale, cioè della rottura del matrimonio con la separazione ed il divorzio. E da queste ricerche ha ricavato tre libri. Il primo è stato appena pubblicato da Oxford University Press e viene qui presentato. Gli altri due sono invece in preparazione e contengono una serie di « case-studies ». Uno è intitolato « Uncertain Unions » e si occupa del matrimonio prima del 1753, l'altro invece « Broken Lives » e parla della rottura del matrimonio prima del 1857. Questi ultimi due libri, che vengono spesso richiamati nelle pagine del primo, hanno probabilmente un'impostazione narrativa e qualitativa. « Road to Divorce » fornisce invece « il quadro strutturale ed analitico all'interno del quale possono essere collocati i 'case-studies' degli altri due » (p. 14).

Le ricerche di storia della famiglia dell'ultimo trentennio sono state condotte seguendo tre diverse direzioni. Un primo gruppo di studiosi si è occupato principalmente delle variabili demografiche, ad esempio dell'età al matrimonio o dei concepimenti prenuziali. Un secondo gruppo di ricercatori ha studiato invece la dimensione e la composizione (la struttura) della famiglia, intesa come insieme di persone che vivono insieme sotto lo stesso tetto. Infine un terzo gruppo si è interessato soprattutto delle relazioni esistenti all'interno della famiglia, dei modi in cui coloro che ne fanno parte interagiscono, delle emozioni e dei sentimenti che provano l'uno per l'altro. Pur tenendo in grande considerazione le ricerche del primo filone (e trascurando forse un po' troppo quelle del secondo), Stone si colloca sicuramente all'interno del terzo gruppo. È infatti soprattutto delle relazioni familiari che si è occupato nel suo libro del 1977. Ed è ancora di queste che si interessa nel suo ultimo lavoro sulla separazione ed il divorzio. Ricostruendo la storia di come in Inghilterra, negli ultimi quattro secoli e mezzo, si è posto fine al matrimonio, egli si propone innanzitutto di capire come siano cam-

biati i valori morali riguardanti le relazioni fra i sessi (un termine questo che egli continua a preferire a « genere », che gli sembra ideologicamente troppo carico) e come dal patriarcato si sia giunti all'eguaglianza sessuale. Nel far questo, tuttavia, egli rivolge un'attenzione molto maggiore che nei suoi precedenti lavori al diritto ed ai suoi cambiamenti, convinto come è che l'aver trascurato questo aspetto sia una delle maggiori lacune delle ricerche di storia della famiglia condotte negli ultimi quaranta anni.

Recentemente, Roderick Phillips (*Putting Asunder. A History of Divorce in Western Society*, Cambridge University Press 1988) ha ricordato che, alla fine del sedicesimo secolo, tutti gli stati protestanti dell'Europa continentale e della Scandinavia avevano legalizzato il divorzio. La Chiesa anglicana non si allontanò invece dal principio dell'indissolubilità coniugale e dunque in Inghilterra, fino al 1857 (anno dell'approvazione della legge sul divorzio), solo a pochissime persone fu consentito rompere un matrimonio e risposarsi. Ora il nuovo libro di Stone ci presenta un quadro preciso di quali regole si seguivano in Inghilterra quando un matrimonio falliva, esamina le conseguenze che questo aveva sui diretti interessati, ricostruisce e cerca di spiegare i principali mutamenti avvenuti, nel lungo periodo esaminato, nel diritto e nei comportamenti effettivi della gente.

Le coppie (dei ceti più alti) che volevano trovare una soluzione ad un matrimonio fallito avevano di fronte tre possibilità. La prima era quella della « separazione privata », un accordo negoziato fra i due coniugi a dividersi, contenuto in un atto steso da un notaio. La seconda era la separazione giudiziale (o *divortium a mensa et thoro*), che poteva essere concessa dal tribunale ecclesiastico in casi particolari di adulterio e di crudeltà e che non consentiva le seconde nozze. La terza era il divorzio vero e proprio (o *divortium a vincolo*), che permetteva di risposarsi, ma che poteva essere concesso solo dal Parlamento. Era una strada costosissima, limitata solo a coloro che avevano grandissime proprietà e che volevano trasmetterle ad un erede maschio con un secondo matrimonio. Di conseguenza, fino al 1857 (anno in cui questo sistema fu abolito), i divorzi ottenuti dal Parlamento furono poco più di trecento.

Nella seconda metà del Settecento si diffuse anche l'uso, da parte dei mariti delle famiglie nobili, di far causa agli amanti delle consorti per « criminal conversation » (un'espressione con la quale si designava la seduzione della moglie), per ottenere un risarcimento in denaro per il danno subito. Questa tendenza viene collegata da Stone al lento processo di ridefinizione dell'onore maschile, che

mentre fino ad allora era stato difeso con il duello, ora veniva, in un certo senso, « commercializzato ».

Per due secoli e mezzo, a partire dal 1604, si ebbero numerose proposte di riforma delle regole di rottura del matrimonio, che suscitarono vivaci dibattiti. Finché, nel 1857, fu approvata la legge che permetteva, in certi casi, di ottenere il divorzio. In seguito questa legge è stata riformata numerose volte: nel 1923, nel 1937 e nel 1969. Ma, se si escludono i due periodi dopo le guerre mondiali, per lungo tempo il numero di divorzi è stato limitato. Come negli altri paesi occidentali, anche in Gran Bretagna è dopo il 1965 che la situazione è radicalmente cambiata e che il divorzio è diventato un fenomeno di massa. La quota dei matrimoni che finiscono con una sentenza di tribunale ha superato ormai da molti anni il 30% e si sta avvicinando al 40%.

In tutti questi piccoli e grandi cambiamenti avvenuti in un periodo tanto lungo si possono scorgere due grandi tendenze di fondo. La prima riguarda la relazione fra ceto sociale e instabilità coniugale. Per lungo tempo, la possibilità di ottenere il divorzio o la separazione è stata un privilegio riservato ad un piccolo gruppo di famiglie nobili. La legge del 1857 e quelle di settanta e di ottanta anni dopo non hanno fatto molto di più che ampliare il gruppo dei privilegiati. La situazione è cambiata radicalmente solo negli ultimi venticinque anni ed oggi in Gran Bretagna gli operai divorziano con una frequenza che è tre volte maggiore di quella dei professionisti.

La seconda tendenza di fondo riguarda le relazioni fra i coniugi. Un tempo, osserva Stone, la condizione della donna sposata assomigliava molto a quella di « una schiava ». Con il matrimonio, lei, le sue proprietà, i suoi redditi ed i suoi figli passavano sotto l'assoluto controllo del marito. Solo quest'ultimo poteva rivolgersi al Parlamento per ottenere il divorzio ed era a lui che, nei casi di divorzio o di separazione, venivano affidati i figli. La minuziosa ricostruzione che Stone ci offre dei cambiamenti avvenuti nel campo delle rotture dei matrimoni mette in luce quanto siano diminuite le disuguaglianze fra mariti e mogli. Ma non deve farci dimenticare che, come numerose ricerche sociologiche hanno mostrato, il divorzio ha ancor oggi effetti disastrosi sulla condizione economica delle donne.

Arrivati all'ultima pagina di « Road to divorce » viene la voglia di leggere anche gli altri due volumi sul matrimonio e la sua rottura che saranno pubblicati fra breve. Senza aver visto questi due, non è facile dare un giudizio sui risultati dell'ultima, imponente ricerca di Stone. Ciò che si può tuttavia dire già ora è che la lettura di « Road to divorce » riserva meno sorprese e dà meno piacere di

quella di « Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento ». In parte perché, dopo il libro di Roderick Phillips, le nostre conoscenze sulla storia del divorzio sono notevolmente cresciute; in parte perché molte delle pagine di « Road to divorce » sono dedicate ad un'analisi minuziosa del diritto e dei suoi cambiamenti. Ciò non toglie che anche in quest'ultimo libro si ritrovi la consueta, straordinaria capacità di Stone di organizzare e sintetizzare grandi quantità di informazioni, di sostenere con rigore e con passione le sue tesi, di esprimersi in una prosa limpida e brillante. Né mancano in questo libro i pezzi di bravura, come quello sui servi testimoni nei casi di adulterio (pp. 211-230) che, oltre ad essere di piacevole lettura, getta nuova luce sulle condizioni di vita di questo gruppo sociale.

MARZIO BARBAGLI

LIBRI RICEVUTI

AA. VV., *Costantin Brancoveanu*, redattori coordinatori: P. Cernovodeanu, F. Constantiniu, Bucuresti, Editura Academiei Republicii Socialiste Romania, 1989, pp. 284, Lei 36.

AA. VV., *Czechoslovakia, 1918-88, Seventy Years from Independence*, Edited by H. G. Skilling, Basingstoke, MacMillan, in collaboration with St. Antony's College, Oxford, 1991, pp. XV-232, L. st. 45.00.

AA. VV., *Italia e Francia 1946-1954*, a cura di J. B. Duroselle ed E. Serra, Milano, ISPI, Franco Angeli, 1988, pp. 330, L. 35.000.

AA. VV., *L'America dei Lumi*, a cura di C. Acutis e A. Morino, Torino, La Rosa, 1989, pp. VIII-178, L. 20.000.

AA. VV., *La tolleranza religiosa. Indagini storiche e riflessioni filosofiche*, a cura di M. Spina, Milano, Vita e Pensiero, 1991, pp. IX-236, L. 32.000.

AA. VV., *Tre chiavaresi dell'Ottocento. Giovanni Casaretto, botanico, Federico Delpino, botanico, Nicola Descalzi, esploratore*, Chiavari, Società Economica di Chiavari, 1991, pp. 290, s.p.

ASTARITA TOMMASO, *The Continuity of Feudal Power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge, University Press, 1992, pp. X-281, L. st. 35.000.

BENVENUTI ANTONIO, COPPINI ROMANO PAOLO, FAVILLA RANIERI, VOLPI ALESSANDRO, *La Facoltà di Agraria dell'Università di Pisa. Dall'Istituto Agrario di Cosimo Ridolfi ai giorni nostri*, Pisa, Pacini, 1991, pp. VI-265, s.p.

Bibliographie internationale de la Demographie historique, Paris, International Committee of Historical sciences, Société de Demographie Historique, International Union for the Scientific Study of Population, 1990, pp. 130, s.p.

BIERBRAUER PETER, *Freiheit und Gemeinde im Berner Oberland 1300-1700*, Bern Historische Verein des Bern, 1991, pp. 454, s.p.

BONFANTINI MARIO, *Stendhal e il realismo. Saggio sul romanzo ottocentesco*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991 (2), p. 185, L. 24.000.

BONINI ROBERTO, *'La carcere dei debitori'. Linee di una vicenda settecentesca*, Torino, Giappichelli, 1991, pp. 163, L. 18.000.

BORCHARDT KNUT, *Perspectives on modern German economic history and policy*, transl. by P. Lambert, Cambridge, University Press, 1991, pp. XVIII-277, s.p.

BRACCESI LORENZO, *Alessandro e la Germanai, riflessioni sulla geografia ro-*

mana di conquista, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1991, pp. 143 + 6 tavv., s.p.

CAMMARANO FULVIO, *Strategia del conservatorismo britannico nella crisi del liberalismo. «National party of common sense» (1895-1892)*, Manduria, Pietro Lacaita Editore, 1990, pp. 180, L. 20.000.

CAMMAROSANO PAOLO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991, pp. 390, L. 56.000.

Carteggio Loria-Graziani (1888-1943), a cura di A. Allocati, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti XI, 1990, pp. XLVII-490, s.p.

CINGARI GAETANO, *Lo «Stato consultivo» a Napoli nel dibattito tra sovrano e governo (1832-1883)*, estr. dal vol. *Scritti in onore di Angelo Falzea*, IV, *Scritti vari*, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 37.

COHEN DAVID, *Law, sexuality, and society. The enforcement of morals in classical Athens*, Cambridge, University Press, 1991, pp. XXII-260, L. st. 35.00.

D'AGOSTINO GUIDO, *Per una storia di Napoli capitale*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 194, L. 20.000.

DAMERON GEORGE W., *Episcopal Power and Florentine Society 1000-1320*, Cambridge and London, Harvard University Press, 1991, pp. XI-284 + 3 map., \$ 53.95.

DAVIS ROBERT C., *Shipbuilders of the Venetian Arsenal. Workers and Workplace in the Preindustrial City*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1991, pp. X-270, s.p.

Documenti (I) diplomatici italiani, Settima serie: 1922-1933, volume xvi (28 settembre 1934-14 aprile 1935), Roma, Ministero degli Affari Esteri, 1990, pp. LXX-1060, s.p.

Documents diplomatiques suisses 1948-1945, volume 13 (1939-1940), 1er janvier 1939-31 décembre 1940, préparées par J.-F. Bérghier et A. Jaggi avec la collaboration de M. Perrenoud, Bern, Benteli Verlag, 1991, pp. cvii-1098, Fr. 150.

DONDARINI ROLANDO, *La «Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus» del cardinale Anglico (1371)*. Introduzione ed edizione critica, CINTI GUERRINO, *Assetto territoriale e forme insediative della «Descriptio»*, Bologna, Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, 1990, pp. 178, s.p.

DOOLEY BRENDAN, *Science, Politics and Society in Eighteenth-Century Italy. The «Giornale de' letterati d'Italia» and this World*, Newport and London, Garland Publishing, 1991, pp. IV-207, s.p.

D'URSO DONATO, *Storie di prefetti*, Alessandria, WR Edizioni, 1991, pp. 85, s.p.

ELTON GEOFFREY R., *Return to Essentials. Some Reflections on the Present State of Historical Study*, Cambridge, University Press, 1991, pp. IX-128, L. st. 16.95.

Enfance abandonnée et société en Europe XIVe-XXe siècle, Actes du Colloque international, Rome, 30 et 31 janvier 1987, Rome, Ecole Française de Rome, 1991, pp. 1198, s.p.

Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica, a cura di A. M. Rao, Napoli, Morano, 1990, pp. 300, L. 35.000.

Forme e destinazione del messaggio religioso. Aspetti della propaganda religiosa nel Cinquecento, a cura di A. Rotondò, Firenze, Olschki, 1991, pp. XII-401, s.p.

FORTI MESSINA ANNA LUCIA, *Il soldato in ospedale. I servizi di sanità nell'esercito Italiano (1796-1814)*, Milano Angeli, 1991, pp. 335, L. 40.000.

GABBA EMILIO, *Dyonisius and the History of the Archaic Rome*, Berkeley, Los Angeles, University of California Press, Oxford, 1991, pp. XVIII-252, \$ 35.00.

GHERARDI MAURIZIO, *La scoperta del Rinascimento. L'«Età di Raffaello» di Jacob Burckhardt*, Torino, Einaudi, pp. XXIV-290, L. 48.000.

GIANNOTTI PAOLO, *Per una storia delle imposte in Italia. I casi della patrimoniale e della nominatività dei titoli al portatore (1912-1922)*, Urbino, Edizioni Quattroventi, 1991, pp. 196, L. 30.000.

GINZBURG CARLO, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 1991, pp. IX-170, L. 18.000.

HEARDER HARRY, *Italy a Short History*, Cambridge, University Press, 1991, pp. XII-285, L. st. 7.95.

KOLSKY STEPHEN, *Mario Equicola. The real courtier*, Genève, Droz, 1991, pp. 341, s.p.

JESCH JUDITH, *Women in the Viking Age*, Woodbridge, The Boydell Press, 1991, pp. VII-240.

JUNKER BEAT, *Geschichte des Kantons Bern seit 1798*, Band II, *Die Entstehung des Demokratischen Volkstaates 1831-1880*, Bern, Historischen Verein des Kantons Bern, 1990, pp. 476, s.p.

MARCHESE STELIO, *I collegamenti internazionali del terrorismo italiano (dagli atti giudiziari)*, L'Aquila, Japadre Editore, 1989, pp. 246, L. 24.000.

MCGRATH ALISTER E., *Giovanni Calvino. Il riformatore e la sua influenza sulla cultura occidentale*, edizione italiana a cura di D. Tomasetto, Torino, Claudiana, 1991, pp. 391, L. 42.000.

MEYER EDUARD, *Storia e antropologia*, a cura di S. Santomassimo, presentazione di F. Tessitore, Napoli, Guida, 1990, pp. 198, L. 25.000.

MEYER JEAN, *Le despotisme éclairé*, Paris, Presses Universitaires de France, «Que sais-je?», 1991, pp. 128, s.p.

1948 (II) in Italia: la storia e i film, a cura di N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1991, pp. 180 + 1 videocasasetta, L. 70.000.

NISTI DE ANGELIS SUSANNA, *Sergio Pannunzio. Quarant'anni di sindacalismo*, prefazione di G.B. Furiozzi, Firenze, Centro Editoriale Toscano, pp. 382, L. 35.000.

NONNIS VIGILANTE SERENELLA, *Terra, famiglia, comunità in Piemonte. Vanda di Front 1860-1928*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1991, pp. 491, s.p.

Organizzazione (L') dello Stato al tramonto dell'Antico Regime, a cura di R. De Lorenzo, Napoli, Morano, 1990, pp. 217, L. 25.000.

PALUMBO GENOVEFFA, *'Speculum Peccatorum'.* Frammenti di storia nello specchio delle immagini tra Cinque e Seicento, prefazione di C. de Frede, Napoli, Liguori, 1990, pp. 353, L. 42.000.

Renaissance (The) in national context, edited by R. Porter and M. Teich, Cambridge, University Press, 1992, pp. IX-239, L. st. 35.00.

Rinascimento al femminile, a cura di O. Niccoli, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. xxvii-240, L. 34.000.

Rivoluzione (La) francese (1787-1997). Repertorio delle fonti archivistiche e delle fonti a stampa conservate in Italia e nella Città del Vaticano, I, *Le fonti archivistiche*, a cura di P. Carucci e R. Santoro, II, *Le opere a stampa*, a cura di A. Groppi, 3 tomi, Roma, Ministero per i Beni culturali ambientali, Ufficio Centrale per i Beni archivistici, Ecole Française de Rome, Fondazione Lelio e Lisli Basso, 1991, 2 voll. in 4 tomi, pp. 314, 484, s.p.

ROBIN DIANA, *Filelfo in Milan. Writings 1451-1477*, Princeton, University Press, 1991, pp. XIII-270, \$ 39.50.

ROGNONI VERCELLI CINZIA, Mario Alberto Rollier. *Un valdese federalista*, Prefazione di Giorgio Spini, Milano, Jaca Book, 1991, pp. XV-205, L. 24.000.

RUINI MEUCCI, *Le opere pubbliche in Calabria 1906-1913. Prima relazione sull'applicazione delle leggi speciali dal 30 giugno 1906 al 30 giugno 1913*, a cura di G. Cingari, Roma-Bari, Laterza, «Collezione di Studi meridionali», 1991, pp. LVI-643, L. 90.000.

SALVADORI ROBERTO G., *La comunità ebraica di Pitigliano dal XVI al XX secolo*, Firenze, Giuntina, 1991, pp. 156, L. 30.000.

SESTAN ERNESTO, *Scritti vari*, III, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1991, pp. XXVIII-590, L. 70.000.

SHEENAN JAMES J., *German History 1770-1866*, Oxford, Clarendon Press, «Hoxford History of Modern Europe», 1991(2), pp. XVII-970, s.p.

SICARI AMALIA, *Prostituzione e tutela giuridica della schiava. Un problema di politica legislativa nell'impero romano*, Bari, Cacucci, 1991, pp. 176, L. 20.000.

Studi in onore di Paolo Alatri, I, *L'Europa nel XVIII secolo*, a cura di V.I. Comparato, E. Di Rienzo, S. Grassi, II, *L'Italia contemporanea*, a cura di C. Carini, P. Melograni, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 595 e 534, L. 81.000 e L. 70.000.

TALAMO GIUSEPPE, «Il Messaggero» un giornale laico, volume III, 1946-1974, Firenze, Le Monnier, 1991, pp. IX-402, L. 35.000.

TAMALLO RAFFAELE, *Ferrante Gonzaga alla corte spagnola di Carlo V nel carteggio privato con Mantova (1523-1526). La formazione da 'cortegiano' di un generale dell'Impero*, Mantova, Gianluigi Arca Editore, 1991, pp. 316, s.p.

TOSO CARLO, *La guerra del «Congo War» 1928-1931. I perché di una rivolta*, Milano, Giuffrè, 1991, pp. XIV-378, L. 40.000.

Trento, principi e corpi. Nuove ricerche di storia regionale, a cura di C. Mozzarelli, Trento, Reverdito Edizioni, 1991, pp. 236, L. 28.000.

TURINI MIRIAM, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima Età moderna*, Bologna, Il Mulino, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», Monografia 13, 1991, pp. 568, L. 60.000.

Uomo (L') barocco, cura di R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. XV-380, L. 40.000.

VALACCHI FEDERICO, *I muscoli della città. Dall'Associazione Ginnastica Senese alla Mens Sana*, Siena, Edizioni Cantagalli, 1991, pp. 198 + tavv., s.p.

VALLERANI MASSIMO, *Il sistema giudiziario del Comune di Perugia. Conflitti, reati e processi nella seconda metà del XIII secolo*, Perugia, deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1991, pp. XXVIII-216, s.p.

VALLISNERI ANTONIO, *Epistolario*, I, 1679-1710, a cura di D. Generali,

Milano, Franco Angeli, 1991, p. 640, L. 70.000.

Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale, a cura di R. Comba, Cuneo, L'Arciere, 1991, pp. 288, L. 54.000.

WALEY DANIEL, *Siena and the Sienese in the thirteenth century*, Cambridge, University Press, 1991, pp. XXII-220, s.p.

ZAMBELLI PAOLA, *L'ambigua natura della magia. Filosofia, streghe, riti nel Rinascimento*, Milano, Il Saggiatore, 1991, pp. XVII-345, L. 60.000.

ILARIA ZILLI

Imposta diretta e debito pubblico nel Regno di Napoli 1669-1737

Struttura e dinamica del debito pubblico tra la fine del Vicereame spagnolo e i primi anni del regno di Carlo di Borbone sono al centro, per la prima volta, di un'analisi attenta e penetrante, costruita tutta su documenti inediti.

Applicando un modello interpretativo già collaudato con riferimento al debito pubblico situato sulle imposte indirette, l'autrice indaga sul debito pubblico situato sulle imposte dirette. Ne emerge un quadro straordinariamente interessante, che consente di determinare con efficacia le modifiche intervenute nella consistenza demografica e nella situazione economica dei Comuni del Regno, e di ricostruire le variazioni verificatesi nell'arco di mezzo secolo nella distribuzione e concentrazione della ricchezza mobiliare meridionale tra i ceti maggiormente abbienti del Paese.

1992; pp. 330; f.to 17 x 24; L. 40.000

Spett. E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
desidero ricevere informazioni sul volume

ILARIA ZILLI

Imposta diretta e debito pubblico
nel Regno di Napoli 1669-1737

Nome

Via Città

Cod. fisc.

Data Firma

FRANCESCO VOLPE

La borghesia di provincia nell'età borbonica

Attraverso i «libri di famiglia», sui quali nei secoli scorsi il borghese annotava ogni fatto che riteneva degno di memoria per sé e per i suoi discendenti, si è potuto comporre in questo lavoro un quadro che presenta la borghesia di provincia da un'insolita prospettiva «interna», nel suo spontaneo quotidiano, destinato originariamente all'intimo familiare. Spesso però il borghese non era solo biografo, ma anche cronista, ugualmente attento nel segnare le conseguenze funeste di una carestia accanto alle spese affrontate per maritare la figlia. In certi casi era così colto da intrattenere, dal suo piccolo angolo di provincia, dotte corrispondenze con eminenti studiosi dei suoi tempi. Dietro questo quadro, la mentalità di un ceto legato alla conservazione e alla difesa di tre beni: «la vita, la roba e l'onore».

1992; pp. 252; f.to 17 x 24; L. 30.000

Spett. E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
desidero ricevere informazioni sul volume

FRANCESCO VOLPE
La borghesia di provincia nell'età borbonica

Nome

Via Città

Cod. fisc.

Data Firma

I Periodici delle Edizioni Scientifiche Italiane

ARCHIVIO PENALE

Trimestrale, fondata da Remo Pannain

abb. 1992: Italia L. 140.000 (Enti), L. 100.000 (Privati); L. 180.000 (Esteri)

ARCHIVIO STORICO DEL SANNIO

Semestrale, diretta da Gaetana Intorcchia

abb. 1992: Italia L. 66.000 (Enti), L. 48.000 (Privati); L. 78.000 (Esteri)

CLIO

Trimestrale di studi storici

fondata da Ruggero Moscati, diretta da Carlo Ghisalberti

abb. 1992: Italia L. 90.000 (Enti), L. 72.000 (Privati); L. 106.000 (Esteri)

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE

DI PSICOLOGIA GENERALE

Semestrale, diretta da Marta Olivetti Belardinelli

abb. 1992: Italia L. 66.000 (Enti), L. 56.000 (Privati); L. 80.000 (Esteri)

DIRITTO E CULTURA

Semestrale, diretta da Agostino Corrino

abb. 1992: Italia L. 65.000 (Enti), L. 50.000 (Privati); L. 80.000 (Esteri)

FILOSOFIA E TEOLOGIA

Quadrimestrale, diretta da Andrea Milano

abb. 1992: Italia L. 85.000 (Enti), L. 65.000 (Privati); L. 110.000 (Esteri)

IL CANNOCCHIALE

Quadrimestrale di studi filosofici

diretta da Angelo G. Sabatini

abb. 1992: Italia L. 65.000 (Enti), L. 50.000 (Privati); L. 80.000 (Esteri)

IL DIRITTO DELL'AGRICOLTURA

Quadrimestrale, diretta da Stefano Rodotà

abb. 1992: Italia L. 90.000 (Enti), L. 70.000 (Privati); L. 100.000 (Esteri)

LEGALITÀ E GIUSTIZIA

Trimestrale, diretta da Giovanni Giacobbe

abb. 1992: Italia L. 100.000 (Enti), L. 80.000 (Privati); L. 120.000 (Esteri)

NORD E SUD

Trimestrale di economia politica e di meridionalistica

abb. 1992: Italia L. 100.000 (Enti), L. 70.000 (Privati); L. 120.000 (Esteri)

RASSEGNA DI DIRITTO CIVILE

Trimestrale di saggi, rassegne e commenti giurisprudenziali

diretta da Pietro Perlingieri

abb. 1992: Italia L. 160.000 (Enti), L. 100.000 (Privati); L. 190.000 (Esteri)

RESTAURO

Quaderni bimestrali di restauro dei monumenti

e di urbanistica dei centri antichi

diretta da Roberto Di Stefano

abb. 1992: Italia L. 90.000 (Enti), L. 76.000 (Privati); L. 110.000 (Esteri)

RICERCHE STORICHE

Quadrimestrale, diretta da Ivan Tognarini

abb. 1992: Italia L. 86.000 (Enti), L. 66.000 (Privati); L. 115.000 (Esteri)

RIVISTA DI DIRITTO DELL'IMPRESA

Quadrimestrale, diretta da Astolfo Di Amato e Franco di Sabato

abb. 1992: Italia L. 96.000 (Enti), L. 75.000 (Privati); L. 110.000 (Esteri)

RIVISTA GIURIDICA DEL MOLISE E DEL SANNIO

Trimestrale, diretta da P. Perlingieri

e da R. Ajello, V. Patalano, V. Spagnuolo Vigorita

abb. 1992: Italia L. 80.000 (Enti), L. 70.000 (Privati); L. 90.000 (Esteri)

RIVISTA ITALIANA DI GEOTECNICA

Organo dell'Associazione Geotecnica Italiana

Trimestrale, diretta da Arrigo Croce

abb. 1992: Italia L. 140.000 (Enti), L. 100.000 (Privati); L. 180.000 (Esteri)

RIVISTA PENALE DELL'ECONOMIA

Trimestrale, diretta da Elio Palombi

abb. 1992: Italia L. 130.000 (Enti), L. 110.000 (Privati); L. 160.000 (Esteri)

RIVISTA STORICA ITALIANA

Quadrimestrale di studi storici

diretta da Franco Venturi

abb. 1992: Italia L. 150.000 (Enti), L. 120.000 (Privati); L. 210.000 (Esteri)



Edizioni Scientifiche Italiane

OFFERTA RISERVATA AGLI ABBONATI

Spett. ESI, Vi prego volermi abbonare per il 1992, con lo sconto del 15%, con pagamento

☐ c/assegno, ☐ a ricezione fattura (solo per Enti e istituti) alla rivista

☐ ARCHIVIO PENALE

☐ ARCHIVIO STORICO DEL SANNIO

☐ CLIO

☐ COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE
DI PSICOLOGIA GENERALE

☐ FILOSOFIA E TEOLOGIA

☐ IL CANNOCCHIALE

☐ IL DIRITTO DELL'AGRICOLTURA

☐ LEGALITÀ E GIUSTIZIA

☐ NORD E SUD

☐ RASSEGNA DI DIRITTO CIVILE

☐ RESTAURO

☐ RICERCHE STORICHE

☐ RIVISTA DI DIRITTO DELL'IMPRESA

☐ RIVISTA GIURIDICA DEL MOLISE
E DEL SANNIO

☐ RIVISTA ITALIANA DI GEOTECNICA

☐ RIVISTA PENALE DELL'ECONOMIA

☐ RIVISTA STORICA ITALIANA

Nome Città

Indirizzo Firma

SPEDIRE IN BUSTA CHIUSA A
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
80121 Napoli - Via Ciatamone, 7

1992

RICERCHE STORICHE

RIVISTA QUADRIMESTRALE

Anno XXI - numero 3

SETTEMBRE-DICEMBRE 1991

SOMMARIO

Studi recenti sulla prima guerra mondiale
(a cura di Giovanna Procacci e Luigi Tomassini)

Premessa

- J.-L. ROBERT *La Francia durante la prima guerra mondiale. Orientamenti e prospettive della ricerca*
J.M. WINTER *La grande guerra nei recenti studi anglo-americani*
J. HORNE *La società britannica e la prima guerra mondiale. Alcune tendenze della storiografia recente*
M.H. GEYER *La prima guerra mondiale e la società tedesca. Le prospettive di ricerca negli ultimi dieci anni*
B. UNFRIED *Nuovi studi sulla storia sociale della prima guerra mondiale in Austria*
G. MELE *Prima guerra mondiale e classe operaia in Russia. Alcune tendenze della storiografia contemporanea*
B. BIANCHI *La grande guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio*

Fonti e documenti:

- L. TOMASSINI *Guerra e scienza. Lo Stato e l'organizzazione della ricerca in Italia 1915-1919*
L. VENTURINI *La mobilitazione scientifica dell'Italia durante la grande guerra*
N. LABANCA *Autobiografie e burocrazie. Le memorie inedite di Stanislao Mocenni e gli ufficiali dell'Italia liberale*

Abbonamento 1992

Enti: Annata completa L. 86.000	Fascicolo singolo L. 30.000
Privati: Annata completa L. 66.000	Fascicolo singolo L. 23.000
Esteri: Annata completa L. 115.000	Fascicolo singolo L. 40.000

Spett.le

Edizioni Scientifiche Italiane

Via Chiaramonte, 7 - 80121 Napoli

- ☐ Vorrei ricevere il listino delle edizioni E.S.I.
☐ Desidero abbonarmi a «Ricerche Storiche»
per l'anno 199... al prezzo di L.

Pagherò:

- ☐ a mezzo c.c.p. 00325803
☐ c/assegno
☐ a ricezione fattura
(solo per Università, Enti pubblici e Società)

Nome e Cognome / Denominazione Università, Istituto, Enti, Società

Num. codice fiscale (solo residenti in Italia)

Partita IVA (solo residenti in Italia)

Via

C.A.P.

Città

Data

RICERCHE STORICHE

Indice 1971-1990

«Ricerche Storiche» compie vent'anni. Venti anni iniziati sotto altro nome, mutato in quello attuale nel 1973 e rivelatisi anni di lavoro faticoso e non facile, al cui compimento troviamo una esperienza originale e non del tutto insignificante.

Oggi «Ricerche Storiche», nel panorama delle riviste che in Italia si occupano di storia, presenta una fisionomia ben precisa, difficilmente equivocabile; essa infatti ha saputo portare all'attenzione di tutti gli studiosi i risultati di decine e decine di ricerche e di studi di prima mano, i cui autori erano e sono quasi sempre giovani ricercatori, più o meno affermati, certi di individuare in «Ricerche Storiche» una sede corrispondente alle proprie aspirazioni.

1991; pp. 106; f.to 17 x 24; L. 15.000

OFFERTA RISERVATA AGLI ABBONATI

Spett.le
Edizioni Scientifiche Italiane
Via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli

- ☐ Vorrei ricevere il listino delle edizioni E.S.I.
☐ Vorrei ricevere con lo sconto del 20% l'Indice 1971-1990 di Ricerche Storiche

Pagherò:

- ☐ a mezzo c.c.p. 00325803
☐ c/assegno
☐ a ricezione fattura
(solo per Università, Enti pubblici e Società)

Nome e Cognome / Denominazione Università, Istituto, Enti, Società

Num. codice fiscale (solo residenti in Italia)

Partita IVA (solo residenti in Italia)

Via

C.A.P.

Città

Data

CLIO

RIVISTA TRIMESTRALE DI STUDI STORICI
Fondata da Ruggero Moscati

ANNO XXVII - NUMERO 2 - 1991

SOMMARIO

LUDOVICO GATTO, *Urbano II nella testimonianza di Bonizone, vescovo di Sutri e di Piacenza*

GIOVANNI FALCONE, *Sull'opera di Giuseppe Capocase*

ANTONIO DONNO, *Il mito dell'America nell'ebraismo tedesco dell'Ottocento*

CARLO GHISALBERTI, *Luigi Luzzatti giurista e pubblicista*

ESTER CAPUZZO, *Strutture e poteri di governo nell'età giolittiana: aspetti e problemi*

NOTE E DISCUSSIONI

MARCO CAVINA, *Inquietudini filoimperiali di Signorolo degli Omodei*

CARLO BERSANI, *Il riconoscimento della personalità giuridica in Italia tra Otto e Novecento: il riferimento alla disciplina tedesca*

ILARIA BONSIGNORI, *Vittorio Scialoja e la riforma della giustizia civile*

GIANCARLO GIORDANO, *A proposito di Sforza e D'Annunzio*

RECENSIONI

Melchiorre Gioia (1767-1829). *Politica, società, economia* (Giampiero Bertì)

FRANCESCO DANTE, *Storia della «Civiltà Cattolica» (1850-1891). Il laboratorio del papa* (Giuseppe Monsagrati)

SCHEDE (a cura di Carlo Ghisalberti, Antonio Fiori, Maria Rosa Di Simone, Giuseppe Monsagrati, Ester Capuzzo, Raffaella Merlino)

Abbonamento 1992

Enti: Annata completa L. 90.000	Fascicolo singolo L. 26.000
Privati: Annata completa L. 72.000	Fascicolo singolo L. 20.000
Estero: Annata completa L. 106.000	Fascicolo singolo L. 30.000

Spett.le

Edizioni Scientifiche Italiane

Via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli

☐ Vorrei ricevere il listino delle edizioni E.S.I.

☐ Desidero abbonarmi a «Clio»

per l'anno 199... al prezzo di L.

Pagherò:

☐ a mezzo c.c.p. 00325803

☐ c/assegno

☐ a ricezione fattura

(solo per Università, Enti pubblici e Società)

Nome e Cognome / Denominazione Università, Istituto, Enti, Società

Num. codice fiscale (solo residenti in Italia)

Partita IVA (solo residenti in Italia)

Via

C.A.P.

Città

Data

Clio

Indice 1965-1990

Venticinque anni nella vita di una rivista storica cominciano ad essere abbastanza per autorizzare un bilancio non più caratterizzato dalle incertezze o limitato dalla provvisorietà. Ormai *Clio* fa parte del panorama storiografico italiano esercitandovi un ruolo ed occupandovi uno spazio del tutto evidenti a quanti professano il *métier d'historien* o comunque si interessano di storia. Il decorso del tempo dalla sua comparsa nella lontana primavera del 1965, primo e sicuro indice di obiettiva valutazione, l'ha progressivamente consolidata ed insieme l'ha nobilitata, affiancandola ad altre riviste, considerate illustri per la durata della loro vita ed importanti per la loro tradizione.

1991; pp. 170; f.to 14,5 x 21; L. 22.000

OFFERTA RISERVATA AGLI ABBONATI

Spett.le
Edizioni Scientifiche Italiane
Via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli

- ☐ Vorrei ricevere il listino delle edizioni E.S.I.
☐ Vorrei ricevere con lo sconto del 20% l'Indice 1965-1990 di *Clio*

Pagherò:

- ☐ a mezzo c.c.p. 00325803
☐ c/assegno
☐ a ricezione fattura
(solo per Università, Enti pubblici e Società)

Nome e Cognome / Denominazione Università, Istituti, Enti, Società

Num. codice fiscale (solo residenti in Italia)

Partita IVA (solo residenti in Italia)

Via

C.A.P.

Città

Data

MASSIMO NAFISSI

La nascita del *Kósmos*

Studi sulla storia e la società di Sparta

Il termine *Kósmos* («ordine») che in Erodoto designa il sistema istituzionale e sociale spartano, tanto ammirato dai Greci, pare suggerirci l'immagine di un universo armonioso. Alla luce della tradizione letteraria e dei documenti epigrafici, iconografici ed archeologici questo volume ripercorre il lungo processo storico dal quale il *Kósmos* emerge nella piena età arcaica ed esamina alcune fra le più caratteristiche istituzioni sociali spartane, considerate nel loro storico divenire, dall'VIII sec. a.C. fino ed oltre l'età classica. Si delineano così le tensioni che divisero l'aristocrazia e gli interessi che la animarono, i quadri etici, ideologici ed istituzionali che accompagnarono la crescita della *pólis* fino al precoce sviluppo di un'incompiuta democrazia. Si scorgono i contorni di un universo cittadino che solo nell'ideologia appare armonioso e totalmente dominato dagli interessi comunitari.

1991; pp. 460; f.to 17 x 24; L. 58.000

Spett. E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
desidero ricevere informazioni sul volume

MASSIMO NAFISSI
La nascita del *Kósmos*

Rivista Storica Italiana

Nome

Via Città

Cod. fisc.

Data Firma

CRONACA ITALIANA

dal 1° gennaio 1801 al 31 dicembre 1850
elaborata elettronicamente

27.836 NOTIZIE RECUPERABILI

istantaneamente in un numero praticamente illimitato
di combinazioni mediante

PAROLA CHIAVE

(• paese estero • regione • provincia
• comune • cognome • azione • data ecc.)

L'INTERO SECOLO XIX

(presumibilmente, circa 75.000 notizie)
sarà elaborato e disponibile entro il
31 dicembre 1992

Per informazioni rivolgersi a:

Arcangelo Giaccone

Via Iacopo Nardi, 15 - 50132 Firenze - Tel. 055/248.08.36

AURELIO MUSI (*a cura di*)

Dimenticare Croce?

Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno

Saggi e ricerche che utilizzano metodi e categorie al confine tra storia, sociologia, antropologia, psicologia. Una riflessione sulla crisi d'identità delle scienze sociali. Alla ricerca delle ragioni profonde della storicità dei fatti umani.

Una rassegna rappresentativa della pluralità, della ricchezza degli oggetti d'indagine che caratterizza l'attuale fase storiografica meridionale: problemi relativamente nuovi come lo studio degli ebrei, della camorra, della professione medica coesistono con altri già indagati dalla tradizione — la rivolta di Masaniello, la nobiltà, la feudalità, ecc. — ma oggi analizzati con ottiche inedite e profondi ripensamenti storiografici. Dimenticare Croce? è l'interrogativo che si pone il curatore nella sua introduzione. La sua risposta è decisamente negativa. Il paradigma di storia del Mezzogiorno che sta costruendo la più recente storiografia esalta, in una visione più larga rispetto al passato, il momento della politica. Il «luogo» di considerazione unitaria della storia del Mezzogiorno restano, «mutatis mutandis», le classi dirigenti.

1991; pp. 218; f.to 17 x 24; L. 28.000

Rivista Storica Italiana

Spett. E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
desidero ricevere informazioni sul volume

Dimenticare Croce?

Nome

Via Città

Cod. fisc.

Data Firma

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV - N. 1 - 1 QUADRIMESTRE 1992
STAMPA: «ARTE TIPOGRAFICA S.A.S.» - NAPOLI - LUGLIO MCMXCH

IMPRIMÉ A TAXE REDUITE
TASSA RISCOSSA NAPOLI-ITALIE